This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN T558 0

C4476.5

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

FRANCIS B. HAYES

(Class of 1889).

Received 22 March, 1886.

PAPA ALESSANDRO VI

VOLUME II

A. LEONETTI
D. S. P.

PAPA ALESSANDRO VI

SECONDO

DOCUMENTI E CARTEGGI
DEL TEMPO

Volume II

BOLOGNA
TIPOGRAFIA PONT. MAREGGIANI
Via Volturno Numero 3
1880

C 4476.5
~~III 3699~~

MAR 22 1886
Hayes fund.

L' Editore, a norma della legge, si riserva ogni diritto sulla pubblicazione o traduzione dell' opera.

Imprimatur — R. D. Bonora, Rev. Eccl.

CAPO XI.

La Calata de' Francesi

SOMMARIO

I. Discesa di Carlo VIII in Italia - *Guicciardini Stor. lib. I.* - *Comines, Memor. lib. VII.* - *Raph. Volater. lib. III.* — II. Ribellioni, perfidie e disutili provvedimenti nella provincia Romana - *Mss. Barber. Cose successe in Roma prima della venuta di Carlo, Cod. 94.* - *Mss. Corsin. Cod. 1045* - *Mss. Orviet. Fumi, Docum. n. I.* - *Guicciardini, Giovio, Burkard.* — III. Lettere e legazioni di Alessandro sollecito di arrestar Carlo per via. - *Corio, Stor.* - *Nauclerus, vol. II. gen. 20: Raynald. 1494, XX.* - *Lib. Bullar. 52: Petr. Delph. Epist. lib. 4, epist. 19: Raynald. ann. cit. XVI, XVII.* - *Malipiero, Arch. Stor. Ital. Vol. VII, Part. I.* — IV. Altra lettera amorevolissima al Cardinale Ascanio - *Mss. Ambros. Cod. A 169 Inf.* - *Burk. Diar. Ann. 1494, novemb.* - *Allegretti, Diar. Murat. Rer. Ital. Script. Vol. XXXIII.* — V. Bando ipocrito di Re Carlo, e nuovi documenti sulla pretesa e smentita complicità di Papa Alessandro - *Burk. loc. cit.* - *Raynald. ann. cit. XXII, XXIII.* - *Malipiero, loc. cit.* - *Rosmini, Vita del Trivulzio, Documenti.* — VI. Diligenza del Papa in ben afforzarsi dentro Roma - *Guicciardini, Comines, Burkard, Malipiero, loc. cit.* - *Marin Sanudo, Cronicon. Murat. loc. cit. XXIV.* - *Theiner Cod. Dipl. Vol. III.* — VII. Nuove ed estreme fellonie de' dinasti - *Burkard, Guicciardini, Comines, Allegretti, loc. cit.* — VIII. Alessandro costretto di accogliere in Roma l'esercito di Francia - *Malipiero, loc. cit. Vol. VII, Part. I.* - *Raynald. ann. cit. XXIX, XXVII.* - *Guicciardini e Burkard, loc. cit.* - *Giovio, stor. lib. II.* - *Senariga Bartolom. Murat., loc. cit. XXIV.* — IX. Solenne ingresso del Re e delle genti d'arme di Francia - *Giovio e Allegretti, loc. cit.* - *Ferronio Arnoldo, De Rebus gestis Gallor.* - *Mss. Bibl. Nazion. Napoli, X. D. 43* - X. Tranquillità del Pontefice, e tumulti e conflitti dentro Roma - *Burkard, Allegretti, Giovio, Malipiero,*

Guicciardini, loc. cit. — **XI.** Apologia splendidissima, che fanno del Papa a Carlo quattro egregi porporati - *Mss. Ambros. loc. cit.* — **XII.** Alessandro, chiusosi a Castello, è forzato di accordarsi col Re de' Francesi - *Giovio, Burkard, Mss. Ambros., Comines, loc. cit.* — **XIII.** Solenni accoglienze del Re in Vaticano, sua conversazione col Papa e partita pel Regno - *Malipiero, Comines, Burkard, Mss. Bibl. Nazion. loc. cit.* - *Cortesi, De Cardinalatu, lib. II. De Decentia* — **XIV.** Sdegno e tardo pentimento de' ribaldi - *Burkard e Rosmini, loc. cit.*

I. La grande impresa, tanto tempo e con tante cure apparecchiata, poco mancò che in sul punto del tradursi in opera non isvanisse affatto. Certa cosa è che i Francesi mossisi baldanzosi da Lione, avevan corso alquante miglia di cammino, giunti appena a Vienna del Delfinato, che improvvisamente cangiaronsi d'animo e di proposito. Fossero le voci sparse di predizioni e d'infausti pronostici, fosse la carestia grandissima del danaro venuto meno nel primo entrare dell'esercito in viaggio, fosse la brutta fama del tradimento, ch'erasi divulgato voler fare loro quel medesimo Lodovico, che ve li aveva chiamati, o meglio quella tale perturbazione, onde al principiare delle imprese sogliono ingrandirsi alla mente le difficoltà dinanzi disprezzate; infine, « alcuni di coloro ch'erano stati principali confortatori, e tra gli altri il Vescovo di S. Malò, cominciarono non mediocremente a vacillare; e ultimamente pervenuto agli orecchi del Re questo rumore fece movimento tale in tutta la Corte e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò che le genti si fermassero, e perciò molti signori, i quali già erano in cam-

mino, pubblicandosi essere deliberato che più non si passasse in Italia, se ne ritornarono alla Corte ». Così Guicciardini, il quale continua di scrivere: « E andava (come si crede) facilmente innanzi questa mutazione, se il Cardinale di Sampiero in Vincoli non avesse coll' autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati e raddrizzato l' animo del Re alla deliberazione di prima ».

Ma checchè sia stato di questo tale intoppo e del mal consiglio, che il grand' uomo fatto Papa seppe dipoi correggere valorosamente, fatto è che Re Carlo con quella medesima facilità, ond' erasi mutato, ritornò da capo al proposito di prima; e forte di venticinquemila cavalli e quindicimila fanti, con cento carriaggi e gran seguito di nobili e di baroni, valicate le Alpi pel Moncenisio, il dì 9 settembre 1494 entrò in Asti, tuttora feudo della Francia.

II. Immantinente volò di loro passaggio avviso in Roma a' traditori; e questi che avevano avuto ordine di tramare e tenersi coperti, mentre a loro schermo non vedevano vicine le arme francesi, levandosi alla buona novella tutti in capo, usciron subito in campo aperto, a soldar gente, ad armarsi, a molestare. Ecco Ascanio, Colonna, Savelli, tutti e tre Cardinali, aggirarsi con Girolamo di Toscanella per le terre de' Colonnesi, mettendo insieme a Frascati quattromila fanti e settecento cavalli, e scendendo armati alla campagna; ed ecco Prospero, riuscito di far entrare in Ostia due suoi fidi, stati ciecamente assoldati dagli Spagnuoli,

per loro mezzo entrar nella rocca il dì 18 settembre, proclamando di serbarla per S. Pietro in Vincoli, ed inalberando le arme di Francia, di Della Rovere e de' Colonna. I casi di questa sorpresa e di questo acquisto, narrati nella citata cronaca di Foligno, sono ben meritevoli di essere conosciuti:

« Ascanio intanto, cavato fuora da' suoi scrigni gran quantità di danaro, assoldò gran numero di fanti e di cavalli, mentre Lodovico inviava ad Ostia trenta navi a rattenere l'impeto d'Alfonso; e così Alfonso ed il Papa divenivano di giorno in giorno più deboli. Imperciocchè Virginio, soldato del Re e nemico dichiarato de' Colonnesi, posto il suo campo a due miglia dalle porte della città, e non compiendo nessun fatto d'arme memorabile, arrecò più danno a' Romani, che non a' nemici. Tuttavia, mentre la Rocca d'Ostia, donde Roma trae sua vita, stette in potestà del Papa, non era a temer molto. Ma ancora questa fu perduta per dappocaggine e vigliaccheria del castellano. Un bel giorno due uomini audacissimi, l'uno di Guascogna, l'altro della Spagna ulteriore, si presentano ad Ascanio, che stava a Nettuno, promettendogli, tutto baldi di sè medesimi e pronti di fare qualsiasi impresa, che ove si proponesse loro degno guiderdone, in breve spazio di tempo gli avrebbero aperto la Rocca d'Ostia. Ascanio li accommiata, sorridendo di loro proposta; ma poi, avvisatone in segreto Prospero, per costui mezzo tratta con esso loro segretissimamente. Lo Spagnuolo ed il Guascone si mettono all'opera;

se ne vengono ad Ostia; ed usando per più dì all'osteria del contado, e facendosi conoscere per Spagnuoli al castellano Spagnuolo anch'esso, riescono di farsi assoldare tra le guardie: e così prendendo dimestichezza colla gente del castello, e tentando l'indole de' compagni, scoperto tre ch'erano il caso del loro disegno, si fan dare da loro giuramento e fede di operare e tacere, e manifestan la mente del tradimento. Quando dunque parve tempo di agire, spargono di volersene ritornare alle loro case; ed avutane licenza dal castellano, in sul far della notte vanno ad alloggio all'osteria. Ma la dimane, fingendo di essersi rammentati di cosa, ch'era necessità manifestare al castellano, domandano licenza di potergli parlare. Fatti così entrar dentro senza verun sospetto, assaltano lui tutto solo e coricato; lo stringono co' pugnali alla gola; e poi imbavagliatolo, con eguale perfidia legano il suo valletto e cinque altri de' più diligenti guardiani, fatti venire l'uno dopo l'altro nella camera del castellano; e tutto questo con tanta destrezza e segretezza, che nessuno, meno que' tre messi a parte, pote' concepirne ombra di sospetto. Allora dall'alto della torre si dà il segnale. Prospero corre volando con dugento cavalli; e, spalancatogli da' consapevoli della trama le imposte, salta dentro e s'insignorisce della rocca ».

Immagini ora ognuno, se poteva non attristarsene infinitamente Alessandro a tanta perfidia de' suoi medesimi sudditi ed officiali, quali vedeva puntargli le

armi contro per vendere la propria patria allo straniero. Più ancora dolorava del pessimo esempio. Però scrisse in tutta diligenza alle Comunità, ammonendole di non si lasciar sorprendere da simili assalti improvvisi; e specialmente spacciando alla Comunità di Orvieto, addì 21 settembre: « Voi omai a quest' ora, secondo che crediamo, avrete udito dire come i Colonnesi e Savelli han preso a tradimento, e tengono tuttora in loro potestà la nostra Rocca di Ostia. Però, affinchè non succedano in codesta nostra città fatti consimili, abbiam voluto darvene avviso noi stessi, ordinandovi che di giorno e di notte facciate buona guardia, ed aiutiate con ogni diligenza e favore il Castellano di codesta Rocca, in maniera che la Rocca e la città rimangan salve ».

Nondimeno, più che da queste cospirazioni de' sudditi co' suoi nemici, il Papa sentiva noia e rammarico dalle gravissime distrette, alle quali era ridotta Roma. I perfidi investivano colle armi chiunque metteva piede fuori delle mura, ed avevano sbarrata ogni via del foraggio sia per terra con le schiere, sia per fiume col tener chiusa la foce. Alessandro se ne richiamò amaramente con tutti i Principi Cristiani; massime col Senato Veneto, il quale, contro il debito della confederazione, non si moveva punto per aiuto; inviò inoltre il Cardinal di Siena a Napoli per consultare su di tal proposito Alfonso; e visto che i dimandati soccorsi indugiavano, e le necessità più e più crescevano, con animo costante si pose a tutto provvedere alla meglio

da sè medesimo. Mette quindi, il dì 6 ottobre, al bando i ribelli, specialmente Fabrizio, ov' eglino in capo a sei giorni non si presentino in Roma all' obbedienza; ostinati in loro contumacia, pronunzia contro di essi il settimo dì la scomunica; fa spianare in Roma due case de' Colonnesi ed un' altra del Toscanella; « e unite - così Guicciardini - le genti sue e parte di quelle di Alfonso sotto Virginio in sul fiume Teverone, appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre de' Colonnesi; ma dubitando il Pontefice che l' armata francese, la quale era fama dovesse andare da Genova al soccorso d' Ostia, non avesse ricetto a Nettuno, terra de' Colonnesi, raccolte a Terracina le genti che vi aveva con Alfonso, le mandò a metter campo a quella terra, sperando di facilmente espugnarla ». Ma la costoro venuta fu nulla: poichè, difendendosi i Colonnesi francamente, sopraggiunse in loro aiuto la compagnia di Camillo Vitelli con altre genti d' arme soldate di fresco al Re di Francia; mentre nel tempo stesso l' armata francese, arrivata da Genova per Porto Venere alla bocca del Tevere, sbarcò buona mano d' armati dentro d' Ostia.

III. Intanto tra queste distrette domestiche ed in mezzo a tali sollecitudini per comeccheffosse francarsene, Alessandro non ristava dall' argomentarsi in tutte guise, se forse gli poteva venir fatto di respinger Carlo d' Italia, o tenerlo almeno lontano dalla sua Roma. Primieramente tornò a scrivere a Lodovico, principale cagione di sì gran danno, scongiurandolo « che

volesse - è il Corio - omai estinguere tanto rumore d'arme, nè patire una sì nuova strage in Italia, quale di presente era tutta libera di guerra; persuadendo a Carlo lasciare la pericolosa impresa, la quale anche cogli altri alla fine concernerebbe la sua rovina »: scrisse altresì, ed il Nauclero attesta di aver letta la generosa lettera, al medesimo Re Carlo, tuttora in Asti, forte dolendosi con lui del disprezzo, in che si tenevano i brevi ed i messaggi, onde Roma aveva voluto persuaderlo a non si partire affatto da Francia; esibendosi da capo di rendergli giustizia, se davvero potevansi allegare diritti sulla signoria di Napoli; e scongiurandolo in tutte guise di volersi ritrarre dalla sconsigliata impresa. Ma visto che l'animo del Re niente si commoveva a tali scritture, anzi già erasi egli rimesso in cammino per al centro d'Italia, Alessandro chiama a sè il Cardinale di Siena, Francesco Piccolomini, uomo per età, per lignaggio, per virtù e pratica de' negozi stimabilissimo, e con Bolla del dì 8 ottobre gli dà carico di andare ad incontrar Carlo in qualsiasi parte d'Italia si stesse, e per amore di sè e della Chiesa indurlo a ricalcare le orme; significandogli la tristizia della peste, la penuria della vettovaglia, ed il facile pericolo, non Alfonso disperato delle cose sue chiamasse in Italia il Turco con rovina immensa dell'Europa e della Cristianità.

Il saggio e virtuoso Prelato piegò, per riverenza, il capo all'officio di legazione, ch'ei ben capiva essere malagevolissima e vana; e postosi ad andare verso il

cammino, che udiva preso dal Re, sul finire di ottobre faceva sosta in Firenze. « Mi son recato in città - così Pietro Delfino a Pietro Barrocci vescovo di Padova - per andare ad incontrare il Reverendissimo nostro protettore, il Legato Apostolico, che a dì 29 ottobre è entrato in città, ricevuto cogli onori da Legato. Uscito io fuori porta per così incontrarlo per istrada, ci scontrammo a otto miglia dalle mura; e poichè annottava, si rimase lì fino al giorno seguente. Stetti con lui una buon'ora, poichè appena smontò di sella, mi volle a sè vicino, e lì senza mistero confessommi com'egli assai a malincuore era entrato in quella missione, non pure difficilissima, ma dippiù piena di rischi e disperata. Udito poi qui che Firenze ha rotto fede al Re di Napoli non seppe promettersi più niente di bene. È partito di qui il 1 novembre, e oggi - 6 - ho udito che stia a Lucca aspettando l'udienza dal Re, in compagnia del quale farebb'egli poi ritorno a Firenze ». Vani disegni. Imperciocchè « avvisato Carlo che il Papa aveva deliberato mandargli incontro il Cardinal di Siena, aveva scritto che, non gli mandasse altrimenti nessun Legato, perchè andrebb'egli personalmente a Roma ad inchinare S. S. ». Nè l'ostinato degnossi di ammettere per verun patto il Cardinale alla sua presenza; anzi fattasi communicare la sostanza della Legazione, non si peritò di fargli rispondere, con ischerno insieme e con dispetto, non temer lui della fame, mentre portava seco abbondanza d'ogni più lauta cosa; nè sentire spavento alcuno del

Turco, contro al quale fin da piccolo aveva sospirato portar le armi, ed allora anelare di vederselo faccia a faccia.

Il Pontefice tuttavia non si lasciava cader di animo: epperò, udito l'oltraggio fatto al Cardinale e lo scherno della scortese risposta, pensandosi non l'uno e l'altro fossero stati generati dalla mala disposizione di Carlo verso di un Legato nipote del niente francese Pio II, si consigliò di ritentar la prova, scegliendo ad altra Legazione altro personaggio, che fuor d'ogni dubbio riuscirebbe grato. Ora di tutti i Cardinali era Ascanio il gratissimo; ma in allora, com'è detto, fuor di Roma. Deliberò di scrivergli; e si legga, di grazia, lettera tenerissima di questo Papa, figurato esempio di orgoglio e di crudeltà. La riporta intiera il Sigismondo.

IV. « Se mai in tante e tanto rilevanti prove non ti si fosse fatta manifesta l'affezione grandissima, che Noi nutriamo per te; se tu ancora non tenessi presso di Noi il primo luogo ed il primo uffizio; se altri finalmente stesse innanzi a te nella fatta distribuzione degli onori, Noi avremmo sentito al certo men dolore e assai meno maraviglia in veder farsi e macchinare da te tante e tante cose in nostra rovina: e sì, che più Noi ci ripensiamo, e men troviamo cagione e motivo di questi tuoi intendimenti. Tu ti sei dipartito da un Pontefice ch'è tutto amico tuo, che affidava a te la somma di tutte cose, e de' cui pensieri potevi tu chiamarti arbitro. Tu Ne hai resa nemica la nobilissima

casa Colonna, tanto da Noi beneficata ed a Noi per giuramento devota; dippiù, co' tuoi danari Ne hai armato contra infinito numero di genti; e Ci hai rapita la Rocca d'Ostia, donde Roma traeva la vita, e dove all'uopo stava aperto per Noi un rifugio. E perchè mai tutto questo? Per far piacere al Re di Francia! E non sai tu che mai non si distacca dal fianco del Re, e può moltissimo presso di lui, il tuo emulo, Giuliano Cardinal di S. Pietro in Vincoli; il quale, mentre poteva molto ripromettersi da Noi per la memoria carissima di suo zio, il Nostro predecessore Sisto IV, dopo averci dato con molta magnanimità i suffragi suoi e de' suoi amici, disgustatosi poi appunto per veder te tanto innanzi ne' Nostri affetti, Ne si è fatto nemico; e costretto, com'egli dice, dalle molte ingiurie che gli hai tu procurate, si è rifugiato presso di quel Re, quasi in porto sicuro? Vedi dunque come tu fuggendo da un Papa tanto a te amico, hai procurato al tuo nemico il maggior piacere di questo mondo ».

« O ti lamenti tu forse e ti duoli dell'aver Noi accettate le soddisfazioni di Alfonso Re di Napoli, ritornato a Noi con tanta umiltà? Eppure nessun altro, quanto tu e tuo fratello, doveva meno rattristarsene, per essere voi due appunto figliuoli di quel principe, il quale non avendo nessun obbligo verso di Alfonso il vecchio, anzi stato da lui molestato colle armi, non di meno si adoperò per lui a tutt'uomo, affinchè i Francesi non mettessero da capo piede in Italia, nè

se ne facessero padroni dalle Alpi al faro di Messina. Aggiungi che Noi, per il nostro ufficio di Pontefice e per l'esempio di tanti nostri Predecessori, abbiam sempre alla guerra preferito la pace, e creduto sempre nostro debito non permetter mai che si spargesse sangue Cristiano. E dato pure che, a ragione od a torto, nutri odio per Noi, e Ne vuoi però essere nemico, che colpa ha mai di ciò la Sede Apostolica? perchè deve questa per opera tua trovarsi in pericolo? Essa, se tu nol sai, corre rischio di patire tale scissura, che poi vi vorranno anni ed anni innanzi di curarla. Laonde per il bene che Noi ti vogliamo, per il giuramento fattoci allorchè divenisti Cardinale, Noi ti preghiamo e scongiuriamo nel nome di Dio, che tu torni a Noi; e fa che Noi possiamo poggiarci su di te, come su di colonna saldissima, in tanta rovina che ne sovrasta ».

Con questa lettera amorevolissima fatto andare a Marino, stanza del ribelle, lo stesso Cardinal di Valenza con ordine di dovervi rimanere per ostaggio, mandò pregando Ascanio che per l'amor del Cielo venisse a lui in tutta diligenza. Ascanio, così rassicurato, venne di fatto a Roma con Prospero il dì 1 di novembre. L'altro giorno si tenne concistoro; e presosi unanimamente da tutto il Collegio d'inviare al Re lo stesso Ascanio, questi senza interporre indugio di sorta, montato su di una galera, andò ad Ostia per indi salpare in Toscana.

V. Veramente Alessandro, più che nell'effetto de'

suoi ammonimenti e messaggi, metteva sua speranza negli ostacoli che credeva dover Carlo, passato tanto trionfalmente per le terre del Moro, incontrare sulle frontiere della Toscana; laonde è facil cosa immaginare quanto mai dove' egli addolorarsi, allorchè, a danno grandissimo della patria e dell'onore, e contro alla santità delle alleanze e de' trattati, udì Pietro aver codardamente consegnato al Francese le intatte fortezze; Carlo ricevuto a Firenze con magnifico trionfo; i Fiorentini disposti di aiutarlo nelle spese: le memorabili parole di Pier Capponi non bastano per fermo alla grandezza di tanta viltà memorabilissima. Unico rifugio di Alessandro era dunque rimasto nello sdegno ch' e' credeva doversi suscitare nelle potenze Cristiane in udire il Papa, già abbandonato perfidamente da' suoi amici, stare tutto esposto alle insidie de' ribelli ed alle violenze di un forsennato invasore. Ma questi, indettato da' suoi scaltrissimi consiglieri, aveva reciso al Papa ancora questo picciol filo, pubblicando da Firenze, il dì 22 novembre, a tutta la Cristianità un così detto programma, che ben a ragione sembra modello di certi altri somigliantissimi, pubblicati al mondo alquanti secoli dopo.

Incomincia il Re dal dichiarare non vi avere altr' uomo tenero, quanto lui, del bene della Cristianità, nè, come lui, doloroso della presente tracotanza de' Musulmani; però, affine di procurar quello ed affiaccar questa, esser lui dispostissimo di non perdonare a disagi, di non rifuggire da sagrifizi; e tutto fidato

nella Provvidenza Divina e nel concorso del Capo del Cristianesimo e di tutti i principi Cristiani tenersi certissimo di ben riuscire in sì giusta impresa, tutto volta al vantaggio e decoro della religione; per le quali cose, non vi essendo, per arrivarvi, altra più diritta via del Regno di Napoli, eragli assoluta necessità strappar quel Regno al tranquillo usurpatore, guardandosi intanto la Maestà Sua dall'oltraggiare menomamente il Pontefice e la S. Sede, degnissima delle riverenze universali: tuttavia, poichè per giungere a Napoli era mestieri traversar Roma e le Stato Pontificio, non dubitava punto il Re di ottenere dal Papa e dal Collegio libero passo e libero ritorno per le dette terre; conchiudendo in fine, così in frasi generali e pure per ipotesi, ma non senza manifesta significazione del mal animo suo e di coloro i quali gli stavano dintorno, che ove mai persona gli vietasse o la via o il foraggio, « sarà nostra cura ingegnarci di trovarli ed usarne in qualsiasi maniera possibile, dichiarando solennemente non si poter ciò imputare a nostra colpa, ma sibbene di coloro, i quali per loro perfida malvagità, non bene consci della nostra buona fede, avran dato opera d'impedire questo nostro pio e santo proponimento: protestando dippiù, innanzi a Dio ed a noi medesimi, contro qualsiasi ingiuria ne potesse mai esser fatta, e contro qualsiasi danno od incomodo potrem noi soffrire, se mai ne soffriremo nessuno; protesta - così egli termina - che noi pubblichiamo al cospetto di tutta quanta la Chiesa e de'

potentati di tutta quanta la Cristianità, a' quali intendiamo noi di ricorrere per aiuto in questa spedizione santissima, che dovrà compiersi col favore del Cielo. In fede e testimonianza delle quali cose ordiniamo che si roghi, si firmi e si divulghi per mezzo di pubblico notaio questa lettera, e la si munisca del nostro sigillo reale ».

Ora è direttamente in questo ipocrito programma, ed appunto nelle testuali parole: *Cum adiutorio Dei, ac summi omnium Christianorum Pontificis et pastoris, nec non principum aliorum fidelium praesidio*, adoperate arbitrariamente ed astutamente dal Re, che i nemici del Papato ritrovano la testimonianza certissima della complicità di Alessandro. Per costoro, ostinati di non si voler mai ricredere di qualsiasi calunnia è stata scritta di questo Papa, e per sì ostinata malevolenza ciechi della mente a non intendere che tanto è vero il favore di Alessandro, quanto fu il soccorso di tutti i Principi, i quali non si mossero affatto, per costoro, dico, l'argomento del programma è ineluttabile, e dippiù, sempre secondo costoro, avvalorato da altro documento, venuto alla luce, è pochi anni, nell'Archivio Storico. I lettori saranno contenti di leggerlo intiero con certa sua prefazione, affinchè siano in grado di sentenziare secondo coscienza in favore dell'umanità calunniata.

« È capitato a Crema uno Stradiota con un carriaggio Francese, e dentro un suo forziere sonsi tro-

vate di molte carte di Re Carlo; tra le quali Domenico Benedetti, Podestà e Capitano di quella terra, ha tolta una Bolla Apostolica di Papa Alessandro, diretta al Re di Francia, la quale dice che il Papa loda il suo proposito di andare contro a' Turchi; che si contenta ch' egli venga in Italia; e gli offre il passo e vettovaglia per lo Stato della Chiesa. Ha tolto anche una lettera ducale, che Domenico Trevisano e Antonio Loredano presentarono al detto Re, e l' ha mandata al Consiglio de' Dieci; perchè con queste lettere, massimamente con quella del Papa, il Re si giustifica del suo passaggio in Italia, e si chiama offeso dal Papa e dalla Signoria; e disse che tutti e due gli avevano mancato di promessa; e questa è la copia della Bolla papale ».

« Alessandro Vescovo etc.... A perpetua memoria etc.... ».

« Collocato il Pontefice di Roma, per consiglio dell' augusta Maestà divina, sulla specola eccelsa della Chiesa militante, non è a dire s' egli ascolta volontieri qualsiasi proposta, onde i Re e i Principi Cattolici volgendo tutte le loro armi contro a' Turchi, perfidi nemici del nome Cristiano, si argomentano, secondo il loro pietoso ed innato amore per la Fede, di provvedere alla pace comune e sicurezza. Ora, poichè il Nostro carissimo figlio Carlo, Re Cristianissimo di Francia, uscendo dal proprio Regno, tutto acceso di carità verso la Religione, con grandissimo esercito armato alle sue spese, si sta accingendo ad una spedizione

contro di essi Turchi; ed, affine di porre in atto tal suo santo e pietoso disegno, intende venire personalmente con le sue genti d'arme a questa nostra alma città, con animo di passar oltre e porre ad effetto questo suo tal proposito; desiderosi che Noi siamo di ben provvedere alla quiete e sicurezza di Re Carlo di Francia e di tutto il suo esercito, dopo lunga disamina fatta co' nostri Venerabili Fratelli, i Cardinali di S. Chiesa, tanto Noi, che i nostri Venerabili Fratelli Cardinali, promettiamo che, quanto per Noi sarà possibile, procureremo che nè Re Carlo, nè alcuno del suo seguito non abbiano a patire nessun oltraggio; nè mai consentiremo che si faccia loro direttamente o indirettamente alcun male; nè daremo aiuto o favore a' nemici del Re, nè con genti, nè con danaro, nè per altra qualsiasi maniera: e le promesse medesime fanno i nostri cari figliuoli, il popolo di Roma. A nessuno dunque sia permesso etc. etc. Il dì 1 febbraio 1494 ». Segue la firma del Papa e di ben diciannove Cardinali.

Ora, poniamo che non vi sia da apporre nulla sull'autenticità del documento e intorno al caso, ond'esso venne scoperto, domandiamo a' lettori se vedono in esso pure un motto sull'occupazione del Regno, o promessa nessuna del Papa in favorirla; se, essendo, come si legge, risposta ad avviso di spedizione contro a' Turchi, poteva Pontefice Romano esprimersi in forma men graziosa; e se finalmente, come ancor sembra, fu questo un tranello di Carlo per ghermire al-

cun atto di obbligazione prima ancora ch' egli uscisse di Francia, poteva mai il tristo giuoco essere eluso più onestissimamente. Questo si è certissimo, e spiega luminosamente il vero senso della risposta del Papa, che Carlo nè per iscritto, nè a voce, quanto si sappia, mai non fece di questa lettera, nè della presunta promessa menzione veruna, e nol poteva, essendo notissimo a tutto il mondo quanto mai Alessandro fossesi sempre dichiarato avverso a questi disegni di usurpazione ed occupazione. E fu per ventura questo Breve medesimo, secondo che risulta dalla prossimità delle date, quel tal Breve, di cui Ascanio scrive a suo fratello, distinguendo mirabilmente l' approvazione del Papa sul disegno dell' andata contro al Turco dal suo chiaro rifiuto all' impresa ed investitura del Regno.

« Ill. et Excell. Dom. Frater et Pater etc. »

« N. S. in questo Concistorio ha facto legere uno breve. Contene questo breve due parti: in l' una de le quale lauda la dispositione quale la sua Christianissima Maestà dimostra havere de andare contra li Infedeli, et la conforta perseverare in questo, et farlo cum effecto. In l' altra dissuade la Sua Maestà de la impresa del Regno di Napoli, et conclude che essendo stati li predecessori de questo Re, et essendo anche al presente la Maestà sua in legittima possessione del Regno per le investiture avute da li Pontefici passati, la B. S. non può defraudare la prefata Maestà in la possessione, in la quale è et non potest deserere jura sua. etc. — Romae 22 martii 1494 ».

« Frater et Filius Ascanius Maria Cardinalis Sfortia ».

Preziosa lettera ed autorevolissima; la quale raffermando pienissimamente le considerazioni nostre, giova a dichiarare come il documento dello Stradiota per lo meno è monco, e come lo studio di sformare ovvero celare qualsiasi buon' opera di questo Papa è arte antica assai, e cominciata infino da quattro secoli addietro.

VI. Riducendoci ora in cammino, dopo queste osservazioni necessarie per confondere l' ignoranza o malvolenza di alquanti scrittori recentissimi, e seguitandoci sul programma di Re Carlo, noi possiamo francamente dire che se vi ebbe di quelli, che potettero dar fede all' apparente divozione di siffatti Manifesti, mirabilmente misti di umili ossequi e di orgogliose minacce, Alessandro non fu mai certamente del numero di costoro. Deliberato egli e fermo di propugnare in sino all' ultimo le ragioni de' dominii diretti od indiretti di S. Chiesa, e contando sulle forze niente spregevoli del Napoletano, comprese essere omai tempo di cessare da' disutili buoni uffici e mettersi tutto agli armamenti per la vicina difesa. Più si confermò nel suo concetto, allorchè fece ritorno a Roma Ascanio, senza averne riportato verun frutto. Per le quali ragioni studiando più e più le maniere, onde vie meglio assicurarsi, e avendo assai sospetto di alquanti Cardinali ed alquanti altri dinasti, chiamatoli a sè a Palazzo, e stato a ragionar con loro alcun tempo, quando questi si

disponevano d'andarsene, ordinò alle guardie di trattenere nelle stanze di sopra i Cardinali Ascanio e Sanseverino, e custodire in Castello Prospero Colonna e Girolamo Toutteville: i quali, così il Comines, si esibirono di restar volontieri in custodia, mentre il Vescovo di Cesena, De Lunate, ch'era quinto tra di essi, si sarebbe portato ad Ostia a trattare con Fabrizio, se mai vi avesse modo di ricuperare quella rocca. Il Sanuto ne dispiega specialmente le ragioni, significandoci che le genti di Carlo « erano d'accordo co' Colonnesi in Roma e col Cardinale Ascanio, i quali le volevano mettere in Roma insieme alla persona del Re. Però il Pontefice dubitando molto, non voleva per cosa alcuna che il Re di Francia dovesse entrare in Roma con tutto il suo esercito. « A dì 9 di questo mese - dicembre - a sei ore di notte, venendo giù il Concistoro, fu ritenuto per nome del Sommo Pontefice il Cardinale Ascanio Vice-cancelliere e Prospero Colonna. I quali furono detenuti per alcuni giorni in istretto, poichè volevano che il Re Francese entrasse in Roma col suo esercito contro la volontà del Pontefice ».

Intanto, già ristaurato, afforzato, congiunto poco prima al Vaticano per un corridoio che misura un mille metri, e provveduto per tre anni Castel S. Angelo, si era spedito ordine alle milizie sia Pontificie sia Aragonesi, le quali armeggiavano alla Marittima e nella Marca, di accostarsi alla capitale; quando, tra questi armamenti e disposizioni di difesa, giunse a

Roma una nuova ambasceria, inviata da Carlo innanzi il suo entrare in Viterbo. N' era capo il Signor della Tremoulle, ciambellano di Corte, accompagnato dal Presidente Guennai, Cancelliere, e dal Generale Bidaut; eglino avevano carico di ottenere dal Papa libero cammino e la necessaria vettovaglia. Ora avvenne che la loro vista infiammò di tanto sdegno gli animi de' Romani, dispostissimi di far le ultime prove per la difesa di Roma e dell' amato Principe, che i messi reali, tuttochè scortati, non potettero andar salvi dal popolare furore: furono sopraffatti tutti; due di loro catturati; e questi due con la libertà avrebbero ancora perduta la vita, ove il Papa, conosciuto l' oltraggio, non avesse tosto con tutto impero ordinato di osservare il diritto delle genti, e lasciar sani e salvi i messaggieri. Ma non fu egli similmente disposto di soddisfare come che fosse alle loro dimande: « non volle - è Burkard - in nessun modo concedere il passo e la vettovaglia, dicendo loro che l' andassero pure a riferire al loro Re ». Quale risposta essendo apertissima dichiarazione di guerra, messe da banda le lusinghe e le cortesie, si cominciò a provvedere con più lena alle difese.

Si distribuirono primieramente le armi al popolo, si assegnarono le porte a' capitani, si fecero entrar dentro le mura con cinquemila fanti e mille cinquecento cavalli Virginio Orsino, il Marchese di Pescara, Giangiacomo Trivulzio, e capo di tutti questi il Duca di Calabria, Ferdinando. Si strinse altresì nuovo trattato tra Roma

e Napoli, nelle seguenti condizioni: In primo luogo, che ove mai il Papa volesse fuggire dall'ira del Re di Francia, invasore delle terre pontificie, potesse egli entrare nel Regno ed uscirne liberamente, con obbligo al Re di aiutar lui, i Cardinali, Gem il sultano, e quante altre mai persone del seguito del Pontefice; in secondo luogo, obbligo a' due sovrani di aiutarsi scambievolmente, nè potersi l'uno accordar col Re di Francia senza renderne prima avvisato l'altro, e dato che il Papa non possa riavere il suo, l'aiuti il Re di Napoli a riconquistarlo; terzo, somministrare al Papa, mentre dimorava nel Regno, ciascun anno, a cominciare dal giorno del suo entrar nelle frontiere, ducati d'oro di camera cinquantamila, dippiù ducati diecimila per Gem, e ciò di bimestre in bimestre, o di mese in mese, come meglio gradirebbe Sua Beatitudine: quarto, consegnare al Papa per dimora di Gem la fortezza di Gaeta, ove, nella fede del Re, comanderebbe il Cardinal di Valenza, ed in caso avvenisse la morte del Papa, il Cardinale rimarrebbe lì a guardia del Principe in sino al consegnarsi di costui nelle mani del nuovo Papa; quinto, a maggior sicurtà del Sultano, il Cardinale governerebbe Gaeta qual luogotenente di Sua Maestà; sesto, che tanto Sua Santità che Sua Signoria terrebbero la fortezza sempre nel nome del Re, ed ove mai il Cardinale mancasse di fede, facoltà al Re di agire sulla sua medesima persona; settimo, facoltà a Sua Beatitudine ed al Reverendissimo di Valenza di dimorare sia a Napoli, sia

a Capua, sia ad Aversa, ovvero in qualsivoglia altro luogo del Reame; finalmente, pagare al Cardinale quel che si usa dare ad ufficiale di tal grado, a Gem provvederebbe il Pontefice.

Con tale sicurtà di aiuti e di difese, « il Papa ha convocato i Baroni di Roma, ed ha parlato loro sopra i pericoli della città e sulle sue discordie, chiamandole radici di tutti i suoi danni; ed ha operato che Orsini e Colonnesi han fatto tregua insieme per tre mesi; e di comun volere è stato deliberato di mandare quattro ambasciatori al Re di Francia a nome del Papa e del Popolo Romano, e fargli intendere che se vuole entrare in Roma disarmato, sarà accolto, ma non altrimenti; e si ha in Roma ottomila fanti ».

VII. Confortato in tal modo Alessandro dallo zelo de' propri sudditi e dalle profferte degli alleati, e fatto più sicuro dal giuramento di fedeltà che il giorno 12 dicembre gli rinnovarono i Cardinali, egli nondimeno viveva in affanno per Ostia, la quale non si voleva arrendere nè per minacce, nè per promesse; però piegatosi volentieri alle preghiere di Prospero, che prometteva di andar personalmente a persuadere Fabrizio, lo lasciò partire nel nome del Signore. Se non che la costui partita fu il segnale di nuova ribellione per quegl' infedelissimi vassalli, che si furono costantemente a Roma i dinasti di quel secolo. Ratto partissi di Roma il Cardinal Colonna; subito dietro a lui il Cardinal Savelli; e, ciò che fu ancora più turpemente mirabile, « insino Virginio Orsino - sclama il Guicciar-

dini - costretto con tanti vincoli di fede, di obbligazione e di onore alla casa d'Aragona, capitan generale dell'esercito regio, gran Contestabile del Regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto, perchè a Giangiordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando Re morto, che da loro aveva ricevuto Stati nel Reame e tanti favori; dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagl'interessi suoi le calamità degli Aragonesi avevano avuto prima origine, consentì con ammirazione de' Francesi, non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendi del Re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col Re di Francia; obbligandosi di dargli nello stato, che teneva nel dominio della Chiesa, ricetto, passo e vettovaglie, e depositare Campagnano e certe altre terre in mano del Cardinale Gurgense ».

Il medesimo tradimento compirono i Colonnesi, « che si diportarono - scrive Comines - da veri sleali, senza averne nessuna occasione; come quelli che per ogni tempo erano stati partigiani della casa d'Aragona e degli altri nemici di Francia, essendo eglino Ghibellini, dove gli Orsini sono Guelfi ed amici alla Francia, come sono altresì i Fiorentini »: lo stesso fece, e con più infamia Ascanio, che andossene a Nepi, castello a lui regalato da Alessandro, per fare colà gli apparecchi alle accoglienze del Re di Francia: e lo stesso, e peggio di tutti Sampietro in Vincoli, che tirato, come narrammo, il Re all'impresa, e rag-

giuntolo il dì 3 dicembre, gli ebbe prima aperte le porte di Viterbo, e poi con Péron de Baschet venuto ad Ostia, vi aveva introdotto duemila Svizzeri e cinquecento lance; « acciocchè - scrive Guicciardini - passando il Tevere e unitosi a' Colonnesi, che correvano per tutto, si sforzassero di entrare a Roma, i quali per mezzo de' Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo ».

VIII. Addolorato quindi infinitamente Alessandro per tanta perfidia di cittadini e di cortigiani, e per gli avvisi di eguali oltraggi che gli si facevano dagli altri dinasti delle province, come fu di Imola, apertamente dichiaratasi pel Francese, e di Ancona, dove il Prefetto, fratello del Sampietro in Vincoli, aveva rapito per sè i quarantamila ducati mandati a pagare a Roma dal Gran Turco; accortosi egli dippiù quanto male le sue forze e le consunte degli Aragonesi potevano bastare agli assalti esterni e alle altre possibili domestiche ribellioni, pensò di chiamare a consiglio i più fidi della nobiltà e del popolo, e deliberare con esso loro sul da farsi. Venne pertanto messo al partito, se conveniva meglio con disutile resistenza crescere il furore al nemico, ovvero tentar di mitigarlo col permettergli il passaggio per la città. La cosa fu ventilata caldamente; e fu dopo lunghissima disamina che, secondo afferma il Malipiero, « il Papa si è risoluto insieme co' Baroni e col popolo Romano di dare transito e vettovaglia al Re pel Regno di Napoli », ed ancora spedirgli incontro un' ambasceria.

Di essi ambasciatori Alessandro fece capo il suo medesimo nipote, il Cardinal di Monreale. Costoro si partirono all'istante; ed incontrato il Re a Bracciano, lo supplicarono ardentemente « di non voler permettere che la città santissima, l'ostello delle cose sacre, il seggio del Pontefice e di tanti ottimi prelati, la terra, cui in addietro aveva risparmiato persino il barbaro Attila, venisse turbata e violata da tante falangi di popoli stranieri; laddove se egli, secondo si conveniva a Cristiano e a Re di tal nome, mostrasse di farsi coscienza della santità dell'augusto luogo, e guardassesi dal mettervi piede, il Papa gli condiscenderebbe ad ogni onesta dimanda, e somministrerebbe in acconcio sito vettovaglie all'armata. Carlo rispose dicendo com'egli prima di uscir di Francia, fatto voto per il suo bene, aveva giurato di visitare i Santuari Romani; venire a prostrarsi agli altari di S. Pietro e S. Paolo, e far profonda riverenza al Pontefice, che stava a capo della Religione. E però se il Papa mandava fuor di Roma le schiere Aragonesi, di lui nemiche, e, secondo voleva giustizia, si dimostrasse neutrale, e somministrasse i foragi, egli vi entrerebbe amichevolmente: ma se invece il Papa si fosse posto sulle difese e desse a dividere di voler fare resistenza, egli incontanente si aprirebbe il passo per le vie e i ponti di Roma con la spada ». Così il Giovio.

Ora che fare Alessandro a così imperiosa risposta? « Già - nota Guicciardini - Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma

era ridotto alla devozione francese; già tutta la Corte, già tutto il popolo Romano in grandissima sollevazione e terrore chiamavano ardentemente la concordia »; si erano persino vedute apparire su Monte Mario le bandiere di Francia, e mettersi totalmente in moto i congiurati, che aspettavano l'arrivo della flotta da Ostia; dippiù, i disegni de' nemici sulla città e su' cittadini si chiariva essere estremamente feroci, secondochè poteva rilevarsi dal salvacondotto, che dal campo aveva spedito a' suoi Alemanni dimoranti in Roma il Cardinal di Gurgk; non rimaneva in fine altro possibile rimedio che pregare Ferdinando di lasciar Roma, non più atta al poter resistere, e andarsene colle sue forze nella valle di Cassino per tentare di chiudere là tra quelle gole, e tra le proprie genti il passaggio all'esercito de' Francesi. « Dure condizioni - osserva giustamente il succitato Guicciardini - parevano al Pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli aiuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà del nemico, riceverlo prima in Roma, che stabilire seco le cose sue; ma finalmente giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, consentite queste dimande, fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito ». Il solo favore, che Alessandro pote' ottenere allo sventurato alleato, si fu un salvacondotto per le terre Pontificie; salvacondotto generosamente rifiutato dal giovane principe, che si avviò co' suoi 1500 fanti e 450 cavalli primieramente a Tivoli, e quindi, vietatagli l'entrata, si mise per

la via di Terracina. Carlo veramente non si teneva pago di sol questo: con l'autorità delle sue armi metteva innanzi di assai altre condizioni; alle quali il Papa - è il Senariga - affine di vie più non irritarlo, senza apertamente rifiutarsi, concludeva col dire « gli si garantisse prima l'inviolabilità di Roma, delle Chiese e della sua autorità spirituale, e di poi avrebbe fatto a piacimento del Re ».

Deposto dunque per tante e sì gravi ragioni il pensiero del difendersi, poichè ancora il popolo era entrato in gran paura de' Francesi per le resistenze già state loro fatte, e pregava di quietare il Re con qualche ambasceria, Alessandro consentì loro di eleggere deputati; i quali furono Girolamo Porzio, Coronato Planca, Cristoforo del Bufalo, Lodovico Mattei, Mario Mellini e Giacomo Sinibaldi, con carico di ricevere il Re ed esibirgli albergo e vettovaglia in città e nelle private abitazioni. Anzi neppur questo valse ad assicurare il Papa, che stava in gran sospetto, specialmente de' suoi avversari i quali cavalcavano con Carlo; e però volle anch' egli mandargli incontro col suo Segretario, il Vescovo di Nepi, e con altri prelati il Maestro delle cerimonie, sotto colore di ammaestrare il Re sulle cerimonie da osservare, ma con intendimento di scoprire ed ammansare in cammino l'animo di lui. Così alla testa di numeroso esercito, circondato da tutte arme straniere, corteggiato da Sampietro in Vincoli, da Ascanio, dal Colonna, dal Savelli, tutti e quattro Cardinali, e da Fabrizio

e Prospero Colonna, i maggiori cioè de' dinasti Romani, con foggia e atteggiamento di vero conquistatore, Re Carlo, nell'ora medesima che Ferdinando si partiva da Porta S. Sebastiano, entrava in Roma per l'opposta porta del Popolo, la sera dell' ultimo dì di quel malaugurato anno 1494.

IX. « Marciavano innanzi - così il Giovio che minutamente ne scrisse - in lunga schiera gli Svizzeri e gli Alemanni, governando il passo al suono de' tamburi, e seguitando i propri vessilli con ordine mirabile e con aria ed orgoglio alla militare. Eran essi tutto vestiti a svariate fogge di vestimenta e strette, onde si vedeva rilevare in loro tutta quanta la persona. I più prodi si discernevano in mezzo degli altri per certi ornamenti, che portavano al cappello. Le loro spade erano corte, con aste di frassino lunghe dieci piedi, ed armate di piccola punta di ferro. La quarta parte di loro portavano certe lunghe scuri, dalla cui cima spuntava una lama quadrata; le quali essi trattavano con tutte e due le mani, ferendo di punta e di taglio, e nella loro lingua nominavano alabarde. In ogni mille uomini vi aveva cento archibugieri, i quali da certi loro schioppetti lanciavano sul nemico ghiande di piombo. I fanti, usati di cacciarsi addosso al nemico tutti stretti insieme, generalmente non amano nè corazza, nè elmo, nè scudo; sicchè gli elmi ed i corsaletti si vedono soltanto portare da' capitani e da coloro che stanno a capo della falange o che usano di combattere in prima fila. A questi se-

guitavano cinque mila Guasconi, quasi tutti frombolieri, i quali portavano in mano balestre con gli archi di ferro, le quali essi sapevano maestrevolmente caricare e scaricare in un attimo: genti che avevano maniere e faccie molto brutte in paragone degli Svizzeri, i quali si facevano ammirare cento miglia lontano per gli ornamenti del capo, il luccichio delle armi e l'altezza delle loro persone. Subito dietro a' fanti moveva la cavalleria, composta dalla nobile gioventù Francese. Costoro con mantellini di seta e con pennacchietti e collane d'oro camminavano a coppie ed a squadre, ch'era in verità un gran diletto a mirarli. Di essi un duemila cinquecento erano di armatura greve, il doppio quelli armati alla leggiera. I primi avevano, all'usanza italiana, aste grosse, scannellate con salda punta, e più una mazza di ferro. I loro cavalli, gagliardi e grossi, con la criniera e le orecchie mozzate, cosa che a' Francesi pare essere molto bella, mettevano invece terrore; e piacevano ancora di meno per non aver essi, come si costuma in Italia, gualdrappe di cuoio cotto. Ogni uomo di armatura greve menava seco tre cavalli, uno scudiero e due valletti, che chiamavano guardie laterali. I cavalleggieri al contrario con arco di legno all'inglese, per potere scoccare frecce più lunghe, stavano pur contenti dell'elmo e della corazza. Alcuni di loro portavano le picche, con le quali usavano trafiggere al suolo i nemici già stati atterrati dalla cavalleria greve. Tutti con saioni a ricamo di ago ed a borchiette di

argento, dove con bel lavorio, ordinato per palesare il valore o la viltà de' cavalieri, erano storiate a rilievo le imprese de' capitani. Circondavano il Re quattrocenti arcieri a cavallo, de' quali cento erano Scozzesi, tutti sperimentati per loro fede e coraggio; e innanzi di essi dugento cavalieri Francesi, eletti per nobiltà e per valore, con sulle spalle mazze di ferro, simiglianti a grosse scuri, deputati a circondare il Re, quando questi camminava a piedi, quando poi a cavallo, essi incedevano innanzi, su cavalli della forma della cavalleria greve, bellissimi per le loro vesti color di porpora, e tutto messe a ricami in oro. Allato al Re in prima riga cavalcavano Ascanio e Della Rovere; dietro loro i Cardinali Colonna e Savelli; appresso Prospero e Fabrizio con altri uffiziali Italiani mescolati agli uffiziali Francesi.... E tutta questa gente tanto a piedi che a cavallo non era già puramente per pompa ed a spettacolo, ma fornita di tutte arme, come in guerra; non altrimenti che se avessero dovuto combattere dentro Roma: intantochè tutti al vederli sentivano certo spavento, il quale cresceva ancora più per il chiarore delle faci, le quali gettavano diversa luce ed incerta, e facevano che soldati, armi e vessilli paressero assai più del vero ».

« Ma la maggior maraviglia ed il maggiore spavento veniva da que' trentasei pezzi d' artiglieria, adagiato ognuno su di una carretta, i quali venivano con indicibile prestezza tirati da cavalli, o che la via fosse piana, ovvero ripida; i più grossi lunghi otto piedi,

del peso di libre sei mila: si nominavano cannoni, e lasciavano fuggire dal loro foro una palla di ferro, grossa come testa umana. Dietro a' cannoni le colubrine, più lunghe il doppio, ma di canna assai più stretta e a palla molto piccola. Seguivano i falconi di calibro tale, che i più piccoli gettavano palle della grossezza di un arancio. Codesti strumenti per forza di cigne e di fibbie erano raccomandati a due grossi regoli, e sospesi per le orecchie, affine di aggiustar bene i loro colpi. I piccoli erano poggiati su due ruote, su quattro i grandi; delle quali le due ultime si levavano e mettevano, secondochè si voleva o studiare o ritardare il passo. Ed i sergenti e valletti li sapevano guidare tanto velocemente, che gli aggiogati cavalli, a furia di grida e di nerbate, correvano quanto i cavalleggieri andando per i più agevoli cammini ».

La marcia durò moltissime ore in sino a notte ferma, movendo dalla Piazza del Popolo per la via del Corso al Palazzo di S. Marco, ov' erano stati disposti gli alloggiamenti pel Re; il quale, come ne lo dipinge uno degli spettatori di questa entrata, era « il più scontraffatto uomo, ch' io vidi a' dì miei; piccolino, ciamaruto - tozzo -, il più brutto viso che avesse mai uomo ». Col Re presero stanza i più ragguardevoli del corteggio; gli altri trovarono alloggio e vitto nelle circostanze del Foro Traiano: mentre le artiglierie si disposero intorno intorno il Palazzo, e due mila cavalieri andarono ad attendarsi in Campo de' Fiori, vegliando e dandosi la muta di sei ore in sei.

Il Re volle ancora che gli si consegnassero le Chiavi della città, fin quella di Belvedere, che metteva direttamente al Vaticano; ed in tal maniera si compiva l'occupazione della città eterna, e si violava sagrilegamente la sovrana e sacra maestà del Pontefice, da un esercito, attirato dal perfido italiano il Moro, capitanato dal Re Cristianissimo, aiutato per diretta od indiretta via da pressochè tutti i governi d'Italia, confortato ed accompagnato da que' medesimi, cui la santità del ministero e gli obblighi della sudditanza avrebbero dovuto invece armare di tutto punto in difesa del patrimonio della S. Sede e della sacra persona del loro pastore e sovrano. Spiacentissimo e più volte ripetuto oltraggio, e comportabile pur per l'ammenda, che immancabilmente succede, ed il gran bene che Iddio usa sempre di ricavarne.

X. Ora in mezzo di tante e sì fastidiose turpezze due cose sole spiccano grandemente commendevoli; l'imperturbabilità cioè di Alessandro, il quale nell'ora medesima che i perfidi cominciano la trionfale marcia assiste tranquillissimo in Vaticano a' vespri solenni pel dì della Circoncisione; e la devozione mirabile del popolo Romano, il quale nel mezzo del trionfo della violenza e della fellonia, anzichè dilettarsi della sagrilega festa, si sta tutto estraneo al baccano, e timoroso di sè, del Pontefice e della patria. La notte intanto passò tra il rumore delle armi e la gazzarra che al chiarore delle fiaccole si andò facendo per tutta la città al grido di: Viva Francia! Viva Vincoli! Viva Colonna! il pri-

mo giorno dell' anno fu anzi quieto per il riposarsi de' novamente venuti ed il sospettare de' cittadini; ma il dì 2 andaronsene a monte guarantige e promesse del Re, con ogni altro simulato riguardo degl' invasori, e Roma fu in punto di andar tutta quanta a ferro ed a fuoco.

Imperciocchè, fosse dispetto delle niente liete accoglienze trovate in Roma, fosse livore del disprezzo in che si vedevano tenere da' cittadini, i soldati baldanzosi ed avvinazzati attaccavan brighe con quanti s' imbattevan con loro per le strade; e però incitavano i Romani a vendicarsene, se mai capitava loro nelle mani qualcuno di essi in luogo deserto, e specialmente di notte. Diffatto la mattina del 2 era stato trovato ucciso un Francese; il che fu segno di generale tumulto. Gli Svizzeri ed i Guasconi corsero immantinente alle arme; saputo che gli uccisori, stati riconosciuti, si erano chiusi per difendersi, assalirono con grande impeto la casa a' Banchi e l'espugnarono; vi ebbe de' feriti, vi ebbe de' morti, e tra questi Marco Maffei gentiluomo Romano. « Laonde - scrive Giovio - in quel tumulto e scompiglio corse per la terra una voce, gridando la città essere perduta, le case de' ricchi manomesse da' barbari. Al qual rumore il popolo Romano, memore di sua marziale origine, die' subito di piglio alle armi per difendere le sostanze, le spose, i propri figli. Manco male che il Cielo fe' cessare in sulle prime quel terribile conflitto; e svanì in tutto l'estremo pericolo, quando Prospero di Gies e Ligny, mandati dal Re a'

cittadini ed all' esercito, intramettendosi, pregando, minacciando, conseguirono di far posare quella rivolta incominciata dall' accorrere e gridare di tutto un popolo ». « Addì 11 gennaio - così l'Allegretti - ci fu lettera di Roma come i Francesi avevano messo a sacco parte di Piazza Giudea e una casa di uno scrittore apostolico, e due case di Romani, amici de' Colonnesi; e Prospero Colonna volendo riparare fu ferito nella spalla da uno passatoio; e per questo il Re di Francia ha fatto impiccare certi Francesi ». E similmente fu spacciato a Venezia: « Francesi hanno saccheggiata mezza Roma; ed il danno fatto a' Romani, Giudei, Marrani, importa circa quarantamila ducati ». E intanto tra quest' orribile subuglio i più felli, i più difficili a quietare furono appunto i Colonnesi; i quali, secondo narra Burkard, violentemente rubavan cavalli, disertavano case, violavano le persone; e vi volle per essi una grida speciale, ove Carlo minacciava della forca i riottosi.

XI. Tuttavia neppure in questo pericolosissimo tumulto venne punto meno nel Pontefice la grandezza del suo animo, nè le usate cure del sovrano ministero. Seguitò, come prima, ad abitare in Vaticano e prender parte alle sacre funzioni delle rimanenti feste del Natale nella cappella di Sisto; e fu puramente pel dolore delle crescenti miserie di Roma e de' Romani ch' ei permise ch' andassero a Carlo quattro de' più fidi ed autorevoli Prelati per intendere una volta da lui che mai disegno aveva fatto su di Roma, che condizioni inten-

deva imporre per farvi da capo ritornar la pace. Questi quattro, a detta del Giovio, furono i Cardinali Antonio Pallavicino, Giovanni Alessandrino, Bernardino Carvajal e Raffaele Riario: veramente Sigismondo de' Conti non numera tra questi l' Alessandrino; ma egli è stato diligentissimo di riportarne il discorso recitato da loro a Re Carlo, un documento di valore al tutto inestimabile.

« Eccoti, Principe Cristianissimo, dentro Roma, la citta santa, consacrata dal sangue del Principe degli Apostoli e di tanti altri Martiri innumerevoli, la sede del culto divino e delle sacre cerimonie, la terra, cui tanti e tanti Re e Principi Cattolici han desiderato di visitare, nè sono stati soddisfatti nel loro desiderio. Ora, se tu sei venuto qua per prendere a combattere gratuitamente ed oltraggiare il Sommo Pontefice, Vicario del nostro Redentore su questa terra, bada che tu, il quale hai pubblicato di andare a combattere per la Religione di Cristo, non incominci l' impresa dal disprezzare tu stesso la Religione, e dall' offendere quel Dio Onnipotente, cui dici di voler piacere, e con ciò farti dissimile da' tuoi Cristianissimi progenitori. De' quali i più buoni e più grandi sono stati appunto stimati quelli, che han saputo collocare ogni loro gloria in proteggere la Santa Romana Chiesa, e giovare e venerare i Pontefici Sommi. Lodati da un Gregorio III, da uno Stefano II, Adriano III e Leone III, Pontefici Romani, a' quali avevan essi grandemente giovato, e da' quali vennero decorati della dignità e

titolo di Augusti, eglino han lasciato a' loro discendenti tanta splendidezza di esempi, che questa ancor oggi rifulge luminosissima per tutto il mondo. Laddove, dacchè sei entrato in Roma con tante legioni, avvengono per tutto stragi ed assassinii; nè si permette al Papa di uscire alle sacre funzioni, nè di ricevere le ambascerie, o vivere sicuro nel proprio Palazzo ».

« Che diran mai gli altri Principi Cristiani, allorchè la fama riporterà loro che tu tieni stretto d'assedio il Pontefice Romano, e tenti di far giudizio di colui, al quale Dio ha commesso la censura e giudizio di tutti i mortali, e del quale ha dichiarato voler essere giudice egli solo? Per che mai ragione tu dunque tanto lo perseguiti, noi non sappiam intendere bastevolmente. Se egli ha coronato Alfonso d'Aragona, non l'ha fatto già per odio che nutra verso la persona tua, la quale egli stima più che tutti i Re Cristiani, ma sibbene è stato ciò fatto parte per necessità, parte eziandio per timore. Egli ha trovata questa causa già stata giudicata da Innocenzo VIII, il quale nel perdonare a Re Ferdinando riconobbe i diritti regali non pure di Alfonso, ma altresì di Ferdinando suo figliuolo. Egli ha considerato inoltre come tu che gli eri amico te ne stavi di là dalle Alpi, e quello invece, tutto armato com'era, essere sempre in grado di assaltar Roma ed aspramente danneggiarla prima assai che ne venisse a te l'annunzio; aveva egli eziandio gran timore, non l'Aragonese, secondochè più volte avea minacciato, aprisse le porte d'Italia a' più fieri nemici del Cristianesimo,

che sono i Turchi, e così mandasse ad un'ora in rovina le cose sante; ed è stato dirittamente per questo timore ch' egli mai non si è rimasto di persuaderti a voler trattare del Regno di Sicilia con le ragioni sì, ma non mai colle arme ».

« Ed eziandio per tal riguardo, ove ben si rifletta, il Papa ha meritato benissimo della Maestà Tua, mentr' egli non ha, come gli altri Papi, chiuse risolutamente le orecchie e fatto il sordo alle tue ambascerie; invece ti ha offerto giusto giudizio e volontà disposta verso di te ed i diritti tuoi, e te l'offre ancora oggi, quantunque tu gli ti dimostri tutto cruccioso, non avendo voluto degnare nè di colloquio nè della tua presenza un Cardinale di S. R. C., il quale veniva a comunicarti in questa stessa Italia gl' intendimenti del Papa, e seguitando tu, come si vede, di macchinar contro lui chi sa quante altre mai ostili imprese. E ciò con che mai giustizia, o Cristianissimo Sire? a che intendi tu con queste tue minacce? aprirti forse la via al Regno di Napoli? Non tel può certo vietare Papa Alessandro. Voler conoscere forse se egli ti possa rompere l'impresa? Quantunque sia certamente gran dolore questo dilacerarsi di Cattolici con Cattolici, egli non di meno augurando buona pace agli uni ed agli altri, si terrà neutrale in questa guerra: provati, provati di domandargli cosa degna di essere da te fatta e domandata, e vedrai com' egli non si rifiuta ».

« Le cose poi che si vanno spacciando sul conto di

lui da persone vaghe di poter dir male, nè tu religioso Re come sei le potrai credere, nè egli medesimo le stima molto, conoscendo bene come il nostro Redentore e figliuolo di Dio, Gesù Cristo, che certo non fece mai nessun peccato, non però andò immune dalla maldicenza, stato chiamato un beone e fautore di pubblicani. *Figurino pure i maledici quello che loro più aggrada; Papa Alessandro, o certamente si è fatto più buono, o per lo meno è quel desso che era prima di essere innalzato al Pontificato; non essendosi egli certo raccomandato* COLL' IPOCRISIA O COL TENTARE NUOVE COSE, MA SIBBENE COLL' ESSERE STATO TRENTASETTE ANNI IN SUBLIMITÀ DI AMPLISSIMI GRADI, E FATTOSI CONOSCERE TANTO, CHE NON PURE NESSUN' OPERA DI LUI, MA NEMMENO UNA PAROLA, È POTUTA RESTARE NASCOSTA: *que' medesimi che ora ne sparlano, furono essi i primi a dargli i loro suffragi; a lui non mancò il voto di un Cardinale solo; e nell' elevazione di lui regnò tale concordia, che ben sembra potersi dire* ESSERE LUI STATO ELETTO NON DALLA VOCE DEGLI UOMINI, MA DI DIO. Tu dunque, se ami farti conoscere degno del nome di Cristianissimo, non solo non devi in niente oltraggiar lui, ma dippiù giovarlo con ogni buon ufficio e riverenza ».

« Laonde per la passione del Salvator nostro, e l'onore de' tuoi antenati, noi qui ti preghiamo e supplichiamo che tu in questa terra, dove puoi farti merito di religione, non ti macchi di nessuna colpa; ed intenda di raccomandare a' posteri questa tua venuta

non coll'aver tu conculcato, ma sì coll'aver fatto salvo il Pontefice. Finalmente prendi esempio al ben fare da quel Carlo Magno, il cui nome, appunto per aver lui saputo giovare ed onorare i Papi, è rimasto benedetto sì, che mai in nessun tempo non potrà essere dimenticato; e però come a lui, a te pure, trionfatore de' nemici di S. Chiesa, sia concesso di lasciare a' posteri un Regno, diventato celebre per moltitudine di anni e di onoranze ».

XII. Ma nè i ragguardevolissimi ambasciatori, nè la giustissima ambasceria fecero conveniente effetto sull'animo mal disposto del monarca: non isdegnò egli di trattare di accordo, ma pose condizioni mirabilmente strane. Innanzi tutto dalla parte del Re riverenza, sì, e sommissione intiera all'autorità pontificale in ogni cosa risguardante la fede; ma dalla parte del Papa, investitura del Regno, pace e indennità a' Cardinali nemici, consegna delle fortezze di Viterbo, Civitavecchia, Terracina e Spoleto, tradizione di Gem fratello del Sultano, con altre condizioni di minor rilievo, e però neppur notate dal Comines.

Alessandro stupì di tanto smodate pretensioni dietro così larghe proteste di rispetto e di riverenza alla S. Sede, bandite dal Re alla Cristianità; stupì ancora dippiù in udire del gran numero de' porporati, nientemeno diciotto, che si affollavano nelle sale di S. Marco, studiandosi di fare omaggio all'invasore, di assordarlo di rimostranze di ogni sorta contro del Papa, di perfino incitare - ecco i coscienziosi nemici

d'Alessandro! - quel giovane e tanto avventato principe a convocare un concilio, onde deporre Borgia e far creare nuovo papa. E fu allora, all'annunzio delle ree inclinazioni del monarca e delle pessime arti di coloro i quali pure avevan nome di fratelli, che Alessandro, co' mali esempi degli ultimi tumulti, vide la sua persona e quella de' suoi più divoti esposta apertamente a qualsiasi più brutto sfregio; epperò la sera del dì 6 gennaio, sette giorni cioè dall'ingresso e dal baccano, dopo aver fornito coll' usata tranquillità tutte le cerimonie del dì dell' Epifania, accompagnato da sei Cardinali, Napoli, S.ª Anastasia, Monreale, Orsino, l'Alessandrino ed il Valentino, passando pel nuovo corridoio andò a chiudersi dentro Castello.

A questo indizio di aperta resistenza, Carlo arse di furore. I nemici de' Borgia capiron tosto esser quella l'ora di ridurre in atto i mal conceputi consigli; e tutti insieme, con argomenti coloriti di zelo, di giustizia e di religione, puntaron così forte, ch' ebbero il diletto di veder le artiglierie, mosse e spianate contro il Castello, ben due volte far cenno di volerlo bersagliare. Se non che, in quella guisa che Alessandro rimase saldo queste due volte, vi sarebbe rimasto ancora le cento, ove il Re, per opera di Provvidenza, che Comines medesimo chiamò gran mistero, cangiando inopinatamente proposito, non avesse il dì 8 spedito Filippo di Bresach a trovare il Papa, e ripigliare il negozio di un qualsiasi trattato. Nondimeno le pratiche durarono inutilmente tre giorni; dopo i quali

visto il Papa essere impossibile ridurre quel Re alla piena ragione, ed intanto le artiglierie sempre appuntate contro il Castello, e tutta Roma, nello spavento, mormorare della sua costanza, che sembrava invece ostinazione, eleggendo alla fine il minor danno, poichè il Re parve rinunziare all' iniqua pretensione dell' investitura, piegossi di consegnargli per a tempo due sole fortezze, Civitavecchia ed Ostia; con promessa di non inviare nelle terre della Chiesa nessun legato senza il consentimento regio; ricevere nella protezione i ribelli; consegnare Gem per ispazio di non più che sei mesi, trascorsi i quali lo si dovea restituire assolutamente *sine mora;* dando dippiù al Re per ostaggio il Cardinal di Valenza, il quale dovea seguitare il Re a Napoli con officio di Legato; e ricevendo dal Re per cauzione, specialmente del ritorno di Gem, trenta nobili Francesi. Vero è che quest' ultima condizione fu la meno osservata, poichè il regio commissario non volle consegnare più che dieci statichi; e con ciò si die' forse motivo all' orgoglio o al timore del Cardinal di Valenza di abbandonar il Re a Velletri, e ritornarsene in Roma camuffato.

Il Papa dunque, siccome ognun vede, e si nota giustamente dal Malipiero, « astretto da necessità si era risoluto di cedere al Re Carlo di Francia », oltre le due fortezze, ancora Gem il Sultano; e con queste concessioni, poca cosa invero alle molte e grandi che pretendeva il Re, ma grandissime e costosissime alla sua anima sdegnosa, aveva egli alla fine soddi-

sfatto, come parve, alla somma alterigia de' Francesi. Ma non se ne soddisfecero egualmente i perfidi, tuttochè facessero allora le viste di contentarsene, accolti e trattati benignissimamente in Vaticano. Di costoro il più corrucciato convien dire si fosse il De la Rovere; il quale, « venuto a Roma - così il Brancatalini - col Re di Francia, non volle però andare a Palazzo, nè far pace col detto Pontefice, con tutto che il Re più volte gli avesse motivato dell'accomodamento »; siccome per contrario il più pentito si dimostrò di essere il Cardinal di Gurk, « il quale - è Burkard - composte le cose sue col Papa, benignissimo ed alieno da vendette, *pro benigno*, *non vindictam quaerente*, e già ritornatogli al tutto amico, venne per primo da Sua Beatitudine; e, chiamandosi umilmente in colpa, in presenza de' Cardinali Orsino e S. Giorgio, confessò al Papa il suo peccato dell'avergli apposto simonia, vizio della carne, trattati ed intelligenza col Gran Turco, e dato alla Santità Sua nome d'impostore e d'ingannatore per eccellenza ». Veramente il buon Burkard si studia di scemare il valore di sì preziosa confessione mettendo condizione, se gli hanno contato bene il vero, *si verum mihi retulerunt;* nondimeno, se non fosse vero l'atto della nobile confessione del Cardinale, sarebbe sempre verissimo il peccato delle nere calunnie, di che sono egualmente rei verso Alessandro, co' contemporanei che le immaginarono per invidia, tutti i susseguenti che le approvarono per malvolere.

XIII. Convenutosi intanto dall'una parte e dal-

l'altra su' riferiti capi, come si usa di dire, in massima, il Papa nella speranza di potere ristringer meglio le condizioni del trattato e vieppiù ritrarre il Re dagl' inganni degli avversari, divisò di usare con lui nelle rimanenti cose ogni migliore cortesia. Laonde mandò invitandolo di mutare l'ospizio di S. Marco col Vaticano, non fosse altro per avere più agio di ritrovarsi insieme e trattar meglio de' loro negozi. Al quale invito rispondendo Sua Maestà di buon grado, il dì 16 gennaio, intorno alle ore 20, si recò a Palazzo, passando per la Basilica di San Pietro; e quindi, accompagnato sotto l'ombrello, andò ad aspettare alla porta del giardino segreto Alessandro, che ritornava in quell' ora dal Castello. Le accoglienze furono quali si convengono tra di Re cattolico e di Pontefice cortesissimo: si misero a sedere in cerchio i due Sovrani ed i signori Cardinali; ragionarono lungo spazio insieme, quasi fossero tutti amici di conoscenza antica; e domandando Carlo per primo favore grazia di vedere ascrivere al S. Collegio Guglielmo Briçonnet, vescovo di S. Malò e suo primo ministro, il Papa di presente propose la grazia al voto de' Cardinali, e riportatone pienissimo assenso, concesse subito il cappello a quel prelato.

Nondimeno con tutto l'animo dispostissimo d'ingraziarsi il Re, Alessandro non fece atto o parola men convenienti alla sovrana maestà del suo grado. Il Cortesi di fatto ragionando sopra la *Decenza del favellare*, e notato la somma importanza di accordare

il discorso alle persone, con le quali si favella, « In questo genere, prosegue, è da tutti stimato eccellentissimo Alessandro VI, il quale sapeva tanto bene accomodare il suo dire alla persona con la quale ragionava, ch' è impossibil cosa far meglio di quel ch' egli faceva con il suo usato e nobile contegno; di che si narra aver lui dato gran saggio, allorchè gli si fece incontro Re Carlo sullo sbocco del corridoio che mena a Castello ». L' altro dì da questo primo colloquio, i due Sovrani furono insieme per istipolare il trattato; da capo si discusse lungamente e vivamente sull' investitura del Regno e la malleveria per la restituzione di Gem; ed accettando alla fine il Papa le cauzioni che offriva il Re, dacchè il Re ebbe rinunziato all' investitura, che il Papa asseriva non potergliela concedere senza oltraggio manifesto della giustizia, risoluti e firmati questi due capi principali, fu agevol cosa l' accordarsi su' rimanenti. Così accommiataronsi per quel giorno assai di buon animo, e posero il dì 19 alla cerimonia del ricevimento solenne per l' atto della non ancora prestata obbedienza.

La cerimonia venne eseguita con quella pompa, che si usa fare magnifica in Vaticano. Il Re, dopo le genuflessioni di rito ed il bacio del piede, dichiarò in pubblico com' egli si presentava dinanzi al Vicario di Cristo, affine di esibirgli l' omaggio e l' obbedienza, stati sempre prestati da' Re della Francia a' successori di S. Pietro; e, subito dopo il Re,

fattosi innanzi il Presidente del parlamento di Parigi, recitò intiera la consueta formola di devozione; rammentando tra delle altre cose com'era antico costume de' Re Cristiani significare per mezzo de' loro ambasciatori le riverenze a' Pontefici; come Carlo invece quella volta aveva amato meglio venire a farlo personalmente; e come facendolo allora col fatto metteva con ciò chiaramente sè medesimo e le sue cose ed il suo Regno al servizio della S. Sede. Il dì appresso vi ebbe in S. Pietro uffizio solenne, cantando messa il Papa per compiacere al Re, che bramava assistere alle magnifiche funzioni della città santa; si tenne eziandio di que' giorni concistoro segreto alla presenza del Re medesimo, che dimandò ed ottenne la porpora ancora per il Vescovo di Mans, suo fratello cugino; fu fatta da ultimo una solenne cavalcata, avendo voluto il Papa accompagnare l'augusto ospite alla visita della Basilica di S. Paolo. Nel ritorno il Re passò a dimorare in S. Marco per mettersi in ordine del viaggio fissato per il dì 28 gennaio 1495. Nel qual giorno tornato Carlo al Vaticano per fare il commiato estremo col Pontefice, poi che ebbe preso con sè il Valentino, e dato ordine che lo precedesse Gem e lo aspettasse a Marino, se ne uscì di Roma « amico assai nelle apparenze esteriori del Sommo Pontefice »; e con lui, seguita Comines, « si partirono ancora otto Cardinali mal soddisfatti del seguito accordo, de'quali sei erano a divozione del Vicecancelliere e del Sampietro in Vincoli ».

XIV. Più di tutti questi ne rimase addolorato Ascanio, il quale, come vide le cose essere state conchiuse diversamente da' concepiti disegni, ne diede sollecito avviso a suo fratello a Milano. Lodovico ne rimase attonito: « Abbiamo ricevuto - così in rispondendo tutto rammaricato ad Ascanio il dì 29 gennaio - la lettera de' 14 per significarne la varietà, colla quale è praticato l'accordo tra N. S. e quel Cristianissimo Re. Rincrescene assai che il Cristianissimo Re non lasci meglio contenti di lui quelli che per beneficio suo hanno posto la fortuna, la dignità, la propria salute in manifesto pericolo, e per opera de' quali gli è riuscito di avere la fortuna così prospera..... e in questo caso non facendo il Re di Francia stima di noi, come e per i beneficii ricevuti e per i pericoli alli quali ci siamo posti per la grandezza della S. M. si dovria, non pare anche conveniente che la si debba valere de' nostri. E però la V. R.ma Signoria vedrà di lasciarlo andare all' impresa sua senza Colonnesi, Savelli e Vitelleschi, e fare quando fossero ricercati che dicano non avere da noi danaro come bisogneria e devono avere, e che non dandogliene la M. S. nè possono, nè vogliono cavalcare, operando che sotto questa scusa restino indietro, e la M. Reale vada solamente co' suoi ».

Troppo tardi. Ascanio, fin dal dì 16, due giorni, dacchè avea scritto a Milano, unitamente al Cardinal Lunate, era fuggito da Roma; il Re già marciava di buon ambio verso Napoli; e molto, moltissimo fuor

di tempo, Lodovico studiavasi di arrestare il turbine, ch'egli guardava levarglisi orribilmente contro. Fortunato lui, fortunati Sforza, e più fortunata Italia, se fossero stati accolti in tempo i paterni consigli del provido e non ascoltato Alessandro!

CAPO XII.

Gem il Sultano

SOMMARIO

I. Avventure, per le quali il Sultano Gem ripara a Rodi - *Giovio, Vita Baiazet II.* — II. Gem con licenza de'Cavalieri e con piacimento del Papa vassene in Francia - *Bosio, Stor. de' Cav. di Malta, Tom. I. Lib. XIII.* - *Raynaldi, Annal ann. 1482, XXXVII.* — III. Vantaggi divenuti per cagione di Gem alla Cristianità - *Bosio, loc. cit.* — IV. Gare de' Principi Cristiani per aver in loro mano Gem, che passa a Roma accolto onorevolmente - *Vittorelli, Ex Monumentis.* — V. Speranze di Roma e paure di Costantinopoli sulla persona di questo Principe - *Burk. Diar. Ann. 1490, marzo* - *Infessura: Raynal. loc. cit ann. 1490, XI.* — VI. Buoni e singolari effetti conseguiti da' Cristiani per cagione di Gem. - *Bosio, loc. cit. Lib. IV.* — VII. Cure e travagli di Alessandro per non consegnare Gem a Carlo VIII. - *Burk. maggio 1493* - *Gennarelli, pag. 272, note* - *Dumont, Corps diplomatique, Tom. III, Part. II* - *Giovio, loc. cit.* - *Malipiero, Cron. Arch. Stor. Ital. vol. VII.* - *Corio, Storia, part. VII.* — VIII. Incolpabilità di Alessandro sull' inopinata morte del Sultano Gem - *Malipiero e Corio, loc. cit.* - *Stella, Vit. de' Pont.* - *Burk. loc. cit. febbraio 1495* - *Infessura, ann. 1493* - *Raynald. ann. 1495, XVI* - *Artoud de Montor. Vit. de' Pont. Vol. II, part. I.* - *Bosso Matteo; Gennarelli, Burk. 13 marzo 1489.* - *Berlinghieri, Traduzione di Tolomeo, Prefaz.*

I. Un'altra delle tante e vilissime colpe imputate ad Alessandro - e quale a dir vero non gli venne dagli uni o dagli altri imputata? - si è l'avvelenamento di Gem, personaggio utilissimo al bene del Cristianesimo, tradito, come narrasi, sotto la fede pontificia,

e tradito da un Papa a prezzo di moneta. Peccato dunque disonestissimo per qualsiasi uomo, non che in persona di Pontefice Romano; e però assai necessario che ancora su di esso si faccia un po' di luce, raccontando fedelmente tutto ciò che i contemporanei ne hanno lasciato scritto della costui indole, delle sue avventure e della morte.

Gem, per errore, scrive Giovio, nominato da molti scrittori Zizim, secondo narra Giovio medesimo, era secondogenito di Maometto II. Quando si morì questo famoso sultano, già era perito per ismodate fatiche del corpo Mustafà il primogenito; epperò Meehemed Pascià fece tosto proclamare in Costantinopoli Gem, che dimorava nell' Asia Minore, mentre i Giannizzeri sdegnati col Pascià, gridarono sovrano Baiazet, che trovavasi allora in Cappadocia. Costui volò quindi incontanente a Costantinopoli per impossessarsi del trono, sul quale i suoi amici avevano innalzato un suo figliuoletto; e saputo come Gem veniva dalla Natolia con buono esercito per trapassare il Bosforo, egli con diligenza mirabile prevenendolo passò invece colla sua armata nell' Asia, e scontrato il fratello sotto Nicia, lo debellò e mise in fuga. Invano Gem con gli aiuti del Sultano di Siria e del Re di Caramania volle ritentare la prova; e' rimase da capo e totalmente disfatto, tanto che disperato in tutto delle cose sue, affine di campar la vita, navigò a Rodi, ed andò a darsi in mano a que' Cavalieri, ch' ei conosceva essere nemici implacabili del Signor di Costantinopoli.

II. Era di que' giorni Gran Maestro dell' Ordine Gerosolitamo il D'Aubusson; il quale, convinto essere quell' arrivo ventura grandissima, e trattò splendidissimamente il fuggitivo, e ne scrisse tosto a Papa Sisto, nella prima lettera significandogli questo inopinato e faustissimo avvenimento per la Cristianità, in una seconda la maniera, in che si conveniva riguardarlo.

« Beatissimo Padre e Clementissimo Pontefice »

« Con altra mia - così nella seconda lettera, in data de'30 agosto 1482 - significai alla S. V. come il maggior figliuolo - errore, stando al Giovio - del Sultano, di nome Baiazette, il quale presentemente è salito sul trono di suo padre, aveva discacciato da' confini di Asia e del dominio paterno Gem suo fratello minore, e come costui, ottenuto da noi per mezzo di suoi oratori un salvacondotto, fuggendo era arrivato a Rodi; ove dimorando omai da quaranta giorni, noi non abbiamo mancato di onorarlo e carezzarlo con buone parole e con visite frequenti, consolandolo e confortandolo con ogni maniera di buoni ufficii e cortesie, se forse, piacendo al Signore, potessimo noi per mezzo di lui ritrarre qualche gran frutto in beneficio della Repubblica Cristiana. Giunto ch' egli fu qui, suo fratello ha fatto diligenze grandissime, onde scoprire dove stesse, e, scoperto ch' è qui a Rodi, non ha cessato di tentare tutte vie ed argomenti possibili, affine di conoscere e penetrare le sue azioni ed i suoi disegni; facendo intendere com' egli non sarà per perdonare nè a spese, nè a sollecitudini, nè a qualsiasi

altro umano ingegno, co' quali o per forza o per inganno averlo in sua mano, od almeno fargli levar la vita, persuaso com'è che nella morte di lui poggia la sicurezza del suo impero. Il che saputosi da Gem, costui ha deliberato di mettere in sicuro la propria vita, per conservarsi a più felici e più propizi eventi, e però passarsene a ponente, sotto la protezione e fede nostra, pur di provvedere a' casi suoi. Ed avendo udito dire che Italia è tutta inquieta ed in travaglio, ha di per sè medesimo stabilito di andare in Francia, e colà dar tempo al tempo. Ancor io avendo udito le segrete pratiche e tranelli e intelligenze ed apparecchi grandi, che il Gran Turco ha fatto e fa in oggi, affine di opprimere questo principe sventurato e suo fratello, io per sicurtà della sua vita ho consentito che partisse di questo luogo, ove per la molta vicinanza mi pareva stesse in gran pericolo. Però fatto allestire la nostra nave maestra, con buona scorta di Cavalieri e Religiosi, l' ho lasciato su di essa andare in Francia, ove lontano dalle barbare furie di suo fratello possa dimorare alle spese nostre, mentre, quietati i rumori d' Italia, la S. V. con gli altri Principi Cristiani non deliberi qual mai vantaggio hassi a ricavarne in pro' della Cristianità. Ho io voluto tali cose diligentemente significare alla S. V., per ragguagliarla de' fatti di Gem. Nostro Signore Dio Onnipotente degni conservarla lungo tempo al felice governo della Santa Chiesa Romana ».

Sisto, com'era a credere e significò egli medesimo

nella risposta al D'Aubusson, ne fu contentissimo, a non dire; lodando singolarmente quel consiglio dell'andata in Francia, e scrivendo ancora a Luigi XI, affinchè si concedesse al Principe cordiale ospitalità, e lo si custodisse dalle insidie tramategli da tutte parti.

III. Le speranze concepite dal Pontefice e da' Cavalieri non indugiarono di prender corpo. Dappoichè, come prima Baiazet conobbe suo fratello ridotto in Francia, immaginando facilmente ove andrebbero a parare le cose, tosto mostrò desiderio che i Cavalieri gli mandassero ambasciatori per trattare di pace; ed avutoli di presente per la molta volontà de' Rodioti di dar quiete e riposo a'Cristiani, egli non pure, fatto nuovo, gli accolse con ogni segno di umanità e gentilezza, ma conchiuse in effetto la pace con grande onore del popolo Cristiano; « restando - tra gli altri insigni vantaggi di questo trattato - illesa e intatta la libertà di Castel S. Pietro posto in Turchia, dove, secondo l'antica usanza, hanno sicuro rifugio i poveri Cristiani schiavi, i quali scuotendo il giogo dell'acerba e dura schiavitù, dalle crudeli ed empie mani de' Turchi se ne fuggono; escludendo la detta pace ogni ignominiosa o poco onorata condizione di tributo, di presenti e di annue ambasciate; e dandosi adito e libertà a' Rodioti ed a tutti gli alti vassalli nostri - cioè de' Cavalieri - di poter cavare ed estrarre da' paesi del Turco frumento e ogni altra sorta di vettovaglia e di poter sicuramente mercanteggiare e negoziare ». Tutto ciò dal Bosio.

Nè tenendosi il Gran Turco, con tali e tante larghezze, sicuro in tutto da' Cristiani, poco tempo dopo mandò a Rodi un suo ambasciatore, uomo principalissimo della Corte, con carico d' intrametter l' opera de' Cavalieri, onde poter lui tornare in pace col fratello; e non riuscita punto questa pratica, di lì a qualche mese mandò dichiarando di sua volontà all'Ordine che intendeva pagare le spese necessarie al mantenimento di Gem, di primo tratto trentacinquemila ducati d' oro, più altri ducati diecimila per ristoro de' danni patiti da' Cavalieri nell' ultima guerra, pur raccomandandosi loro di non lasciar all' ospite modo di fuggire. Condizioni queste in tutto miracolose per la Chiesa e per la umanità; intantochè il gran Maestro ragguagliandone il Pontefice ben a ragione poteva scrivere: « Mentre Gem sarà vivo e nelle nostre mani, non vivrà egli - Baiazet - quieto mai, nè oserà di fare armata, nè di molestare con guerre i Cristiani, i quali godranno di una pace grandissima... Egli è cosa grandemente salutevole che il Principe Gem stia tranquillo nelle mani nostre. Nè ciò contraddice, nè ripugna affatto alla fede da noi data. Imperciocchè egli si è obbligato di godere e valersi del nostro consiglio, come per sue lettere e salvacondotto si pare ed è stato promesso; avendoci oltre di ciò data facoltà di poterlo conciliar col fratello, come per la procura scritta in latino ed in turchesco, da lui lasciataci, si può vedere: obbligandosi di avere rato e grato tutto ciò che noi avremo conchiuso con Baiazet. In virtù della quale

procura non ha guari abbiam convenuto delle spese pel suo mantenimento, mentre non si sarà da noi pensato e provveduto al comun bene ».

IV. Una vita dunque, tanto vantaggiosa alla Cristianità ed insiememente tanto pericolosa al Despota del Bosforo, era senza dubbio veruno arma potentissima per tutti i Principi d'Europa. Però non pochi di essi a volta a volta, secondo le distrette de'propri Stati in riguardo della Turchia, avevano fatte caldissime istanze per averlo in loro mano. Primo di tutti Mattia d'Ungheria, il più vicino a Baiazet, e più da lui combattuto; dipoi Ferdinando di Castiglia per riuscir meglio in discacciare i Mori da Spagna; appresso Ferdinando di Napoli ne' continui timori di vedere invadere da' Turchi tutto quanto il suo Regno; da ultimo lo stesso Sultano d'Egitto, allorchè, allargando il gran Turco più e più le sue frontiere, temeva non si distendesse ancora nelle sue provincie. Ma il D'Aubusson, in mezzo a tante dimande e profferte, obbligata sua fede al Papa Innocenzo di non permettere che Gem uscisse di Francia, mentre il Pontefice, come di fatto ingegnavasi, non avesse indotto tutta Europa a nuova e generale Crociata, scrisse specialmente in Francia, significando il disegno che il Principe a più sicurezza sua e a più conforto de' Cristiani si tramutasse a Roma. Della qual deliberazione avuto sentore Baiazet, di presente si diresse a Carlo VIII scongiurandolo di consegnargli suo fratello ad ogni costo, ed esibendosi di regalare al Re quante mai Reliquie in-

signi erano dalle terre di Europa e di Asia venute in potestà di suo padre; ancora, prestare lui medesimo aiuto a' Francesi per togliere Gerusalemme a'Saraceni; sborsargli finalmente quanta mai moneta gli volesse chiedere. La qual pratica, tuttochè segretissima, stata palesata a Rodi, i Cavalieri forte temendo di così larghe esibizioni e della facilità del Re in accettarle, studiando di mettere in atto ciò ch'era di già deliberato, mandarono subito messaggieri a Gem avvisandolo che come di buon grado gli avevano consentito di riparare nel Delfinato, così, per sicurtà de'giorni suoi, lo consigliavano di accettare l'ospitalità, che con agiatezza di tutte cose e con guardia sicura ed onoratissima gli offriva il Papa nella metropoli del mondo Cattolico. A' quali consigli e provvidenze piegatosi di buon animo quel Principe, si prese a deliberare caldamente in Roma in qual miglior maniera lo si dovesse trattare e custodire.

Parve partito convenientissimo assegnargli una qualche ben munita terra delle province Romane, particolarmente Orvieto, ove avrebbe potuto vivere con più sicurezza, che non forse a Roma, agitata com'era spesso spesso dalle violenze baronali. Laonde si diede innanzi tutto al Cardinale d'Angiò Protettore dell'Ordine facoltà di Legato, e carico di andare personalmente a visitare la provincia, e constatare se vi era luogo opportuno; si fece quindi giurare al Legato medesimo ed a' Cavalieri, ordinati alla sua guardia, che avrebbero tutti ben adempiuto questo grave uffizio; si

assegnarono altresì dal Pontefice dodicimila scudi di oro ogni anno per il mantenimento del Principe, e più duemila quella volta per le spese del viaggio da Francia a Civitavecchia. E così messe tutte cose in acconcio, Gem accompagnato da' suoi fidi, da' Cavalieri di guardia e da Guido Blanchefort, Priore d'Alvergna, il dì 6 marzo 1488 salpò di Francia per a Civitavecchia, dove dopo lungo e pericoloso navigare giunse veramente salvo per miracolo. Intanto come prima pose piede in terra, venne onorevolmente accolto da Leonardo Cibo, parente del Papa; e restato colà tre giorni, prendendo la via di Roma, vi entrava alle ore 20 del giorno 13. L'ingresso, la calvacata, le accoglienze solenni furono quali si addice di fare a persone di sangue regio.

A dodici miglia fuori Porta Portese, incontro del Cardinal Legato e di Francesco Cibo col Principe; entrato questo nella Porta, tutte le famiglie de' Cardinali e quelle di Palazzo venire, ciascuna in nome del proprio signore, a fargli atto di riverenza; e di più, con maraviglia sua e di tutti, ecco presentarsi a lui camminando ginocchioni, mettendo la fronte nella polvere, e baciando con lagrime il piede del suo cavallo, un ambasciatore del Soldano d'Egitto, venuto pochi giorni innanzi a Roma direttamente per ossequiarlo. Con tali atti di onori e di ossequio, preceduto e seguitato da questo numeroso corteggio, dagli ambasciatori delle Corti e dal Senato, con alla destra il sunnominato Franceschetto ed alla sinistra il Priore

d' Alvergna, movendo per le vie parate a festa, tra la calca rispettosa del popolo, portossi Gem difilato al Vaticano. Quivi fu ricevuto quel dì medesimo dal Pontefice nella sala, ove sogliono presentarsi i Re e gl'Imperatori; e di poi tenutosi concistoro, venne con tutta pompa ammesso alla udienza solenne, presentandosi al trono pontificio, con aria di naturale orgoglio, ma significando in pari tempo per bocca dell' interprete com'era egli assai lieto di trovarsi al cospetto del Papa, cui si raccomandava di volerlo accogliere sotto la sua protezione e concedergli grazia di potergli parlare in segreto. Innocenzo gli rispose « com' egli da lunga pezza erasi adoperato di disporre le cose, onde Sua Altezza per lo suo meglio fosse menato a Roma; che però non entrasse in nessun sospetto, ma stesse pur contento, chè tutto era stato disposto a questo fine ». Al che il Turco soggiunse che se ne teneva certissimo, e però rendeva alla Santità Sua infiniti ringraziamenti. La cerimonia delle accoglienze si chiuse col dar la porpora al D'Aubusson, meritevole di sì alta retribuzione, come per molti e molti altri servizi, così per il rilevantissimo reso allora allora alla Chiesa, mettendo nelle mani del Papa un sì gran pegno della pubblica salute.

V. Certa cosa è che non mai era stato Pontefice così sicuro di una generale spedizione contro i Turchi, come parve essere Innocenzo ad Innocenzo, allorchè vide presso di sè quel principe tanto desiderato: in maniera che appena sentì ragionare di nuovi apparec-

chi da parte di Costantinopoli e di nuovi movimenti de' Principi Alemanni per le difese, incontanente egli scrisse loro « confortandoli che il dì dell' Annunziata mandassero loro ambasciatori a Roma per trattare della spedizione; della cui buona riuscita vi aveva gran cagione a sperar bene, ritrovandosi presso di sua Santità il Principe Turco, vero successore del defonto Sultano suo padre, amato grandemente da' suoi sudditi, nemici ostinati del fratello, che siedeva al governo dell' Impero ». Pe' quali moti e disegni già conosciuti sul Bosforo, Baiazet, che di quel tempo aveva dippiù guerra co' Mammalucchi, era entrato in grandissimo spavento, quando seppe inoltre il Soldano d'Egitto, ovvero di Babilonia, ch'è il medesimo, avere spedito a Roma un suo uomo per tentare di portarne via Gem. Il tiranno si tenne al tutto perduto: epperò sul cadere di novembre del 1490, mandò in tutta diligenza suoi ambasciatori a Roma con centoventimila, si disse, ducati d'oro - cioè tre annate, quarantamila ducati per ciascun anno, secondochè egli s'era obbligato di pagare al Papa dal 1488 per le spese necessarie alla vita del fratello, nè mai pagati affatto insino a quel giorno - con di più molte e preziosissime gemme ed altri donativi inestimabili, e con offerta di pace e libertà di commercio tra Turchi e Cristiani, a patto che il Papa gli consegnasse il fratello.

Ma Innocenzo che non si era lasciato piegare alle offerte del Soldano, che gli aveva esibito dieci cotanti, nientemeno restituzione di Terra Santa con libero pas-

saggio a' Cristiani per gli Stati suoi, franchigia da qualsiasi tributo, con inoltre concessione di quante mai terre conquisterebbe sul suo nemico, insino Costantinopoli, se gli venisse fatto di prenderla, molto meno poteva accettare di fare quel baratto con Baiazet. Sicchè fallito il primo disegno, l' Ambasciatore il quale aveva ordine di almeno contentarsi che il Papa promettesse di ben custodirlo, si esibì di snocciolare la promessa moneta, purchè gli si permettesse di visitare il Principe, ed accertarsi co' suoi occhi ch' egli era desso. La dimanda era molto discreta per non meritare rifiuto; però il Papa mise sola condizione che ne fosse contento ancora il Principe - il quale in cambio del Piceno aveva preso abitazione nello stesso Palazzo Vaticano - ed il Principe annuì mettendo ancora egli condizione, l'essere trattato con tutti gli onori dovuti alla maestà imperiale. Ora di questa udienza e delle usate cerimonie ne lasciò minuta descrizione l' Infessura, e noi la riferiamo qui per essere cosa strana insieme e forse niente dispiacevole.

« Il giorno stabilito furono messe le sale ed i quartieri superiori di Palazzo tutti ad arazzi e tappeti, o per dir meglio tutti a drappi d'oro, insino gli stessi pavimenti, in maniera che mai non erano stati veduti in Roma addobbi siffatti: il detto Turco si mise a sedere su di certo trono, fatto fare apposta all' usanza turca, e tutto ricco di ogni ornamento più bello: vi si adagiò egli in tutta la maestà reale, con attorno attorno tutto silenziosi i suoi Turchi, e presenti due

cristiani soli, il Cardinale di S. Anastasia, nipote del Papa, e l' altro suo nipote l' Arcivescovo di Arles: ed in entrando l'ambasciatore furono tenuti i modi seguenti. Innanzi che questi comparisse sulla soglia della sala, ove era seduto maestosamente il Principe, un Turco di quelli che gli stavano allato si mosse per andare ad incontrarlo; venuti sul limitare, la guardia con una pezzuola di lino asterse l' altro tutto quanto dal capo a' piedi, quasi fosse coperto di polvere o di farina, dando quindi a baciar quella pezzuola all' ambasciatore. Fatto ciò il messaggiero entrato dentro, tre volte in tre luoghi diversi, gettandosi lungo lungo per terra baciò il pavimento; ristando l'ultima volta in ginocchio, a capo chino, senza proferir verbo; dacchè il Principe gli aveva fatto dire che gli permetteva di parlare solamente se richiesto; e quegli appunto così fece. Il Principe dunque gli domandò in lingua loro se gli recava nessuna lettera, e l'ambasciatore immantinente ne cavò una, tutta chiusa e sigillata; e fattala vedere al Principe, prima di rassegnarla la leccò tutta colla sua lingua da ogni lato. Di poi sotto gli occhi di due di que' Turchi egli medesimo l'aprì dissigillandola, e così aperta di nuovo, di dentro, di fuori, di dietro, dinanzi leccolla tutta quanta. Allora i due Turchi presero nelle loro mani la lettera ed andarono a leggerla all' orecchio del Turco. Che cosa mai vi stesse dentro non si seppe; e subito dopo la lettura l' ambasciatore cominciò a presentare i doni che rimetteva a lui il suo fratello, cioè certe pezze di broccato, ed altri co-

tali ornamenti. Allora il Turco colla mano gli fece cenno di ritrarsi indietro; non volle mirar niente; ma nondimeno fece prendere i doni a' suoi, ed accettolli. Dopo tutto questo, fatti uscire quanti erano lì presenti, ragionarono insieme un pezzo, senza che nessuno de' nostri li potesse intendere e capire ».

VI. Questi minuti riguardi, apparentemente strani, era nondimeno stato necessità adoperarli, dacchè erasi conosciuto che Baiazet alquanti mesi innanzi aveva destinato persona, che cercasse di far morire di veleno suo fratello. Era stato dato tal carico a certo Cristoforo Castrane, nominato Macrino il Marchiggiano, il quale rifuggiatosi a Costantinopoli per isfuggire la giustizia de' ministri del Papa, ed esibitosi di per sè medesimo di uccider Gem ed il Papa, n' era stato di già regalato splendidissimamente; e, avuto promessa di essere creato principe d' Eubea ed ammiraglio di dugento legni da guerra, venne in Italia con proposito di eseguire l' impresa, avvelenando la fontana, ove si attingeva per i due principi. Ma giunto il ribaldo a Roma e colto in fragrante, dopo essersi confessato reo, fu con assai terribili tormenti ucciso e squartato a spaventevole esempio de' molti altri, che egli aveva palesato avere commissione di compiere que'regicidii. E fu appunto dopo questa prova che visto il Sultano come nè l' oro nè i tranelli avevan forza di francarlo dalla paura che gli metteva la vita del Principe, deliberò essere miglior partito fare buoni uffici a' Cavalieri ed al Papa, e così non dando

loro occasione di usare di quello spauracchio, assicurar in qualche maniera sè medesimo dal pericolo che il rivale comparisse in campo e gli strappasse di capo la corona.

Di fatto il Bosio riporta più lettere, tutte ossequie ed ammorevolezza verso di Roma, le quali il Gran Turco usava spedire a quando a quando al Pontefice; ora dichiarandosi contento che suo fratello stesse sotto custodia del Pontefice Romano; ora riconfermando che voleva in tutto stare a' patti stabiliti co' Cavalieri sul mantenimento del Principe; ora protestando che dal lato suo mai non sarebbe venuto meno alla buona armonia, ond' egli intendeva di vivere co' Cristiani; ora raccontando le allegrezze che vedeva fare a' Cristiani delle sue terre alla buona novella di tale amistà tra Roma e Costantinopoli; e sempre sollecito di far piacere a Roma in ogni cosa a lei più caramente diletta, volendo suggellare co' fatti le molte belle disposizioni dell' animo che spesso spesso aveva significato a parole, mandò offrire ad Innocenzo doni santissimi e preziosissimi, gran copia di cose sacre trovate da' Turchi ne' recenti dominii, e più con la Canna e la Spugna servite alla passione del Redentore, la Lancia sacratissima, usata da Longino nella trafittura del divin costato: reliquia veramente insigne, che dicevasi avere il Sultano comprata a prezzo di ducati settantamila, affine di giovarsene quando che fosse, dimostrandola per allettamento a' Cristiani. Dalle quali cose ognuno intende se il Papa avea cagione di ben custodire e

con ogni buon trattamento mantenersi amico il Sultano Gem, e quanto questi, sprovveduto com' era di qualsiasi potenza ed insidiato continuamente a morte, avesse giusto motivo di essere a' Pontefici grato di loro ospitalità, e guardie, e spese e cortesie.

VII. Ma il disegno principale, che si faceva sulla costui vita e custodia, non erano nè i regali, nè la quiete temporanea, che in riguardo di lui otteneva dal Gran Turco la Cristianità; sibbene, com' è detto, era la da tanti anni promossa, nè mai eseguita crociata: nel qual caso il suo comparire innanzi alle armi Cristiane avrebbe messo in tumulto tutta l'Asia, divota di lui come di vero erede; ed il suo salire sul trono paterno speranza e certo principio di onesti e civili rapporti tra' governi fedeli e la Turchia. Laonde qualunque Papa caldeggiasse la Crociata non avrebbe potuto a meno non tener caro quel tal personaggio; epperò Alessandro, che aveva ereditato il trono ed i consigli d'Innocenzo, anzi, e lo vedremo largamente in appresso inclinazione ancor più viva per la santa impresa, di necessità seguitò di avere la stima medesima, se non maggiore, per esso Gem.

Di fatto, stato chiuso il Principe in Castello avanti la morte d' Innocenzo per paura de' possibili subugli a tempo dell'elezione, subito eletto Alessandro, immantinente si fe' ritornare alla sua dimora a Palazzo, e prese ad essere trattato da' Borgia con ogni possibile amorevolezza. Lui sempre in compagnia del Duca di Gandia; lui aggirarsi col medesimo Duca per

Roma in vesti e corteggio alla turca; lui alla dritta del Papa, ogni volta che il Papa cavalcava o per ufficio, o per diletto. Epperò egli menava in tal guisa vita lietissima in Vaticano, quando Carlo, calato in Italia, tra le prime e gravose condizioni dell'accordo, secondo è narrato innanzi, pose questa del doverglisi concedere Gem, mettendo cagione del poter usar di lui nel passaggio ch' egli divisava, o spacciava, di fare in Tracia, alla conquista di Costantinopoli. In che maniera pertanto schermirsi il Pontefice da questa imperiosa domanda, fattagli dall' invasore di Roma con minaccia di generale rovina? Per qual modo resistere ad un prepotente che due volte gli aveva puntato contro i suoi cannoni? E tuttavia Alessandro ebbe animo di rifiutarsi dapprima ricisamente, come fece all' altra più disonesta domanda dell' investitura: ma dipoi, tirato egli dalla forza degli avvenimenti, in consentendovi pose solenne condizione che ciò fosse per ispazio non maggiore di mesi sei, e che gli si desse di un tal ritorno malleveria da tutte quante le potenze italiche: anzi, secondo il trattato pubblicato dal Dumont nel suo *Corpo Diplomatico*, volle ed ottenne giuramento da Carlo, che si obbligava di custodire Gem, a più sicurezza ed a più facilità di restituzione, nella rocca di Terracina. Ed il Corio scrive ancora più specialmente su questa violenza di Carlo, notando a dirittura che « contro la volontà del Papa condusse seco il fratello dell' Imperatore de' Turchi Zizimo, uomo egregio e di somma virtù ».

Laonde, se altri, perchè Carlo non volle poscia stare a condizione nessuna, volesse di ciò dar carico ad Alessandro, ben dovrebbe questo cotale indicarci qual altra cosa mai rimaneva a farsi dal Papa contro l' aperta tracotanza del Francese; e se davvero sarebbe stato mai consiglio di Papa accorto, affine di voler conservar Gem per gli eventuali tentativi di Terra Santa, permettere che si seguitasse di veder andare a ferro e a fuoco, come già erasi cominciato a fare, l' istessa Roma. Pare inoltre che Gem medesimo, inuzzolito dalle liete venture che gli davano a credere i Francesi, niente si rinunziasse di accompagnarsi con loro; poichè, se non mentì Giovio, nell' essere presentato il Principe a Carlo, si narra « ch' egli corse a baciar la mano e le spalle al Sire, e con grave parlare pregò il Papa, poichè lo volesse caldamente raccomandare al Re, che agognava all' impero d' oriente; mettendo pegno che, se giunti in Grecia si volesse tener conto de' suoi consigli, nè mai il Papa sarebbesi pentito d' averlo lasciato libero, nè il Re di averlo tolto a compagno ». Se non che nè i divisamenti di Carlo, nè le speranze del Sultano ebbero spazio di essere adempiti, mentre subito giunti i Francesi in Napoli, Gem mancò per improvvisa morte nella Reggia di Castel Capuano. « Addì 4 marzo - Malipiero — si ebbe avviso della morte di Gem sultano, per via di Cattaro; e il dì medesimo, per consiglio de' X è stato spacciato a Costantinopoli Luigi Sagondino, a significare la detta morte a Baiazette suo fratello ».

VIII. Ora come avvenne mai questa morte? Per opera di lento veleno, somministratogli in certa polvere zuccherina da Alessandro, ed a prezzo di trecentomila zecchini d'oro, pagatigli da Baiazet a tal effetto. Così, quasi concordemente, i soliti veraci scrittori d'Alessandro; ammettendo i dabbenissimi che Roma e Costantinopoli possedessero allora il segreto delle comunicazioni elettriche, dato che a richiesta tanto brevemente espressa e soddisfatta, ed ebbe il Papa agio di mandarne avviso, e comodità il Sultano di spedire colla risposta le sopraccennate promesse. Similmente, di veleno scrisse col solito *si dice* il Malipiero; ma senza far nessun cenno di mala opera del Papa, cui egli, a detta del Sanpietro in Vincoli, sembra dia sol carico di certa intelligenza col Gran Turco. « Questo Gem sultano è pervenuto in mano di Re Carlo di Francia, ed è stato sempre accarezzato ed onorato, ed usava desinare con lui; ma presto egli si è ammalato gravemente, e gonfiando tutto fu condotto a Capua per curarlo. Si dice che l'è attossicato; e la verità è che il Prefetto di Senigaglia, fratello del Cardinale S. Pietro in Vincoli, disse che trovò sul Turco, che portava i 40,000 ducati del tributo a Roma, una lettera del Sig. Turco al Papa; la qual lettera pare che faccia risposta a un avviso avuto del passaggio del Re Carlo in Italia per l'impresa di Napoli, e per passare di poi contro di esso, e che gli sarà domandato il fratello che ha in mano. La sostanza della risposta diceva, quanto alla persona

di Gem sultano, che il Papa saprebbe ben provvedere opportunamente alla sicurtà dell' uno e dell' altro, e non dubitasse, che mancando gli dovessero mancare i 40,000 ducati, che gli paga ogni anno; e stesse alla sua parola, giurandogli pel suo Dio e profeti che seguitando l' effetto gli manderà 300,000 ducati. Questa lettera fu mostrata al Re Carlo dal Cardinale di San Pietro in Vincoli, il quale la riebbe da suo fratello, Prefetto di Senigallia ». Di veleno altresì Guicciardini, il quale nota che ciò « si credette molto costantemente »; e di esso veleno ripete Giovio: « Era costante fama ».

Se non che in contrario alla credenza costante dell' uno de' due, e la fama costante dell' altro, i quali per *credenza* e per *fama* hanno *molto costantemente* scritto ogni infamia di questo Pontefice, altri scrittori, come loro, contemporanei e niente teneri de' Borgia, segnano tutt' altra cagione della fine inopinata di questo Principe. Il Corio scrive: Per la indiligenza di Carlo; lo scrittore coevo delle Vite de' Papi stampate a Venezia: Per negligenza del Re e malattia di reumatismo; ed il Burckard, il diarista per i nostri avversari veracissimo e sempre citato quando gli si fanno dire turpezze, costui ancora più specialmente degli altri, segnando eziandio il giorno, « Addì 25 febbraio, scrive, feria quarta, il predetto Gem, altrimenti Zizim, fratello del Gran Turco, il quale poco prima era stato consegnato dal Papa al Re de' Francesi secondo le condizioni e l' accordo fra loro stipu-

lati, nella città di Napoli, e dentro Castel Capuano, passato di questa vita per bevanda, ovvero vivanda, non conveniente alla sua natura; il cadavere e tutta la famiglia del defonto ad istanza e preghiera del Gran Turco sono stati spediti ad esso Gran Turco, il quale però si dice abbia pagato e regalato gran copia di monete, e ricevuta in grazia la famiglia dell'estinto ».

Con assai ragione dunque il Sig. Artoud de Montor ragionando di questa mala imputazione osserva: « La vita di Dgem era preziosa per chiunque dovesse temere i Turchi: Alessandro più d'ogni altro sapeva che diveniva utile alla S. Sede ed alla Francia il custodire un tale ostaggio. Chi poteva ignorare che, quest' ostaggio essendo morto, Baiazet, qualunque fossero state le sue promesse, non vi rimarrebbe fedele, poichè la sua religione toglievagli presso a poco ogni scrupolo per l' esecuzione de' trattati co' Cristiani? Noi non cerchiamo scusare Alessandro in altre circostanze; ma in questa dev' essere scusato. Carlo marciava su Napoli, e in ogni maniera doveva ripassare per Roma a ritrovare il Papa. Carlo lo lasciò ad Orvieto, perchè non giudicò a proposito d' inseguirlo. Se avesse voluto impadronirsi della persona del Papa, poteva riuscirvi. Vi sarebbe in questa estradizione di Dgem avvelenato una complicazione ingiuriosa, un insulto di più, un mancamento formale a uno de' più nobili articoli del trattato. No, Dgem non è stato avvelenato; esso è morto di fatiche, di dolore, di dispiacere, di collera, vedendosi trascinato alla coda di un

esercito, che in sostanza, se la spedizione di Napoli avesse avuto buon esito, aveva pensiero di marciare su Costantinopoli; un esercito, ove quasi ciascuno comandava, quantunque sembrasse diretto da solo un capo, il Re di Francia, principe giovane, e governato da ambiziosi, uno de' quali aspirava persino alla tiara. Era del resto uomo di gran saggezza; ma il più saggio qualche volta non può essere libero dallo sbagliare. Finalmente Baiazet francato della paura, che ispiravagli il proprio fratello dichiarò guerra a' Veneziani. Alessandro (ed è questa un' altra prova della sua innocenza in questo affare) prese la difesa de' Veneziani, e minacciò Baiazet di una guerra generale de' Cristiani contro l' impero Turco. Dirassi che eravi intelligenza fra il Turco e i ministri di Roma? Esistono certe cose che sono del tutto impossibili, e non bisogna creare fantasmi, altrimenti si cade nella stoltezza ».

Laonde ben sillogizzò colui che su del medesimo proposito notava nella Biografia Universale: « Questo disgraziato principe morì in sequela d' una dissenteria, malattia ordinariissima e quasi inevitabile in un esercito alquanto numeroso, sotto un clima straniero..... Da tutte le accuse risulta una oscurità tale, che avrebbe dovuto rendere più diffidenti i copisti, e fare osservare a tutti la riserva del presidente Henault, che racconta quest' avvenimento come un rumore pubblico, e non lo dà come un fatto positivo ».

E certo che non han punto aspetto di fatti po-

sitivi le molte altre favole, onde il Gennarelli medesimo lamenta sia stata infarcita la storia di questo principe; anzi nemmeno è poi in tutto incontestabile ancora quel che quasi tutti narrano comunemente sulla somma de'quarantamila scudi, che dicesi ricevesse Roma da Costantinopoli per il mantenimento del suddetto Gem. Imperciocchè, tranne i trentacinquemila ducati pagati al Gran Maestro nel maneggio de' primi negozi sulla pace, noi abbiam veduto col fatto, e lo conta lo stesso Bosio, Innocenzo assegnare dal tesoro pontificio dodicimila ducati per fare al principe le spese, più due altri mila per sostenere il dispendio del viaggio. E dato pure che si sia di ciò convenuto dipoi col Sultano, ancora appurato questo, non è niente certissimo che una tal somma si pagasse puntualmente tutti gli anni, o tutto al più si pote' essa pagare appena una volta sola: « Il giorno 11 - così l' Infessura nel maggio 1493 - venne a Roma l' ambasciatore del Gran Turco, e, com' è fama, portò con sè i quarantamila ducati, che portava poco prima della morte d' Innocenzo. E quando seppe Innocenzo esser morto, andossene indietro, e - poco si legge chiaro qui nel testo - altri quarantamila per l' anno presente, e altri dieci mila, che si asserisce disposti per il Gran Turco che abita a Palazzo, poichè suo fratello voleva lo si mantenesse a proprie spese. E fu ricevuto in trionfo, e tutti presero maraviglia che il Gran Turco mandasse a pagar tributo al Papa ed alla Chiesa di Dio ». Per lo meno ancora questo fatto può essere stato narrato con quella me-

desima asseveranza, onde si leggono scritte altre cose contraddittorie intorno a questo medesimo personaggio.

Così, per esempio, tutto a rovescio del Giovio, il quale dandone la prosopografia ci descrisse Gem uomo « di aspetto veramente regio e maestoso », Matteo Bosso Veronese, che mirò Gem co' suoi occhi nel suo solenne entrar la prima volta a Roma, « L' aspetto del barbaro Zizim, egli scrive, è dispettoso e truce, la persona niente svelta, uomo tarchiato, fronte alta, largo petto e sporgente, statura poco più che mezzana, con un occhio losco, naso aquilino, capo a banderuola, girandosi a destra e a manca, e guardando sempre bieco: è, come sembra, su' quarant' anni, tutto l' immagine di suo padre, secondo che si pare da' ritratti, e somigliante, come d' indole, così ne' pessimi costumi, e sua singolare fierezza e barbarie ». Sembra del resto che, contrariamente alle brutte fattezze del corpo, sia egli stato, almeno quanto a coltura ed erudizione, assai migliore nelle doti dell' animo: in questo si accordano ancora meglio le opinioni degli scrittori, e se ne ha di più alcuna certa testimonianza nelle lodi, che di sua dottrina ne lasciò Francesco Berlinghieri, stampando in versi italiani e dedicando a Gem la sua traduzione della Geografia di Tolomeo.

Ma sia di sua persona e del suo ingegno che più piaccia, indubitata cosa è che la maniera di sua uscita da Roma fu grave oltraggio al Papato, e la sua morte danno grandissimo alla Cristianità: siccome scriveva Alessandro medesimo a Re Carlo ed a Massimiliano

numerando loro tra' primi oltraggi stati fatti dalla calata de' Francesi, questo dell' essersi perduto Gem. « È perito nelle sue mani il predetto Sultano, per la cui morte la Cristianità ha perduto il suo miglior riparo contro l' accanita rabbia, che hanno i Turchi contro de' Cristiani ». Così di sua bocca medesima ed al medesimo Re Carlo rimproverava la perdita violenta di Gem quel Pontefice, che di tanto danno doveva un giorno essere designato non pure complice, ma principale autore.

Miserandi esempi delle ingiustizie umane!

CAPO XIII.

La Lega Santa

SOMMARIO

I. Strana e maravigliosa conquista del Regno di Napoli - *Storie e scritture contemporanee.* — II. Ragioni onde Alessandro deliberò di fare una lega generale — *Comines*, *Memor. lib. VII*, *cap. XII* — *Giovio, Stor. lib. II.* - *Guicciardini*, *Stor. lib. I.* — III. Negoziazioni per la lega, incominciate in Venezia ad istanza di Alessandro - *Comines*, *lib. cit. cap. XV.* — IV. La Rosa d'oro offerta e dichiarata dal Papa al Doge di Venezia - *Burk. Diar. ann. 1495* - *Arch. Stor. Ital. vol. VII, Part. I.* — V. Conclusione e pubblicazione della Lega Santa - *Comines*, *loc. cit.* - *Giovio*, *Vit. Consal. lib. I.* - *Arch. stor. Ital. loc. cit.* — VI. Le prime ostilità e gli apparecchi de' Collegati - *Comines ed Arch. stor. loc. cit.* - *Guicciard. loc. cit. lib. II.* - *Giov. stor. lib. II.* — VII. Perturbamento, consiglio e deliberazioni dell'esercito francese - *Giovio*, *Guicciardini e Arch. stor. loc. cit.* - *Ciacon. Vit. Pontif.* — VIII. Armamenti in Roma e partenza del Pontefice - *Navagero: Muratori, Rer. Ital. Script. vol. XXIII.* - *Guicciardini ed Arch. stor. loc. cit.* - *Raynald. ann. 1495. XXI.* — IX. Alessandro e la fedelissima città di Orvieto - *Mss. Orviet. Fumi, Storia e documenti* — X. Ingresso di Re Carlo in Roma e sua dimora e dipartita - *Arch. stor. Ital. loc. cit.* — XI. Rei intendimenti ed esempio della spietatezza del Cristianissimo - *Arch. stor. Ital. e Giovio loc. cit.* — XII. Ritorno del Papa a Roma, e suoi travagli per gl'intieri effetti della Lega - *Arch. stor. Ital. e Mss. Orviet. loc. cit.* - *Mss. Viterb. Bussi Stor. di Viterbo.* — XIII. Lettere generose a' Principi Cristiani in vantaggio d'Italia e della Chiesa - *Raynal. loc. cit. Ann. 1495*, *XV*, *XVII*, *XXX.* — XIV. Alessandro minaccia di scomunica l'ostinato Carlo - *Arch. stor. Ital. loc. cit.* - *Mss. Ambros. Sigismondo de' Conti, A 169 Inf.* — XV. Conati di Alessandro e sua riuscita di francare in tutto il Regno di Napoli - *Raynaldi, Anno 1495, XXXV.* - *Allegretti, Muratori,*

loc. cit. - *Guicciardini, stor. lib. III.* - *Arch. stor. Ital. loc. cit.* - *Giovio, stor. lib. III e IV.* — **XVI.** Altre opere egrege in favore di tutta Italia - *Guicciardini, stor. lib. III. Burk. ann. 1496* - *Raynaldi, Ann. 1496, IV, V* - *Roscoe, Vita di Leon* X, *vol. I.*

I. Seguitando Re Carlo il suo cammino verso Napoli, seguitava di mirare co' suoi occhi, ovvero di udirsi annunziare per messaggi quelle venture veramente strane ed incredibili, onde si rese celeberrima quella tale spedizione. Tranne la resistenza, che ebbero cuore di lui fare due piccole e generose terre del Pontificio, Monte Fortino e Monte S. Giovanni, ove si vide a prova il valore mirabile di que' due popoli Italiani e la fierezza non meno mirabile dell' esercito Francese, più la marcia procedeva verso del Regno difeso da tutta la forza de' suoi tesori immensi, de' ben muniti castelli, delle numerose genti d'arme, de' famosi duci, del valorosissimo e sperimentatissimo suo principe, e più e più si succedevano le maraviglie de' fortunati eventi, spiegabili soltanto ne' fissi consigli della provvidenza e giustizia divina.

Carlo di fatto ancora non era uscito di Marino, ed Alfonso II o per rimorsi o per suoi spaventi già vogava di gran lena per riparare co' suoi tesori nell' isola di Sicilia; Fabrizio toccava appena gli Abruzzi, e già Alba e Tagliacozzo, già tutto il paese Aquilano, o gli si arrendevano leggermente, o l' invitavano a venire con le acclamazioni e coll' innalzarne il vessillo; i Francesi non erano apparsi nella valle di Cassino, vera porta del Regno e tutta guardata da monti difficili e da acque

impraticabili, e già il novello Re Ferdinando col suo esercito di seimila fanti e cencinquanta cavalli dava loro volentieri il passo e lasciava in loro potestà le artiglierie: e così, sempre senza colpo ferire, sempre a man salva, Capua cede di leggieri per tradimento del Trivulzio, Napoli spalanca le porte per sollevazione della plebe, e Carlo può entrare nella capitale di un gran Regno, trionfando, senza nemmeno aver vedute le spalle del perseguitato nemico. Veramente che di siffatta conquista e di cotali conquistatori non si poteva dir meglio di ciò che dicesi dicesse Papa Alessandro: aver cioè i Francesi corsa Italia con gli speroni di legno e fattane la conquista con la matita; alludendo argutamente agli stecchi serviti a punzecchiare i somieri, ed al gesso, col quale segnavansi gli alloggi in sulle porte. Nondimeno questa medesima facilità di successi, come fu cagione di render Carlo negligente delle cose sue, così giovò a far saggi ed arditi i suoi aperti o coperti avversari.

II. Ora primo di tutti i principi d'Italia a mettersi sulle difese e conturbare al Re le feste de' suoi trionfi fu in punto Alessandro, mossovi da carità di patria e da zelo della religione. Saldo in opporsi per tutte vie all'invasore, e proteggere, quant'era possibile, il minacciato trono d'Alfonso, egli tuttochè forzato, com'è detto, dalla necessità degli avvenimenti a consentire a Carlo in cose, che più non si potevano difendere, non però erasi niente lasciato prendere alle mostre di devozione, nè a lusinghe di profferte, che aveva

visto esibirglisi dal Francese. Le stesse concessioni dovute fare a Carlo erano state atti strappati per manifesta violenza: quelle tali concessioni, che si usa fare spontaneamente a chi le esige con le armi spianate. « Il Re - così Comines fedelissimo ministro di Carlo - fece un accordo col Papa che non poteva durare, perchè in certi capi era stato troppo violento »; però qualunque Sovrano amoroso di sua dignità e de' suoi popoli non poteva desiderare di vederlo in effetto; e men degli altri Alessandro, « come colui - così Giovio, storico nimicissimo de'Borgia - il quale, essendo per fermo uomo di grand' animo, e memore di sua augusta dignità, non poteva comportare ciò che il Francese in quella brutta pace gli aveva prescritto tanto insolentemente; il quale, strappategli le sue fortezze, specialmente Ostia e Civitavecchia, ben vedeva essere state poste a sè ed alla sua Roma le catene; certissimo che quel superbo Re, il quale innanzi la vittoria e in mezzo a' pericoli erasi dimostrato pieno di tant' orgoglio, ove si fosse mai insignorito di Napoli, allora tronfio de' suoi trionfi avrebbe dettato al mondo qualsiasi condizione o di guerra o di pace gli talentasse, ed incontanente sarebbesi riso della stessa autorità del Pontefice Romano, che si reggeva, anzichè colla forza, pure per l' estimazione de' mortali ».

Ne' medesimi sentimenti e con parole molto franche ragionava al medesimo Re Carlo su di tali violenze l' ambasciatore Spagnuolo Fonseca; forte lamentandosi con esso lui « che sotto colore di muover le

armi contro a' Turchi per molto zelo di religione, invece aveva voluto fare oltraggio al Pontefice Romano; mentre Civitavecchia e la stessa fortezza di Ostia erano in mano della gente d'armi francese, ed egli menava con seco Gem trascinato da Roma a forza di minacce, e col rumore delle armi dettava leggi al Pontefice Romano e al suo Senato; e si vedeva il Cardinal di Valenza costretto di seguirlo, anzichè a modo di ostaggio, veramente in condizione di prigioniero: non a siffatto fine aver Re Ferdinando, colla restituzione di Perpignano, stretto alleanza e dato fede di non muover punto le armi da'Pirenei e starsene totalmente quieto, mentre i Francesi scendevano in Italia, affine cioè di lasciar perturbare a piacimento del Re di Francia tante fiorentissime terre di tutta Italia, e permettere che a forza di gravissime minacce e con armi e co' cannoni appuntati si constringesse un Papa santissimo ad accettare inique condizioni;... e - noverati i mali stati cagionati a Lucca, a Firenze, a Siena - mancò poco che [la città di Roma fosse] da capo rovinata dalle armi Francesi: nel qual tumulto il Papa e tutti quanti gl' inermi sacerdoti spaventati avevan dovuto far disegno di salvarsi colla fuga: avere sperato Ferdinando, amoroso com' egli era della giustizia, che i Francesi, prima di tentar guerra ed armamenti, avrebbero conteso per ragioni e per diritti, con un Papa, che in tale bisogna sarebbe stato giudice ed arbitro integerrimo, e con la promessa di Alfonso, che diceva di volere stare alla sentenza del Papa; pro-

messa accettata con tutta buona fede dal Papa in presenza dell'ambasciatore di Francia ». Terminando Fonseca il suo dire coll'intimare a Carlo di desistere dall'impresa di Napoli, col lacerargli il concordato stabilito con la Spagna, e con ordinare infine a due altri Spagnuoli, i quali erano al soldo di Francia, che sotto pena di lesa maestà, in capo di tre giorni si partissero dall' esercito. E fu allora che il Cardinal di Valenza, colto il tempo che i Francesi gli facevano mala guardia, mutato abito, fuggissi di Velletri a Roma.

Parole ed atti riferiti dal Giovio, e che noi, senza darci briga di definire se realmente avvennero a Velletri, come esigono i fatti, ovvero a Firenze, come con poca diversità di concetti pone nella sua storia Guicciardini, abbiamo voluto qui riportare, appunto perchè, stati notati da tale storico, manifestano la pubblica opinione sulla prepotenza Francese e sull' obbligo che generosamente si fece Alessandro di ritrovar modo, onde alla fine riscattarsene. « Simile disposizione - meno male ch'è il Guicciardini medesimo - appariva continuamente nel Pontefice, il quale oltre le provvisioni dell'arme, non contento di avere con un Breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, ed a procedere per la via della giustizia e non coll' arme, gli comandò poi per altro Breve le cose medesime sotto pena delle censure ecclesiastiche; e per il Vescovo di Calagorra, nunzio suo a Venezia, dove al medesimo effetto erano gli oratori di Alfonso, e, benchè con dimande non così scoperte, quelli de' Fio-

rentini, stimolò molto il Senato Veneziano, che per beneficio comune d' Italia si opponesse coll' arme al Re di Francia, o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere aver molestia di questa innovazione ». E così travagliandosi a tutt' uomo, Carlo non ancora era entrato in Napoli, che Alessandro aveva già tirato a' suoi intendimenti e la Repubblica Veneta ed il Duca Lodovico.

III. La Repubblica di fatto, che dapprima a chi consigliava di resistere erasi contentata di far rispondere per mezzo del Doge: « Non essere ufficio di savio principe tirare la guerra alla casa propria per rimuoverla dalla casa altrui »; e similmente il Duca che con grande orgoglio per bocca del suo ambasciatore usava dire: « Non si dessero pensiero, chè ben sapeva egli la maniera di rimandar via il Re senza che gli occupasse luogo nessuno in Italia »; il Duca e la Repubblica ben avevano dovuto cangiare insieme consiglio e parole, allorchè udirono Carlo, già signore di tutta Toscana e del Pontificio, incamminarsi agevolissimamente alla conquista del Napoletano. Lo stesso era altresì avvenuto, come si è accennato, di Ferdinando di Spagna, entrato omai anch' egli in paura per Sardegna e Sicilia; lo stesso del Re de' Romani, spaventato di considerare il fuoco farsi a sè più e più dappresso; e così, tra per questo timore de'propri pericoli, e gli ammonimenti e conforti continui d' Alessandro, dopo difficili maneggi, pur alla fine pote' il Nunzio Pontificio spacciare a Roma, ch' era giunto

a Venezia il Vescovo di Trento con due cavalieri ed un dottore, legati tutti e quattro di Massimiliano; e, non guari dopo, venutovi travestito ancora un cavaliere del Re di Spagna, con comitiva di altri gentiluomini; e avervi da ultimo lo stesso Lodovico, non pago dell'ambasciatore residente, mandato il Vescovo di Como in compagnia di Messer Bernardino Visconti.

Era intanto a Venezia un non interrotto discorrere di plichi e lettere tra questi e quelli, un congregarsi degli ambasciatori segretamente di notte in persona de' loro segretari, un da fare incessante ed un sottile ingegnarsi di non ingenerare verun sospetto; mentre Venezia e Milano non ancora ardivano di scoprirsi all' impresa generosamente, secondochè Alessandro ed Alfonso li sollecitavano ad ogni annunzio di novelli progressi del Francese. Aspettavan l'occasione: « Non v'è dubbio - nota Comines - se il Re trovava resistenza in Viterbo, com'eglino pensavano ed era verosimile, avrebbero i Veneziani mandato loro genti a Roma. Il medesimo avrebbero fatto, se il Re Ferdinando fosse ristato dentro la stessa Roma ». E così traccheggiando sempre e tentennando, neppure dopo l' entrata de' Francesi in Roma e l' occupazione delle fortezze romane s' eran essi commossi affatto; e fu in veder Carlo già a Napoli, e più ancora dopo la resa del Castello, che stupefatti e smarriti si destarono finalmente dal pessimo costume di rimanersi estranei alle vicende della propria nazione: ed eziandio in allora, non già con pronto animo di stringer lega,

siccome da un pezzo spronava il Papa, ma pure per veder modo di un qualche opportuno aggiustamento, trattando coll' ambasciatore di Carlo, ch' era appunto il citato Comines, signor d' Argentone.

« Io li trovai congregati in maggior numero del solito, cioè da cinquanta in sessanta, nella camera del Principe, molestato allora da dolori colici; il quale con giocondo viso mi narrò le imprese del Re, quasi che nessun altro della brigata fosse stato il caso di dissimular così bene, come faceva egli. Gli uni sedevano sopra uno sgabello di legno, con la testa chiusa nelle palme delle mani; gli altri sedevano in diverse guise, significando tutti la tristezza grandissima, di che erano eglino compresi. Veramente mi è avviso che, quando vennero a Roma le nuove della giornata perduta a Canne contro di Annibale, que' Senatori non rimanessero più storditi e smemorati; mentre nessun di loro mi riguardò in viso, nè mi fecero nessun motto, tranne il Doge; ed io ancora li rimirava attonito di maraviglia. Il Doge mi richiese, se il Re atterrebbe quanto loro aveva promesso; cui risposi io, che sì, e proposi loro alcune forme per istabilire salda pace, mettendo pegno che il Re accetterebbe; sicchè ben potevano essi stare senza timore e senza sospetto ». Venezia in somma non sapeva totalmente determinarsi; Lodovico, tuttochè vedesse chiaro la grandezza del pericolo e la necessità del collegarsi, metteva nondimeno indugio di pretensioni di certi suoi capitoli; intanto che i Francesi, fatti consapevoli delle segrete pratiche, si travagliavano

mirabilmente al difendersi; afforzando Asti, ordinando al Borbone di accorrere in Italia con nuove genti, persuadendo a Monferrato di aiutare l' Orleans, ingegnandosi in tutte guise per conservare in fede i Fiorentini.

IV. Al Papa veniva sdegno di queste vigliacche sospensioni d'animo in mezzo di bisogni così palesi; e più, quando, mandato a Carlo per arcana missione il suo medesimo nipote il Cardinal di Monreale, il Re baldanzoso pel torpore delle Corti, come altra volta avea fatto al Cardinal di Siena in Lucca, neppure degnò di ascoltarlo. E l' ostacolo principale a questa necessaria congiunzione mettevasi appunto dalla sempre interessata e mercantessa Repubblica, che Alessandro non cessava di stimolare al bene comune con preghiere e con ogni possibile cortesia. Così, essendo già il mezzo della quaresima, e costumando i Pontefici di benedire la quarta domenica la Rosa d' oro, usata donarsi a' principi più benemeriti di S. Chiesa, Alessandro volle quest' anno offrirla al Doge. Ne diede quindi il carico all' ambasciatore, Girolamo Giorgi; al quale in consegnandola diresse queste medesime parole, che tradotte allettano di farsi leggere, perchè son pegno della dottrina e pietà del Pontefice, e vaghissima dichiarazione di ciò che intende la Chiesa con questo mistico dono e col presentarlo che si fa in tale giorno.

« Di questa cerimonia di oggi si presentano due ragioni; l' una secondo la lettera, secondo lo spirito l' altra. Ora quella secondo la lettera ne significa come,

affinchè il popolo fedele in mezzo alle asprezze della penitenza quadragesimale non cada di animo per il continuo travaglio, mentre ciò che non è riposo eterno non può quaggiù durare, appunto per questo nel giorno di oggi s' intramette un certo cotal refrigerio di allegrezza, onde l'ambascia temperata si sostenga più di leggieri, secondochè sta scritto: *Interpone tuis interdum gaudia curis.* Però l' ufficio di questo dì è tutto pieno di letizia; e dalla chiusura di ogni periodo ridonda giocondezza, risuona giubilo, si domanda esultanza. Tre cose quindi ne dichiara questo giorno, la carità dopo l' odio, per quelle parole di esultanza, onde dicesi: « Allegrati, o Gerusalemme, e fate festa insieme voi tutti che le portate amore »; secondo, il giubilo dopo la tristezza, donde: « Godete nell' allegrezza, perchè siete stati abbastanza tristi »; terzo, la sazietà dopo la fame; « Affinchè possiate così saziarvi nell' abbondanza della vostra consolazione ». Ora queste tre cose sono egualmente figurate in tre virtù di questo fiore; la carità nel colore, la giocondezza nell' odore, la sazietà nel sapore. Poichè, in preferenza degli altri fiori, la Rosa diletta col suo colore, ricrea coll' odore, conforta col sapore: diletta la vista, ricrea l' olfato, ne conforta il gusto. Per tal modo la Rosa in mano del Romano Pontefice significa il giubilo del popolo d' Israele, quando per merito della grazia di Cristo gli fu data licenza di poter uscire dalla schiavitù babilonese; e però se ne fa dono al personaggio più nobile e più potente, il quale incontra di essere

rappresentato in questa Curia, e nella persona del quale siano figurate la nobiltà ed eccellenza del popolo del Signore. Da ultimo gira il Pontefice con la Rosa in mano in mezzo al fulgore delle armi e l'esultanza di tutti, raffigurando l'esultanza di quel popolo ritornato nella città di Gerusalemme, e la concordia di tutto il popolo credente con l'allegrezza della Chiesa nelle promesse a lei state fatte ».

« Secondo lo spirito poi, questo fiore ne figura quel fiore, il quale dice di sè nel libro de' Cantici: « Io fiore del campo, e giglio delle valli »; e del quale il Profeta: « Spunterà un virgulto dalla radice di Jesse, e da essa radice sbuccerà un fiore »; il quale veramente è il fiore de'fiori, il Santo de'Santi, mentre più che tutti gli altri fiori santi diletta col suo colore, in vederlo, « poichè è il leggiadrissimo tra' figliuoli degli uomini per quelle sue sembianze, in cui bramano gli Angeli ficcare i loro sguardi »; il quale veramente ricrea co' suoi profumi in odorarlo, poichè secondo leggesi ne' Cantici al capo primo: « Le tue mamme sono migliori del vino, olezzanti de'più soavi unguenti »; ed il quale veramente conforta del suo sapore, mentre il pane ch' egli ne dispensa è la medesima sua carne a nutrimento del mondo, racchiudente in sè ogni diletto e giocondità di qualsiasi sapore: è quel desso, che con cinque pani e due pesci saziò cinque mila persone ».

« La materia poi di questo fiore è triplice; oro cioè musco e balsamo, giacchè in Cristo vi sono tre

sostanze, la divinità, il corpo e l'anima: ma l'oro e il musco si uniscono insieme pel balsamo, come mediante l'anima la divinità si congiunse al corpo; mentre la divinità è cosa tanto sublime, da non si poter essa congiungere al corpo formato dal fango della terra, se non a mezzo dello spirito ragionevole. Dippiù, il fiore è tutt'oro, perchè egli è Re de' Re e Signore di tutti i Signori; la cui gagliardia fu vista sensibilmente nella sua passione, e la fragranza nella gloria del suo risorgimento. Lo porta in mano il Vicario del Salvatore, cioè a dire il Pontefice Romano, successore di Pietro e Vicario insieme di Gesù Cristo; ed è egli che presenta questo fiore a' fedeli, non già in tutte stagioni, ma in questa domenica soltanto, ch'è settima da quella che nominasi settuagesima, imperciocchè Cristo non già in qualsiasi tempo, ma soltanto si lascerà vedere all'età settima da coloro, che saranno allietati del riposo eterno. Epperò ancora in questo dì si usa incoronare l'Imperatore dell'orbe cristiano, affinchè egli ripensi continuamente alla corona della celeste Gerusalemme ».

V. Con siffatte gentilezze, onde guadagnarsi la Signora de' mari, Alessandro non si ristava dallo spronare le altre potenze, affinchè tutte intramettessero efficacemente l'opera loro. Però da capo fece istanza presso Spagna, la quale appunto in riguardo di lui mandò significando a Francia non poter ella comportare più oltre gli oltraggi fatti alla Chiesa, e tenersi quindi presta di spedire sue genti d'armi nell'Italia;

il medesimo con Massimiliano, il quale per lui minacciò di richiamare i suoi ambasciatori, se non si stringeva presto la divisata alleanza; il medesimo ancora con più altri; e così finalmente, già parecchi mesi di dannosissimo indugio, la sera del dì ultimo di marzo, assai tardi, per opera di Papa Alessandro, *Auctore Alexandro Pontifice*, come confessa il medesimo Giovio, venne conchiusa a Venezia la tanto lagrimata Lega, che dal suo principale autore il Papa e dal suo scopo piissimo di provvedere alla Chiesa ed alla patria tolse nome di Lega Santa.

Allora Venezia, quanto dianzi restia al conchiudere, altrettanto, conchiusa, se ne dimostrò contentissima. Vennero subito eletti « Benedetto Trevisano e Zaccaria Contarini ambasciatori a Massimiliano, e due altri per la Spagna, a rallegrarsi della fatta Lega, e a persuadere che volessero essere solleciti ad effettuarne le promesse »; si mandò ancora per maggior solennità a chiedere Indulgenza Plenaria dal Papa pel dì 12 aprile, destinato alla sua pubblicazione; e frattanto datosene al popolo il primo annunzio, la città tutta quanta si abbandonò ad allegrezza vivacissima. « La sera - così Comines presente a questi fatti - fecero maravigliosa festa di fuoco sopra i campanili e case degli Ambasciatori, sparando gran numero d'artiglieria. Andai io circa le due ore di notte sopra una gondola coperta lungo le rive, specialmente innanzi le case degli Ambasciatori, dove si fecero quella sera splendidissime cene e sollazzi. Quel dì non seguì già

la pubblicazione della lega, nè la gran festa, perchè il Papa avea ingiunto che s' aspettassero ancora alcuni giorni per farla con maggiore solennità nella Domenica delle Palme, ossia Olive, e perciò egli ordinò che tutti i Principi, nel dominio de' quali ella sarebbe gridata, e gli Ambasciatori degli altri potentati, portassero un ramo d' olivo in mano, come segno di pace e di confederazione; e più che nel medesimo giorno fosse pubblicata in Ispagna ed Alemagna ».

« A Venezia fu fatta una strada di legno, levata alquanto da terra, come sogliono fare il giorno del *Corpus Domini*, coperta e fasciata tutta, la quale cominciando da Palazzo giungeva fino all' estremo di Piazza S. Marco. Fornita la messa, cantata dal Nunzio del Papa, il quale diede a chiunque fu presente assoluzione di pena e di colpa, andarono la Signoria e gli Ambasciatori in processione nella sopraddetta strada riccamente vestiti, avendo alcuni di essi ambasciatori molte robe di velluto cremisino donategli dalla Signoria, almeno gli Alemanni, e tutti i servitori vesti nuove. Al ritorno della processione mostrarono molti ritratti e misteri; primieramente l'Italia, dappoi tutti i suoi Re e Principi e la Regina di Spagna. Pubblicossi quindi la Lega sopra una pietra di porfido, posta a cotal effetto, presente un Ambasciatore del Turco, ma nascoso a una finestra; il quale essendo già spedito vollero nondimeno che vedesse quelle solennità. Costui la notte, col mezzo d' un Greco, vennemi a parlare, e stette da quattro ore nella mia

stanza, mostrando gran desiderio che il suo Signore fosse nostro amico ».

Similmente nella sostanza, più minutamente nelle parti, narra il Malipiero, Veneziano anch' egli e spettatore, come « il Nunzio del Papa Vescovo di Treviso, ha cantata la messa della Trinità a S. Marco; e mentre si cantava, il Doge e la Signoria è stato ad udir quella della domenica all'altare di S. Clemente: il Patriarca è venuto in processione parato. Le scuole sono state anch' esse colle loro reliquie e con parati d' argento; vi è intervenuto tutto il Clero, sì preti che frati. Sulle colonnette della Chiesa di S. Marco è stato disteso il drappo d' oro, e dodici stendardi di Dogi e di Capitani generali. Sul campanile di S. Marco sventolavano quattro fiamme di navi grosse, e sulle colonnelle tre vessilli d' oro da ogni faccia: pubblicata la Lega sono state sonate trombe e campane, e sull' alto della torre sono state sparate cento bombarde, e molte altre attorno al Palazzo. La sera sono state poste su tutti i campanili della terra molte lumiere; ed il simile attorno tutte le colonne del Palazzo per ogni faccia: e si son fatte ardere trenta carri di legna su tutte e due le piazze; ed i galeotti hanno bruciate le panche delle beccherie ».

Ed il Malipiero medesimo ne trascrive a parola la formola della pubblicazione, la quale diceva così:

« El Serenissimo et Eccellentissimo Principe nostro dichiara a tutti e fa manifesto, che nel nome del Sommo Creator Iddio, e della Santissima Verzene Ma-

ria e de M. San Marco Protettor nostro, e de tutta la corte celestial, in questa nostra Città, fra il Santissimo et Beatissimo in Cristo, Padre et Signore Alessandro per la Divina Providenzia Papa Sesto, et il Serenissimo et Eccellentissimo Signor Massimiano Re de' Romani e sempre Augusto, li Serenissimi et Eccellentissimi Signori Ferdinando et Elisabetta Re di Spagna, et esso Nostro Illustrissimo et Eccellentissimo Principe et Inclita Signoria Nostra, et lo Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Ludovico Maria Sforza Anglico Duca di Milan, et successori et adherenti et riccomandanti delle parte predette', ad honor del Nostro Signore Dio, et a fin de pace e tranquillità di tutta Italia, bene et comodo della Republica Cristiana, felicemente è stà conclusa, fatta et firmata, bona, vera, valida et perfetta intelligenzia, confederazion et ligha, duratura per anni 25, et oltra a beneplacito di esse parti, per conservacion della dignità et authorità della Sede Apostolica et protettion, delle rason del Sacro Romano Imperio, et per difesa et conservazion delli stadi de ciascun de quelli, et sui adherenti et raccomandati; la qual confederazion et ligha, per ditte parti è sta deliberado che si debba pubblicar in questo zorno per tutto il Dominio, et ogni terra de cadauna delle parti predette a consolacion de tutti ».

Il dì medesimo, secondochè aveva ordinato il Papa, e si è riferito, se ne fece pubblicazione in Germania, nella Spagna, a Milano e nella stessa Roma; intonando

nella Basilica di S. Pietro Alessandro medesimo l'inno di grazie all'Altissimo per questa Lega celeberrima, alla quale non guari dopo si aggiunsero altre potenze, e la quale fu la prima e più grande coalizione Europea, come dicesi in oggi, offensiva difensiva.

VI. A' tre capitoli solennemente pubblicati, difesa cioè della Cristianità dal Turco, difesa dell' Italia dallo straniero, e difesa di ciascheduno degli Stati Collegati da qualsiasi oltraggiatore, se ne aggiunsero altri tenuti segreti, e stati fatti dipoi palesi dagli effetti. Spagna cioè obbligò sua fede di aiutare Ferdinando II a riconquistare il Regno; Milano si tolse il carico di opporsi alla venuta di nuove genti dalla parte di Francia; fu dippiù promesso, almeno così si disse, dagli alleati Italiani di dar danaro a Spagna ed a Cesare, affinchè costoro portassero la guerra nel cuore della Francia. Stabiliti in cotal guisa gli accordi, non mancava altro alla buona riuscita di così providi consigli, che togliere a Carlo, confinato nel mezzodì d' Italia, qualsiasi appoggio della penisola, procurando che entrassero nella Lega le altre due considerevoli potenze Italiane, apertamente fautrici del Francese, Ferrara cioè e Firenze. Se ne diede il carico a Lodovico, gran faccendiere e mestatore per eccellenza; il quale, postosi all' opera, con la prima riuscì a metà, ottenendo dal Duca Ercole, fermo nell' amicizia con Carlo, che Alfonso suo figliuolo venisse a prendere con gli altri condotta di cencinquanta cavalli e grado di luogotenente; ma con l' altra nulla affatto, non o-

stante che dichiarasse a' Fiorentini i danni gravissimi, che però procurerebbero essi alla nazione intiera ed a sè medesimi, e li assicurasse con sagramento che ove mai Carlo fosse venuto, in ritornando, a molestarli, correrebbero in loro aiuto tutti quanti i Collegati.

Fallito con comune discapito questo tentativo di unione generale, gli alleati nondimeno cominciarono, come si usa di dire, le ostilità. Il Papa licenziò da Roma l' ambasciatore de' Francesi, contro del quale erano i Romani irritati talmente, che Alessandro « per sicurezza della sua vita e della sua famiglia, che non fossero tagliati a pezzi dal popolo, l' ha fatto accompagnare dalla guardia fuora della terra »: il Senato Veneto scrisse subito « agli ambasciatori, ch' erano appresso del Re, che preso da lui commiato si ritornassero a casa, de'quali uno aveva nome Domenico Loredano, Domenico Trevisano l'altro »; stato commesso loro prima di uscir di Napoli « che dicano al Re di Francia, a nome della Lega, che restituisca al Papa tutte le fortezze della Chiesa »: finalmente « Lodovico fece ritenere dodici galere, che a servizio del Re si armavano in Genova, e vietò che nessun legno per lui più non si armasse »; intanto che Ferdinando di Spagna, appena la tranquillità del mare lo ebbe permesso, aveva fatto passare in Sicilia una grossa armata, « dov' erano dintorno a cinquemila fanti, e seicento cavalli, i quali erano governati da Ferrando Consalvo, personaggio illustre per la guerra di Granata, ed il quale poi e per virtù propria, e per molto favore dei soldati acquistossi nome di Gran Capitano ».

Il disegno intanto, o secondo si usa di dire alla moderna, il piano della guerra era che Ferdinando II cogli Spagnuoli salpando da Sicilia in Calabria si caccerebbe innanzi i Francesi; Lodovico, com'è stato detto, starebbe a guardia che dall'Alpi non discendessero degli altri; mentre le rimanenti arme, poste insieme dalla Lega, dovevano muovere ad incontrar Carlo nel suo tornarsene a casa, e fargli costar cara l'audacia dell'aver lui tutta sconvolta la penisola. Con in vista un tal disegno, gli armamenti si facevano in tutta diligenza sia per terra sia per mare: Venezia oltre l'avere armato meglio che quaranta galere, affidate al governo del valentissimo Grimani, levò altresì molto grande quantità di cavalli dall'Albania, dalla Macedonia, dalla Morea: Lodovico diede soldo a due mila fanti nella Svizzera, ed a proprie spese armava in Genova dieci galere: Massimiliano « scriveva che quando fosse stato il bisogno, subito sarebbe passato in Italia, menando seco una valorosa banda di Tedeschi, il cui valore pochi anni innanzi aveva dato gran rotta alle genti di Francia lassù ne' piani di Piccardia ». Dippiù, quattro altre navi grosse si armavano alle spese comuni di Venezia, di Milano, di Roma; dietro grandi difficoltà, s'era ancora ottenuto che Giovanni Bentivoglio preso lo stipendio comune aderisse alla Lega con la città di Bologna; e, seguitandosi così con grandissimo studio queste provvisioni, le due maggiori potenze dell'alta Italia, Venezia e Milano, avevano già eletto i capitani supremi delle loro genti, « alle

Venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, venne proposto sotto titolo di Governatore Generale Francesco da Gonzaga, Marchese di Mantova, molto giovane, ma nel quale, per essere animoso e cupido di gloria, l'espettazione superava l'età; e con lui due provveditori de' principali del Senato, Luca Pisano e Marchionne Trevisano: i soldati Sforzeschi comandava, sotto il medesimo titolo di governatore, il Conte di Caiazzo, confidente molto del Duca, ma che non pareggiando nell'arme la gloria di Roberto da S. Severino, suo padre, aveva acquistato nome più di capitano cauto, che ardito, e con lui commissario Francesco Bernardino Visconti, principale della parte Ghibellina in Milano ».

VII. Ora Carlo, il quale, senza aver vinto nulla era tutto nella gioia e ne' sollazzi delle sue inopinate vittorie, ed il quale niente curandosi dell' impresa di Terra Santa, che Comines asserisce essere stata « invenzione e pretesto veramente pessimo e in niente vero », già divisava di ritornarsene a grand' agio in sua casa, allibbì tutto, appena seppe Italia commossa alle armi, e congiuntasi, in sua rovina, colle maggiori potenze straniere: con lui allibbirono similmente i suoi duci; e più, allorchè, tenendo subito dietro alle voci gli effetti, si conobbe gli Spagnuoli già in Calabria, e l'armata Veneta per il litorale delle Puglie. Come nell' improvvise distrette, immantinente si convocò a consiglio; e poste al partito quelle sentenze, che meglio parevano essere all' uopo, alla fine fu vinto di non si

lasciar cogliere in mezzo in paese straniero e lontano. Con tali deliberazioni, si assegnarono alle province ed alle fortezze le persone più beneficate e più esperte; e data autorità di Vice-Re a Giliberto Monpensier, Carlo fermò di subito ricalcar la via per la Francia, prendendo seco, di Francesi un quattromila tra fanti e cavalleggieri, di soldati stranieri altri fanti ottomila e buon numero d'artiglieria, specialmente quella di agevol corso.

Intanto era di sommo momento inviare, sotto colore di fare buoni uffici, a que' Principi, per i cui Stati si doveva passare, uomini i quali investigassero, promettessero, assicurassero; e poichè il primo Stato da traversare ed il più potente per autorità era lo Stato della Chiesa, quel medesimo Carlo, il quale pochi mesi prima aveva in parole ed in opere dimostrata tanta alterigia verso del Pontefice, divenuto ora tutto umile per opera del Pontefice medesimo, dopo aver fatto rispondere a Venezia sopra la domandata restituzione delle fortezze « che manderà alla Signoria un suo ambasciatore che le darà conto della sua mente »; postosi in cammino e venuto a Capua, « da quel luogo mandò al Papa il Cardinal Somocense - cioè Neumacense, Guglielmo Briçonet, compagno e commilitone di Carlo - a richiedergli di dare novamente l'investitura del Regno di Puglia, ed il transito per la città di Roma ». Anzi Guicciardini, senza far nessun cenno a questa richiesta dell'investitura, secondochè men verosimilmente scrissero il Navagero ed il Malipiero,

dice invece che Carlo mandò supplicando ad Alessandro « che se non voleva essere congiunto seco, almeno non aderisse co' nemici suoi, e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico ». E Giovio, ancora più umilmente che il Guicciardini, prosegue di dirci aver Carlo supplicato il Papa « che non si spaventasse punto per la venuta del Re, e che non temesse gli fosse fatta alcuna ingiuria da colui, il quale era per pietà figliuolo e conservatore singolare del nome della Chiesa; poichè aveva così buon senno e pacifico animo, che, ove mai venisse seco a parlamento, subito sarebbe tornato nell' antica grazia con esso lui, accordandosi altresì con gli altri Principi, i quali senza ragione avevano dubitato della fede di lui e temperanza ».

VIII. A tali dimande di Re Carlo rispose Alessandro in termini convenienti alla dignità della Chiesa, della Lega e dell' Italia; e specialmente « circa il transito e' disse che se il Re voleva entrare nella città colla sua guardia, e far passare l' esercito fuori della medesima l' ammetterebbe, altrimenti non voleva darglielo ». Certo è che le risposte non piacquero punto a' messaggieri, i quali uscirono di Roma persuasi di doversi aprir la strada colle armi. « Per siffatta risposta - così Navagero - gli ambasciatori mandati a questo effetto, ed ammessi dal Papa, si son partiti e lasciata Roma tutta in ispavento; già i Prelati cominciano a mandar fuora la roba per paura che il Re vada armato a Roma ».

Ma questa paura, se invase gli animi de' potenti

sempre d'incerta fede e coscienza, non invase punto il popolo di Roma, e men di tutti Alessandro. Egli innanzi venisse la detta ambasceria, già andava disponendo le cose in maniera, che i Francesi in ripassando, o non penetrassero affatto in città, o penetrando serbassero rispetto alla terra ed al suo signore. Aveva egli di fatto messo dentro buon numero delle genti sue; mandato, prevedendo egli da principio questo scontro, a dimandar aiuto a Milano; mandato inoltre « a dimandare alla Signoria 500 cavalli e 1000 fanti; i cavalli gli furono mandati, ed i danari a Ser Girolamo Giorgi, Oratore appresso lui residente, per fare i fanti: il qual Oratore posto banco nella città di Roma assoldò 1000 fanti »: « con le quali genti - osserva Guicciardini - congiunte alle forze sue, Alessandro sperava poter resistere ». Le cose dunque erano così disposte, con piacimento grandissimo de' fidi ed animosi Romani, quando, essendo parso a' Collegati troppo pericoloso consiglio distaccare dal corpo dell'esercito questa gente, massime per averne di già spedito buon numero all'espugnazione di Novara; i Collegati medesimi, è Guicciardini che lo attesta, « mutato consiglio, cominciarono a persuadergli che piuttosto si riducesse in luogo sicuro, che per isforzarsi di difender Roma, esporre la sua persona a sì grave pericolo; attesochè quando bene il Re entrasse in Roma, se ne partirebbe senza lasciarvi gente alcuna ».

Laonde contro sua opinione, costretto il Papa di stare a' consigli presi da tutt'insieme i Collegati, e

non farsi pagatore di qualsiasi contrario accidente potesse mai incontrare al bene comune, in volendo esporre sè stesso contro al parere degli amici; non ostante che « i Romani lo quietassero e promettessero di opporsi, e si fossero descritti tutti quelli che potevano portar armi, il Papa si levò di Roma a' 27 - maggio 1495 - a dieci ore, accompagnato da 1200 cavalleggieri della Chiesa e 2000 fanti, da 600 cavalleggieri del Duca di Milano e 1200 fanti, da tutti i Cardinali e Prelati di Roma; talchè non è restato altri in questa terra che il Cardinal di S. Anastasia, Vicario del Papa, in Castel S. Angelo; ed è andato ad Orvieto, e per viaggio ha tenuto la via più lunga per non passare per le terre de' Vitelli e Colonnesi ». Il Malipiero.

IX. Ora questa preferenza nobilissima data ad Orvieto, ospitare cioè il Pontefice, ramingo dalla sua Roma per opera del Cristianissimo, più che alla fortezza della città devesi alla devozione singolare de' cittadini. Alessandro conservava viva memoria delle accoglienze onorevoli ed affettuose fattegli a tempo delle prime glorie del suo pontificato; e conservava eziandio gratitudine vivissima delle prove di fedeltà mirabile, onde Orvieto gli era rimasta sempre divota nella tristizia degli ultimi avvenimenti. Era stata, oltre que' due castelli di Campagna, l'unica città Pontificia, anzi, se la mente non erra, l'unica d'Italia, che avea chiuso eroicamente le porte in faccia al nemico; senza che nè lusinghe, nè minacce, nè pericoli, nè i tradimenti medesimi, avessero potuto niente smuoverla

dal suo proposito di serbar fede al suo Re, ed onore alcuno alle armi patrie. Certo che dopo la generosità dello sdegno del Capponi, in tutta questa vergognosa pagina di nostra storia, spicca prima e sola la magnanimità della resistenza di Orvieto; anzi gli Orvietani tanto avanti al Fiorentino, quanto le opere alle parole. Persino il Fumi, che recentemente ha scritto di « Alessandro e del Valentino in Orvieto », e che sembra in certo modo dolersi di questo costante e mirabile attaccamento di sua patria in verso di questo Papa, egli in questo luogo non può a meno di dilettarsene e gioire, scrivendo « se nel libro di questa storia di umiliazioni - così chiama le riverenze fatte al Pontefice - ritroviamo pagina, che a noi Orvietani ci fa onore, il debito di cronista, registrandola, diventa officio carissimo e nobile »: epperò noi, passandoci di alcun suo commento intromessovi per chiaro rancore, farem narrare le cose a lui medesimo, che non può ingenerare sospetto nè d'iperboli, nè di adulazione:

« Non si lasciarono i nostri cader d'animo, allorchè, per la ignavia del conte di Pitigliano, perdutasi l'occasione di battere l'avanguardia del Re in Romagna, videro tornare amici e parenti stanchi, silenziosi, male in ordine. Tutti si erano deliberati a mantener viva la resistenza. Svizzeri in corazza e celata, dalle lunghe armi, furono primi a vedersi con un commissario del Re, il 6 dicembre; chiesto alloggio e viveri in città, non furono contentati. Il giorno dopo il Re entrava in Acquapendente; poi

passando per Bolsena si dirigeva a Viterbo, ricevendo le chiavi di quella città da Montefiascone. Altri Svizzeri, in numero di 4 mila, si provarono di entrare qua. Notavansi 1500 cavalli, 350 scoppiettieri, 150 balestrieri, 3 mila lance e una compagnia « con certi mannai quali avevano taglio e punta in cima, e punta dietro al taglio come la ronca bolognese »: e appresso furono vedute circa 70 femmine tedesche e francesi « delle belle e manco belle ».... Di circa 12 mila armati, quanti in tre dì passarono sotto le mura.... a nessun altro furono aperte le porte. E sì che traditori non mancarono. I nipoti del nostro vescovo (della Rovere) con Carletto di Corbara e con altri brigarono per mettere fanti dentro d'Orvieto: e ciò scopertosi appena, andò un bando che nessuno in quella notte, che fu l'11 di dicembre, si riducesse alle case; ma vegliassero tutti a guardia. Una volta corse la voce essere penetrato qualcuno secretamente per Porta Santa Maria, fu un irromper di cittadini armati per tutte le vie, quasi che potessero sostenere la furia di tutta quella gente. E quando seppe il Re della resistenza di Orvieto, spedì lettera al Comune, dicendo in essa come si maravigliava forte che cotesta città non volesse accogliere la sua gente; pensasse bene cotesta città essere la prima in Italia a impedire il passo e le vettovaglie; facesse dunque quel che fanno tutte le altre, le quali danno alloggio e vivere a' suoi per loro danari. Se ne lagnavano aspramente anche i suoi francesi. Sopra tutti ne stizzivano i tedeschi; tremila ca-

valli e 600 fanti *truculentissimi*, dice il Cancelliere, non poterono trovar viveri da parte alcuna; e dalla pertinacia degli Orvietani indispettiti, a guisa di *disperati*, sprovvisti com' erano di vettovaglia se ne andarono, minacciando contro la comunità. Non vi fu castello che non soffrisse massacro (?); e si pena fatica a dire qual paese e borgata più caro pagasse il fio delle nostre ripulse. Qui presso, Civita, bombardata in un giorno e una notte, fu presa e messa a sacco in modo orribile: le persone, quali passarono a fil di spada, quali precipitarono dalle ripe senza misericordia, non perdonandola nemmeno a' religiosi ».

Se non che le minacce e gli spietati esempi valsero ad affermare vie più la divozione degli Orvietani. Questo mirabile eroismo di difesa pareva loro pure atto di giusta sudditanza; però, difendendosi sempre e sempre più fortificandosi, essi si studiavano di dichiarare meglio l' amore al loro padre e sovrano con offerte figliali e con affronti di manifesti pericoli. Nel mese medesimo di gennaio, mentre la via da Viterbo a Roma era tutta in potestà de' Francesi, quasi a disfida de' nemici, con pericolo estremo del cancelliere del Comune, - *missus sum tanquam agnus inter lupos* - mandarono a presentare il Papa di certa cacciagione, argomento della sollecitudine, che di sua persona si prendeva la città, e dono « gratissimo » all' animo di Alessandro; altro presente di un bacile di argento spedirono un mese dopo al Valentino; e può dirsi che in quegli animi generosi cresceva lo

studio del dimostrarsi benaffetti al Pontefice, quanto più cresceva il pericolo di pagar cara questa loro affezione; e così sfidando non trascuravano di più e più mettersi sulla difesa. « I lavori di munizione - è il Fumi - non si smisero mai sulle ripe; parapetti, guardiole, merli intorno intorno con archetti morti di fuori; bastioni, dove le ripe sporgevano o rientravano, e scale e volte per bombardiere da ogni parte. Il Papa informato di tutto, come si trattasse della sua causa medesima, lodava e stimolava la devozione e l'amore alla S. Sede, l'unione e la pace che era di dentro; concedeva il possesso de' Castelli di Monteleone e Montegabbione Fabro e Salci, non ostante e malgrado l'opposizione de' Cardinali.... Allorchè fu conclusa la lega, ne scrisse subito a noi, come praticava co' principi; la si pubblicherebbe (diceva) domenica in S. Pietro, solennemente: la proclamassero anche gli Orvietani con feste e ringraziamenti a Dio ». Donde ben si ricava che, se Orvieto era innamorata di Alessandro, Alessandro non l'era meno di Orvieto.

Già egli, fin dal dì 29 marzo di quest'anno, innanzi si stringesse la Lega, al vedere che le cose piegavano a male e che non era lontano il bisogno di uscir di Roma, venutagli innanzi una delle usate ambascerie di Orvieto, aveva loro fatto cenno ad una prossima sua visita, e raccomandato che tenessero in acconcio ogni cosa per ben ospitare la Curia ed il Collegio. Però, deliberatosi, com'è detto, da' Collegati che il Papa uscisse di Roma, Alessandro non istette a de-

liberare sulla scelta del luogo del suo rifugio; immantinente mandò avvisarne Orvieto per mezzo del Vescovo di Terni, ordinato a nuovo governatore di detta città, e non guari dopo si mise di fatto in cammino con la corte e le persone sopra indicate. Partito egli da Roma la mattina del dì 27, e « preceduto da un messer Fernando provveditore sopra a' grani e dal Cardinal di Venezia, - seguita il Fumi - entrò il Papa il 28 maggio a due ore di notte con 20 Cardinali, fra' quali il Valentino, il Piccolomini, poi Pio III, Caraffa, Cibo e Santacroce. V'era gente d'armi, stradioti, balestrieri a cavallo, balestrieri a piedi, fanti e cortigiani in gran numero, sicchè si dissero tanti da contarsene sopra a 5 mila; ne vennero altri il dì appresso. Seguiva il Papa anche l'ambasciatore di Spagna; e si attendevano poi anche i Cardinali Ascanio e Sanseverino co' loro armigeri, i quali forse rimasero a Viterbo, ove suscitatisi de' torbidi, casa Gatti andava a sacco alle grida: *Francia! Francia!* » Il Papa, come l'altra volta, vi rimase sicurissimo e tranquillissimo; l'ultimo dì di maggio tenne Concistoro; e così con tutta pace ancora il dì 1 giugno, il dì medesimo che Re Carlo entrava da capo dentro Roma. Della quale entrata, e delle altre molte cose da noi riferite e da parecchi contraddette, havvi una molto considerevole testimonianza in questa lettera di Francesco Guidiccioni, ufficiale Veneto a Roma, spedita il dì 8 giugno del presente anno.

X. « Sua Maestà non ha mai creduto che il maneggio della lega avesse quel fine, che ha havuto; e

quando l'ha udito, ha temuto grandemente che le cose sue d'Italia non patissero. Si è incamminato verso questa Città, e Sua Santità non ha ardito di aspettarlo; sebbene prima si sia trattato di non ammetterlo, e di opponerseli, se Sua Maestà fosse perseverata in venir armata. Il Papa è partito per Orvieto, luogo munitissimo, ai 27 Maggio, ed ha lasciato questa città nuda di tutte le cose, raccomandata al Cardinale di S. Anastasia. Il Re udita la partenza di Sua Beatitudine ha mostrato ammirazione e dispiacere, perchè veniva *tamquam agnus ad pastorem*. Dice che è venuto per ringraziare il Signore Dio di tanta prosperità, che Sua Divina Maestà gli ha concesso, e *ad visitanda limina Apostolorum*; e che voleva conferir col Papa molte cose che concernevano al ben vivere; e che ha promesso a Dio in voto speciale di procurarle con Sua Santità. Al primo del mese presente alle ore 18 è intrato in questa Città, in giorno di lunedì, accompagnato da tutto l'esercito a piedi e a cavallo a numero di 30,000 uomini; dei quali si dice che 20,000 sono di fatti, e non più. Tra questi sono 1,300 lance francesi e molti balestrieri, e arcieri. È bella gente, animosa e devota al suo Signore. Son venuti con S. Maestà S. Pietro in Vincula, Genova, S. Dionisio, S. Alò e Lion Cardinali. Il Legato si mosse per incontrar S. Maestà, e la trovò già entrata nella città ».

« Fu tolto in mezzo dal Cardinal Legato e da S. Pietro in Vincoli, e accompagnato in S. Pietro:

ove Sua Maestà fece la sua orazione, e poi il Legato gli offerse il Palazzo del Papa in nome suo. Sua Maestà non l'accettò nè per sè nè per nessuno dei suoi; ed alloggiò in Borgo, in casa del Cardinale S. Clemente; e fu dato per alloggiamento alla sua corte tutto il Borgo del Turion di Belvedere; e fu loro proibito di entrare in Città, in grazia dei Romani che ne supplicarono S. Maestà, impauriti per le insolenze loro usate da Spagnuoli. I quali tutti sono usciti di questa città, che non ve ne è restato pur uno, per timore dei Francesi; i quali dal loro arrivo fino alla partita si sono portati modestamente, come se fossero stati religiosi; e hanno acquistata la affezione di questo popolo, che era in spavento di esser malmenato: e per certe insolenze usate da alcuni, ne hanno fatto morir quattro sulle forche. Il martedì mattina S. Maestà tornò in S. Pietro, ed ivi fatte le sue orazioni, visitò il Legato che con gli altri Cardinali era all'altare dell'Organo. Udirono tutti messa all'altare di S. Andrea, e vedute le reliquie del Santo, montarono a cavallo, ed accompagnata S. Maestà all'alloggiamento, ciascuno tornò alla loro casa. Era stato posto ordine di mostrargli il Sudario mercoledì mattina, e fargli cantare una messa solenne; ma nel far del giorno gli sopraggiunsero lettere d'importanza da Milano in modo che udita la messa montò a cavallo, ed andò all'Isola. S. Maestà aveva fatto partire la notte la gente d'arme e li carriaggi, ed il giorno avanti le artiglierie con l'avanguardia. Dietro il Re

andarono tutti i Cardinali. Dopo pranzo S. Maestà accompagnata da Fabricio e Prospero Colonna, e da una parte delle sue genti, andò ad alloggiare quella notte a Campagnano, terra di Virginio Orsino: poi andò a Sutri e da lì a Ronciglione e a Viterbo ».

« I Colonnesi andarono a trovarlo a Isola; non lo trovarono e tornarono a Roma. La notte S. Maestà mandò per loro; e vi andarono subito la mattina, giorno quattro, con mormorazione della città, ma tornarono ieri, licenziati con molta grazia dal Re. Ha dato loro denari, e gli ha provveduto da 2,000 ducati all'anno per uno, e gli ha investiti di alcuni castelli d'importanza. Gli Orsino sono stati posti in larghezza, ed è stato loro assegnata provisione per vivere con S. Maestà, così in Francia, come in Italia, e dove loro più piacerà. Ha loro confermato lo stato ed à havuto giuramento di fedeltà dal signor Carlo, figlio naturale del signor Virginio; e si dice che anche egli andrà in Francia. I Colonnesi sono partiti oggi e vanno alle loro terre: Il Cardinale a Fondi: Savello a questi suoi luoghi vicini; Antonello Savello a Todi, o nel vicinato, con le sue genti, e insieme con lui Traiano, Paris e Ludovico Savello. Le genti del Prefetto nella Marca; il Prefetto, non ben sano, tra Sessa e Sora. Giangiacomo Triulzi è molto accarezzato, e ben veduto da S. Maestà. Il Papa è stato ricercato d'abboccarsi col Re; e gli ha dato intenzione di farlo: ma ai cinque del presente è partito da Orvieto con la corte, ed è andato a Perugia, per ischivar l'occasione di trovarsi

con S. Maestà: la quale, vedendo che Sua Santità la fugge, se n'andrà al suo viaggio, come qui si ragiona, ed andrà a Siena, a Firenze, e forse a Pisa. Fa grande provvisione di viveri e dà soldo a gente Italiana ».

XI. Nondimeno in contrario di questi buoni diportamenti, descritti dal Guidiccioni, così Carlo che le sue genti non lasciarono punto desiderio di sè, nè lieta ricordanza del loro breve soggiorno nella metropoli del Cristianesimo. Innanzi alla lettera allegata, nella medesima cronaca del Malipiero si legge scritto: « A primo giugno Re Carlo è entrato in Roma, ed ha alloggiato a S. Marco, e fatto tagliare a pezzi alcuni Spagnuoli, e fatto mettere a sacco il Palazzo del Cardinal Monreale, Spagnuolo ». E queste notizie trovano riscontro, oltre alla notizia delle persone impiccate dataci dal Guidiccioni medesimo, in altra corrispondenza trascritta nella medesima cronaca; e, ciò ch'è più, nelle storie del niente tenero de' Borgia, Paolo Giovio. Entrambe queste scritture toccano di perfidi disegni di Re Carlo sulla persona medesima del Pontefice, donde si spiegherebbe vie meglio il fuggir di Alessandro da Roma, e le sue diligenze in non si scontrar punto col Re di Francia.

« Laonde - così Giovio, dopo descritta l'ammirazione e la paura di Carlo per la nuova Lega - persuaso il Re che sarebbe stata la gran bella impresa il poter sopraffare il Papa tutto alla sprovvista, mentre questi certo non pensava di fare offesa a nessuno; e

conoscendo di poterlo mettere in grandissimo spavento col suo improvviso comparire a Roma, senza più si mise egli ad andare »; studiandosi, prosegue lo storico, di trattenerlo prima colle nuove richieste dell'investitura, dipoi con le proteste di sua somma sommissione e riverenza, mandate a fargli per mezzo del Vescovo di Lione. Ma fallitogli questo reo disegno, così a Roma che ad Orvieto, se ne andò menando seco quanti Spagnuoli gli capitarono dinanzi. « Re Carlo - è la suddetta cronaca - venne verso Roma per impadronirsi del Papa. Allora la Signoria teneva per suo ambasciatore a Roma Girolamo Giorgi; e col suo mezzo indusse il Papa a levarsi di Roma ed andare ad Orvieto; e gli mandò 4,000 Stradioti e 1,000 tra cavalleggieri e balestrieri; ed in caso che fosse stretto dal Re, lo consigliava che passasse in Ancona, e venissene a Venezia. Il Re vedendo di non potere avere il Papa nelle mani, tornò in Toscana, per uscir d'Italia ». E diffatto, uscito egli di Roma, per la via medesima stata percorsa dal Papa, nella speranza di lo poter raggiungere, quando vide al tutto impossibile l'incarnar questo suo disegno, piegando disdegnoso a sinistra, prima disertò per mezzo del suo condottiere, il Bastardo, la molto papalina Toscanella, dipoi andossene a riposare a Siena, per indi scoprir meglio le opere e gl'intendimenti della Lega Santa.

XII. Ora chiunque fosse vago di conoscere a parte a parte le mosse, gli apparecchi, il cozzo delle due osti, la Francese e quella de' Collegati, avvenuto a

Fornuovo in sul Taro, il dì 6 luglio di quest'anno, ricerchi costui in tutte le Storie che trattano di quel secolo; Giovio specialmente e Guicciardini; ed ancora meglio nel Benedetti e nell'Oricellari, ove s'incontra dovizia grandissima di narrazioni e di considerazioni. Quanto a noi, ne basta notar pur di volo che se la Lega non seppe cavarne i vantaggi possibili, ne fu tutto colpa e vergogna la scissura de' capitani e l'invidia delle diverse genti; e se, non ostante i gravi ostacoli, pur si conseguì di forzare il Francese ad andarsene in sua casa, fu gran merito e gloria di colui, che si levò primo a mettere insieme le forze della penisola. Il quale, da Orvieto, per il molto appressarsi di Carlo, passato a Castel della Pieve e quindi a Perugia, come prima fu fatto qui consapevole da parte de' suoi Orvietani che il nemico aveva trapassato i confini pontifici, chiamato subito a concistoro, deliberò di tornarsene incontanente.

Indarno Venezia, o per sospetto, o per migliore avviso, consigliava di non farlo così presto: « è stato scritto al Papa che si riduca in Ancona per sua sicurezza, acciocchè la gente della Lega, ch'è a guardia della sua persona, possa ridursi in Lombardia; ma il consiglio non gli piace, e se ne va a Roma ». Il dì 21 giugno col fatto già era di ritorno ad Orvieto; « il dì 24 dello stesso mese di giugno celebrò in onore del glorioso Precursore di Cristo S. Giovanni, con molta solennità la santa Messa nella Chiesa Cattedrale di Viterbo, con l'assistenza di quindici Cardi-

nali »; e, perdonato a questa città generosissimamente la seconda fellonia nelle carezze da essa fatte a Re Carlo, il dì 27, un mese in punto dalla partita, molto prima si conoscesse quali mai potessero essere le sorti o de' Francesi o degli Italiani, entrava colle sue genti d'arme nelle mura della sua dilettissima metropoli.

Quivi, dopo alquanti giorni, gli giunsero le nuove del fatto d'arme sul Taro; dolendosi egli, come volea ragione, che per poca avvedutezza de' Collegati non si fossero ottenuti frutti convenienti al vantaggio che aveva avuto la Lega e per luogo e per numero e per prove eroicamente eseguite; e dolendosi ancora più di udire che accorsi gli alleati sotto Novara, già occupata dalle armi francesi, e si dimostrassero poco uniti al bene comune, e qualcuno ancora disposto di pur provvedere a sè solo. Questa rea disposizione di animi trapassava il cuore d'Alessandro. Aveva egli gran cagione di temere non riuscissero vane tante sue sollecitudini per mettere fuori d'Italia lo straniero; e dolorava assai di questi principii di egoismo e di discordia, mentre Carlo ancora teneva piede in Italia, ed aveva suoi presidii a Napoli e nella Rocca d'Ostia, e rinnovava testè l'alleanza co' Fiorentini. Laonde certissimo che il Re studierebbe trarre ogni miglior vantaggio di tali nostre scissure, egli non si stancava mai d'inviare dalla rocca saldissima del Vaticano rallegramenti a' vincitori, aiuti agli oppressati, legazioni e lettere a tutti, per tutti conservare uniti e forti, e, ricacciato di là dalle Alpi il nemico, tornar Italia all'usato riposo. Quanti

dunque e quanto preziosi documenti da lunga pezza divulgati, e non mai, che io mi sappia, apprezzati degnamente! e quante però e quanto crudeli ingiustizie si usan fare dagli uomini, o tacendo essi o dissimulando il vero, se è tempo e debito di appalesarlo!

XIII. « Tu - scriveva egli al Doge Agostino Barbarico - dilettissimo figlio, non hai già fatto il sordo alle Nostre grida ed a' Nostri lamenti; in contrario piegandoti a' consigli ed a' conforti Nostri, non appena udisti aver Noi lasciato Roma, affannosi per lo spavento de' Galli, i quali menavan rovina per ogni lato, ed aver costoro, per passarci delle altre stragi, per ferro e per fuoco, con fierezza incredibile, fatta pressochè diserta la Nostra Toscanella, che tu incontanente, levandoti con tutta la forza del tuo potere a difesa di Noi e della S. Sede, innalzasti il vessillo di tua usata divozione; mentre, messo insieme grandissimo e valorosissimo numero di genti a piedi ed a cavallo, ed allestita un' armata invincibile, tu per amor Nostro e per amore specialmente di quella Chiesa, che ti ha fatto cotanto illustre, ed ancora per soccorrere alla patria Italia ed a' rimanenti alleati, non perdonando per mare e per terra nè a spese, nè a disagi, nè a pericoli, come voleva giustizia, hai voluto fare tuo debito e tua gloria combattere con ardimento miracoloso. Epperò, tuttochè per vittoria che ne costa sangue, ecco per tuo valore e per coraggio delle tue genti scacciati fuora gl'invasori della Chiesa e gli usurpatori d'Italia; con la bravura della tua armata

strappate alle loro mani le terre di Puglia; e Noi nutriamo viva speranza, anzi ce ne teniam certissimi, che tu ed i tuoi seguiterete di dimostrarvi sempre instancabili e costanti per ristorare ed afforzare la Chiesa, la libertà e la pace di tutta Italia ». E ricordatogli come questi erano meriti e monumenti di eterna gloria, e che egli già ne aveva significata la sua gratitudine perenne al veneto ambasciatore, e che nondimeno avea sentito bisogno di scrivere a lui direttamente, e dichiararsegli tenutissimo ancora per iscritto; « Poichè - prosegue - la perseveranza è la sola virtù che si merita corona da Dio, Noi col cuore in sulle labbra preghiamo e scongiuriamo la tua grandezza, affinchè tu, per amore di Cristo, voglia a tutt'uomo e con ogni tuo sforzo metterti al far cessare le rimanenti cose, che tuttora conturbano Italia; e così, specialmente per opera tua, com'è Nostro desiderio, poter in vita Nostra vederla ritornata alla bellezza e gaiezza di sua dignità e della sua quiete antica: quali desiderii, quantunque, Noi ne siam certi, saranno per te a suo tempo soddisfatti, Noi nondimeno abbiam voluto che ad impresa così gloriosa non fossero mancati i conforti Nostri, ricordando a te ed al tuo Senato come queste sono opere che vi orneranno in Cielo di trionfo eterno, e faranvi degnissimi di fama immortale in questo mondo ».

Con eguale ardenza di carità cristiana e civile, dirigesi egli a Ferdinando ed Isabella di Spagna, scongiurandoli che, secondo avevan essi incominciato a

suo consiglio, seguitassero, a bene della Chiesa, della libertà e di tutto quanto il Cristianesimo, di costringere cioè Carlo a desistere una volta dal far guerra a Sicilia, ch'è patrimonio della Chiesa, e dal più tenere in sua potestà quel Reame e Ostia e le altre terre Pontificie, nè volere più molestare la pace e la quiete di tutta Italia: e, per dimostrarsi loro grato in alcuna maniera, e così più e più confermarli in questa santa impresa, egli, sotto pena delle più gravi censure ecclesiastiche, comanda a tutti « che, mentre dura tal guerra, in nessun modo, per nessun colore, sia direttamente, sia indirettamente, non si presti nè aiuto, nè consiglio, nè verun favore al Re di Francia, nè men si faccia molestia nessuna a Re Ferdinando, nè alla Regina Isabella, ovvero si muovano lor contro le arme, o si susciti rivolta, o tumulto nessuno ». Ed in egual modo, con eguale zelo del bene della Chiesa e del suo gran feudo il Regno di Napoli, volgendosi a Monsignor Leonelli, ed ordinandogli di andare in Germania a Massimiliano per vie meglio indurre costui ed i rimanenti principi ad emulare a' santi esempi de' padri loro, e prestare ogni loro opera per lo migliore dell'intiera Cristianità, dopo aver imposto a lui di lamentarsi amaramente degli oltraggi patiti per opera di Carlo, e di numerargli uno ad uno i generosi sforzi stati fatti per dissuadernelo, per arrestarlo, per discacciarlo;

« Ora - conchiude - poichè, ove non si provveda presto, le cose piegheranno sempre più in male non

pure per tutta Italia, ma per tutta intiera la Cristianità; ed i perfidi Turchi, vantaggiandosi di questo scemare delle nostre forze, che Dio nol permetta, si argomenteranno di venire in Italia e sommettere a sè una qualche sua parte; volendo Noi rimediare a tali e tanti mali, e desiderando che, fatta la pace, si divenga alla grande spedizione, e che volgano una volta i Principi Cristiani le loro arme non contro sè medesimi, ma contro a' miscredenti, siccome han fatto i carissimi Ferdinando ed Isabella contro agl' infedeli dell' Africa; nella speranza che il predetto Massimiliano si dimostri prontissimo di soddisfare a questo Nostro santo ed ottimo desiderio, dacchè Ci siam deliberati d' inviare a lui un Nostro ambasciatore, il quale lo conforti e lo preghi a nome Nostro, Noi mettendo gli occhi sulla persona tua, che ben conosciamo quanto valga per dottrina ed esemplarità della vita, e come nient' altro più desideri che il metter pace, far amare la giustizia e ridurre i traviati sul sentiero della verità, Noi dimandando dal Signore grazia speciale che ciocchè a te confidiamo, tu col suo aiuto procuri di compiere con tutta rettitudine, prudenza, fedeltà e diligenza massima; a più lode del Signore e stabilità della sua Chiesa e ad onor Nostro, abbiam Noi dunque divisato di mandar te qual angelo di pace e ministro di benedizione, con autorità di Nostro Legato a latere, al predetto Massimiliano e tutte province e luoghi sottoposti al Sacro Romano Impero, affinchè tu, tra gli altri negozi, in

nome Nostro e della Chiesa esorti Massimiliano e gli altri Principi di Germania, divotissimi nostri figliuoli, che s'ingegnino di persuadere ed indurre opportunamente Carlo al restituire e ristorare il Regno di Sicilia, l'Italia, e quante altre cose ha egli usurpato, come pure al far pace con Ferdinando e cogli altri Cattolici Principi e Signori d'Italia; e che conchiusa questa pace, egli la osservi e rispetti; ed ove mai volesse indugiare, o dinegarsi e stare ostinato in suo proposito, esso Massimiliano insiememente agli altri Principi di Germania, com'è loro uffizio e loro debito, senza nessun riguardo verso di nessuno, tolgano a sè le difese del Regno di Sicilia, della S. Sede e dell'Italia, e si studino in tutte guise di aver compagni all'impresa tutti quanti gli altri Re e Principi Cristiani ».

XIV. Senonchè de' riferiti documenti è ancor più pregevole e per la buona fama d'Alessandro e per la giustizia della storia il documento seguente, diretto, il dì 5 agosto, al medesimo Carlo, ove il Papa sovranamente gli comanda di posare le armi, rivalicare le Alpi, e lasciare una volta in pace la Chiesa, l'Italia ed i Principi Cristiani. Qui è Alessandro che parla direttamente a Carlo, e però di necessità sono parole dettate dalla realtà de' fatti; parole che rettificano autorevolmente più circostanze delle cose narrate, e finora non pienamente, ovvero contrariamente conosciute; parole che suggellando tutto ciò che si è per noi contato su di tale argomento, meritano che

quali si scrissero tali sian lette da chiunque porta amore al vero ed alla buona fama del suo prossimo.

« Figlio Carissimo in Gesù Cristo »

« Poichè l'Altissimo, per provvidenza de' suoi imperscrutabili consigli, ha voluto chiamar Noi quantunque immeritevoli a sostenere le sue veci su questa terra, Egli, a quel modo che attribuì, senza riserva di sorta, al Principe degli Apostoli S. Pietro pienissima autorità di sciogliere e legare tutti e tutto, similmente coll'averci collocato sulle nazioni e su' regni, ha fatto a Noi pure per bocca del Profeta il comando di mai non cessarci dal gridare e dal levar alto la voce come tromba. Epperò avuto Noi l'altro anno sentore degli smisurati tuoi apparecchi di guerra per terra e per mare, onde intendevi irrompere nell'Italia, e farti signore de' dominii della Sicilia di qua dal Faro, spettanti alla Chiesa di Roma, della quale, per voler di Dio, ci troviam essere capo, Noi per lettera e per ambascerie, a tempo debito, pregammo con paterno affetto l'Altezza tua e la scongiurammo nel nome del Signore a volersi ritrarre da guerra tanto grave e tanto esiziale alla Cristianità; esibendoti ragion di giustizia, se mai credevi aver tu nessun diritto su di quel Regno; ricordandoti i danni indicibili e gravissimi che ne minacciano i Turchi efferati nemici di nostra Santa Fede, ed i vicini pericoli che ne seguirebbero da questo scambievole combattersi delle forze di Francia e d'Italia, e molte altre cose, donde tu potevi benissimo intendere quanto mai di cuore e con quanta sincerità Noi

ti ammonivamo. Ma tu, Figlio carissimo, non ci volesti dare ascolto, e ti turasti le orecchie come aspide fatto sordo alle voci dell'esperto ammaliatore ».

« Tu te ne scendesti in Italia con esercito grandissimo; e senza nessun rispetto al Cardinale nostro legato a latere, ed agli altri messaggieri che t'inviammo, tu violentemente occupasti molte terre e castelli nostri e della santa Romana Chiesa, e circondasti con moltissime genti d'arme quest'alma città fatta sacra dal sangue degli Apostoli, in maniera che per ischivar Noi maggiori danni, ci vedemmo costretti di accoglier te con quella innumerabile moltitudine di diverse genti e nazioni in questa Roma, oppressata da penuria estrema di vettovaglia; dopo però averne tu solennemente promesso che non ci avresti domandato altro, ed avresti conservato nella pace ed in ogni diritto Noi ed i nostri fratelli Cardinali e tutto il popolo Romano. E nondimeno e' non si può dire, e mette compassione a narrarlo, quali e quante mai violenze, stragi, rovine, incendi, oscenità, catture, furti, estorsioni e violazioni delle case, sono stati operati prima fuori Roma e nelle terre nostre e della Chiesa, di poi stati rinnovati dentro la stessa città santa dalle genti tue ed alla tua presenza; e ciò con tanto pericolo Nostro e di tutta Roma, che Noi per salvar la vita fummo obbligati di riparare in Castel S. Angelo; e disegnandosi contro di Noi molte altre orribili macchinazioni, Noi, per non vederci esposti a maggiori scandali, ci trovammo forzati di consegnare a te, che lo volesti per forza,

Gem il Sultano, fratello del Signor de' Turchi, il quale era guardato presso di Noi e della Santa Sede a sicurissimo presidio della Cristianità; dare dippiù in tua mano due delle più belle fortezze della Chiesa, Terracina e Civitavecchia; e promettere altre grandi cose e malagevoli, che nessun uomo savio può credere essere state concesse da Noi liberamente e spontaneamente. E così la Cristianità ha perduto nella persona del predetto Sultano, che è perito nelle mani tue, il migliore strumento, ch'Ella possedeva, onde tenere a freno la rabbia turchesca contro de' Cristiani, ed ha patito molti altri danni, che Noi qui per amore di brevità non raccontiamo ».

« Intanto uscito di Roma, quando a te piacque, e ripigliando il cammino verso il Regno, ch'è Nostro e della Chiesa, tu invadesti colle tue armi non poche terre e castelli della Marittima e della Campagna, tenute in feudo della Chiesa da' nostri cari figliuoli Giacomo de' Conti ed Onorato Gaetani Signor di Fondi; e fattole tue e trattatole crudelmente, com'era stato praticato in altre terre egualmente soggette alla nostra signoria, le assegnasti altrui, a tuo talento, e con tutta violazione de' diritti della S. Sede. Alla fine ti avanzasti nel Regno, e discacciatone l'antico nostro feudatario, l'occupasti tutto colle tue genti, e l'occupi in parte ancor oggi. E quantunque e con bandi ed a voce tu avessi ovunque proclamato essere tuo intendimento traversare il mare e menar le tue genti contro a' fierissimi nemici della Croce, e Noi ti avessimo esi-

bito ogni favore e persino la persona nostra per questo santo e lodevolissimo scopo, tu nondimeno non ti sei curato punto di servire a Dio in così bella impresa, ma rivoltoti invece, come si è visto per moltissime luminose prove, a cercar di far tua la rimanente Italia, e poi ritornartene nella tua Francia. E così partendoti da Napoli con tutta quella tua gente a piedi ed cavallo, e da capo traversando le terre della Chiesa, ancora que' luoghi che per ordine nostro stavano aperti e presti di somministrare il necessario della vita, rimasero talmente disertati dalle rapine e dalle occisioni, che noi seguendo gli esempi antichi, dovemmo unitamente al S. Collegio a grandissimo disagio e pericolo abbandonar Roma e riparare in altro luogo più sicuro. Non è possibile recitare le stragi grandissime e spietatissime, state commesse nell'espugnazione di Montefortino e Monte S. Giovanni; allorchè si sparse sangue umano senza senso di pietà nessuna, non perdonandosi nè all'età, nè al sesso, nè alla casa medesima di Dio; cose che Noi non ricordiamo essere state fatte dagli stessi barbari. Imperocchè i Goti medesimi, dopo presa Roma, sappiamo avere risparmiato a quante mai persone eransi rifugiate nelle Basiliche de' Santi Apostoli Pietro e Paolo; laddove le genti tue, che pure si lodano del nome di Cristianissime, insozzarono il tempio di Dio trucidando e mutilando quanta mai gente erasi abbracciata agli altari ed alle sacratissime imagini di Nostro Signore Crocifisso; e non rispettandosi affatto onestà di donzelle, nè di matrone, quasi fossero

anime di Turchi, vennero esse fatte miseramente schiave. Noi non istiamo a numerare gl'incendi, le rapine delle cose quantunque dedicate al culto sacro, le innumerevoli stragi, compiute per le vie a sangue freddo, ed altre consimili scelleratezze. Ciascuno lo può da sè agevolmente immaginare. Alla fine seguitando il tuo viaggio per le terre nostre, ben pareva che con te camminasse la devastazione delle case e delle campagne; mentre dal lato loro i soldati, secondo era stato commesso, non si rimanevan dall'opprimere i nostri popoli e violare la nostra giurisdizione ».

« Noi intanto per tali misfatti, e specialmente per la ricordata devastazione del Regno di Napoli, e per gl'impedimenti posti al trasportare la vettovaglia nella città di Roma, e per altre cotali enormezze, avremmo potuto con tutta ragione dichiarare che tu ed i soldati tuoi issofatto eravate incorso nelle censure, emanate ne' giudizi fatti o da Noi o da' nostri predecessori, e le quali si usa pubblicare nel giorno della Cena del Signore. Tuttavia Noi volemmo ancora tacere e stare aspettando per i riguardi dovuti all' altezza della dignità regia, e nella speranza, secondochè tu facevi intendere, che presto te ne saresti ritornato in Francia, e con ciò facilmente ridotta in pace tutta Italia: ora gli eventi sono stati ben contrari alle speranze nostre. Tu traversando Toscana, sia in Siena, sia in Pisa, città non solamente poste sotto il protettorato del Sacro Romano Impero, ma eziandio sotto il protettorato di S. R. C., e le quali vogliono in ispecial modo essere

da Noi guardate, sia ancora in altri luoghi, tu hai violato le nostre ragioni e la nostra autorità; e dippiù dopo messo fuoco a non poche terre, e tentato Genova a tradire, commettesti fiera e sanguinosissima battaglia con Milano e con Venezia, le quali stavano a guardia delle cose loro. Donde seguitò dall'una parte e dall'altra infinita strage di persone, in maniera che vi è motivo di temere che scematesi per tal modo le forze Cristiane non si levino contro di Noi e Nostra Santa Religione più crudelmente di prima i Nostri comuni nemici, e che ridendosi della debolezza nostra, non vengano, com'essi bramano con sommo ardore, a totalmente batterci e calpestare: miseranda ventura, che abbiam ragione di paventare tutti i giorni. E tu intanto, siccome abbiam conosciuto per molti avvisi di persone degne di fede, raccoltoti in sulle frontiere d'Italia di qua de' monti, e levando nuove genti da quasi tutta la Francia, stai lì divisando d'invadere da capo tutta Italia; impresa che Noi ben vediamo non si potere, per la resistenza che opporranno gl'Italiani, tentare senza inaudita strage de' Cristiani, e a sommo danno della Cristianità intiera ».

« Noi dunque, collocati sulla specola di questa Apostolica Cattedra, affine di cessare queste nuove efferatezze di accanite guerre, bramate grandemente, come sappiamo per esperienza, dalle genti d'arme, ed affine di poter rimediare a tanto sterminio, che pende sul Cristianesimo, com'è nostro obbligo, per l'alto ufficio che immeritamente esercitiamo, attenendoci al-

l' esempio de' nostri predecessori, i quali nel timore che tacendo non si meritassero di essere detti, secondo leggesi nella Scrittura, cani muti non buoni a far udire i loro latrati, procedettero co' monitori, colle censure e con altri acerbi rimedi contro a Re ed Imperatori ancora predecessori tuoi, Noi, dietro matura disamina, stata fatta co' Nostri Venerabili Fratelli i Cardinali di S. Chiesa, per loro consenso, da parte di Dio Onnipotente e coll' autorità de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, esigiamo e vogliamo che tu, e così i tuoi conti, baroni, capitani, e quante mai altre persone stanno a' tuoi ordini e hanno con te intelligenza e concordati, o che ti prestano aiuto e consiglio e favore, sian essi di qualsivoglia dignità o secolare od ecclesiastica, tutti, per merito di santa obbedienza e sotto pena di gravissima scomunica, e della privazione e perdita di qualsiasi dignità, uffizio e benefizio e di qualunque dominio voi abbiate da Noi e dalla Chiesa di Roma o dalle altre Chiese, sia in feudo, sia in enfiteusi, sia in qualsiasi altro titolo, tutte pene da incorrersi nell' atto stesso della disubbidienza, dentro spazio di nove giorni a contare dal dì della presentazione di questa lettera, de' quali giorni tre assegniamo per il primo monitorio, tre pel secondo, e tre per l' ultimo definitivo, dobbiate tutti deporre le armi, e farle deporre agli altri daddovero; nè più fare offesa, nè invasione, nè occupazione, nè innovazione, nè continuazione di guerra; nè più macchinare, nè più tentare nient' altro contro i Signori d' Italia sotto qualsiasi mai pretesto,

con obbligo a' tuoi capitani ed alle tue genti, e come che mai siano tuoi fautori, che senza indugio di sorta, pure all'atto della presentazione di questa lettera, immantinente ritirino le loro genti da' confini de' predetti Signori, nè più si provino di tentar altro a' loro danni ».

« Nientemeno, ove mai o tu o gli altri tutti nominati di sopra, non vogliate eseguire effettualmente quanto con le debite osservanze vi è stato ingiunto, divenuti voi tutti per tal modo contraddittori e ribelli agli ordini nostri, per ultimo perentorio avviso vi comandiamo ed ingiungiamo che a capo a venti giorni a contare dal termine de' nove giorni suddetti, vi presentiate alla nostra presenza, ovunque Noi stessimo colla nostra corte, per vedere ed udire il giudizio che si farà di voi tutti e di ciascuno specialmente; dichiarandovi che non obbedendo, voi pure per questo atto di disobbedienza sarete incorsi nelle censure volute e pronunziate da questo sacro Concistoro e solite pubblicarsi tutti gli anni nella Cena del Signore, contro coloro i quali invadono od usurpano le terre e i luoghi spettanti alla Chiesa Romana. Ed ove mai o tu o i tuoi complici e fautori credeste di avere ragione del non potere eseguire quel che vi viene imposto, voi nondimeno avete obbligo di presentarvi o personalmente o per mezzo de' vostri ministri a Noi nel termine dello spazio prescrittovi, e venire ad esporre le vostre ragioni, ed aspettare il giudizio nostro. Dalle quali censure, tranne il punto della morte, Noi non

concediamo facoltà di assolvervi a nessuno; non ostante qualsiasi privilegio e concessione siano stati in addietro a voi fatti o da Noi medesimi, o da' nostri predecessori, o da' legati nostri ».

« Noi intanto, Figlio carissimo, nel nome di Dio e per la carità di Gesù Cristo Nostro Signore, e per lo spargimento del suo sangue preziosissimo versato per amor nostro sull' ara della Croce, e per quel sacro legame, onde sei legato alla Chiesa sia per il battesimo sia per l' imposizione delle insegne regali, Noi non ci rimaniamo dal confortarti di tutto cuore che tu torni allo spirito della pietà e dell' obbedienza; che abbracci tutto quello che può giovare alla pace cristiana; e che piegandoti a' nostri paterni ammonimenti ti studi di rivolgere la tua mente e le tue forze dall' offendere la Chiesa ed i suoi figliuoli al combattere i nostri spietatissimi nemici. In maniera che, a quel modo che le assidue preghiere de' Santi Apostoli Pietro e Paolo sogliono sempre menare a mal fine i perturbatori de' diritti della Chiesa e gli sprezzatori de' comandi apostolici, così col loro santo patrocinio possa tu essere benedetto giovato e prosperato e in tutte altre belle imprese, e nella giusta e necessaria spedizione contro a' Turchi, alla quale tante volte hai obbligato per voto la tua parola da Re, e la quale tu reputi essere tua salvezza e tuo decoro. Noi non desideriamo altro, che mirarti e nel nome e nelle opere fatto specchio di quel tuo grande antecessore Carlomagno, figliuolo devotissimo di questa Santa Sede ».

Sigismondo de' Conti nota eziandio il corriere ed altre venture di questa lettera pontificia, scrivendo « che la portò certo Nardo Bartolomeo da Foligno, cursore papale, suo concittadino e giovane di gran cuore; il quale come giunse a Milano, mandò dimandare per un messo al Re, che teneva campo a Chieri, terra distante tre miglia da Torino, se poteva egli venire a lui sicuramente; cui il Re fece rispondere che nato di parenti Cristianissimi, era anch'egli Cristianissimo, nè intendeva punto di far guerra alla Chiesa od al Sommo Pontefice; s'egli avesse voluto disfarsi di Papa Alessandro, ben ne avrebbe avuto il modo e agio, mentr'era in Roma con tante sue genti; e che però ben poteva venire a lui il messo senza timore di sorta ». E, seguitando, il medesimo cronista racconta che il Re letta la lettera non seppe dir altro che, tutto ciò che aveva fatto, l'aveva fatto con rettitudine e giustizia, *juste et recte;* ed accomiatò quel corriere, regalandolo di venti scudi d'oro. Il Malipiero altresì non mancò di registrare nella sua Cronaca questo glorioso documento, ch'egli dice essere stato procurato ancora da parte della Signoria « per le tante insolenze usate da' Francesi in Italia ».

Ma le minacce e le pene non fecero il desiderato effetto per colpa de' soliti comuni nemici d'Italia e del Papato. « Il Papa - così il precitato Cronista discordando in gran parte dal Sigismondo - si duole di aver mandato in Francia l'interdetto, perchè glien'è successa vergogna e danno. Quando il suo messo giunse

a Lione per presentarlo al Re, il Cardinal di S. Pietro in Vincoli glielo tolse di mano, e disse che lo notificherebbe a S. Maestà, e non si sa se l'abbia fatto, o no. Ma il Re lo ha sempre dissimulato, e l'interdetto non è stato pubblicato a Corte, ed il Cardinale si è guadagnato il messo del Papa; e da quel tempo indietro, i Francesi non hanno più mandato a Roma a togliere la spedizione de' loro beneficii; cosa che dava grand' utile al Papa ».

Del resto Alessandro, giusto estimatore degli uomini e delle cose, non s'illuse su questa poco o niente buona riuscita de' suoi uffici, sia con Carlo, sia cogli altri Sovrani. Soddisfatto egli in sua coscienza di aver tentato ogni prova possibile col mezzo degli altri, fermò di far migliore assegnamento in usando tutte insieme le forze proprie; intantochè, se i Francesi pur alla fine uscirono una volta e tutti dal Regno e dall' Italia, fu merito e gloria di lui specialissima.

XV. Imperciocchè persuaso egli di dover contar poco su' forastieri, e pochissimo altresì su' medesimi Italiani, dacchè Firenze per odio alla dinastia si vedeva sostener apertamente in Italia l' amicizia e le parti della Francia; Milano contenta dell' avere ricuperata Novara conchiudeva pace fatua con Re Carlo; e gli stessi Veneziani soddisfatti de' nuovi acquisti di Puglia niente più si riscaldavano del mirare le armi straniere ancora annidate di qua dalle Alpi; Alessandro, con la penna, con l' oro, con la spada, si die' tutto

ad aiutare Ferdinando, il quale rientrato dall' estrema Calabria assai difficilmente si cacciava dinanzi gl' invasori. Già egli, dalla metà di agosto, affine di meglio sostenere il reduce con l' autorità pontificia, aveva inviato nel Regno, con uffizio di Legato, il suo medesimo nipote, il Cardinale di Monreale, rivestendolo di ogni possibile autorità, e dichiarandolo superiore a tutti e di tutti confortatore e punitore; « affinchè, gli diceva, tutti, senza intramettere nessun tempo di mezzo, efficacemente ti siano soggetti ed aiutatori in tutte cose, massime in quelle risguardanti la pace e il riposo del Regno e di quelle province e di que' popoli: e Noi, qualsiasi processo, o giudizio, o castigo tu avrai deliberato, l' avremo in conto di ben fatto, e ci adopreremo con l' aiuto del Signore che siano tutti osservati inviolabilmente e pienissimamente ».

Ora, quantunque questa straordinarietà di Legazione, aggiunta alle suddescritte sollecitudini, fosse chiarissima testimonianza dello zelo mirabile del Pontefice in sostenere le parti di esimio protettore così di quel Regno, che di tutta Italia; nondimeno essa non bastò di appagare in tutto quel petto generoso. Voll' egli fare infinitamente più, inviando ambasciatori a' Sanesi, e « dolendosi che in Siena si sopporti che l' ambascieria di Francia tolga le lettere che passano; e che non dovrebbe sopportare, nè ricettare Francesi »; minacciando inoltre Genova di scomunica, se osava far salpare dal suo porto alcun legno per Napoli in soc-

corso degli stranieri; sollecitando dippiù caldissimamente Spagna a presto far passare nel Regno la promessa armata sotto gli ordini di Consalvo; facendo altresì partire di Roma Giovanni Sforza con quante genti d'armi teneva costui al suo soldo, ch'erano 300 fantaccini e 100 uomini d'arme; e mai da ultimo non si stancando di tirare a qualche buono aiuto Milano specialmente e Venezia, poichè Lodovico metteva pretesto di non potere senza suo discapito apertamente favorire Ferdinando, egli l'indusse di pagare almeno di nascosto diecimila ducati ciascun mese, mentre si combatterebbe nel Regno; e così eziandio, poichè alla salute degli Aragonesi importava assaissimo che Ferdinando venisse compreso nella Lega ed i Veneziani si rifiutavano ad ogni costo di accettarlo, Alessandro con grandissime instanze, e dietro malleveria sua e della Spagna per l'osservanza de' patti, s'ingegnò talmente, che alla fine Ferdinando « convenne col Senato Veneziano che i Veneziani mandassero nel Regno in soccorso di lui il Marchese di Mantova, loro capitano, con 700 uomini d'arme, 500 cavalli leggieri e 3000 fanti, e vi mantenessero l'armata di mare, la quale allora vi avevano, ma con patto di potere rivocare questi sussidi ogni volta che per difesa propria ne avessero bisogno, e gli prestassero per le necessità presenti 15000 ducati; e perchè fossero assicurati di ricuperare le spese farebbero che Ferdinando consegnasse loro Otranto, Brindisi e Trani; e consentisse ritenessero Monopoli e Putignano, che avevano ancora in

mano, ma con condizioni di dovergli restituire quando ne fossero rimborsati; ma non potessero allegare che o per conto della guerra, o della guardia, o delle fortificazioni che vi facessero, passassero la somma di 700,000 ducati ». Così distesamente il Guicciardini.

Nè ciò è il tutto. Nel Malipiero inoltre sta scritto: « Il Papa ha mandato due nunzi, uno dietro l'altro, a Bernardo Contarini, capitano degli Stradioti con dirgli che, *omnibus remotis*, accelleri il cammino, e vada a soccorrere il Re Ferdinando; e per altri avvisi egli deve entrare in Roma a' 16 (ch'è il primo di quaresima) con 740 Stradioti e 1,000 pedoni. Gli è stato apparecchiato alloggiamento ed è aspettato con desiderio ». E più sotto: « Stradioti dovevano entrare in Roma, ed il Papa ha fatto intendere che andassero dritto su quel di Sessa contro i Francesi; ed a' 20 (febbraio) sul mezzogiorno Bernardo Contarino Capitano è entrato in Roma, incontrato dall'ambasciatore della Signoria (Venezia) e da altri e da molte famiglie de' Cardinali, e subito è andato a baciare il piede al Papa; dal quale ha avuto ordine di partirsi in termine di otto giorni, senza alcuna dilazione ». E poco dopo: « È stato deliberato di condurre il Conte Guido d'Urbino e Giovanni Bentivoglio, a spese del Papa, della Signoria, e di Milano con 30,000 ducati per uno, per fare tanti uomini d'arme, quanti importano i danari, e già è andato nel Reame ». E così con aiuti di tutte sorte, con trattati e maneggi cotanto salutevoli, Ferdinando pote' alla fine

riconquistare il suo Regno, confortato sempre dal Papa ad andare innanzi di grand' animo, e sempre soccorso dall' opera di lui in qualsiasi suo disastro.

Diffatto, mentre il Re, perduto in una fazione intorno a settecento uomini tra cavalieri e fantaccini, stava in sull' essere debellato in tutto da' Francesi, furono le genti del Papa, che, accorse al suo aiuto in buon punto, gli diedero con la vittoria la presa della combattuta fortezza di Nocera; furono altresì sedicimila ducati, giunti provvidenzialmente da Roma, che, ridotto il Re a mal partito, lo misero in grado di riordinare e colmare le schiere, assottigliate estremamente a Campobasso; e se insomma Ferdinando aiutato da Consalvo, da Prospero Colonna, dal Marchese di Mantova, dal Duca di Urbino e dal Legato Monreale, venutivi per ordine o per preghiera del Borgia, vide finalmente il suo Regno non più calpestato da piede straniero, egli ne dove' obbligo infinito ad Alessandro. « Le cure di Alessandro VI verso di Ferdinando d' Aragona - osserva Raynaldi - furono tanto potenti, che, tra per l' ignavia del Monpensier, cui Carlo aveva affidata la guardia del Regno, e per la defezione della nobiltà, trascurata da' Francesi ed aiutata da' popoli, quantunque franchi dalle tasse Aragonesi, le genti d' arme di Francia consunte da molti e molti infortunii, ora vincitrici ed ora vinte, con quella medesima facilità, ond' eransi insignorite di quelle terre, cangiando faccia le cose, le ebbero perdute tutte quante ».

XVI. Nè le cure del solerte Pontefice, quietate le

cose del Regno, si quietarono parimente in riguardo di tutta intiera l'Italia, da capo minacciata di nuova e più formidabile occupazione da parte de' Francesi. Epperò com'egli ebbe i primi sentori che gli ambasciatori di Firenze e S. Pietro in Vincoli con Trivulzio e con Vitellozzo e Carlo Orsino eransi un'altra volta messi all'opera di riscaldar l'animo di Carlo, inclinatissimo per natura al ritentar l'antica impresa; ed ebbe inoltre conosciuto che il Re aveva di già convocato a parlamento in Lione, dichiarando che la volontà di Dio lo richiamava personalmente in Italia, ed ordinando che se ne facessero da capo gli apparecchi; Alessandro non si contentò di affannarsi per tenere come prima unite insieme Spagna e Germania, egli dippiù si adoperò di muovere Milano e Venezia a sollecitare Massimiliano, che sotto colore di prendere la corona, si affrettasse di venire in Italia; e contentissimo di veder Cesare incamminato alla nostra volta, per vie meglio accenderlo al patrocinio della santa causa, gli mandò incontro, suo Legato, Bernardino Carvajal, Cardinale di S. Croce in Gerusalemme, raccomandandosi a lui « che in nome della Chiesa si travagliasse d'indurre Cesare, *ad Italiam pacificandam, ejusque quieti et saluti intendendum*, a ritornare in pace l'Italia e provvedere al suo bene e riposo ». E nemmeno soddisfatto di tutte queste provvidenze di buon Sovrano, cosa impossibile ad immaginarsi di un Borgia figurato il flagello d'Italia e della Chiesa, volle eziandio adoperare la virtù dell'autorità

pontificale, firmando quel dì medesimo altra Bolla al medesimo Legato, la quale ben dovrebbero leggere intiera que' vilissimi calunniatori, che usano fare di ogni Papa un naturale nemico della patria nostra.

« Affinchè tu possa con più agevolezza e comodo e libertà eseguire convenientemente l'ingiunto ufficio, Noi per mezzo di questa lettera concediamo a te piena, libera, amplissima facoltà di ammonire, con quelle pene o censure che meglio parranno all'uopo, così il carissimo nostro figliuolo Carlo Re di Francia, se questi tuttora disegna di venire o mandare da capo a molestare con le sue arme l'Italia, come altresì tutti coloro, i quali in qualsivoglia maniera direttamente o indirettamente volessero secondarlo col prestargli aiuto, o consiglio, o favore; ordinando loro che cessino affatto da codeste molestie, e pongan giù le armi, e lascino nella sua pace e quiete questa povera Italia, e restituiscano una volta tutto ciò che dal Re od in nome del Re ancora da loro si ritiene e si usurpa; e ove mai, che Dio nol permetta, ancora non intendessero di finirla, tu hai facoltà di procedere alla pubblicazione delle censure, ovvero di trattare e concordare tra di esso Carlo e gli altri Re, Capitani, Principi e Potentati tra loro discordi, e similmente co' loro partigiani e sudditi, sopra qualsiasi discordia, differenza e guerra che eglino si facciano, o siano disposti di fare, e tutto in qualsivoglia forma ed in tutte possibili maniere; come altresì potrai, per la speranza di far pace e concordia, intimar tregua e qualunque al-

tra cessazione dalle armi, non che di conchiudere in nome nostro e della Chiesa pace e concordia ferma e stabile ».

Ecco dunque per qua' modi con quanti travagli questo Papa attuosissimo si studiò d'impedire, di arrestare, di ristorare i danni infiniti di questa calata de' Francesi; e nientedimeno, come notammo innanzi, dal principe degli storici Italiani insino all'ultimo scrittorello di storia patria, pressochè tutti non l'hanno altrimenti ricambiato, che gettando su di lui solo, o su lui specialmente, tutto l'odio o dell'aver sollecitato, o del non avere a tempo proibito, o aver dippiù grandemente giovato la venuta degli stranieri. Buon per la storia che la verità a lungo andare finisce col francarsi dagli aggravi e dagl'impacci, onde studiano di affogarla o la calunnia o l'ignoranza; e sì che n'è davvero premio e ristoro delle molto fastidiose ricerche fatte su di questo capitolo, il poterlo chiudere con le osservazioni assennate di uno straniero, che parmi essere stato primo ad addentrarsi di proposito in questo secolo di Alessandro.

« Sebbene - così il Roscoe raddrizzando, dopo profondi studi i suoi primieri avventati giudizi su Papa Borgia - Guicciardini, Rucellai ed altri scrittori contemporanei asseriscono che Alessandro VI impegnò Carlo VIII a far la conquista del Regno di Napoli, ed il loro giudizio su di tale soggetto sia stato adottato da molti storici posteriori, io non ho creduto di dover fare il medesimo; primo, perchè Comines, rife-

rendo a lungo i motivi di Carlo VIII, non fa alcun cenno che il Papa eccitasse quel Principe a scendere in Italia; invece egli non attribuisce se non a Lodovico Sforza la risoluzione del Re, e dice che il Re mandò a Roma con carico di ambasciatore Perron de Basche per esplorare le intenzioni del Papa, che per errore egli nomina Innocenzo: Memorie, lib. 7. c. 2; secondo, perchè nella lettera di Sforza, riferita dal Corio, fol. 464, non si parla una volta sola del Papa, sebbene vi siano nominati gli altri Principi, che approvarono l'esecuzione del progetto; terzo, perchè nel Breve Apostolico di Alessandro VI, riferito pure dal Corio, non trovasi cosa alcuna indicante che il Papa avesse dapprima una opinione differente da quella, ch'egli esprime nel Breve, e che decisamente è contraria all'intervento del Re nelle cose d'Italia. Guicciardini, *portato dall' odio contro Alessandro VI*, non ha forse trattata questa quistione coll'ordinaria sua esattezza ».

Veramente non è in questa quistione sola, nè solo nel Guicciardini, che noi domandiamo più esattezza: quasi tutti i punti di questo Pontificato sono stati discorsi non pure inesattamente, ma, ciò ch'è più, iniquissimamente; e valga, speriamo, pure questo fatto della calata di Carlo e questo giudizio di uno storico eterodosso ad isgannare in altri punti, sventuratamente men documentati, tanti e tanti altri ingannati ed ingannanti storici ortodossi.

CAPO XIV.

I Primi Colpi al Baronato

SOMMARIO

I. Spaventevole inondazione del Tevere - *Infessura*, *Diario: Raynald. Ann. 1495*, *XXXVIII* - *Malipiero*, *Arch. Stor. Ital. vol. VII. Part. I.* - *Brancatalini*, *Mss. Arch. Nazion. Napoli*, *Cod. X. D. 43* - *Pietro Delfino: Raynald. loc. cit.* — II. Diligenze e travagli del Papa nelle tristi condizioni del suo regno - *Burkard*, *Diar. 1495* - *Raynald. loc. cit. Ann. 1496*, *II e IV* - *Dumont*, *Corps Diplomat. Tom. III*, *Part. II.* — III. Alessandro mette al bando Casa Orsino - *Giov. Stor. lib. IV* - *Raynald. Ann. 1496*, *XVI e seguenti.* — IV. Motivi ed armamenti del Papa per far guerra agli Orsino - *Giov. loc. cit.* - *Guicciard. Stor. lib. III* - *Burk. Diar. Ann. 1496.* — V. Rotta dell' esercito pontificio e ritorno de' ribelli all' obbedienza - *Storie precitate* - *Brancatalini*, *loc. cit. Ann. 1496.* — VI. Apparecchi per prender Ostia - *Storie precitate.* — VII. Memorie e fortificazioni della Rocca - *Guglielmotti*, *Ostia*, *Dissert. Bibliot. Casan. Miscellanea 245.* — VIII. Presa di Ostia, trionfo di Consalvo, clemenza mirabile del Pontefice - *Giovio*, *Vit. Gonzal. lib. I.* - *Cantalici*, *De Parthenope bis recepta* - *Malipiero loc. cit.* - *Mss. Barberin. Cod. 94.*

I. L' anno 1495, disgraziatissimo a tutta Italia per tanti e tanti mali politici da lei sofferti e per lei miserabilmente apparecchiati, si chiudeva alla fine con infortuni di altra natura, è vero, ma non meno gravi, nè meno memorabili. Per quasi tutta la penisola era apparso quel morbo, quanto fastidioso, altrettanto spaventevole, cui gl' Italiani usano denomi-

nare dalla Francia, ed i Francesi al contrario dall' Italia; in Roma poi specialmente, oltre i danni dell' essere stata la città due volte ridotta alla balia degli usurpatori, aveva imperversato altro malanno terribilissimo, una profonda cioè e non più ricordata inondazione. Veramente da parecchi anni, ed ancora più volte nel presente, erano state notate perturbazioni di aria assai spaventose; l' Infessura narra di tenebre e di uragani paurosissimi durati, con dannaggio inestimabile, più ore nel luglio del 1493; appresso, di fragorosi fulmini, caduti sul Campidoglio e sul Laterano, e di uno specialmente, piombato nella camera medesima del Papa, che vide cadere a' suoi piedi due Cardinali; da ultimo poi « in questi dì medesimi - segue il Cronista - fuvvi inondazione del Tevere e piogge assai, tanto che in più luoghi han cagionato danno grandissimo ne' prati e nelle vigne; tutte le vigne piantate al piano sono state sott' acqua; a Sutri l' inondazione è stata di tal sorta, che ha portato via dalle fondamenta una trentina di case, tra le quali tre Chiese; e non si discerne più il sito, dove stavano. Diciotto persone, tra uomini e donne, grandi e piccoli, sono rimasti annegati e portati via dalla piena. E ne' luoghi lungo il Tevere sono state trasportate vigne intiere e canneti, e ciò è durato molti giorni ». Una lettera, scritta da Roma al Doge di Venezia, mentre durava il flagello, ci dà ragguagli memorabili delle cose allora occorse.

« Scriverei più spesso a Vostra Magnificenza che

non faccio, se non mi sembrasse di dargli noia, sapendo che è di continuo occupatissima: ma essendo sì grandi li accidenti occorsi in questa città e paese, come li dirò qui appresso, penso che tra le sue occupazioni non gli sarà grave leggere la presente.... Al 4 del presente il Tevere è cresciuto più che mai abbia fatto, de memoria d'homeni. La città è restata inondata con danno inestimabile d'ogni sorta di persone. La mattina di quel giorno fu chiamato Concistoro; e per volontà di Dio fu licenziato prima del solito. Erano giunti molti Cardinali a Castel S. Angelo, quando con grandissimo impeto l'acqua in un istante montò su le strade, in modo che appena si poterono salvare nelle loro case. Crebbe l'acqua fino al vespero del giorno seguente, in modo che la gente fu colta (dall'acqua) la notte all'improviso in letto. Molti del popolo perirono; molti che si salvarono persero le merci e la roba. Tutti gli altri che cercarono di fare riparo alle porte, tutti rimasero ingannati; e quello studio che si aveva posto a salvare la roba, si pose in seguito a salvar la vita su i tetti, e nei più alti luoghi della città. La notte si sentivano da tutte le parti della città gridi grandissimi di gente che dimandava aiuto, ma perchè ognuno attendeva a riparare il suo, molti perirono. Per tre ore continue fu per il piano della città fortuna grandissima, simile alla maggiore che si possa vedere in mare. Cessata la fortuna, si è navigato per questa città con barche, come si fa nelle nostre lagune. Tutti sono stati asse-

diati nelle loro case, che non si è potuto adoperare neanche le cavalcature; e oltre le barchette, che poche ne sono in queste parti, è stato necessario fare zatte, e con quelle andar somministrando le cose necessarie a chi ne aveva bisogno (che tutti ne avevano) a quel modo migliore che la condizione di questo accidente ha comportato: perchè non vi è stato uomo, sia di che fortuna si voglia, che non abbia avuto bisogno di comprarsi da vivere e contentarsi del bisogno della natura, e non più; e questo si ha avuto anche con qualche difficoltà, chè è bisognato tirarlo su per le finestre a forza di braccia in modo, che anche i dissoluti questa volta sono stati modesti e sobri nel vivere; molti anche non hanno potuto avere quanto gli bisognava. Credo che una gran parte delle cose successe qui, le quali io non scrivo, parranno favole a chi l'udirà. Così avviene delle cose maravigliose che rare volte occorrono. Molti sino ad ora non hanno da levarsi la sete; e pur siamo nell'acqua quasi che sommersi. Le conserve e i pozzi sono tutti inutili da usare. Tutte le botteghe sono distrutte: quelli di Trastevere temono anche di perdere i ponti. Molti edificii sono caduti e molti palazzi, con morte di molti, e con perdita della roba riposta nelle più alte parti di quelli. Li pavimenti delle chiese sono perduti: le sepulture, e tutti i viveri della città. Quasi tutti gli animali del paese sono morti; altri nella campagna, altri nelle spelonche. Li uccelli si lasciano cadere nelle case. Li pastori hanno abbandonato gli animali e

si sono posti su gli alberi per salvarsi la vita. Si sono legati ad essi alberi, temendo non perire per stanchezza, e son periti parte per la fame, e parte per il freddo. Altri sopra gli alberi caduti, sono stati portati dall'acqua nella città. Tutte le zatte del paese, con le merci e viveri che aveano sopra, sono perite; e si teme che tutta questa parte del paese di Roma qui vicino non avrà raccolto l'anno venturo. È stato trovato in una culla un figliuolo nascente ire a seconda del fiume, ed è riavuto e salvo: Dio lo faccia simile a Mosè e a Romolo, che ebbero ambedue simile fortuna, nei loro nascimenti. Si dice che già sono cento e venti anni, che il Tevere inondò un'altra volta grandemente in tempo di Sisto, ma che fu tre cubiti meno alto, e vi sono memorie in molti luoghi della città: un'altra volta fu maggiore in tempo di Martino quinto. Ma questa volta è stato di gran lunga più alto. Molti temono male assai e hanno questa inondazione come cosa prodigiosa; ma non tocca a noi discorrerlo. Almeno si teme di una mortalità universale in tutti gli animali di questo paese; cosa che è venuta sempre dietro queste inondazioni: ma queste parti di Roma hanno tanto patito che meritano pietà. Il Papa ha ordinato processioni solenni per implorare la clemenza di Dio. Tutto questo avvenimento mi è parso degno di vostra notizia. A Vostra Magnificenza molto mi raccomando ».

« Di Roma a' 4 Decembre del 1495 ».

Una seconda lettera, scritta dal medesimo luogo

al medesimo ricapito, merita ne' suoi curiosi particolari di essere tutta riportata; nè certo dispiacerà a coloro, che vi leggeranno venture, forse da essi medesimi ammirate nell'inondazione, avvenuta nel medesimo mese di dicembre dell'anno 1870.

« Vi faccio la presente per dirvi della orribile inondazione stata questi dì in Roma. A 25 di Novembre cominciò qui gran freddo, e, per detta di questi cortigiani vecchi, non solito in questi paesi. Al primo del presente, dopo un poco di neve, il tempo si inadolcì, e si mise alla pioggia: la quale fu sì grande che l'acqua parea gittata giù con i secchi: e durò dal Martedì mattina fino al Giovedì ora di Pranzo. Poi fece buon tempo. Il Tevere cominciò ad ingrossarsi, e si fece grande talmente, che Venerdì mattina spandeva per tutti i prati e per molti luoghi di Roma talmente, che nel venire da Concistoro a gran faticha i Cardinali passarono Ponte S. Angelo. Il Cardinale di Parma non potè entrare in casa, e gli convenne andare in un suo palazzo: e tornando, il cavallo gli andò sotto sino alla sella. Dopo pranzo il Magnifico Oratore M. Geronimo Zorzi deliberò andare a vedere questa inondazione, sì per vedere cosa non mai veduta ai nostri tempi, come per fare cosa grata al Mitileno. Andammo in Banchi, e trovammo che l'acqua spandeva per tutto, e a Ponte Sisto era quasi sopra il ponte; e correva con tanta furia, che pareva che il mondo rovinasse, tirando giù legnami, molini, ponti, e molte case; e sempre più s'ingrossava. Vo-

lemmo andare a S. Maria del Popolo e non potemmo passare la casa del Conte Antonio della Mirandola, che è incontro a quella dove morì l'Arcivescovo Soranzo. Dove vedemmo che il fiume inondava quella felice e fortunata casa della nostra virtuosa Madonna Pipa: la quale, poverina! carigò sopra alcuni carri alcuni forcieri delle sue robbi migliori, vi montò lei sopra e se ne fuggì, e lasciò il resto delle sue masserizie, le quali tutte furono menate via dalla furia dell' acque, con parte della casa; cosa invero miserabile, per la quale ci movemmo a tanta pietà, che per quel giorno non volemmo vedere altro, e tornammo a casa, passando per molti luoghi fino all' arzon dei cavalli: e quando eravamo nella maggiore acqua, il Mitileno si metteva a correre, e ne guazzava tutti, e fù quasi per soffocar il povero prete. Ad un' ora di notte, vedendo lo scalco che l' acqua montava la nostra strada appresso campo di Fiore, si mise a far ripari alla porta e alla finestra della cantina, con tavole e stabio per non perdere il vino: ma niente giovò, perchè l'acqua sorse di sotto con grandissima furia, in modo che con un momento la cantina fu mezza d' acqua; e se non fosse stato il valore di alcuni nostri servitori, i quali tolsero le botti sulle spalle, e le portarono di sopra in sala, rimanevamo senza vino. I ripari della porta durarono sino alle ore 9 che l' acqua non penetrò; ma poi le acque che venivano per più strade si congiunsero con tanto impeto, che ruppero in ogni luogo i ripari, ed entrarono particolarmente in casa

nostra; e in un istante la corte fu piena, e poco mancò che alcuni dei nostri che erano in cantina non si soffocassero. Dio li aiutò che se ne accorsero e uscirono prima che l'acqua gli sopravenisse. Questi Fiamenghi nostri vicini si sono posti sopra le spalle più che hanno potuto e sono fuggiti lamentandosi e piangendo della loro robba lasciata nell'acqua. M. Domenigo di Massimi, patrone della nostra casa, era sotto i porteghi a fare ripari alla sua bottega, che come sapete era piena di spezierie; e aveva seco tutta la famiglia, e avea mandato alcuni giovani a riparare la cantina, la quale è sotto la casa nostra, e aveva in questo luogo rabbarbero, balsamo, zuccaro, canelle, e altre spezierie, per la valuta di 2,000 ducati; e non potè salvare cosa alcuna, che la furia dell'acque fu repentina, perchè quelle che correvano per più strade si congiunsero, in modo che quei giovani nuotando si salvarono la vita con gran fatica; e a M. Domenigo con tutta la famiglia convenne per salvarsi, andare in acqua fino al petto, e lasciò ogni cosa in abbandono, e ebbe intorno a 4000 ducati di danno: e se noi non lo soccorrevamo, moriva di sete con tutti i suoi. È vero che per il vino che gli davamo, egli ne dava il pane, del quale non avevamo tanto che bastasse a sì numerosa famiglia: e mantenemmo a vino non solo esso M. Domenigo, ma tutto il vicinato, per il valore del nostro scalco. Quest'acqua è cresciuta sino a Sabbato di notte, e era alta in corte nostra sette piedi, e su la strada più di dieci, e così è

stato per tutta Roma, in modo che si navigava per tutta la città. Si comemora per questa occasione il fatto di Sodoma e Gomorra, e alcuni temono che fosse stato giudizio di Dio, che tutta la città avesse a sommergere. Si andava per Roma con zatte, madie e barche, come si fa per Venezia, portando vittuaria a quelli che ne avevano bisogno nelle loro case. Uno dei nostri servidori andò in un albuol (?) a comprare carne, pane, e altre cose necessarie, e ne fu di gran comodo sì a noi che ai vicini. Il sabbato ad un ora di notte, l'acqua cominciò a decrescere, e la Domenica a mattino l'era decresciuta circa un braccio; e così ha continuato. Quel giorno il Segretario, M. Paolo e io andammo per barcha in diversi luoghi dai quali l'acqua non era ancora calata; e possiamo dire di essere stati in barca attorno e dentro la città di Roma. Noi montammo a cavallo; M. Paolo e io, stravestiti alla Tedesca con i papafighi, andammo per la terra. Egli aveva un bernuso (?) intorno, e era su mezza orecchia cercando non essere riconosciuto, e ogn'uno che ci incontrava diceva questo è il figlio dell'Ambasciadore Veneziano. L'acqua come ho detto quel giorno sempre calò, e ieri che fu lunedì mattina non ne era più sopra la strada: ma la corte e le cantine sono rimaste piene di animali morti, e di altre sporchizie: e non si neteranno in tre mesi. Non si può giudicare il danno grande che ha patito questa città; ma di certo questa città in 25 anni non tornerà quello che era. Le legne che erano sul Tevere, i molini e le

case vecchie, tutte sono distrutte e andate a seconda. Di farina si patirà, come si farà di legne: queste perchè l'acqua le ha portate via; quella perchè i molini sono tutti rotti e persi. Tutte le cavalcature che erano in stalle basse sono perite. Le nostre per grazia di Dio non hanno patito. Nelle prigione di Tore Nuova si sono annegati molti prigionieri. Le fosse del Castello sono piene d'acqua; i lavoranti delle vigne sono montati sopra gl'alberi per salvarsi, e molti di loro sono periti; tutti gli animali grossi e piccoli che erano alla campagna, si sono annegati con i loro pastori: e venerdì sera fu pigliato a Ripa da alcuni navili un povero uomo che veniva giù pel Tevere, attacado ad un albero; il quale dice, che essendo sulla campagna di Monte Rotondo che è lontano da qui 11 miglia, gli crebbe l'acqua talmente sotto i piedi, prima che ei se ne avvedesse, che non avendo altro mezzo di salvarsi salì sopra quell'albero; e l'impeto dell'acqua fu sì terribile, che strappò l'albero e lo menò via, e egli si tenne sempre attacato, nè mai lo lassò finchè fu condotto li dove fu aiutato mezzo morto. I Frati di S. Paolo furono ieri a far visita al magnifico Oratore, e gli dissero che l'acqua era cresciuta fino alla pietra dell'altar grande, che è pur alta, come sapete: considerate quello che dovea essere negl'altri luoghi. È cosa quasi incredibile la inondazione che ha fatto questa volta il Tevere. Non basterebbe un quinterno di carta a dir tutti i casi admirandi che sono occorsi, e li danni che ha patito questa città. Prego Vostra Ma-

gnificenza, che partecipi questa mia al Magnifico M. Marin Sanudo: che certamente, dopo che Roma è Roma, non fu mai il maggior diluvio. Mi raccomando ».

« Di Roma a 8 di Decembre 1495 ».

I danni materiali furono dunque inestimabili: nello stesso Malipiero, è notato « Si giudica che il danno di Roma importa trecentomila ducati ». Sicchè fattone il debito ragguaglio, altro che il danno, quantunque di milioni, patito nell' inondazione ultima! Basta mirare nelle lapidi, tuttora esistenti sulla facciata della Chiesa della Minerva e di quella di S. Eustachio, l' altezza spaventevole, cui innalzossi il fiume, per comprendere da sè stessi quanto mai di più dovettero in allora patire le campagne, le case, le bestie, le persone. « Quel che non han fatto le artiglierie francesi - osservava giustamente Pietro Delfino, informandone il suo Priore - in un girar l' occhio hai fatto tu, Dio mio, con quel mollissimo elemento ch' è l' acqua, atterrando case, uccidendo persone »!

II. Ora, se Alessandro allo spettacolo di tanto disastro non ebbe stranamente cangiato natura, ma seguitato di portare al suo popolo quell' efficacissima compassione, che dimostrò ne' men gravi danni della carestia e della peste, non è punto a dubitare che ancora questa volta non tralasciò nessuno de' necessari e possibili provvedimenti. Nondimeno io non ne trovo registrato che sol uno, ma potentissimo, in materia di religione; la processione solenne stata fatta,

per suo ordine, il dì 13 dicembre, da tutto il clero ed il popolo romano, che movendo dalla Basilica di S. Lorenzo in Damaso andarono a far capo a S. Pietro, dove trovarono che li attendeva il Pontefice, e dove tutti insieme implorarono dal Cielo la necessaria serenità dell'aria e la totale cessazione del flagello.

Intanto il forte malignar degli uomini e quest'ultimo imperversare degli elementi avevano fatto gran colpo sull'anima sensibilissima di Alessandro. « Il Papa - sta scritto nel Diario - l'ultimo dì dell'anno malauguroso, gravemente perturbato, è rimasto tutto chiuso in sua camera ». Ora, se questo rigore d'insolita solitudine non fu assoluto poltrire, impossibile per anima della tempera, ch'egli ebbe; e se dagli effetti seguiti nel nuovo anno è lecito arguire quel che pote' egli ruminare nel raccoglimento degli ultimi giorni dell'anno trascorso, egli forse stette a meditare seriosamente in che modo provvedere alle rovine cagionate dalla presenza degli stranieri, i quali o non eransi ancora ritirati del tutto, o disegnavano di tutto invadere da capo e con più forza; ruminare altresì in che maniera tenere a segno i suoi soggetti, che erano stati prima cagione degli sventurati eventi, e davano chiari segni di volerlo essere ancora più nell'avvenire. Certa cosa è che, ancora quando ad anno inoltrato gli altri Principi d'Italia, usciti dagli affanni delle armi, ebbero agio di abbandonarsi al brutto vezzo dell'indifferentismo nazionale, cagione delle passate e future ignominie della nostra patria, solo

Alessandro non sapeva rimanersi nè ozioso, nè tranquillo, forte temendo della Cristianità, dell' Italia e di Roma. Lo attesta egli medesimo.

« La Chiesa Romana - così al suo Legato a latere, il citato Cardinale Carvajal - per le arme de' Francesi e loro partigiani si trova ancora enormemente offesa nelle sue ragioni e ne' suoi diritti; mentre il maggior suo feudo, il Regno di Napoli, e la rocca del Tevere, ch' è Ostia, sono tuttavia in mano degl' invasori; tutta Italia è disertata da tanto turbine di guerra; nè sembra che vogliano posare queste cause continue di lotte e di dissidi; gli acerrimi nemici del Cristianesimo, sempre sitibondi del sangue nostro, sempre anelanti di sommetterci alla tirannia ed alla loro setta sozzissima, esultano di questo consumarsi delle forze Cristiane; ed è ciò pericolo sommo, nè possibile di leggermente cessarsi, ove una volta non cessino questi scompigli, e cominci a regnare salda pace e concordia tra' Principi Cristiani. Io non lo spero d' altronde, che pure da quel Signore, il quale in salire al Cielo non volle lasciarne miglior retaggio, che pace ».

Ma così bene sperando dall' alto, non pretermetteva già di trattare gli argomenti tutti, ch' erano da lui, o come capo della Cristianità, ovvero come sovrano dello Stato della Chiesa; e poichè egli teneva per certo che una nuova discesa di Carlo, secondochè divolgava la fama, sarebbe stata veramente esiziale a tutta Europa, di già assai minacciata da Costanti-

nopoli, esizialissima a Napoli ed a Roma pel nuovo levarsi in capo che senza dubbio avrebbero fatto i soliti amici di Francia ed i soliti felloni della S. Sede; travagliatosi egli senza posa, affine di meglio afforzare di là dalle Alpi la Lega Santa, la quale di qua già discioglievasi, finalmente nell' estate dell' anno 1496, conseguì di vedere ascriversi agli altri Collegati ancora Enrico d' Inghilterra. Egli ne gode' dal fondo dell' anima; e l' ultima domenica di luglio, con cavalcata di gala, cui presero parte tutti quanti i Cardinali, si portò alla sua prediletta Chiesa ed Immagine di S. Maria del Popolo; ove, dopo avere assistito alla messa solenne, solennemente pubblicò questa nuova alleanza, intonando egli medesimo l' inno del ringraziamento all' Altissimo.

III. Ma, assicurata così il Papa Italia da un nuovo tentamento dalla parte di Francia, e tranquillato oramai tutto il Regno con la disfatta toccata ad Aversa a' Francesi per opera di tutti i Collegati, e specialmente delle armi venute da Roma, non però vedeva egli quiete le sue terre, nè gli pareva sperabile di vederle mai. Ben erano fresche e memorabili le perfidie di quasi tutti i principali suoi vassalli al passar di Carlo per Roma, e manifestissimi i segni di doverle, essi raumiliati e confusi com' erano, rinnovare con maggior forza, non appena se ne fosse loro presentato il destro. Laonde chi avrebbe mai potuto biasimare qualsiasi sovrano, il quale come lui sicuro di sua potenza e in grado di essere aiutato da' collegati, si fosse

posto a castigare que' tracotanti? almeno i capi? almeno gli ecclesiastici, tanto vilmente traditori del proprio Re e Pontefice? e così farsi merito di lodevolissima giustizia? E nondimeno Papa Borgia, questo principe figurato sempre quasi belva, amò invece di farsi merito di clemenza mirabilissima: e se nel generale perdono, che volentieri accordò agli arditi rimasti in Roma, e che mandò significare a' paurosi fuggiti via, di sol' una famiglia voll' egli prendere castigo, io non mi so per che maniera, leggendo ne' sinceri documenti, gliene si possa dare il biasimo che gli si è dato, ammeno non si tenga essere crudeltà da cannibali un esempio di giustissima pena alla più scellerata delle fellonie.

Questa casa fu casa Orsino, di cui, è stato detto, era capo Virginio, « uomo - secondo Giovio - per maravigliosi fatti d'arme nobilissimo tra tutti del suo tempo; e così per isplendidezza della vita, e pel gran lustro dell' origine, e suo orgoglio di mantener alto il nome della Romana aristocrazia, e per le moltissime ricchezze da lui accumulate alle ricchezze avite, veramente degnissimo di essere invidiato, ov' egli per malvagia ed al tutto fatale ostinazione, errando a suo gran danno dal giusto e dal retto, ed affannandosi di ricattarsi de' durati sfregi, non fosse miseramente perito in fondo di una carcere: *felix profecto videri potuit, nisi periniqua aut certe fatali pervicacia ab aequo et bono importune abductus in ipso vindicandae contumeliae conatu, in arcta custodia miserrime conci-*

disset. Egli diffatto caduto prigioniero di Re Ferdinando nella giornata di Aversa, languiva in Castel dell' Ovo mulinando in che maniera farla pagar cara a tutti i nemici di Francia, quando Alessandro nel concistoro del dì 2 giugno 1496 pronunziava sentenza contro a lui ed a' suoi partigiani e aderenti, Giangiordano e Paolo suoi fratelli, Carlo suo figliuolo, Alviano cognato, Camillo, Paolo e Vitellozzo Vitelli suoi amici, scomunicandoli tutti e incamerando i loro beni. Si conserva tuttora, scrive Raynaldi, questa sentenza d' Alessandro; ed hassi a sperare, scriviam noi, che valga qualcosa più, che non i commentari di certi storici, e del Raynaldi medesimo, il quale asseverantemente dice essersi dette dal Papa cose, che il Papa non dice punto nella sua Bolla. È mestieri produrla intiera.

« Non ostante che da gran tempo fosse noto al figliuolo d' iniquità ed alunno di perdizione, Virginio Orsino, Signore Romano, quanti e quanto gravissimi danni erano mai divenuti dalla calata di Re Carlo in Italia, e dall' invasione e violenta occupazione del Regno, ch' è patrimonio della Chiesa, e dal non si volere ancora cedere Ostia; per le quali violenze tanto il Re che tutti quanti i suoi partigiani e consiglieri e fautori erano incorsi nelle pene gravissime, che si pubblicano nel dì della Cena; e non ostante che Virginio, suddito e vassallo della Chiesa, avesse obbligo di non prestare nessun soccorso contro di quel Regno, e non osare di attentar punto alle ragioni della Chiesa, anzi costretto e necessitato di aiutar la Chiesa e servirla

per debito di sudditanza, e nol facendo, oltre alle censure ed il peccato dello spergiuro, e' sarebbesi dimostrato immeritevole del feudo e dominio, ch' egli teneva dalla Chiesa, e però decaduto da qualunque suo diritto; Noi nondimeno, volendo con lui abbondar di clemenza, e amarlo come figliuolo, spedimmo a lui il Nostro caro Vincenzo, eletto vescovo di Conversano, con officio di nunzio e con ogni amplissima facoltà di trattare così da parte nostra, che degl'Illustrissimi Duchi di Milano e Venezia, Nostri alleati, affine di tirarlo alla nostra milizia esortandolo che per suo obbligo e vassallaggio volesse accettare la condotta che Noi gli offrivamo e le onorevoli condizioni; e quantunque ostinatamente si rinunziasse di farlo, Noi pel molto amore che gli portavamo, mai non ci siamo stancati di trattare con lui per mezzo di molte e molte altre persone e per opera di altri acconci argomenti, affine d'indurlo a seguire le parti Nostre, ed accettare lo stipendio offerto: ma egli, quanto più si vedeva pregare, tanto più ostinatamente teneva duro; intantochè, a vie meglio convincerlo di sua ostinazione, per togliergli in avvenire qualsiasi pretesto, da capo gl' inviammo il suddetto Vincenzo con tutta facoltà di combinare e firmare il prezzo della sua condotta, e parimente i suddetti Duchi inviarono i loro ministri con ogni necessaria facoltà, per vedere di convincerlo e persuadergli che, per amore e salute di tutta quanta la Chiesa e riposo dell' Italia, desse il suo nome a' nostri comuni eserciti; e per riuscirvi meglio,

gli altri nostri Confederati, Massimiliano, Ferdinando ed Isabella per mezzo de' loro illustri ambasciatori mandarono a confortar lui ardentemente ».

« Ma poichè egli, chiudendo le orecchie e peggio ostinandosi, rifiutava, deliberato di anzi militare a pro' del Re di Francia, violatore di quel Regno e de' diritti della Chiesa, che non in favore di essa Chiesa, in cui vantaggio, pagandosegli la condotta, era tenuto di servire, egli invece armeggiava e rassegnava tutti i dì genti d' arme a' danni di quel Regno, nel territorio medesimo della Chiesa, a dispetto Nostro ed in vilipendio della Chiesa e de' suoi diritti, e caricandosi delle riferite scomuniche e del peccato dello spergiuro. Volendo Noi dunque, come esigeva Nostro debito, a conservazione de' diritti della Chiesa e della S. Sede, rimediarvi in tutti i modi possibili, noi con Nostro Breve, sotto minaccia di scomunica *latae sententiae* e dell' interdetto in tutte quante le sue terre ed altri luoghi, ove mettesse piede o egli o i suoi seguaci, e sotto pena altresì di ribellione e di confiscazione di ogni suo avere sia mobile sia immobile, ovunque essi stessero, come pure della perdita di tutti i suoi feudi e signorie, che avess' egli mai ricevuto dalla Chiesa, tutte pene da incorrersi issofatto, Noi gli mandammo ordinando che non si attentasse di far niente, o per indiretta, o per diretta via, contro del Regno, nè più osasse di entrarvi, nè levar genti d'arme in qualsivoglia luogo della Chiesa, neppure di tenere più a' suoi ordini nessun soldato, dal dì che

gli sarebbe stato presentato il Nostro Breve: ed ove mai avesse tenuto alcun uomo sotto le armi, dovesse dentro sei giorni, a contare dal giorno dell' intimazione, de' quali giorni due assegnammo pel primo, due pel secondo, e due per terzo perentorio avviso, licenziarli tutti dalle dette terre; ordinando ancora, sotto comminazione delle dette censure, e pene e spazio di tempo, a tutti di non prender paghe, nè entrar nel Regno, e se di già pagati, restituire le paghe ed abbandonare la sua condotta e la sua milizia; ed ove mai avessero voluto fare a lor talento, decretammo e dichiarammo che tanto esso Virginio, che tutti i suoi seguaci erano di già incorsi nelle censure, le loro terre interdette, i vassalli liberati dal giuramento del vassallaggio, tutti i loro dominii addetti alla Camera Apostolica, ed essi tutti dichiarati ribelli della Chiesa, secondo che minutamente si poteva leggere nel detto Breve.

« E poichè, presentato a lui per mezzo del nostro legato il Breve in presenza de' ministri de' due nominati Duchi, insiememente ad altra Nostra lettera, dove come padre il confortavamo di piegarsi, non ostante che il nostro legato più e più volte con ogni sollecitudine, con tutte le possibili maniere, lo pregasse di accettare, com' era egli tenuto, le Nostre lettere, ed acconciarvisi; non ostante che gli ambasciatori de' due Collegati, in vederlo così ostinato e fello, in nome de' loro Signori l' accertassero che, non si sommettendo a' Nostri comandi, gli Alleati avrebbero tolto

le armi contro lui e contro i suoi dominii, Virginio nondimeno, a modo di Faraone, non ismettendo niente di sua durezza, e ridendosi del Cielo e della terra, ricusò di accettare in qualsiasi modo le Nostre lettere, nè sentì vergogna di proferire mille nefande cose e detestevoli, specialmente a disdoro di Noi, della S. Sede e della Religione; dichiarando apertamente esser lui fermo di voler guerreggiare contro il Regno, ch'è patrimonio di S. Pietro, non si distaccar mai dalle parti di Francia, e non temere affatto nè scomunica, nè altre pene del Papa, nè sue minacce: *nec censuras, poenas, et minas hujusmodi formidare* ».

E sì che insuperbendo peggio quel fellone, come seguita di narrare nell'allegato documento Alessandro, ed accumulando peccato a peccati; in grandissima prova di sua ribellione e perfidia, egli a capo con Giangiordano e Paolo e Bartolomeo Alviano ed altri cotali, guidò attraverso le terre della Chiesa le sue genti contro di Re Ferdinando, a rovina grandissima del Regno, con isfregio gravissimo della dignità pontificia nocumento inestimabile de' diritti della Chiesa e scandalo infinito delle anime.

IV. Dietro sì autorevole e minuto processo, chiunque ha conoscenza de' diritti della sovranità e de' doveri della sudditanza, e più delle leggi speciali del feudalismo, non saprei per che modo potrebbe costui dar biasimo ad un Re, il quale, senza più, dalle pazienti e disutili sollecitudini per ridurre alla diritta via i ribelli, passasse incontanente a prender di loro un esem-

plare castigo. E nondimeno Papa Borgia ebbe, io non mi so ben dire, se la bontà o la bonarietà di ancora attendere. Di fatto dal primo dì di giugno, che sottoscrisse alla suddetta sentenza, discorsero più e più mesi senza nessun cenno d'armamenti: pure a' 26 ottobre si trattò di prender le armi e marciare; e ciò con riservatezza e diligenza tali, che ne dimostrano essersi mosso il Papa per un qualche altro improvviso accidente. Qual mai esso si fosse, io non trovo notato specialmente da nessun contemporaneo; questo sì, dal Giovio e dal Guicciardini, che Carlo figliuol di Virginio tornava di que' giorni di Francia, ov' era corso per dar aiuto unitamente al Vitellozzo, tutto carico di moneta per levar genti nel Perugino; come altresì l' Alviano, riuscito contro la fede data di fuggire per una finestra dalle mani del Duca d'Urbino, dal quale, rotte e svaligiate le sue genti al confine degli Abruzzi, era stato fatto prigioniero con Giangiordano, in que'dì medesimi avea riparato e si teneva forte dentro gli stati degli Orsino. Ora mettiamo non vi fosse stata altra ragione, per fermo questi due fatti precitati, con le voci sempre crescenti de' novelli apparecchi, che a danno d' Italia si venivano facendo nella Francia, erano motivi bastevolissimi di sollecitare il Papa di ben provvedere alle cose proprie. Però l' ultimo giovedì di ottobre si raccolsero i Cardinali a concistoro segreto in Vaticano, ed elettosi il Cardinal Lunate a capitanare questa impresa con autorità di Legato, quel dì medesimo, se dice vero Burkard, il Papa si portò a

S. Marco per benedire le bandiere e pubblicare il Generale delle sue armi.

Di fatto, finita la messa, si benedissero solennemente i vessilli, che furon tre, ciascuno portante un'arma; quella cioè della Chiesa, del Papa e del capitano; il quale fu il giovane Duca di Gandia, giunto non molto prima dalla Spagna. Costui dunque riceve' dal Pontefice le insegne del suo nuovo ed alto ufficio, il vessillo ed il bastone, e venne quel dì medesimo ricondotto in casa sua a gran pompa, cavalcando in mezzo a Fabrizio Colonna dalla sinistra e Guido Baldo d'Urbino alla sua destra. E riserbandoci ora di ragionar del Gandia in ispeciale capitolo, diciamo seguitando come senza metter tempo di mezzo, il dì appresso, l' esercito pontificio uscì di Roma, per portar la guerra alle terre de'ribelli Orsino. Le prime fazioni riescirono favorevolissime a' pontificii; intantochè in men di un mese i papalini riacquistarono alla Chiesa dieci luoghi, Galera, Bassano, Sutri, Campagnano, Formello, Scrofano, Cesano, Viano, Bieda ed Isola. Ma fu ben altro giuoco, allorchè si venne a combattere Anguillara, Trivignano e specialmente Bracciano, tre castelli munitissimi in sulle rive del lago, ne' quali gli Orsino accortamente eransi tutti ridotti per concentrar le forze e tener meglio testa al nemico.

V. Star qui ora a descrivere a parte a parte gli apparecchi, gli attacchi, le disfatte, le vittorie de' due campi, oltre essere ciò impresa narrata in tutte le storie, sarebbe di più audacia molto grande, mentre ogni

cosa è minutamente riferita ed egregiamente stata descritta nel libro terzo della Storia del Guicciardini e nel quarto di quella del Giovio. Per noi basta far notare che da ambe le parti si combatte' con valore maraviglioso, siccome conveniva si fosse tra due eserciti gagliardi, capitanati da' migliori condottieri di quel tempo; e basta il far conoscere che, se dopo tre mesi di sempre crescenti vantaggi e la presa di Anguillara e di Trivignano, e due volte data valorosamente la scalata a Bracciano, i Pontificii, costretti di levar l' assedio e venire a giornata ne' campi di Soriano, finirono col rimaner perditori e dovere cercare scampo nella fuga, più che la tanto decantata scaltrezza e valentia de' nemici, ne fu principio e cagione ben altra causa, notata da solo il Burkard: il falso avviso cioè giunto inopinatamente al campo papalino, che i Francesi, vaganti pel mar Tirreno, avevan di già preso terra, ed occupata improvvisamente la città di Roma. Lo scompiglio ed il danno a tal nuova fu grandissimo: oltre de' bagagli, le artiglierie e le bandiere, caddero eziandio nelle mani del nemico lo stesso Duca d'Urbino e Giampietro Gonzaga conte di Novillara; fu altresì ad un punto di cadervi ancora il Duca di Gandia, ferito nel viso, e unitamente a lui il Cardinal Legato; e con ciò fatti i nemici tanto sicuri di sè e baldi di loro vittoria, che incontanente valicarono il Tevere a Monte Rotondo, e si misero a dare il sacco e il guasto alla campagna.

Ma Alessandro non era petto da pigliare sconforto

alla prima disfatta: egli subito ordinò nuove e sollecite levate di genti; mandò a chiamar da Napoli con grandissima diligenza il gran capitano Consalvo; ed avuto presto a Roma lo Spagnuolo, ben si capiva le cose della guerra dover subito prendere altra forma e natura; quando per opera di Venezia, fautrice degli Orsino, e per le vive pratiche de' Cardinali Sanseverino e Caraffa, si giunse a poter far pace « con inclinazione - scrive Guicciardini - molto pronta così del Pontefice alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsino, i quali non avendo danari, ed essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario che alla fine cedessero alla potenza del Pontefice ». Quale ultima considerazione dell' illustre Storico ne dimostra chiaro se davvero il Papa cede' per avarizia, e non anzi per compassione di quella gente, la quale, disperata delle cose sue, si offriva dispostissima di rispettare in tutto l' autorità della Chiesa. Di fatto, contentatosi Alessandro che gli pagassero in più rate non più che ducati cinquantamila, bastanti a mala pena alle spese sostenute, ed insieme tutto soddisfatto del rinnovare che gli fecero il giuramento di mai più non prender le armi contro della S. Sede, non solamente accolse di gran cuore gli Orsino, ma sì lo stesso Alviano e Giorgio di S. Croce, chiamati e stati fatti da lui sicuri per mezzo del Cardinal Sanseverino. Della quale mirabile facilità di Alessandro in riabbracciare i suoi nemici, tutto al rovescio di quanto si è scritto e s' immagina di lui, vuolsi tener gran conto nella presente storia:

giacchè non è questa la sola, nè la prima volta, che egli così praticasse; ma sempre, ma di grand'animo ad ogni buon incontro, come era accaduto, per altro esempio, nell'ultimo mese del passato anno, allorchè uno innanzi l'altro rientrarono tranquillamente in Roma il Cardinal Colonna, il Medici, Ascanio, Savelli e Pietro Vescovo di Cesena, tutta gente partitasi con Carlo per fare ingiuria ad Alessandro. I quali tutti risalendo allora in Vaticano, non ricevettero altro rimprovero, che le onoranze usate alla dignità del loro grado. Certo è che Burkard, scrivendo di loro venuta singolarmente, termina sempre, non narrandoci di loro altro che, come di cosa consuetissima ed ordinaria, *Recepti sunt more solito:* Ricevettero le solite accoglienze.

VI. Posate così le armi, e ridotti all'obbedienza coloro, i quali sempre in maneggi e relazioni co' Francesi avevano fatto temere una nuova visita di stranieri in Italia, il Papa, massime dopo la morte di Virginio il fierissimo campione della Baronia, si sarebbe potuto tener sicuro delle cose italiche e delle proprie, ove non seguitava di stare in potestà de' Francesi Ostia, porta e chiave della città eterna. Questa rocca dopo tante vicende faceva tuttora sventolare il vessillo di Francia, e tuttora si reggeva da' Francesi in nome ed alla divozione del Cardinal Della Rovere. Era spina, la quale di continuo pungeva Alessandro per il danno e pericolo in che si vedeva per essa posta l'integrità del dominio pontificio; ed ancora più, di que' giorni, per il fastidio gravissimo, che ne diveniva alla

capitale. Imperocchè stando lì dentro a custode e capo un Francese, certo Menaldo Guerra, valentissimo pirata, costui col fermare e manomettere che faceva qualsiasi legno, che imboccasse il Tevere, aveva omai tanto alienati i mercatanti, che Roma pativa penuria fin delle cose grandissimamente necessarie alla vita; e anzi tutto del vino, solito importarsi o di Calabria o di Sicilia. Nè mai barca poteva sperare di scampare o per destrezza o per suo valore alle unghie di costui; qualcuna che aveva osato tentare, l'avea dovuto pagar assai caramente, con la perdita di tutto il carico, e fin delle vele e de' remi. E l'audace, non che sentire nessun timore di più legni voganti insieme per difesa, una volta fu anzi in sul punto di arrestare e sommergere tutta intiera l'armata pontificia. A domar dunque tale belva, che ostinatamente aveva disprezzata qualsiasi minaccia o profferta di Roma, vi bisognava una guerra regolare, la quale in sino allora non era stata mai possibile per il guardarsi che avevan dovuto fare le armi papali dalle offese de' Baroni, e per non si ritrovare nell'esercito uomo certo di capitanarlo a vittoria sicura. Ora le armi quietate e la venuta di Consalvo pareva ne offrissero veramente il destro; nè Alessandro indugiò di usarne. Il lungo e segreto conversare, in che il Papa l'intrattenne alla prima visita, accennava chiaro a qualche nuova impresa di molta importanza; e la cosa fu col fatto manifesta il dì 21 febbraio del nuovo anno 1497, quando si vide l'esercito pontificio, ingrossato dalle genti ve-

nute di Napoli e guidato dal gran capitano uscir di Porta S. Paolo per ad Ostia. Era dunque venuta l'ora di finalmente castigare i ribaldi; ma vi bisognava grande accorgimento e moltissimo valore per l'arte mirabile ond'era stata munita ed afforzata quella Rocca. Epperò, a più intelligenza di questa fazione, e per alcun diletto di chi legge, giova presentare in brevi tratti la storia ed il disegno di questa importantissima fortezza, con le parole di quell'esperto e maraviglioso marino in cappa di S. Domenico, ch'è il valentissimo P. Guglielmotti.

VII. « Ostia - così egli maestrevolmente - sorge sulla sinistra del maggior tronco del Tevere, non lungi dal mare. Fondata dal quarto Re di Roma, prolungata verso la spiaggia al tempo della Repubblica, e più oltre sotto l'impero, manomessa da' Barbari, distrutta da' Saraceni, riedificata nel primo sito da' Papi, si è sempre d'indi in qua mantenuta più o meno in povero stato. Però sempre quivi la Chiesa Cattedrale, del Cardinal Decano, sempre il palagio vescovile, sempre alcune case di paesani e di pescatori, circondate da una semplice muraglia in quadro e munite da piccole torri a' cantoni: queste da' bassi tempi fino alla metà del millequattrocento formavano la città, o come meglio dicevano, il castello d'Ostia. Se non che nel 1483 Giuliano della Rovere.... divisò fortificare la sua residenza e farvi una rocca da reggere alla crescente potenza dell'artiglieria, e metterla in punto di dominare la navigazione del Tevere, munire la città, di-

fendere la spiaggia, e proteggere il commercio; che allora si faceva tutto nel tronco sinistro del fiume, laddove Ostia era il primo luogo d'approdo alle barche ». E passandoci di trascrivere le iscrizioni commemorative delle diverse opere, e notato come il Sangallo, con buona provvisione, lavorò due anni intieri intorno alla fortezza, posta tra la città ed il fiume, ed edificata a guisa di cuneo, in figura di triangolo;

« La base ad ostro verso il mare - seguita il dotto uomo con perizia commendevole - è lunga metri 32, il lato maggiore a ponente sull'argine del fiume di metri 39, il medio a levante verso Ostia 34. Fatto centro ne' tre vertici, col raggio di metri 7 cent. 50, descrive tre circoli che sono base di tre torrioni, eguali tra loro; cioè tutti del diametro in base metri 15. Da ciò risulta una fortificazione sopra triangolo scaleno, che chiude da ogni parte lo spazio con tre linee appuntate a tre torri. Questa costruzione semplice nell'elemento generatore diviene soprammodo complicata per le modificazioni, con che il Sangallo conduce il perimetro ad un nuovo sistema, tanto da trasformare la figura fondamentale, e condurla a nuovo disegno. Imperciocchè non era intendimento suo costruire una rocca alla maniera del tempo passato, ma di praticare altri metodi per adattarsi ad altri tempi. Tre cose doveva avere in mente, secondo che dall'opera si raccoglie. Primo che il torrione di tramontana, tuttochè uguale agli altri in diametro, dovesse salire a doppia altezza, ed essere mastio della rocca e cavaliere di

baluardo. Secondo che il mastio medesimo dovesse restare riparato e cinto da altre opere, cioè e dalle facce di un bastione e da' suoi fianchi legati di qua e di là alle cortine. Terzo che la difesa radente dovesse andare per tutto il perimetro, e persino alle torri circolari del diametro di quindici. In somma egli voleva rocca, non solo turrita, ma turrita e bastionata; onde l'opera sua si presenta non tanto come modello della vecchia e nuova maniera, quanto come innesto dell'una e dell'altra sulla stessa fortezza ».

« Il fosso largo ove più ove meno quindici metri: ora secco, ma nel suo primo secolo pieno d'acqua, e se ne vedono per tutto i segni. Allora il Tevere entrava continuo e per ben acconce cataratte, nel più basso livello del fosso, e correva col maggior tronco al pie' della rocca, tantochè tra le due acque del fiume non era se non la controscarpa o argine murato a dividerle; e questo così angusto sul ciglio da non potervi camminare che un sol uomo di fronte ».

VIII. Giunto dunque il gran Capitano sul luogo della così ben munita fortezza ed attendatosi, primieramente mandò domandare al castellano che cosa mai intendeva egli di fare, se ostinato di difendere il luogo, ovvero disposto di darlo a vantaggiosi patti; ed avuto da costui ch'era vana qualsiasi o minaccia o profferta, si mise egli a tastare il sito, e studiarvi le offese. « Passati così tre giorni negli apparecchi - narra Giovio - il terzo dì convocato a parlamento gli ufficiali, con maravigliosa accortezza predisse loro tutte quante

le vie possibili di penetrare, ed infine il punto speciale dell' ingresso; e però appuntate da una parte le artiglierie, per così tenere colà a bada i nemici intesi al difendere, dall' altra parte ordinò si tenessero in ordine le scale, onde salire sulle mura, dove l' oste men guardasse e sospettasse. La gente di Consalvo si mise alacremente all' opera dall' un lato e dall' altro, ma lì dove il muro cedeva, secondo era stato imposto, puntavano di minor forza; in mentre poggiate le scale al luogo prefisso saltarono in su' merli tanto velocemente, che cacciate giù le poche guardie, e assordando il cielo delle lor grida, fecero tosto sbandare il maggior nerbo de' Francesi, che stava alla guardia della breccia: e così fatto di loro gran macello, Ostia colla rocca cadde in potere degli assalitori. Menaldo, perduta ogni baldanza in tanto generale rovina, e dimandando a gran mercè la vita, si appresentò per farsi legare ignominiosamente, e così servire poi di grande spettacolo nell' ora del trionfo ». In tal maniera dunque, il terzo dì dalla vittoria, 15 marzo, scrive Burkard, Consalvo entrò in città per Porta San Paolo, con pompa simigliante a quella detta dagli antichi ovazione, in mezzo alle assordanti grida del popolo, che non istancavasi di dimostrarsi convenientemente grato alla grandezza del ricevuto benefizio.

Il Cantalice, il quale scrisse, in versi, di tal battaglia e di tale trionfo, paragona la marcia trionfale di Consalvo alle antiche vedutesi a Roma dietro la disfatta di Persio e quella di Giugurta; e per ventura

pote' egli medesimo ritrovarsi nella folla degli spettatori, essendo stato composto il suo poema sulla conquista di Napoli appunto al tempo di Papa Alessandro. Questo è fuor di dubbio che le notizie da lui tramandateci rispondono grandemente a quelle del Giovio; il quale seguita di dire: « Veniva Menaldo, con quella sua barbaccia bianca ed arruffata, legato su di un cavallo rognoso, e metteva spavento con que' suoi occhi feroci, che rivelavano la sua anima, abbattuta sì, ma non vinta; e ben dimostrava di non sentire maggior corruccio e tormento, quanto quello di vedersi trascinare per mezzo Roma a suon di trombe e di tamburi, innanzi alle bandiere de' cavalieri e de' fanti, a grandissimo zimbello del popolazzo. Il Papa seduto in trono sotto al baldacchino in una delle più vaste e ricche sale della Reggia, in mezzo del Senato, che levossi in piede all' apparire di Consalvo, in cambio di farsi baciare il piede, siccome questi si dispose di fare inginocchiandosi, lo accolse invece al bacio della bocca; lodandosi di lui maravigliosamente, e ringraziandolo di avere salvata Roma da un gran flagello, e ridonata quell' abbondanza d' ogni ben di Dio, goduta nel tempo addietro. Al che Consalvo, rispondendo con molta dignità e gentilezza, a modo di buon cristiano, non domandò altro, che il perdono pel misero Menaldo, il quale gridava grazia, tutto gettato a' piedi del trono; e di più, poichè la gente di Ostia avevano patito acerbamente, richiese ancora il Papa che la volesse francare per dieci anni da qualsiasi tributo. Grazie che il Pontefice

accordò assai benignamente al Capitano, permettendo a Menaldo di potersene ritornare in Francia ». Il dì seguente Alessandro volle andare a visitare Ostia: si partì di buon mattino; si passò lì intiera la giornata; ed oltre il piacimento di mettere in possesso egli medesimo il nuovo castellano, che gli die' giuramento di non poter consegnare quella rocca che a lui solo ed a' successori suoi, prese diletto di confortare di sua presenza e di sua grazia quegli abitanti, concedendo loro le franchige domandate da Consalvo.

Tutte benignità, giova ripeterlo, incredibili e miracolose verso della singolare ferocia iniquamente attribuita a lui, che in questo fatto medesimo di Ostia seppe dare altra bellissima prova di clemenza pontificia, non pure non infliggendo nessun castigo al Vincoli, autore di questi patiti danni, ma dippiù, secondo rilevasi dal Burkard, conservandolo nel possesso di tutti que' beneficii, ne' quali, benchè sempre lontano da Roma, era stato egli reintegrato l'anno innanzi. « Il Papa - così nel Malipiero l'anno 1495 - verso la fine di maggio ha ricevuto in grazia il Cardinal di Sampiero in Vincoli, e gli ha reso i suoi beneficii; ma resta d'accordare la cosa del Conte Giovanni della Rovere, suo fratello, prefetto di Sinigaglia, che fece rappresaglia di 40,000 ducati, che il Turco gli mandava pel censo del Sultano Gem ». E questa cosa eziandio fu accomodata, secondo l'innata benevolenza di questo Pontefice, il quale non molto tempo dopo assolse ancora Giovanni da qualsiasi pena da lui incorsa

per l' iniqua violenza a danno della maestà e del tesoro pontificio.

Intanto Consalvo, stato a Roma più settimane, almeno insino al dì dell' Annunziata, seguitò di ricevere ogni più viva testimonianza di onore; ospitato nobilmente in casa Mellini, accompagnato sempre al passeggio dalle principali persone della corte, benedetto continuamente dal popolo, presentato regalmente dal Papa. Veramente nè il Diario, nè Giovio specificano punto la qualità di questi doni ed onori pontificii; solo Guicciardini narra assolutamente che gli fu data la Rosa d' oro; ma, perchè questa è dono, che i Pontefici usano di dare alle sole persone regnanti, scrive Tommasi essere stato ciò una delle leggiadre invenzioni del Guicciardini: a quella guisa medesima, che, non trovandosi cenno ne' contemporanei, nè punto armonia colle riferite cose, è leggiadrissima l' altra invenzione del Raynaldi e del Tommasi medesimo, scrivendo entrambi di certa solenne ramanzina, che Consalvo osò di fare al Papa per la sua mala vita ed intemperanza.

Questo si è innegabile, e veramente secondo la storia e la ragione, che il popolo Romano gode' assaissimo di questi ultimi eventi; e ben pareva che, in questo tripudio generale del popolo e tra le dolcezze del perdono e le comuni riverenze de' principi e de' ricreduti porporati, potesse il Papa abbandonarsi alle speranze di durevole pace; ove questi in contrario, ammaestrato dall' esperienza della storia e delle cose, non

si fosse veduto costretto di divisare in che maniera efficace impedire le nuove perfidie e provvedere saldamente alla stabilità del suo trono. È ciò che noi discorreremo nel capitolo che segue.

CAPO XV.

Il Nipotismo

SOMMARIO

I. Ragioni che costrinsero i Papi a raccogliere in sè ogni officio del potere civile - *Storie contemporanee - Machiavelli, Legazione alla Corte Romana, Disp. 29 ottob. 1503.* — II. Soliti scompigli in Roma alla vacanza del Pontificato - *Infessura e Notar Antiporto, Diari: Muratori, Rer. Ital. Script. vol. III. part. II - Papiensis, Comment. lib. I. fine - Comines, Memorie, lib. VII. cap. XII.* — III. Tristizie de' dinasti ecclesiastici - *Codice Aragonese, Disp. 417, 418, 419, 420, 443, 455, 579.* — IV. Prime prove ed inefficaci del nipotismo - *Collenuccio, Storia, lib. IV - Denina, Storia delle Rivol. in Italia lib. 17, cap. 8.* — V. In che modo intese Alessandro il nipotismo politico, e lodi che gliene danno i medesimi acattolici - *Arch. stor. Ital. vol. XXI, Par. I - Guicciardini, Opere Inedite, vol. III, pag. 303 - Settembrini, Storia della letteratura, vol. II. pag. 6 - Nitti, Machiavelli nella Vita e nelle Dottrine, pag. 227.* — VI. Onestà e vantaggi ancora del nipotismo nominato *finanziario - Ollivier, Alexandre VI. - Chantrel, Storia de' Papi, XVII.* — VII. Due contrarissimi scrittori mirabilmente concordi nel riconoscere la necessità e giustificazione del nipotismo papale - *Balbo, Età Settima, § 8 - Civiltà Cattolica, Serie IX, vol. VII, quaderno 603 - Li Nuptiali di Marcantonio Altieri per Enrico Narducci - Gregorovius, Storia, vol. VII, pag. 272, 505.*

I. Chiunque torcesse le labbra pure a leggere il titolo del presente Capo, costui darebbe chiaramente a divedere ch'egli pensa e sentenzia per pregiudizi; che non sa distinguere affatto tra il valore di opportuno mezzo e la sua inutilità o per lo scopo raggiunto o per

abusi successi; che infine ignora al tutto che fu appunto coll' opera de' cosiddetti nipoti, che il Civile Principato de' Papi diventò saldo e splendido, com' è stato da Papa Alessandro VI a' giorni nostri. A ben intendere è mestieri rimembrare i brevi cenni della storia della dominazione pontificia riprodotti innanzi, e considerare come questo dominio, tuttochè dalla sua prima origine necessariamente monarchico, era venuto man mano in sino a questo secolo crescendo e risentendosi delle diverse forme governative degli Stati, co' quali esso aveva contatto di confini o relazioni di commercio. Però in apparenza di gran feudo, mentre gli altri dominii d' Italia erano feudi dell' Impero; in molta parte, massimamente in Roma, informato a reggimento cittadino, allorchè i feudi si tramutarono in Comuni; e però, cangiatisi poi questi Comuni nelle Signorie, ancora la sovranità della S. Sede sentiva bisogno di governo più monarchico ed assoluto. Ora i Papi, usati di non si lasciare trasportar leggermente da qualsiasi nuovo moto di civili progressi, ma prendere invece norma dalla necessità delle cose, e dagli sperimenti stati fatti per altri alle loro spese, già il feudalismo in quasi tutta Europa da un secolo erasi raccolto in un sol corpo di signoria, e da oltre un secolo i potestà ed i dinasti d' Italia avevano assunta autorità di veri principi, ed i Papi intanto ancora indugiavano di raccogliere in sè ogni esercizio di governo; sia ch' eglino temessero di recar danno a nessuno, sia sperassero che, grati i feudatari e le città

alla parte del governo che ritenevano, stessero quieti e devoti all' alta signoria della S. Sede.

Ma gli sconsigliati, generalmente, non aveano mai voluto saperne loro grado affatto: invece, paurosi, dietro l' esempio de'loro eguali negli altri Stati, di vedere scemare o perire in tutto l'avita signoria, e sempre in guardia di mai non si lasciar punto sopraffare da nessuno, essi afferravano volentieri qualunque occasione di far tumulti, per così tenere in travaglio i Papi, e mettere di sè stessi, se non rispetto, almeno paura. Quindi sempre prontissimi di acquistare o alienare i beni feudali ad ogni buon incontro senza licenza di nessuno; pagare o rifiutare il tributo a lor talento; mantenere gran gente armata a fastidio o a dispetto di tutti; prendere le condotte a lor capriccio, con qualsiasi guerreggiante, fosse questi contrario al Papa, anzi in guerra col Papa medesimo: e per tutte queste male pratiche passare agevolmente, senza nessuna stabilità, non che di fede, nemmeno di partito, dall' un campo all'altro, dagli Angioini agli Aragonesi o viceversa, dagl' indigeni agli stranieri ed al contrario, pur di acquistare signoria di una rocca, ovvero prendersi il diletto di una vendetta. Ne sono esempio recente e manifestissimo i Colonna e gli Orsino, usati di sostenersi e combattersi a vicenda, congiungendosi e disunendosi a volta a volta, secondo che gli uni bramavano di far dispetto agli altri, oppure farlo tutti insieme al loro proprio e comune signore. Le loro arme moltissimo di rado erano

state imbrandite a vera difesa del principe, e meno ancora per amor di giustizia.

« Costoro - così li definiva un espertissimo ed autorevolissimo giudice, Machiavelli - in queste terre di Roma, per le grandi inimicizie che hanno, sono piuttosto ladruncoli che soldati: e queste loro paci che fanno, durano quanto pena a venire occasione l' uno all' altro di offendersi; e chi è qui ne vede ogni giorno l' esperienza, e chi li conosce pensa di temporeggiarli tanto che possa loro dare i termini » Chi, al par di essi, dopo il Moro ed i fuorusciti di Napoli, erasi gettato tanto immantinente al servizio de' Francesi? chi, venuti questi a Roma, gli ebbe, quanto essi, provveduti di alloggio e di vettovaglia? chi corteggiatoli a trionfo, e trattatoli con ogni sorta di onori? chi scortatoli per le terre pontificie? chi aiutatoli alla conquista di Napoli? chi di nuovo travagliarsi in Francia per ricondurveli da capo? I Baroni Romani: questi antichi avversari del potere civile de' Pontefici; i nemici e veri calunniatori d' Alessandro.

Con questi aperti scandali de' baroni maggiori non imbizzarrivan meno quegli altri signori, che stavano al governo delle città, e specialmente in Roma. Noi abbiam fatto notare come le costoro pretensioni nell' esercizio dell' azienda municipale eransi innalzate fino al punto di voler essi la loro parte nelle collazioni beneficiarie; ora queste cotali aspirazioni tanto più venivano crescendo, quanto più si vedeva scadere in altre città capitali il reggimento ovvero oligarchico o

repubblicano. Epperò cotali violenze cittadine, senza volerlo, più e più sforzavano i Papi a fare co' loro vassalli ciò che gli altri principi già un pezzo avevano fatto co' vassalli propri; e sì che da Nicolò V in appresso quasi tutti i Pontefici eransi dovuto mettere alla necessaria prova, ma quasi tutti o con manchevole effetto, o con successo di brevissima durata. Nondimeno com'è stato ricordato innanzi, gli sfregi e gli oltraggi più crudi verso la S. Sede venivan fatti appunto nel tempo della vacanza; quando baronia e popolo si travagliavano di ripigliare per forza qualunque mai diritto o privilegio avesse loro tolto il defonto Papa; togliendo i felli occasione da ogni piccolo accidente, scendendo tutti armati co' loro bravi in campo, armando la plebe, spalancando le carceri, spaventando, usurpando, trucidando. Noi di siffatti tumulti abbiam dato alcun cenno in morte dell' ultimo Papa Innocenzo; ma il male in Roma era vecchio e profondo, e n' è prova chiarissima ciò che concordemente si legge in molte cronache alla morte di Papa Sisto.

II. « Mercoledì 17 agosto - scrive l' Infessura - nacque gran tafferuglio in Piazza Giudea: poichè stando a comprar lattughe certi fantaccini de' Savelli, altri fantaccini, cagnotti di Giorgio Santacroce, dissero loro villanie; e cercando quelli schermirsene, questi si scagliaron lor contro tanto violentemente, che i primi si misero a correre verso casa Savelli, gridando: *Aiuto! Aiuto!* Alle quali grida accorrendo i loro compagni, ritornarono tutt' insieme in piazza; sicchè ven-

nero da capo alle mani, e se ne dettero delle molte, finchè de' Savelleschi altri non vennero posti in fuga, altri non corsero a casa del detto Giorgio. E postisi questi ad espugnarla, l'avrebbero certamente fatto, e menato prigione Giorgio e Prospero, se per sorte non fosse sovraggiunto Messer Mariano Savelli con Antonetto; e vi volle del bello e del buono per ottenere che le genti se ne ritornassero alle case; intanto vi rimasero morti cinque persone, due dall' una e tre dall' altra parte, e feriti assai. Il che conosciutosi per la terra, incontanente si alzarono barricate e difese; e tutti gli sbocchi delle vie furono fatti sbarrare e guardare dalle guardie diligentemente, intantochè, eccetto per pochi vicoli, non si vedeva, nè poteva girare nessuno a cavallo dentro Roma ».

« Addì 24 - seguita il medesimo - in sul far della notte accadde maggior tumulto sulla piazza della Rotonda: ne furono cagione i cagnotti di Cecco de' Crescenzi, i quali assaltarono alquanti Spagnuoli, servitori di Casa Colonna; e dall' una e dall' altra parte si fece gran popolo, ed i Colonnesi riuscirono d' accostarsi alla porta del De Crescenzi, e vi appiccavan fuoco a tutta la casa, ove non fossero stati Francesco e Pietro della Valle, i quali potettero mandar via i Colonnesi e certi altri fantaccini, che Cecco Stefano aveva fatti disporre nella Chiesa della Rotonda ».

Oltre queste bravate e pubblici scandali di parte a parte dinastica, si faceva a gara dagli avversari e da' malevoli per recar danni alla gente ed alla roba

del Pontefice estinto. In questa morte di Sisto una mano di giovinastri avea saccheggiato impunemente la casa de' De la Rovere; sfondando e mettendo a ruba due magazzini de'Genovesi; ed ogni altra casa di questa nazione rimase tempestata. La Rocca generalmente veniva in potestà di persone private; e però « le case de' Cardinali tutte s' eran messe in fortezza con bertesche; casa del Vicecancelliere - Borgia - aveva due bastioni, uno dalla parte dinanzi, l' altro dal giardino »; se alcun Cardinale fu coraggioso di ridursi a S. Pietro per assistere all' esequie, dove' prendere la larga per Trastevere. I Conservatori intanto e gli altri ufficiali si aiutavano a mandar grida, a ordinare di star quieti, od a rizzare forche; s' ingegnavano tutto di metter guardie alle porte ed a' ponti; far girare squadroni di cavalieri con le lance in resta e gli elmi al capo; e ovunque, dentro e fuori le mura, rondavano schiere de' Colonna, schiere degli Orsino, schiere de' Riari, de' Savelli, de'Crescenzi, de' Conti, de'Gaetani; e le vie rimbombavano dello schiamazzo de' diversi o de'nemici drappelli; gli uni gridando: Orso! Orso! gli altri: Orso e Chiesa! altri in contrario: Colonna! Colonna! In breve un vero finimondo; temevan tutti, si armavan tutti, comandavan tutti, crescevan tutti la confusione, lo scompiglio, lo spavento.

« Alli 22, perchè non si poteva vivere per Roma, nè fuora per le ruberie che facevano i soldati, il popolo di Roma, cioè i Conservatori con tutti gli altri uffiziali e molti cittadini, che furono 200, parlarono

a tutti i Cardinali nella Sagrestia di S. Pietro, ch'erano stati all' Uffizio. Parlò Vangelista di Renzo Martino, primo Conservatore, in nome di tutto il popolo, dicendo e pregando le loro Signorie che volessero cavar fuori di Roma tutte le genti d' arme e cerne per rispetto del danno che facevano. Che se loro Signorie non provvedessero e cacciassero le dette genti, avria provvisto il popolo; pregandoli ancora che dovessero essere uniti e d' accordo in fare il nuovo Pontefice, e che il Castello fosse in mano del Collegio ».

Ora con tale e tanto disordine e disprezzo di qualsiasi autorità, in che maniera poteva un novello sovrano metter ordine e disciplina a tutto un popolo, diviso in tanti e tanti partiti, per natura baldo e fiero nelle sue arme, e, ciò ch' è più, sicurissimo per antichi esempi di vedere andar poi impunite cotali colpe? Erano mali generali che traevano loro origine dalla cessazione della vera sovranità nello spazio dell' interregno, e dalla necessità in che ritrovavasi l'eletto di perdonando ingraziarsi il popolo, se volea far quietare gli animi e provvedere al governo. L' aveva notato e scritto molti anni innanzi il Cardinal di Pavia: « Per me ho fermo che ciò interviene a cagione dell' impunità solita ad essere data. Giacchè i Cardinali intesi, nell' interpontificato, a creare il successore non hanno bastevole autorità e comando sopra i sudditi. Appena poi diventati Papi studiano innanzi tutto di farsi amare e meritarsi nome di clementi. A coloro che domandan venia delle fresche colpe alzano di leggieri la mano; e

molte cose si sogliono promettere agl'intercessori grossi. Inoltre per non mi so dire qual ventura, il più delle volte essi diventan papi con l'animo non molto amichevole verso del defonto. Vi è sempre alcun che a dire sul regime cessato; si stima le cose non essere a buon punto per il mal governo fattone. Sembra essi non pur perdonare, ma quasi quasi scusare i mali commessi. E ciò che più spiace, a coloro che davvero hanno patito ingiuria, e ne piangono il danno, s' ingegnano di recar conforto anzi di parole, che di soddisfacimento. Donde segue che ad ogni morirsi del Re di Roma, con questa lusinga dell' andar impuniti nascono molte e molte calamità nello Stato della Chiesa ». Ma pur troppo, mentre non s' immaginava, nè si metteva in atto un qualche efficace rimedio, al nuovo Principe non rimaneva, a voler reggere, che farsi amici que' medesimi riottosi dinasti, per i quali appunto si vedeva messa a repentaglio l'autorità pontificia. Nè ciò, a dir vero, era tutto.

III. Imperciocchè, questa brutta e vecchissima tracotanza degli aristocratici non si arrestava già alla conturbazione della civile monarchia, nè erano soli i dinasti laici che tenevano in augustia la S. Sede: vi si aggiungevano altresì i medesimi dinasti ecclesiastici; anzi più volte erano stati questi, che le avevano cagionate più acerbe e più profonde ferite. Gli antipapi ne sono testimonianza irrefragabile; e se codesti mostri ricevettero nel Concilio di Costanza colpo tale, che mai in appresso più non riuscirono di profanare la tiara di

S. Pietro, non però cessarono gli ambiziosi di come che si fosse o impedire o perturbare le funzioni santissime del Vicario di G. C. Ben lo sperimentarono quasi tutti i Pontefici di questo secolo, secondochè si legge nelle sussistenti lettere, scritte per loro o per i loro avversari; ma nessuno, quanto Alessandro, trovossi fatto così diritto segno a queste mire tristissime. Non ebbe egli già a combattere, com'era intervenuto quasi sempre agli altri Papi, con alcun Cardinale, o con alquanti prepotenti delle razze dinastiche della città di Roma; invece egli riceve' danno e noia da pressochè tutti, ovvero inchinevoli a tali brighe per costume di famiglia, com'erano generalmente i Romani, o portati dalla congiunzione colle corti italiche, esempio Ascanio e Caraffa, o sollecitati da'Re stranieri, testimonio S. Pietro in Vincoli, divotissimo e tenerissimo de' Re di Francia. Si rammentino quelle tali sottoscrizioni di promesse e di franchige a tempo dell' ultimo Conclave, ed i biasimi cominciati nel primo concistoro per la creazione del Monreale, tuttochè fatta dopo essere stata proposta al Collegio, ed avutone il loro pieno consentimento. E passandoci qui delle moltissime ed ostinate contraddizioni patite nell' esercizio del regno, in parte già riferite, in più parte da riferirsi innanzi; pure nell' esercizio del supremo sacerdozio soffrì Alessandro tanta guerra e tanto ostinata, che basterebbero a convincere ogni buon lettore i due soli fatti, già stati ricordati di sopra: l' iniquo appoggio cioè dato dalla maggior parte del Collegio a Re Ferdinando in con-

trastare gagliardamente al Papa la libertà dell' ecclesiastiche promozioni; la iniquissima proposta fatta a Carlo di deporre il legittimo Pontefice, e far risorgere antipapi e scisme nella Chiesa.

Già è stato riferito più sopra come conscio il Papa di questa mala disposizione degli animi, e deliberato di circondarsi di più amichevoli creature, le quali gli dessero aiuto nelle difficoltà del buon governo, non ancora compito il primo anno del suo regno, avea proposto di creare ben tredici Cardinali in una volta sola; ed è stato detto altresì che tale creazione non pote' aver luogo, per l'ostinata resistenza del Collegio, tutto legato alla corte di Napoli; ma noi non abbiam totalmente contato il piacere sentito dal Re, i suoi ringraziamenti, le congratulazioni, le profferte, i conforti a meglio perseverare, stati diretti da lui a' corifei dell' opposizione. « Attendano - consigliava il buon Re per mezzo del suo ambasciatore questi « zelatori della loro dignità e della Chiesa » - com' egli li denominava -, a continuare la laudabilissima opera incominciata; proseguano con generosità di animo l' impresa, con tanta commendazione per rispetto della dignità concistoriale presa, e *a sì buoni principii aggiungano migliori mezzi e ottimo fine.* Noi, com' è detto, co' nostri figliuoli, facoltà e persone ci avranno tuttavia paratissimi e dispostissimi, e con certezza di mancar tanto al bisogno ed opportunità dell' impresa dalle loro Rev.me Signorie onoratamente assunta, e alle richieste loro, quanto da mancare alla vita e salute nostra propria ».

Nè questa lettera, ch'è lunghissima e cordialissima, diretta a tutt'insieme que' benemeriti, parve bastevole al Re, che studiava ogni miglior maniera di più dimostrarsi grato a' più degni: « Ambasciatori, - così in una seconda lettera - per un'altra allegata con la presente vedrete quello e quanto ne pare per voi si debba dire a quei Cardinali, quali voi sapete avere opposta l'opera loro alla nuova creazione di Cardinali. E perchè i R.mi Cardinali di Napoli, Lisbona, Siena e Genova, ne pare ricerchino particolarità per quello che in tal maniera hanno cominciato, e proseguito, e proseguono, vogliamo, e per la presente specificatamente v'imponiamo, che separatamente andiate a trovare ciascuno di loro, e dopo le infinite grazie delle opere fatte, e della generalità contenuta nell'altra lettera, offeriate a ciascun di loro le facoltà, gli eserciti e le persone nostre e de' nostri figliuoli, perchè non saremo per mancare a cosa che possibile ne sia; e continuando loro, come siam certi continueranno, ne vedranno gli effetti ». E nemmeno tenendosi il Re soddisfatto di questa seconda lettera, nè di tali uffici speciali, il dì medesimo e col medesimo procaccio, inviò una terza, diretta, e ne abbiam dato alcun cenno al capo IX, specialissimamente a colui, che da Ostia, a sentenza del Re, addestrava e guidava i minori Colleghi. In somma brigaron essi e lottaron tanto, che per quella volta non volendo Alessandro, come confessa il medesimo Re, deviare dal Collegio, per amor della pace ebbe virtù di differire a miglior tempo la crea-

zione di quegli uomini, capati da tutte quante le nazioni: e quando finalmente pote' egli farlo, non fu già per il piegarsi de' Cardinali, i quali rimasero ostinatissimi, ma sibbene per cangiar di mente in Ferdinando, il quale ingiungeva al Paladinis di rammentare a que' Monsignori che alla fine « il Papa è pur Papa, e della natura che si sa, desideroso di ottenere i suoi disegni e tirare le cose al suo proposito »; e che, « se totalmente gli si va all' opposto, si entra in una pratica sommamente pericolosa ».

Nè è a dire che tali pratiche disonestissime fossero fatte davvero, secondo scriveva il Re, per effetto di giusto zelo dell' onore del pontificato; siffatta benevola interpretazione sarebbe al tutto contraddetta, non fosse altro, dal loro portamento al primo giungere di Carlo VIII dentro Roma; allorchè, se ne rammenteranno i lettori, in cambio di compatire e seguitare nel carcere il proprio re e pastore, siccome fecero parecchi di essi, i più, nientemeno diciotto, se scrisse vero Burkard, non si peritarono di accogliere e corteggiare a gran pompa l' usurpatore; e, più ancora, se non mentì Comines, dall' aver essi consigliato e forzato il Re a far giudizio del Vicario di Cristo, o almeno almeno dal dar cagione di sospettare di loro una malvagità così grande. In somma a quel modo che la Chiesa per opera de' dinasti laici era sempre in pericolo di perdere il principato civile, così per opera degli ecclesiastici medesimi era inceppata nel libero esercizio della sua autorità spirituale, anzi ridotta fino al punto di venire novamente trascinata negli orrori terribili dello scisma.

IV. In siffatte condizioni il male era per fermo oltre ogni credere gravissimo, e la necessità di efficace rimedio veramente estrema. Imperocchè il Re Pontefice, uomo generalmente assai innanzi negli anni, senza veruno di quegli aiuti, che agli altri principi sogliono somministrare abbondantemente i comuni interessi degli altri principi consanguinei, e niente o pochissimo giovato dall'opera e dal senno di coloro che formavano il suo Senato, il Re Pontefice, dico, sentiva gran bisogno di due persone fedelissime, quasi due braccia, naturalmente preste ad ogni uffizio del capo imperante. Ora qualsiasi altra persona non istretta a lui per vincolo di natura, fosse pure valentissima a non dire, o metteva sospetto di sua potenza ed ambizione, ovvero correva rischio di venire sciaguratamente discreditata: fino i meriti eccelsi e luminosissimi dell'Albornoz, con sommo discapito della S. Sede, non avevano potuto francare questo specchio di ministri dalle male voci e dalla conseguente rovina.

Laonde più Pontefici, massime in questo secolo XV, dietro le perturbazioni memorabili dello scisma, avevano procurato di render forte alcun loro congiunto, accennando così al rimedio unico e solo di sanare dirittamente la monarchia della Chiesa. Per toccare degli ultimi, l'ebbe fatto Papa Eugenio, il fece parimente il suo successore Nicolò; ma fosse difetto della scelta, o difficoltà de' tempi, o meglio insufficienza del rimedio, tentato soltanto nelle cariche ecclesiastiche, se questi Pontefici intesero davvero a questo salutevole scopo,

eglino non vi approdarono affatto; nè del loro largheggiare co' propri nipoti riportarono altro vantaggio che biasimi e più seri fastidi. Imperocchè s' intende di leggieri come questo nipote, novamente sorto e sommamente privilegiato, con la mitra, con la porpora, con altri onori e ricchissimi beneficii, facendo crescere le molestie al suo zio col far crescere il livore degli aristocratici colleghi, e per costoro mezzo i mali umori delle prepotenti famiglie, nè metteva egli nessun freno all'orgoglio de' ribaldi, nè prestava valido schermo al malarrivato sovrano. Quest' arma difettiva venne opportunamente temperata dal senno dell' espertissimo segretario di Alfonso; il quale divisò di aiutarsi, anzichè col nipotismo finanziario, come nominollo il Balbo, coll' altro nipotismo denominato politico. E l' accorto Callisto avvisò dirittamente al rimedio efficace.

Imperocchè, a volere che il Capo della Chiesa godesse veramente dell' integrità de' diritti del suo doppio uffizio, in tempi di tante prepotenze e di tanti abusi inveterati; facea mestieri un braccio gagliardissimo, il quale dovea innanzi tutto assicurare il Pontefice dalle continue violenze de' tracotati vassalli. Però questo vegliardo, quanto buono altrettanto sottile, e che appena Papa aveva cominciato ad afforzare la minacciata sua Reggia con i ristauri delle mura e del castello, volle altresì assicurare il suo dominio col far grande quanto più gli fu possibile il suo nipote Pierluigi, mettendolo in possesso di tutte quelle terre che numerammo innanzi, ed investendolo della doppia e suprema

potestà sia civile che militare, la prefettura cioè di Roma ed il generalato di tutte le armi pontificie. Collenuccio, storico contemporaneo, scrive inoltre che Callisto vagheggiasse ancora qualcosa di maggior momento; investirlo forse del Regno di Napoli: ed è appunto su tal disegno che il Denina, continuando, poteva scrivere: « Se il Papato di questo spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di stati, che ne' tempi di altri due Pontefici, parenti e creature di Callisto, si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il Re di Napoli Alfonso d'Aragona, Callisto che si era inimicato con lui ed aveva negato l'investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo, sotto specie di restituire il regno alla Chiesa di Roma, cercò di darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote ». Consiglio che se davvero fosse stato posto in effetto, il Regno di Sicilia e tutta Italia sarebbero stati salvi dalle stragi e dalle miserie della secolare occupazione in che caddero; e fin da quell'ora i Romani Pontefici, sorretti dalla forza del nuovo gran feudatario, avrebbero pienamente fiaccata la baldanza de' feudatari antichi, e le ambizioni degli Stati vicini.

I medesimi provvedimenti fece il medesimo Pontefice in riguardo degli uffici sacri, innalzando l'altro nipote Rodrigo al Vicecancellierato della Chiesa; alla quale dignità spettava la spedizione di quasi tutti i gravi carichi della Curia Romana. Ma la vita di Callisto fu assai breve per incarnare e maturare effetti

cotanto salutevoli. Sisto ed Innocenzo, che vollero in parte copiare dal Catalano, col restringere ch'essi fecero le loro vedute a piccole signorie, anzichè seguitare in meglio l'ordita tela, la guastarono in tutto con quelle nuove figure che moltiplicarono i fastidiosi vassalli, in cambio di cancellare o correggere gli esistenti: e lo conobbe a prova Alessandro, il quale ebbe a patire i maggiori oltraggi appunto da' Riari, da' De la Rovere e da' Cibo.

V. Conscio dunque il nostro Papa dell'errore de' recenti Pontefici nipotisti, e memore insieme, gran parte ch'era stato anch'egli, del consiglio e dell'opera di suo zio, deliberò, dietro tanti fieri affanni da lui recentemente sofferti, di tradurre al tutto in atto quel salutevole concetto. Egli, a dir vero, già era venuto man mano colorandolo fin da' primordi del suo pontificato; però aveva egli creato Cardinale subito e solo un suo nipote; però, accortosi non essere costui il caso, non guari dopo aveva ornato della porpora un costui cugino; però procurato di far grande altri de' suoi con matrimoni principeschi e regali; però ordinato il maggiore di essi a sostenere quanti onori e carichi erano possibili per persona secolare. Non è qui il luogo di discorrere minutamente chi eran mai questi congiunti, quali cose operassero, in che modo si succedessero, per quali venture finalmente s'accogliesse ogni potestà civile in un solo, fatto dirittamente secondo il bisogno del Papa e della S. Sede: all'argomento di questo capitolo basta significare che, venuta l'ora, Alessandro

usò potentemente dell' opera del nipotismo; che questo nipotismo pote' salvare più terre d' Italia da un branco di mostri, e ricostituire alla Chiesa gli sperperati dominii; che questo nipotismo liberò la S. Sede dal giogo de' feudatari, disponendo costoro a camminare diritto, ovvero sentir gli avvertimenti della sferza; che insomma fu il nipotismo, solo per cui il Papa ritornò ad essere vero sovrano della terra e de' popoli della Chiesa, e con la libertà dello scettro conseguire la pienezza del libero esercizio del pastorale.

Ora questi prodigiosi effetti di una causa, che ancora a parecchi degli scrittori cattolici, per leggerezza di ponderazione, sembra disonesta o inadeguata, sono al contrario in oggi, per il molto studio fatto de' tempi e delle persone, divenuti tanto chiari e talmente innegabili, che insino i medesimi avversari delle due potestà della Romana Chiesa, tuttochè ostinati in maledire qualsiasi opera di Roma, non possono più rifiutarsi a riconoscere i grandi vantaggi del nipotismo. Il sig. Cesare Albicini, in ragionando sulla Cronaca di Galeazzo Manfredi, venuto egli a questi tempi, e toccando degl' insulti che si facevano a Roma dagli eretici Viclefiti ed Ussiti e dal Conciliabolo di Basilea, questo scrittore con tutta la sua grande divozione al protestantesimo, e le sue opinioni nimicissime del Cattolicismo e del Papato, mentre aggiunge a' bugiardi biasimi fatti a' Papi dagli eretici altri biasimi ancora più bugiardi, non può egli nello stesso tempo non confessare l' efficacia e la necessità del nipotismo.

« Il Papato - così egli - ferito nel cuore, non ebbe più altro in mira che di salvarsi, ed usò di tutti i mezzi, che aveva fra mano, come fa qualunque potere assoluto contro l' irrompere della democrazia e della rivoluzione. Lasciando di enumerare parte a parte i mezzi impiegati, dirò che il nipotismo fu uno dei più ovvi, siccome quello che sopperiva in certo qual modo al difetto di successione, del quale la monarchia de' Pontefici risentiva i mali della discontinuazione e della debolezza, propria de' principati elettivi. Callisto III ne aveva gittato il primo seme colle sue larghezze a quel Rodrigo Borgia, che eletto dopo Sisto IV ed Innocenzo VIII, i quali alla loro volta coltivarono con cura la pianta, seppe menarne i frutti a maturità. Il nipotismo di Alessandro VI era un sistema, ed era l' estremo a cui necessariamente doveva trascorrere il celibato sovraneggiante di Gregorio VII - rammentisi che parla un protestante -: Machiavelli ne ha lasciato un ritratto mirabile, e le parole che dice avere udite dal Valentino pongono in chiaro che il nipotismo era non meno l' effetto dell' ambizione domestica, che un rincalzo richiesto urgentemente dall' incertezza, in cui era ad ogni elezione il dominio ecclesiastico. Imitazione e riscontro pure questo, oltre a tanti altri, del Papato col Cesarismo, nel quale la successione, secondo la mente d' Augusto, non era lasciata all' eventualità della procreazione naturale, ma era preparata di lunga mano dal vincolo avventizio dell' adozione, dal tirocinio fatto sotto gli occhi

del principe e afforzata da una gerarchia di dignitari, che Tacito acutamente chiama *subsidia dominationi*, germogli e a un tempo puntelli del principato. Alessandro VI adunque - così il sopraccitato scrittore riferendo l' autorità del Guicciardini - che com' ebbe abbondantemente tutti i vizi del corpo e dell' anima, altrettanto fu uomo valentissimo e di grande giudicio, affidò al Valentino l' esecuzione de' suoi disegni ».

Perfino il Settembrini, che pure si diletta di fingere e narrare ogni più iniqua ed oscena cosa de' Pontefici, tuttochè per frasi convenientissime alla sua famosa passione pel vero e per il giusto, si accorda pienamente al giudizio dello scrittore suddetto, confessando che « Papa Alessandro ha un nome scellerato e diabolico, e pure egli ha una grande importanza storica, perchè egli fu il primo che per mezzo del figliuolo Cesare Borgia mutò la Signoria della Chiesa in uno Stato della Chiesa, e fu il vero fondatore dello stato temporale de' Papi. Il modo onde il Duca Valentino cominciò a formare lo stato fu simile al modo, onde altri principi prima e dopo di lui formarono i loro stati in Ispagna, in Francia, in Inghilterra; il modo che tenne Ferdinando il Cattolico, Luigi XI, Riccardo III, i tradimenti, gli avvelenamenti, gli assassinii, soltanto la fortuna fu diversa... - vedremo appresso la verità di codesti modi -: Giulio II, che da Cardinale venne coi primi Francesi in Italia nel 1492 (sic), come fu fatto Papa, tolse lo stato al Valentino, ma ne continuò l' opera... Lo stato della Chiesa, formato con

arti che il mondo ancora abborrisce e maledice, aveva una condizione particolare, ch'era il principe elettivo e per lo più vecchio; onde quello stato poteva facilmente mutarsi ed anche disciogliersi. Ciascun Papa temendo questo pericolo, e *più per istinto di conservazione, che per amore di sangue*, diede signorie a' suoi figliuoli, che furono per onestà detti nipoti. Così nacque necessariamente il nipotismo, che da prima fu grande, perchè serviva alla conservazione dello stato; dipoi fu piccolo, perchè, assicurato lo stato, servì alle ambizioni familiari de' Pontefici, che diedero ricchezze e qualche feudo a' loro parenti ».

Perfino il Nitti nel suo *Machiavelli studiato nella vita e nelle dottrine*, con tutte le sue tenerezze verso « al nuovo, puro e vigoroso spirito Evangelico della Riforma », contro sua voglia, è forzato di sottoscrivere appieno a questo gran merito di Papa Borgia: « Gli scrittori oltramontani - notando egli - hanno a causa dell'impudenza e notorietà de' suoi vizii, abbandonata, affatto o quasi, la difesa di Alessandro VI; ma essi non hanno pensato che senza la straordinaria cupidigia di regno temporale, che ebbe questo Papa per suo figlio Cesare, non sarebbe riuscito ad alcun altro pontefice, mosso dal solo interesse della Chiesa, di distruggere nel centro d'Italia tante ed antiche Signorie, per estendere, trasformare e rafforzare il potere temporale de' Papi, il quale legando il papato con nuovi e potenti interessi politici e dandogli nuova forza, fu la causa precipua, per quanto pur sembri inadeguata,

che la potenza spirituale della Chiesa cattolica non venisse distrutta dall' influsso pagano e terreno della rinascenza, e dal nuovo, puro e vigoroso spirito evangelico della riforma. E' quando si pensi che Alessandro VI, oltre all' aver preparata e sbarazzata la strada al riassodamento ed ingrandimento del potere temporale, oppose eziandio, al nuovo sorgere della stampa, la censura ecclesiastica, dee ben riconoscersi, avere lui creato due delle maggiori armi, che difesero la potenza cattolica ne' tempi moderni. E se è verità dire ch' egli fu uomo pessimo e fatale alla civiltà ed all' Italia, lo è anche più l' affermare ch' egli fu uno dei papi, che maggiormente, sebbene inconsciamente, procurò l' incremento della potenza della Chiesa, ed in un momento, quando questa era vivamente minacciata ».

VI. Vero è nondimeno che se infino gli acattolici, in istudiando a fondo le condizioni di que' secoli, si accordano di riconoscere i buoni effetti del nipotismo politico, nominato eziandio nipotismo maggiore, non però questi, nè parecchi de' cattolici medesimi, convengono similmente in riconoscere che questo nipotismo non racchiudeva in sè, di sua natura, niente d' ingiusto, e che il nipotismo seguente, o minore, o finanziario che dicasi, sia stato altresì onesto e vantaggioso alla Chiesa insieme ed allo Stato. Costoro, con tutte le confessioni de' buoni frutti sopraccennati, sostengono tuttavia che l' investitura di qualsiasi terra data a' nipoti fu, non ostante i buoni effetti, furto e frode;

e le dignità o civili o ecclesiastiche loro concesse veri scandali e sagrilegi. Ma chiunque volesse sostenere ciò in sul serio, costui darebbe ragione di far credere che ha letto pochissimo nella storia, e che molto meno ha saputo argomentare sugli ammonimenti che essa ne offre. Nel caso presente de' Borgia, costui ignorerebbe col fatto che di quante investiture delle terre pontificie diede Alessandro a' suoi, non un palmo solo era in pieno possesso della S. Sede; che tutte invece, o erano state tolte colle armi a' già legalmente decaduti o vassalli o vicari, o, se prese per sentenza o consentimento del Papa, come avvenne di Sermoneta, erano state acquistate dalle mani della Chiesa medesima con isborso del prezzo equivalente; ed ignorerebbe altresì che a quel modo che col braccio de' nipoti feudatari erano tornati i Papi al pieno possesso della potestà regia, così coll' opera de' nipoti ufficiali ritornarono al libero e saldo esercizio della potestà pontificale.

Imperciocchè è mestieri considerare che allorquando si assegnavano o castelli o province a' nipoti, le terre della Chiesa da un secolo e più trovavansi divise ed assegnate a' dinasti; che costoro violando la giurata fede consigliavano, anzi costringevano i Papi, di mettervi nuovi signori, e più ossequenti, almeno pel vincolo del parentado; che la Chiesa, come avvenne col fatto, in punto per mezzo delle signorie nipotiste ritornò ad essere padrona assoluta di tutti quanti i suoi dominii; ed è ancora necessità considerare che, finito

il bisogno de' nipoti feudatari per la totale ricostituzione dello Stato, i Papi non risentirono minor vantaggio in chiamando alcun loro nipote a sostenere parte della pesante soma dell' assodare il nuovo stato, ed assodatolo convenientemente governarlo. Ella di fatto è cosa volgarmente conosciuta come questi giovani Cardinali, chiamati per antonomasia Cardinali nipoti e Cardinali padroni, con la loro dignità amplissima da riscuotere essi fin onoranze da sovrani, e la loro autorità tragrande in tutti i carichi dello Stato e della Curia, ed il loro ufficio del trattare direttamente con tutte le Corti, sostenendo essi la persona del primo ministro de' governi assoluti, o del potere esecutivo ne' regimi costituzionali, sempre ciascun di loro congiuntissimo per natura e per propri interessi al Pontefice zio, facevano che si concentrassero sistematicamente in due persone sole due cose assai difficili a riscontrarsi unite in altri governi, nel costituzionale la necessaria saldezza di fede tra de' ministri e del sovrano, nell' assoluto la saggezza del vegliardo nel concepire con l' energia del giovane nell' attuare.

E se questi nipoti e le loro case, come narra la fama, costarono alle volte assai caro allo Stato, è pure atto di giustizia asserire come essi nipoti, oltre a' buoni servizi, che resero al principe col loro grandissimo aiuto nell' amministrazione della cosa pubblica, ed oltre a' vantaggi speciali che rendevano allo Stato, allorchè seguitando essi, alla morte del Papa, a reggere le redini del governo vietavano quegli antichi disor-

dini, che costantemente avvenivano in Roma, e sogliono universalmente avvenire a tempo dell' interregno in ogni monarchia elettiva; oltre a tutto ciò, essi nipoti, sia per effetto di loro pietà, sia per amore del proprio nome, se molto ebbero dalla Chiesa e dallo Stato, generalmente usarono di ricambiarne l' uno e l'altra con istituzioni sì leggiadre e sovrane e durevoli, che ancora in oggi, già più secoli, da che son disparsi feudatari, nipoti e Cardinali padroni, esse seguitano di allegrare sovranamente Roma e tutta Italia.

Non è certo qui luogo, e vi bisognerebbero di assai volumi a specialmente farlo, discorrere una ad una tutte queste famiglie principesche e papali, le quali colle magnificenze de'loro palazzi han resa questa Roma le sede unica di tante vere reggie; e le quali con le proverbiali loro splendidezze han fatto tanto chiaro e riverito fuor d' Italia il nome del patriziato Romano. Ma per toccare, così ad esempio, di una casa sola, pur di Doria Pamphyli che mi è nota un poco, e niente dire nè de' suoi palazzi, nè delle ville, nè de' musei, nè di tante altre maraviglie grandi tra le grandissime di questa regina delle metropoli, soltanto le sue opere di pietà e di beneficenza, ancora presentemente, sono tali e tante, che se davvero fossero tutto e soli effetti delle larghezze di Papa Innocenzo: Benedetti, converrebbe esclamare, quegli Stati e que' popoli, che hanno sovrani e principi benefici e splendidi a questo modo! Io non dico già, nè è possibile dire, di quelle opere di carità nascosta e straordinaria, che natural-

mente consiglia tanti miserabili di ricorrere alla casa del noto principe, e sforza il principe di non mancare alla confidenza de' miserabili; dirò pure un nonnulla delle opere pubbliche e perpetue. Chi ha, da omai tre secoli, costruito e provveduto, e ancora oggi tanto magnificamente conserva, quel tempio maraviglioso del Foro Agonale? Chi ospita e sostiene continuamente al suo culto un'accolta di ventidue sacerdoti? Chi alberga in Roma e governa di tutte cose necessarie alla vita ed agli studii, un seminario di giovani, destinati al bene delle antiche terre feudali? Chi porta il dispendio di una di quelle opere, possibili per censo di città e di province, un ospedale cioè sempre aperto alle infermità de' famigliari, e spesso ancora de' supplicanti? E le chiese madri in tanti feudi e castelli, a spese di chi si erigono, si coltivano, si ristaurano? a spese di chi vivono ed officiano tanti pastori di anime e tanti maestri e maestre elementari? Quanta gente dunque, e qui in Roma, ed in Basilicata, ed in Liguria, non vive alle spese di questa casa, che esige e spende per mezzo di banco, come fanno appunto le amministrazioni de' governi?

E le splendidezze medesime, più o meno, s' incontrerebbero a discorrerle tutte, in Casa Orsini, Casa Colonna, Casa Lodovisi, e Corsini, e Caietani, e Rospigliosi, e Chigi, e Barberini, ed Altieri, cresciute tutte altissime all'ombra del Vaticano; le medesime ancora, e più delle nominate, in Casa Borghese, la quale da tre rami, e con tre principati

distinti, spande luce vivissima di nobiltà, di civiltà e di beneficenza; e la quale, dietro tanto variar di tempi e moltiplicare di discendenze, conservandosi tuttora gagliarda e traricca, come al tempo di Papa Paolo; imparentandosi tuttora ne' minori e numerosi figliuoli con le case più cospicue di Roma, d' Italia e d' Europa; e tuttora custodendoci interi i tesori de' monumenti artistici, ed il costume di sempre nuove istituzioni fino alla recentissima di un mondiale Collegio, smentisce palesemente gli sciocchi ed i malvagi piagnistei degl' ipocriti, i quali gridano all' ingiustizia ed allo scandalo, perchè questa triplice famiglia riserbando a' suoi primogeniti, con la trasmissione del patrimonio inalienabile, la perpetuità del suo nome, del suo splendore e de' suoi beneficii, ha fatto, - così lamentano i pietosi - per tre secoli sanguinosa ingiuria agli altri figliuoli cadetti. Ma innanzi di accusare, come spesso ho udito, rei di queste ingiustizie i Romani Pontefici, i quali per le oneste ragioni toccate di sopra, largheggiarono in onori e ricchezze con le proprie famiglie, converrebbe dimostrare che essi Pontefici, in donando ad alcun loro benemerito o ben affetto nipote i liberi proventi del sommo pontificato e del principato, avevano obbligo di considerare nella ripartizione egualmente tutti quanti i loro congiunti ed affini; e che donando invece liberamente a qualche loro prediletto, commisero manifesta ingiustizia, sol perchè disposero che il nipote, usando, come più gli piacesse, delle rendite del fide-

commisso, dovesse poi, per amore del casato e de' popoli, trasmettere questi beni integralmente e con le medesime condizioni a' susseguenti primogeniti.

I Papi, s'intenda bene e si calunnii meno, non avevan nessun obbligo, non che di dividere egualmente, neppure di lasciar niente a' loro fratelli o nipoti; questi nipoti o fratelli designati alla graziosa eredità, senza offender in nulla, come spacciasi, i loro doveri di padre inverso di tutti i figli, avevano invece necessità di trasmettere non al prediletto, ma al fortunato figliuolo, quel patrimonio, di cui essi erano stati nominati non più che usufruttuari; ed i figliuoli cadetti, se mai alcuna volta, in cambio di benedire a' loro papi benefattori, in vista di tale preferenza del fratello primogenito, li maledissero, essi avrebbero peccato di bruttissima ingratitudine verso di una speciale provvidenza, per la quale, se non ebbero l'eguaglianza nella successione, ebbero tuttavia modo di nascere in palazzi reali, avere educazione di principi, e con la nobiltà e la civilissima istituzione, maniera e comodi di eminenti carichi e di matrimoni cospicui. Ed io non so se, per esempio, un primogenito della nobilissima e ricchissima casa Caraffa, il quale libero di disporre de' suoi patrimoni a suo talento, moriva dieci anni fa in Andria suo regal feudo, con ufficio di sopraintendente agli spazzini della città, ricoverato per compassione in una stalla, avesse niente da invidiare a tanti e tanti cadetti di queste case Romane, i quali, in grazia di questi vincoli apposti da' Pontefici, sovrana-

mente allevati, li miriamo con principesco patrimonio imparentarsi con principi e principesse, e anche primogeniti, ed ancora unici eredi, di altre case ricchissime e nobilissime. Nè queste considerazioni possono scemare di loro forza per memorie di abusi o di scandali, che si potessero riferire di alcuni membri di alcune di queste genti; l'esempio varrebbe, se si accertasse prima che i Papi avevano modo di rendere impeccabili i loro nipoti, e nol fecero; o che di tali sconci non si legge nessun cenno nelle storie di altre case e nobili, e regali e ragguardevolissime. Laonde calza, e ne piace di riportar qui ciò che l'Ollivier ed il Chantrel pubblicarono su di tale proposito:

« La corte pontificia - nota il primo - non era al caso di rassicurare il nuovo Papa. Quelle cotali devozioni, alle volte dubbie, più spesso disutili, quasi sempre senza lealtà e senza fermezza, non erano certo di tal natura da poter dare all'eletto quel coraggio e quelle speranze, di che egli aveva bisogno. Così la più parte de' Papi avevano cercato nella loro famiglia persone, il cui attaccamento fosse saldo, e la cui domestica intrinsichezza le avesse loro dimostrate capaci di secondarli. Vi aveva senza dubbio in ciò un grande inconveniente; ma era voluto dalle condizioni delle cose; e prima di condannare il nipotismo, converrebbe dimostrare il rimedio, di che si sarebbero potuto giovare i Pontefici ». E l'altro alla sua volta:

« Alessandro VI conosceva gli amici e i nemici della S. Sede; e non vi era tempo da perdere per e-

mancipare il Papato dal giogo de' suoi vassalli. Volgendo gli occhi intorno a sè riconobbe con dolore di non potersi fidare che alla propria famiglia. Secondo la politica de' suoi predecessori, prese a suoi difensori i suoi proprii figli, o suoi nipoti. Questa politica fu rinfacciata ad Alessandro, siccome agli altri Papi; ma giustizia ci obbliga a riconoscere ch' essa fu loro imposta dalla necessità. Essi non potevano a meno di difendere i loro diritti e di proteggere i loro sudditi. È vero che spesse volte altro non fecero, che dare a' loro nipoti i feudi che toglievano a' vassalli ribelli, e che i Papi lor successori avevano nuove difficoltà da vincere; ma li scusava la pratica di quel tempo. All' antica feudalità era seguita quella de' principi ad appannaggio in Francia e fuori; i Papi seguitavano necessariamente il general movimento, ed è buona osservazione da fare, che in tutti i tempi la costituzione politica degli Stati della Chiesa è stata quale era quella de' principali stati contemporanei ».

« Il regno temporale dato a' Papi a sostegno della loro indipendenza, e per la più grande facilità della loro relazione colle società temporali, presenta sempre ad un grado più o meno grande il carattere di questa società. D' altra parte, investendo de' feudi degli stati della Chiesa membri della loro famiglia, i Papi formavano una nuova aristocrazia cui premeva, e per l' origine e per lo spirito suo, lo splendore del principato de' Pontefici; gli stati della Chiesa si popolavano a poco a poco di queste famiglie, che si potrebbero chia-

mare *papali*, e la fusione di tutte le parti dello Stato in un medesimo spirito si operava più rapidamente. Vi furono ingratitudini, perfidie e ribellioni, ma la storia imparziale prova che i risultati generali della consuetudine furono utili al Papato ed agli stati della Chiesa ».

VII. Ma sia pure checchè si voglia degl' immaginati ed esagerati abusi di cosiffatta istituzione, se Provvidenza invigila al bene della Chiesa, e i fatti e la storia non s' inventano, questa è cosa al tutto innegabile che in quella guisa che il nipotismo politico restituì al Papato l' integrità della regale corona, nella guisa medesima il nipotismo di onore e di censo afforzò nelle mani del Pontefice il pastorale; ed in tal maniera se un Papa Borgia fu primo ad adoperare questo mezzo, un altro Papa Borgia lo seppe usare per modo, che non mai più fu fatto meglio. A dir breve, o si voglia o non si voglia, il nipotismo, specialmente il feudale, ch' è appunto quello d' Alessandro, qualunque mai si fossero gl' intendimenti del Pontefice, col fatto, colla storia a mano, fu il vero strumento di quella vera monarchia, la quale per quattro secoli ha dato a Roma pacifici e magnifici monarchi, ed alla Cristianità, con le parole del Balbo, « Papi quasi tutti, o forse tutti buoni Pontefici ». Laonde n' è bello poter conchiudere questo capo sulla necessità ed utilità, che sentì del nipotismo Papa Borgia, con le considerazioni di due scritture, fra loro diametralmente opposte pe' loro principii, sia di Religione sia di politica; ma mirabilissimamente concordi

nel sottoscrivere alle nostre convinzioni: la Civiltà Cattolica cioè e la Storia di Roma nel Medio Evo. La prima, accennata la necessità di domare la ribelle baronia, e rivendicare alla Chiesa l'integrezza del suo dominio:

« Al quale doppio effetto - seguita il dotto P. Brunengo - eglino - i Papi - si valsero sovente (Sisto IV ed Alessandro VI soprattutto) dell'opera de' proprii consanguinei e nipoti, con affidar loro le più rilevanti cariche del governo di Roma e dello Stato, e con trasferire in essi, gente nuova e men pericolosa, nella Romagna, nelle Marche, nell'Umbria, le signorie vicariali degli antichi dinasti; primo passo, che dovea ricondurre, e condusse poscia di fatto, quelle signorie in potere immediato della santa Sede. Con ciò si spiega quella triste necessità che ebbero i Papi, almeno in que' tempi, di collocare nelle cariche e negli uffizi più gelosi dello Stato i propri nipoti. Essa ebbe cagione dalle ree qualità, poc'anzi accennate, dell'alta baronia romana di quel tempo e dei dinasti dominanti nelle province: genia superba, riottosa, feroce, fra sè medesima discorde, intollerante d'ogni freno, e serbante ancora intiero l'aspro scoglio e la selvaggia licenza dei secoli di mezzo; donde nei Papi, Sovrani e risoluti di far vivi tutti i diritti della propria Sovranità a tutela e vantaggio universale dei sudditi, nasceva la necessità di romperne gli orgogli e di tenerla lontana dalle maggiori cariche di Stato. E di questa necessità abbiamo un testimonio gravissimo di quei tempi,

Marcantonio Altieri, nobile Romano; il quale nel famoso *Sermone* che tenne, nel 1511, in Campidoglio a' Baroni, per esortarli alla pace, di cui a suo luogo diremo, cercando le cagioni del miserabile, calamitoso e lagrimevole stato, in cui la baronia trovavasi caduta da gran tempo, non altro ne incolpava che le loro eterne discordie, l'improba e disordinata vita, l'inumana ed intrattabil natura; per la quale, diceva egli, « il Principe, signore nostro e Padre santissimo della Cristianità, con gravissima ragione è sforzato, per mantenere in terra l'eterna giustizia qual deve, non ci fidare, non ci admettere, non ci credere beneficii, dignità nè administratione veruna..... giudicando che qualunque temporale ovvero spirituale administratione a noi concessa fusse, per lo nostro inetto e pessimo governo si riducesse a scandaloso, inhonesto e calamitoso fine. Laonde la perdita, calamità e miseria nostra potiamo solamente imputarla alla aspera, cruda e bestiale natura, ragionevolmente giudicata in noi ». Posto ciò era dunque necessario affidar la potenza ed il favore ad altri personaggi; ed era naturale che fra questi i Papi prescegliessero, non mancando loro le abilità richieste, i proprii congiunti; ministri naturalmente più maneggevoli, più fedeli, stranieri alle fazioni baronali e più d'ogni altro interessati alla grandezza del Papa ed alla depressione de' suoi avversarii. Perciò Papa Callisto, come già notammo, aveva esaltato i suoi Borgia, e per la stessa ragione si spiega e si scusa in gran parte il nipotismo di Sisto e d'Ales-

sandro. Laonde anche testè il protestante Gregorovius, nella sua Storia di Roma, tuttochè solito di malignare a piena bocca contro i Papi, non ha dubitato di giustificarli per questo lato ed eziandio commendarli ».

« I nipoti - ecco le ingenue sentenze del Signor Gregorovius - erano l'espressione della sovranità personale de' Papi, ed in pari tempo l'aiuto e lo strumento della loro signoria temporale, loro fidi ministri e generali. Il Nipotismo fu eretto a sistema nello Stato Romano: supplì alla successione ereditaria che vi mancava; fornì il Pontefice di quel partito che lo rafforzava nel governo, gli servì di argine contro la opposizione de' Cardinali. Se dunque il Papa si giovava del suo breve reggimento per aggrandire la sua famiglia, tale ingrandimento per la più parte non poteva avvenire che nella periferia dello Stato Ecclesiastico, dacchè le altre potenze d'Italia impedivano che si esercitassero aggressioni contro di loro. Ed a que' giorni il territorio della Chiesa era già divenuto abbastanza ampio per saziarne ogni ambizioso che intendeva a levarsi in alto; ed offeriva materia sufficiente alle opere di spada ed alle arti della politica, avvegnachè ivi dentro esistessero ancora parecchie case feudali e repubbliche da distruggere. I nipoti intrapresero pertanto quella guerra di distruzione ed aiutarono a tramutare lo Stato Ecclesiastico in monarchia; ma, quantunque eglino apertamente minacciassero di ridurre a principato secolare il Papato, ond'erano la più pericolosa figliazione, tuttavolta neppure a loro (formidabili

ed audacissimi uomini nuovi) riuscì di fondare una dinastia nipotesca ed assoggettarle lo Stato Ecclesiastico. Però alla fin fine servirono sempre ad utilità del Papato, nel cui territorio posero freno alle grandi fazioni, e poco a poco schiacciarono i tiranni. Laonde e' si può rettamente giudicare che se il nipotismo nel Sacerdozio ossia nella Chiesa fu sconcia corruttela, nello Stato Ecclesiastico trovò invece la sua giustificazione politica, e per lo meno n'ebbe a ricavare le ragioni della sua origine necessaria ». Ed il medesimo scrittore, nella stessa opera, più innanzi e con pari schiettezza:

« Egli è facile a capire come in un tempo nel quale le monarchie Europee venivansi costituendo mediante la distruzione di pari rapporti feudali, anche i Pontefici tentassero di farsi monarchi del loro stato teocratico tutto frastagliato. E Alessandro VI fu il Papa che vi voleva a quest' uopo, suo figlio fu il nipote che vi tornava a capello; ed è sotto questo aspetto della purgazione d'Italia dalla poliarchia de' tiranni, che il Machiavelli si compose di Cesare l' idea archetipa del suo Principe Italiano ».

CAPO XVI.

Il Duca di Gandia

SOMMARIO

I. Prime notizie della vita del Duca di Gandia - *Gregorovius, Lucrezia pag. 13, 62, 89 - Mss. Campid.; Benaimbene, protocollo - Gregorov. loc. cit. pag. 359, Doc. IV. - Burk. diar. Anno 1496 - Mss. Arch. Gonzaga: Gregorov. loc. cit. 381 - Surita, Histor. Ferdinandi, lib. III, cap. 6 - Bollandisti, Vit. S. Franc. Borgia.* — II. Il Gandia nominato signore di Benevento - *Burk. loc. cit. Ann. 1497 - Raynaldi. Annal. Ann. 1497, III: Ann. 1498, XXI.* — III. Antiche brame degli Aragonesi per far loro Benevento ed altre terre della S. Sede - *Codic. Aragon. Disp. 18, 81, 117, 75, 95, 133, 172.* — IV. Brutti mezzi adoperati per riuscirvi - *Codic. Aragon. Disp. 173, 75, 77, 85, 247, 249, 469, 471, 473, 474, 481.* — V. Disutili pratiche tentate dal Re direttamente col Pontefice - *Codic. Aragon. Disp. 495, 524, 582 - Burk. loc. cit. Giugno 1497.* — VI. Investitura ed incoronazione del nuovo Re di Napoli Federico d'Aragona - *Raynald. loc. cit. Ann. 1497, X, XIII - Mss. Corsin. Cod. 1045 - Tristano Caracciolo, Opuscoli: Muratori, Rer. Ital. Script. Vol. XXII.* — VII. Assassinio del Duca di Gandia, e narrazione lasciataci dal Burkard - *Burk. loc. cit. Giugno 1497.* — VIII. Dispaccio del Cardinal Ascanio sull'occisione del Duca - *Mss. Modan.; Gregorovius, Storia, vol. VII, pag. 465.* — IX. Opinioni ed iniqui giudizi sul vero autore dell'assassinio - *Guicciardini, Storia, lib. III. - Roscoe, Stor. di Leone X, vol. II. - Raynald. loc. cit. Ann. 1497, III. - Malipiero, Arch. Stor. Ital. vol. VII, Part. I. e Serie III. vol. XVII. - Alvisi, Il Duca Valentino, Cap. I.* — X. Cordoglio del Papa e condoglianze da parte degli stessi nemici - *Burk. loc. cit. - Mss. Marciana, Cod. Lat. Cl. X. CLXXV: Gregorov. Lucrezia, Doc. XIV. - Cittadella, Albero Genealogico N. LI. - Amati, Periodico di Numismatica, Ann. III, fascic. II: Mss. Campid. loc. cit.: Gregorov. loc. cit. pag. 102 e Doc. XVII.*

I. Dispostosi Alessandro di provvedere convenientemente al bene della doppia sovranità, e persuasosi da un pezzo essere cosa vana il voler contendere di giustizia e di diritti con gente, che per natura era usata di combattere pur con le armi e le prepotenze, aveva egli fermo in cuor suo di operare due cose; opporre a questi nemici domestici altra potenza domestica, eleggere a ciò persone certe e fedeli per vincolo saldissimo di natura. Un di costoro, forse il più diletto, certo per età e per uffici primo fra tutti gli altri della casa, era il Duca di Gandia, D. Giovanni Borgia. Nato egli di Vannozza Borgia, o de Cattaneis, probabilmente l' anno 1474, era secondogenito, dopo Pierluigi, Duca di Gandia, uscito della presente vita innanzi che Rodrigo fosse stato fatto Papa. Per la costui morte D. Giovanni aveva preso il titolo e i diritti della Duchea del fratello, la quale pare di fresco essere stata infeudata da Re Ferdinando di Spagna a Casa Borgia; ed assai prima della fortuna del papato, egli già era Grande di Spagna e ricchissimo. Aveva tolto in moglie D. Maria Enriquez, Valenzana, figlia di D. Enrico, Visconte di Leon, e di D. Maria de Luna, e congiuntissima alla casa reale d'Aragona; anzi, secondo il Surita, cugina di Re Ferdinando. Viveva il Duca in mezzo a queste domestiche prosperità in Valenza, ovvero nella sua Gandia, amenissimo castello a nove miglia da Valenza, quando saputo ch' era stato eletto papa il Cardinal Rodrigo, e' se ne venne a Roma per unirsi agli altri suoi congiunti, e godere con loro di così fausto avvenimento.

Di fatto nel novembre dell'anno 1492 egli trovavasi su' sette colli, dove Ferdinando di Napoli il dì 26 gli mandò presentare con una sua lettera autografa quattro cavalli delle celebratissime sue mandre; « Recordandoce delo amore che sempre havemo portato a voi et a la S.ta de N. S., n'è parso dovervi far parte de' nostri cavalli, de' quali ve ne mandiamo quattro per il Magnifico Messer Garzia de Tecca, nostro consigliere; la bontà de' quali non vi scriviamo, perchè detto Messer Garzia ve ne informerà ». Del resto convien dire esser lui venuto in Italia per restarvi molto poco tempo, non avendo menato seco la sua sposa; tuttavia egli vi rimase parecchi mesi, mentre lo si vede, il dì 12 giugno del seguente anno 1493, assistere alle nozze di sua sorella, e regalare alla novella sposa una coppa del valore di ducati settanta; ancora, il dì 16, fu veduto cavalcare col suo cognato per andare ad incontrare l'ambasciatore di Spagna; e tutti e due con tanta splendidezza delle robe e delle gioie, che parevano dirittamente due monarchi. Da una lettera del Re di Napoli rilevasi che a' primi di agosto egli seguitava di essere a Roma; Gregorovius scrive ch'egli, di già nominato Duca di Sessa e principe di Teano, ne partisse appunto in questo stesso mese, salpando da Civitavecchia su galere Spagnuole, e portando seco copia grandissima di oggetti preziosi, che per ispazio di due mesi avevano per lui lavorato i migliori orafi della città.

D'allora in poi non si legge di lui più altro, in-

sino al dì 10 agosto 1496, quando fece ritorno alla metropoli, ove entrò con pompa grandissima, corteggiato dal Cardinale suo fratello e da tutta la corte pontificia. Similmente, già pochi mesi, addì 20 maggio, eravi giunto da Napoli D. Gioffredo colla sua donna Sancia; e così tutti o quasi tutti di famiglia trovaronsi accolti intorno del Pontefice. Quale unione, specialmente dopo l'improvvisa venuta del Gandia, pareva facesse cenno a qualche grand'impresa: e pare altresì che di tal disegno il Marchese di Mantova, capitan generale delle armi venete, ne dovesse per ventura conoscere un nonnulla, dacchè in una sua lettera indirizzata al Duca egli si congratula assai di questo suo arrivo, ed offre a lui ed al Papa l'opera sua.

II. Or questo disegno dapprima occulto venne fatto manifesto dalle cose, da noi già riferite innanzi; cioè dalla nomina del Duca a Gonfaloniere e Capitano di S. Chiesa, quando egli per sostenere le ragioni del Pontefice, combatte' al fianco di que' due celebrati generali, Guidobaldo nella fazione contro gli Orsini, ed il gran Consalvo in quella sotto Ostia. Ne' quali due fatti d'arme il giovanissimo duca seppe fare onore al suo nome e casato; e se nella giornata di Soriano fu costretto, per le cagioni citate sopra, voltar le spalle, egli nondimeno poteva darsi vanto delle ferite sostenute in sul viso. Cosicchè questo tal saggio avrebbe potuto determinare il Papa di pur mettere in atto il gran consiglio di Callisto, ove non l'avesse di già determinato

la mala fede de' baroni in questi medesimi ultimi fatti, e la fama più e più crescente di una nuova calata del Re Carlo. Per le quali ragioni « addì 7 giugno 1497, di mercoledì - così dal Burkard - vi ebbe concistoro segreto, nel quale la Santità di N. S. diede titolo di ducato alla città di Benevento, e coll' assenso di tutti i Cardinali presenti, nessuno facendo opposizione od osservazione di sorta, *de consensu omnium Cardinalium qui interfuerunt, nullo se opponente, seu minimum verbum contradicente*, infeudò quel Ducato al dilettissimo suo figliuolo, l' illustre Giovanni Borgia d'Aragona, Duca di Gandia, Capitano generale della Chiesa, e per esso a tutti i suoi successori maschi, legittimi, nati del suo sangue, investendoli tutti ancora di Terracina, di Pontecorvo, e loro territorii e dipendenze ». Dicesi che solo il Cardinal di Siena levossi a declamar contro; ed aggiungesi che, solo com' era, la sua voce non pote' fare nessun effetto.

Questo sì è certissimo che da tutte le bocche, specialmente di quelli che indovinarono ove mirassero questi atti, si sarà gridata la croce ad Alessandro; altri dichiarando, soliti biasimi, essere la grande iniquità questo disegno di smembrare le terre della Chiesa sotto colore di più afforzarle; altri invece bruttissimo scandalo, aggrandire i congiunti con le spoglie della S. Sede. Se non che i sommi provvedimenti dello Stato non si fanno già a giudizio del popolo e degl' inesperti, ma sibbene col senno di coloro che compongono il gran consiglio; epperò Alessandro, che pure aveva mente ed autorità

di determinarsi da sè stesso, come sempre in ogni serio negozio, così questa volta, mise la cosa al partito di tutto intiero il Collegio; nè volle fare verun atto senza prima avere ottenuto l'unanime o quasi unanime consentimento di tutti quanti. Intantochè, se di tale deliberazione vi ebbe colpa, il più scusabile sarebbe per fermo Alessandro, cui può dirsi abbia fatto velo lo sviscerato amore verso del candidato; ma non però sarebbe parimente giustizia condannar senza più que' porporati. Certo è che Alessandro dove', per ottenere l'assenso, esporre le ragioni del suo consiglio; il concistoro libero in tutto nel dare il suo voto, e n'è testimonianza irrefragabile il recente fatto della creazione de' Cardinali; ciascun Cardinale ancora questa volta talmente liberissimo di approvare o contraddire, che, stando al Burkard, il Sanese, tuttochè solo solo, pote' non pure rifiutar la proposta, ma combatterla dippiù ad oltranza: *viriliter et animose oppugnante ne fieret:* se dunque tutti gli altri porporati, più che all'aringa del collega, si piegarono unanimi alle ragioni del Pontefice, è necessità dire che queste siano state più patenti e più salde; ed è mestieri eziandio rammentarsi che infeudare alcuna terra è ben diversissima cosa dall'alienarla. Laonde, se, a detta del Raynaldi, è vero che vi ebbe chi levasse la voce per biasimarne Alessandro, sarebbe altresì verissima e perentoria la risposta data a questo cotale dal Pontefice, e trascritta dallo storico medesi-
ı, che cioè Alessandro dicesse « non aver lui mai
o a' dominii della Chiesa Benevento, nè aver punto

voglia, con tutto il consentimento del Collegio, di farne proprietà del Duca di Gandia, intendendo egli benissimo che rimanevano intatti alla Chiesa Romana i suoi diritti sopra il feudo ». Nondimeno, meglio che questo singolare ardire di porporato, sembrami più conforme a verità ciò che dicesi delle acerbe rimostranze fatte su di tal soggetto dal Re di Napoli, che l'annalista per errore nomina, in luogo di Federico, Ferdinando; perchè il Re, sì, aveva davvero cagione di lamentarsene, e forse fu in punto la frodolenta condotta del medesimo Re, che aveva spinto Alessandro a tal disegno. L'istoria è lunga; ma giova di pur toccarne in compendio un nonnulla per più convincersi quante mai cose è necessario conoscere, innanzi di sentenziare sulla vita e sulle opere di nessuno.

III. Benevento, terra della Chiesa per opportuno scambio che notammo da lei fatto con altre terre lontane di Germania, posto felicemente nel cuore del Regno delle due Sicilie, è stato sempre cagione d'invidia a que' monarchi, i quali per molto desiderio di entrarvi dentro, ovvero prendevano diletto di qualsiasi tumulto si udisse fare dagli abitanti, ovvero, e non di rado, erano essi medesimi che confortavano di farlo. Di questa bramosa ed antica voglia non poteva non sentire stimolo Re Ferdinando, studiosissimo sempre di allargare la sua potenza, e niente scrupoloso dell'onestà degli argomenti per arrivarvi. Egli non sapeva darsi pace dell'aver dovuto rendere alla Chiesa così questo principato, che le due città cospicue di T

Pontecorvo. Quindi avea tempestato lungamente, e poi quietatosi per forza a tempo di Sisto; vi si era adoperato di nuovo, e prima di soppiatto, sul principio del regno d'Innocenzo, appresso con tutta sfacciataggine gli ultimi anni dell' ultimo pontificato; primieramente pretendendo si cangiasse quel governatore per insediarvi altro di suo genio, dipoi togliendo a fare con ogni libertà le difese di certo Tirello Mansella, potente e prepotente cittadino e partigiano ardentissimo degli Aragonesi. In maniera che, mandato costui da' Pontefici per delitto di stato a' confini, il Re non pure lo aveva accolto volentieri nelle sue terre unitamente agli altri complici e congiunti; ma dippiù acconciatoli tutti di considerevoli uffici, non cessando di avvocare la loro causa, e gettandone ogni colpa sugli ufficiali del Papa. Così intramettendosi egli spesso e di buon grado nel governo di questa città e delle due altre nominate di sopra, col tener mano a' ribelli e crescere a Roma i fastidi, veniva disponendo vie meglio le cose sue per la prima favorevole congiuntura nella vacanza della santa Sede. Se non che mancatogli questa volta il tempo per la molta brevità del conclave, come prima fu eletto Alessandro, il dì 16 agosto, appena il quinto dì dalla creazione, già raccomandava al suo ambasciatore che si studiasse di mettere subito in atto quel noto disegno, ch'ei sapeva stargli a cuore infinitamente; e ne prese motivo inviando al Cardinale Ascanio il celebre Pontano con commissione di scusarsi con esso per certe novità state colà fatte nello spazio dell'interregno.

« Come voi sapete, - diceva il Re al ministro - noi non istiamo nelle cose di Benevento per volere tenere la parte in quella città, nè per insignorirci di essa; ma per tenerla unicamente alla fede ed obbedienza di S. Chiesa, e procurare che ognuno attendesse al bene e quieto vivere. Il che si sarebbe fatto, se non fosse stata la malignità del governatore, che continuamente ha cercato guastare quella città, e donare carico a noi, e senz' avere rispetto alla dignità nostra sparlare de' fatti nostri: di maniera che per onor nostro siamo necessitati fare quello che ieri vi scrivemmo, cioè proibire che Beneventani non si accostino a' tenimenti nostri; e questo non facciam per fare vendetta, o danneggiarli in cosa veruna, ma per onor nostro, perchè essendo stati quei gentiluomini Mansella e d' Aquino sempre affezionati e servitori alla felice memoria del Ser.mo Re nostro padre ed a noi, ed avendo feudi e molte robe nel regno nostro, non sarebbe conveniente, nè cederebbe in onore nostro che, essendo eglino cacciati da casa loro, e confiscate loro robe, come di ribelli di S. Chiesa, senza giusta causa e solo per essere nostri servitori, avessimo a comportare che stessero a questo modo, e non ritornassero alle loro case, come ogni ragione vuole. E però per amor nostro siate col predetto Mons. Ascanio, e con quelle parole vi parranno convenienti fate intendere a S. Signoria il progresso delle cose passate, pregandola che operi con la Santità di N. S. che subito si mandi a Benevento nuovo governatore, e che

voglia liberamente riposare in noi sulle cose di quella città per due o tre mesi o per quel tempo piacerà a S. Beat.ne; perchè promettiamo sotto fede di buon Re che si vivrà più quietamente e unitamente in detta città, che in qualsivoglia terra di S. Chiesa, e il governatore futuro sarà più obbedito che mai possa ufficiale in quella città. Poichè sapete noi non vorremmo, nè vogliamo, che essa città sia all' obbedienza e fedeltà di altri, che di S. Chiesa, nè desideriamo avere fortezza, nè superiorità in essa, ma solo che quei gentiluomini stiano alle case loro, a fedeltà del N. S., ad obbedienza de' suoi ufficiali, e per essi e per gli altri si viva pacificamente: pregando esso Mons. Ascanio che per amor nostro operi si faccia questa esperienza di noi, e se trova il contrario di quello che diciamo, mai più non ci abbia credito; e allora la Santità di N. S. faccia quello che gli piace delle cose di Benevento. Pontano, voi sapete in che pericolo ci fu per mettere Benevento ne' tempi passati; adoperatevi in questa materia, come siete solito fare nelle cose che c' importano; e sappiate che se non vi andasse tanto dell' onor nostro, quanto vi va, procederemmo a quello ch' è detto di sopra de' Beneventani: chè quello che non abbiam fatto in tempo degli altri Pontefici, meno lo faremo in tempo di questo, al quale più che a qualsivoglia altro de' passati desideriamo far cosa grata, e massime in questi principii della sua creazione. Sapete molto bene che non è costume nostro *correre a furia*, e che ponderiamo bene le cose prima che le facciamo mandare ad effetto ».

IV. Conviene pur sorridere in leggere questi documenti di oramai quattro secoli, e considerare queste commissioni date al Pontano nell' agosto 1492 tanto somiglianti a quelle date ad altro ministro di altra corte nel settembre 1870! Ed ancora le risposte di Ascanio e di Alessandro pare siano state identiche alle risposte dell' Antonelli e di Papa Pio; mentre due giorni dopo novamente troviamo il Re scrivere da capo, lamentando che fossero stati sostenuti altri audaci fuorusciti, ricomparsi in Benevento; inculcando con più forza che si procurasse di mutar presto il governatore; ed avvisando di avere ancora lui, per diritto di rappresaglia, sostenuto due Beneventani a garanzia de' due suoi affezionati. Il dì seguente, l' altro dipoi, più caldi uffici d'intercessione presso Virginio e presso Ascanio; in somma, non era finito agosto, che, per amor della quiete, fu dovuto annunziare da Roma che già si pensava al governatore novello, ed il Re immantinente dava carico al Pontano d' informarsi ben bene de' fatti del candidato: così venne alla fine cangiato l' uffiziale, ma non si cangiarono le brame di Ferdinando, le quali miravano assai più lungi.

A dicembre di nuovo preghiere per altri nuovi mutamenti con disoneste offerte al governatore di recarsi a Napoli, ove gli si darebbero migliori uffizi; e non ben riuscendo questa volta, dopo aver lavorato tre mesi, quest' uso de' cosiddetti mezzi morali, il Re divisò esser meglio adoperare quegli altri che si dicon fisici, confortando di gran cuore una certa sommossa, che di

fatto ebbe luogo a Benevento in su' primi giorni del luglio 1493. Se ne tolse occasione da certi Brevi pontificii, diretti novamente a quel governatore; si die' principio coll' uccisione del figliuolo del sunnominato Signor d' Aquino, rifugiatosi in Napoli, e comparso inopinatamente a Benevento per contendere con un suo antico avversario; e ne nacque tumulto grandissimo, tanto che vi bisognò tutta l' opera de'medesimi promotori per mettere un poco di quiete e pace tra' contendenti. Ma la pace invece fu tregua, che giovò a meglio armare i rivoltosi; e la lotta sarebbesi rinnovata peggio nel dì seguente, se la parte della città che stava al basso ed era tutta fedele al suo principe, suonato a stormo e chiamato alla difesa i concittadini, non avesse con le costoro armi saputo tener testa alle armi de' ribaldi. Fuvvi pertanto combattimento, cessato a mala pena da Cola di Reno e da Cecco d' Altavilla, due famigliari dell' Aragonese; parecchi morti; molti e molti feriti; e Ferdinando assaissimo svergognato, per essere stati visti aggirarsi nella mischia oltre dugento fanti Napoletani, stati prima nascosti nelle case de' sediziosi.

A complicità così manifesta, gli ambasciatori di Milano e di Venezia residenti in Napoli si videro costretti di richiamarsene col Re acerbamente; e Ferdinando fu obbligato di tutto scusarsene, con Roma spacciando che que' due suoi aderenti eransi trovati lì per caso di passaggio, ed essersi anzi essi adoperati a sedare il popolo, sdegnatissimo del gover-

natore; con Milano poi e Firenze e Venezia, scemando e sfigurando i fatti, e protestando che quelle genti d' arme non erano altrimenti al suo soldo, sibbene o parenti o amici de' fuorusciti, fatti colà venire dalle terre del regno per essere in ordine di dar soccorso al bisogno. Ma le scuse non parvero, come non erano, nè buone nè verosimiglianti; quindi da capo nuove lettere da Roma, nuove scuse da Napoli, nuove proteste e pretesti; finchè persuasosi il Re non essere possibile che approdassero queste arti subdole in mezzo di genti tanto devote del loro signore, cangiando stile incominciò a voler trattare direttamente col Papa.

V. Scrivendo egli diffatto addì 11 luglio a D. Federico, ch' era in Roma per dar sesto a molti gravi negozi, e raccomandandogli di ben condurre la pratica del parentado col Papa, tra le altre cose gli rammentava di « rivedere tutte quelle lettere - scrittegli innanzi - per essere in quelle toccate cose assai di quello sarebbe opportuno; come di Benevento, Pontecorvo, Terracina ». Ora questa tanto raccomandata opportunità consisteva nel « tentare di ritrarre dal Papa, quanto si potrà », e ricordare come « Sua Santità sentiva delli detti luoghi poca utilità, ed alle cose loro darebbe invece grande acconcio ». Ma di poi, visto non potersi neppur di qui ritrar nulla, per non volere il Papa persuadersi della inutilità di que' luoghi, usando il Re della buona occasione delle cautele da apporre nel concordato della causa di Virginio e dell'assegnamento da fare allo sposo Gioffredo, nella mede-

sima lettera insisteva che o si dessero que' luoghi a garanzia delle promesse, ovvero si cedessero in feudo al novello suo genero.

« Quanto al secondo capitolo - scriveva - siam certi che per voi o per esso signor Virginio si userà ogni debita avvertenza circa le cautele saranno da fare; e poichè nel primo capitolo si contiene di potere *armata et militari manu* procedere alla ricuperazione etc., ne occorre che per voi si faccia ogn' istanza per questa aggiunzione e particolare espressione, cioè *con potestà di ricorrere a Benevento*, *Terracina, Pontecorvo ed altre terre dello Stato Ecclesiastico*, secondo voi già in alcune vostre lettere ne avete toccato ». E più sotto, trattando del matrimonio, « quanto all' *antefato et dotario*, ragionevolmente dovrebb' essere di maggior somma, perchè il contratto è *inter regales*; nondimeno facciasi quello che si può, e veggasi di avere plageria sufficiente *intra Regnum*. E in questa parte vedrete quello si potrà ottenere di detta plageria; e però ne pare che in questo maneggiamento dobbiate destramente tentare che Pontecorvo, Terracina e Benevento, o parte di essi, si desse in Vicariato a D. Gioffredo, con la qual cosa *si soddisfarebbe a tutto quello si ricerca e desidera:* e voi non ometterete opera possibile a quest' effetto ». Ma nè l' uno, nè l'altro effetto fu possibile conseguire da un Papa, il quale ben conosceva ove mai si appuntavano le brame velate del Principe Federico, e quelle del costui padre Ferdinando: epperò da capo si fe'ritorno a'tumulti,

unica morale maniera di persuader Roma dell'assoluta impossibilità di ben governare quelle terre. Ciò avvenne in Benevento sul cominciar di settembre, quando, senza richiesta nè licenza nessuna, Ferdinando mandovvi il Marchese di Martina con ordine di fare e disfare a suo talento. Qui cessano i documenti su di tale proposito; forse per differire che facesse il Re questo negozio a miglior tempo, o meglio per i nuovi impacci che di que' giorni gli procurava la Francia.

Ora poi, tornata libera Roma ed il Regno dalle arme francesi, Alessandro con la mente sempre fisa all'indispensabile integrità della sua monarchia, aveva messo, come narrammo innanzi, al partito del S. Collegio l'unico spediente di cessare il fastidio continuo, a quelle terre di essere a ora a ora scompigliate, a Roma di dover accorrere con aiuti e provvidenze, il più delle volte tarde o inefficaci. I Cardinali, come pure è contato, vi acconsentirono unanimamente, ed Alessandro, quel dì medesimo, dichiarava il Duca signor di Benevento, di Terracina e Pontecorvo. In maniera che ciò ch' egli si era rinunziato di fare in addietro a richiesta dell' Aragonese, perchè di gran discapito al dominio ecclesiastico e tutto a vantaggio grandissimo di casa sua, il fece dipoi senza richiesta di nessuno e col piacimento del Collegio, in apparenza a gran lucro pe' Borgia, effettualmente a vero bene della S. Sede.

VI. Questo fatto non poteva non ingenerare rancore nella Corte d' Aragona, tanto accesa e tanto lungamente fiduciosa di potersi annettere quelle terre

altra stagione Napoli per ventura avrebbe posto sossopra ogni cosa; ma Alessandro ben aveva saputo cogliere il tempo e l' occasione, allora cioè che il Regno era tutto conturbato per la morte del giovane Re Ferdinando II, ed il successore Federico, in grandissimo travaglio per assodare lo sconquassato soglio, trovavasi in gran bisogno di tenersi amica Roma, ed ottenere per sè l' investitura. Di fatto il giorno 7 era stato Benevento dichiarato feudo del Gandia, ed il giorno 9, Cesare Borgia era nominato Legato a latere per investire il nuovo Re del maggior feudo della Chiesa.

« Va - scriveva Alessandro al suo Legato dichiarandogli minutamente l'importanza di quell'ufficio - a concedere in virtù dell' apostolico potere, a largire altra volta quella signoria, ad investirne col gonfalone della Chiesa Romana Re Federico; ed in facendoti dare il giuramento della debita fedeltà, del pieno omaggio, del vassallaggio, del *ligio*, giuri egli con sagramento, e riconosca senza più che quel Regno di Sicilia, e tutte le sue terre, che sono di qua dal Faro, insino alle frontiere dello Stato della Chiesa, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio e suoi distretti, *la quale rimarrà sempre in potestà della stessa Chiesa*, si concedono a lui ed agli eredi suoi pure in grazia e per mera liberalità della Sede apostolica e nostra, e che egli intenda di ricevere e ritenere quel Regno da noi e dalla Chiesa, con patto e modi e condizioni in altre lettere significati ». Delle quali condizioni era principale quella, che i Papi usavan sem-

pre di apporre in vantaggio dell' indipendenza della S. Sede e dell' Italia, che il Re cioè, posto che venisse eletto Imperatore, decaderebbe issofatto dalla signoria del Regno, ammeno non abdicasse a' suoi figliuoli; che questi, se minorenni, dovevano crescere sotto tutela non più di lui, ma della Chiesa: che inoltre decaderebbe il Re egualmente, e si noti bene ciò per i fatti avvenire, ospitando o favorendo qualsiasi nemico della stessa Chiesa, vuoi scismatico, vuoi eretico evitando; che si pagherebbero tutti gli anni, il dì di S. Pietro, ottomila once d' oro e presenterebbesi la chinea in segno del vassallaggio, con più cinquantamila marche nell'atto del possesso; finalmente, si presterebbe aiuto di trecento uomini d' arme al soccorso delle terre pontificie, cioè Campagna, Patrimonio, Ducato di Spoleto, Marca d' Ancona, Benevento, Città di Perugia, Città di Castello, Bologna, Ferrara, Avignone, e qualsiasi altro luogo spettante al dominio della S. Sede; conchiudendo da ultimo il provido Pontefice, in altre lettere speciali al Re, che di tutte queste giuste condizioni una era, anzi la prima, quella di adoperare la sovranità a vero vantaggio de'popoli soggetti.

« Figlio carissimo, poichè per la sacra unzione si designa convenientemente il principato, per la corona la virtù, per lo scettro la potestà, rammenti bene la Tua Altezza reale che non per qualsiasi principato, ma solamente per opera di quello che poggia sulla prudenza, la giustizia, la temperanza e fortezza,

si ungono veramente gli omeri de' Re, e s' incoronan loro le tempia; e però studii la Tua pietà di usare dello scettro e di regnare in guisa, che Noi possiamo lodarci del gran dono che Ti facciamo, che la Romana Chiesa venga santamente venerata da' tuoi popoli, che infine questi popoli possano vantarsi di avere un principe, che sia saggio, giusto, modesto, valoroso ».

L' investitura e l' incoronazione fu fatta a Capua « con concorso infinito de' regnicoli, essendo prefetto della cerimonia il Cardinal di Valenza Cesare Borgia, Legato del Papa, ed allora affine del Re »; ed il Papa, a più testimonianza di benevolenza, fece a Federico grazia del danaro del tributo, sì veramente che il Re durasse nella fedeltà giurata, e rammentasse essergli ciò concesso a riguardo del suo zelo in difendere la Chiesa dalle armi de' Turchi. Ma se di tali condizioni ed avvenimenti contentossene il Re e quanti altri potettero apprezzare questa giusta provvidenza del Pontefice, non fu così degli altri, i quali ben si accorsero a quale scopo venivano le cose indirizzate. Quindi nuove fellonie, nuovi misfatti e nuove cagioni di biasimo al Pontefice ed al Pontificato.

VII. Era il dì 14 giugno di quest' anno 1497, ed un popolo di curiosi di qualsiasi condizione pigiava per farsi luogo sulle ripe del Tevere, tutto corso da barche e barcaiuoli armati di pertiche e di uncini. Già era gran pezzo, che costoro gareggiando cercavano e frugavano diligentemente tutto il letto del fiume, senza frutto ed omai con pochissima speranza di aggran-

fiarvi la preda, quando improvviso ed altissimo grido levatosi dal punto, ov'è il porto di Ripetta, fe' volgere colà le teste e le gambe degli spettatori. La pesca desiderata era stata fatta; e scavatosi dalle lordure e dalla melma di quel sito il cadavere di un giovane intorno a' ventitrè anni, tutto vestito delle ricchissime sue robe, con intatti i preziosissimi gioielli, ma gonfio e sformato orribilmente. Le ferite erano quattordici, ed una larghissima al collo, per la quale pareva aver lui perduta la vita. Quest' infelice così trafitto e bruttato era il Duca di Gandia, Giovanni Borgia, assassinato in Roma, non ancora otto mesi dacchè era stato eletto capitano generale delle armi della Chiesa, appena il settimo dì dall' investitura del ducato di Benevento. Per qual cagione? In che maniera venne compiuto l' assassinio? Da quell' ora in qua le cose sono state variamente e vagamente discorse, con parlari, con dialoghi, e con aggiunti di venture impossibili a conoscere e notare; Burkard, più in grado di conoscere la verità, e men romanzesco degli altri nel raccontarla, descrive le cose in questi termini medesimi:

« Il dì 14 giugno, il R.mo Cardinal di Valenza e l' illustre Duca di Gandia furono a cena in casa la loro madre Vannozza, la quale stava ad abitare vicino la Chiesa di S. Pietro in Vincoli. Finita la cena, ed andata ben innanzi la notte, il Cardinale ammonì suo fratello ch' era ora di ritornarsene a casa; e saliti entrambi su' loro cavalli, con iscorta di pochissima gente,

camminarono di un medesimo portante fin sotto al Palazzo del Vicecancelliere. Giunti quivi, il Duca disse al Cardinale che avanti di rientrare a casa aveva talento di andare altrove a sollazzo; ed accommiatatosi da lui, e data licenza agli altri suoi famigli, in compagnia di solo uno staffiere, che ritenne seco, prendendo in groppa uno sconosciuto, il quale aveva la maschera sul viso, ed il quale da quasi un mese era venuto pressochè ogni giorno a fargli visita a Palazzo, e quella medesima notte comparso alla cena, il Duca voltò il cavallo per alla volta del Ghetto. A piazza Giudea licenziò eziandio lo staffiere, ordinandogli di attenderlo lì fino a certo dato tempo, se forse vi avrebbe fatto ritorno; e con in groppa quel camuffato, disparvero entrambi tra le tenebre. Non fu mai potuto conoscere in che luogo si recassero: fatto è che il Duca rimase morto, e gittato il cadavere nel fiume vicino l'ospedale di S. Girolamo degli Schiavoni, sulla strada che da Ponte S. Angelo corre diritta a S. Maria del Popolo, appunto allato alla fontana, là dove le carrette sogliono portare le immondezze e gettarle in acqua. Ancora lo staffiere provò il ferro dell'assassino; e tutte le cure per vedere di camparlo e scoprir da lui qualcosa riusciron a vuoto. Il dì appresso se ne diede avviso al Papa, che dubitò non fosse rimasto il Duca in qualche disonesto luogo, donde avesse divisato uscir la sera, per così non dare scandalo altrui e vergogna a sè stesso; ma la sera non comparve nessuno; ed il Papa addolorato mandò

chiamando quante persone potevano essere in grado di conoscere qualcosa di tal disparita. Tra degli altri, vennevi certo Giorgio, uno Schiavone, barcaiuolo, rimasto quella notte sul fiume a guardia della barca; e costui contò come aveva veduto scendere alla ripa due persone, per ispiare se vi fosse anima, e dietro a questi due altri, che scesero e fecero il somigliante. Allora assicuratisi essi che non vi aveva persona, vide venire su di un cavallo bianco un cavaliere, portando dietro di sè un uomo morto, che aveva la testa e le gambe penzoloni, e veniva sorretto da due altri a piedi. I quali fattisi sull'estrema sponda girarono il cavallo co' piedi deretani verso l'acqua, e tolto sulle braccia l'estinto l'avevano di forza gettato nel fiume. Dato il tonfo, l'uomo a cavallo si pose ad osservare; e scoperto un non sapea qualcosa di scuro galleggiare sull'acqua, e conosciuto essere il mantello dell'ucciso, il fece affondare agli altri per forza di sassi. Udito questo, il Papa comandò si ricercasse il fiume palmo a palmo; e forte rimproverando il barcaiuolo perchè mai non ne avesse dato annunzio alla corte, il furbo si schermì dicendo che di tali spettacoli ne aveva visto mille, nè mai saputo che persona si brigasse di li voler conoscere ».

Tal'è tra le altre leggende del fatto questa, che sembra la meno lontana dalla verosimiglianza; quantunque non priva in tutto di alcuna incoerenza, siccome, per modo d'esempio, quella maschera che per ispazio di un mese, ed ancora l'ultima sera, era stata sempre

in casa ed a' panni del Duca senza che nessuno di famiglia conoscesse ovvero sentisse venire curiosità di conoscere qualcosa di costui; come altresì del venire del Duca a piazza Giudea e delle altre cose successe in quel luogo, possibili di essere contate da solo lo staffiere, e questo staffiere che si muore, « riuscite a vuoto tutte le cure per camparlo e scoprire da lui il vero ».

VIII. Intanto il secondo giorno dall'assassinio, di venerdì, alle ore 10 del mattino, partiva di Roma la seguente lettera, scritta da personaggio di grandissima autorità, e diretta al Duca di Milano.

« Ill.mo Principe ed Eccell.mo Signore, Fratello e Padrone onorevolissimo ».

« L'altro ieri circa le due ore di notte ritornando il Rev.mo Cardinal di Valenza e Borgia e il Duca di Gandia da una vigna, dove avevano cenato, quando furono a piazza Giudea, il Duca si segregò dagli altri con uno staffiere solo, al quale disse che andasse per alcune sue arme, e lo aspettasse in quel luogo, donde l'inviò. Il Duca poi sino a quest'ora, quattordici, non è stato trovato. Nè della persona sua si hanno alcuni indizi certi; la mula sua è stata trovata verso casa del Cardinal di Parma, ed un barcaiuolo afferma che l'altra notte circa le 4 ore vide gettare uno nel fiume da alcuni armati, da un luogo ch'è vicino a S. Maria del Popolo. Si fanno tutte le diligenze per sapere la verità, della quale avendosi notizia, darò subito avviso all'E. V., alla quale se prima che ora

non ho scritto è proceduto perchè Nostro Signore fece tenere tutto ieri la cosa segreta, persuadendosi che esso Duca potesse essere entrato... in qualche luogo, donde non fosse poi potuto uscire, ma che avesse ad uscire questa notte passata. Il che non succedendo, la Beatitudine Sua ha fatto fare tutta la notte grandissima investigazione invano. E sta con quell' amaritudine ed ansietà, che l' E. V. può considerare, alla quale mi raccomando ».

« Roma 16 giugno 1497. Fratello, Figlio e Servo Cardinal Sforza Visconti Vicecancelliere di S. R. C. ».

IX. Ora checchessia delle circostanze del fatto, le quali in molta parte concordano ne' due racconti, e dan quindi buona certezza dell' essere state vere; indubitata cosa è che il Duca fu assassinato assai barbaramente; ed a maggiore infamia della casa e del nome dell' infelice estinto, si sparse ne fosse stato primo e solo autore un Borgia medesimo, il suo fratello germano Cesare, Cardinale di S. Chiesa. Per Guicciardini non vi ha dubbio di sorta; per tutti gli altri o malevoli o semplicioni di storici è certezza assoluta. Ma i messeri han bisogno, per ben persuadere sè medesimi, d' intender prima per che mai ragione nè Burkard, nè Ascanio, e massime questi, scrivendo di ogni altra piccola e non in tutto accertata circostanza, non toccan punto, neppur di volo, di questo, non fosse altro, rumore di malevolo sospetto; a persuadere poi gli altri, dovrebbero essi spiegarne da quali autorevoli fonti hanno attinta codesta novella, in niente accennata nelle due

scritture di que' due contemporanei di sopra, testimoni delle cose e della opinione de' presenti. Ben dunque a ragione si fece beffe di questi cotali l'assennato Roscoe, scrivendo:

« Gli Storici Italiani hanno imputato questo delitto senz'alcuna esitazione a Cesare Borgia, che secondo essi era geloso della predilezione che il padre loro mostrava pel Duca, e che volendo battere la carriera delle armi, vedeva suo fratello in posto, che egli stesso bramava di occupare. Se maturamente si pensino questi motivi, non si può a meno di fermarsi sull' idea che la destinazione del primogenito allo stato militare, o alla vita secolare, non forzava il più giovane alla carriera ecclesiastica, e che gli onori conferiti al Duca di Gandia non dovevano far trascurare al Papa l'innalzamento dell'altro suo figlio, ch' egli aveva rivestito di un titolo, per mezzo del quale poteva farlo giungere alla prima dignità del mondo cristiano ». E, notato assai giudiziosamente che l'inventar nuovi delitti per dar miglior corpo all'imputazione di questo non è la miglior prova della logica, dopo aver riportato letteralmente il suddescritto racconto del Burkard, « secondo questo racconto, conclude, il solo autentico che ci rimanga su questa morte, sembra probabile che il Duca di Gandia fosse da qualche tempo involto in un intrigo amoroso colla mediazione della persona medesima, che si recava da lui mascherata; che in quella notte, nella quale fu assassinato, foss' egli sorpreso da un un rivale geloso,

o da uno sposo oltraggiato, e che scontasse con la vita la pena della sua pazzia, della sua presunzione e del suo delitto. Sembra che il Cardinale non dirigesse in alcun modo i passi di suo fratello, e Burkard non dice che il primo uscisse di palazzo, dopo esservi rientrato la sera, nella quale fu commesso l'assassinio (essi non abitavano insieme, nè Cesare aveva sua stanza in Vaticano). In tutto il racconto di questo autore non si osserva circostanza nessuna, che possa incolpare Cesare Borgia ». Ed ancora prima dell'Inglese, ed ancora con più giudizio il Raynaldi medesimo, notando opportunamente dalle robe trovate intiere sul trafitto e dal danaro in sua tasca che la mano omicida non pote' essere nè quella di un ladro, nè molto meno di prezzolato sicario, quest'infamia che gli altri fan pesare sul Valentino, egli osserva potersi egualmente attribuire al Cardinale Sforza - senza che l'Annalista ne citi le ragioni -, ovvero su qualche caporione di Casa Orsino, contro cui - adattatissima considerazione - il Duca avea preso le armi poco innanzi ».

Alle quali considerazioni darebbe inoltre assai colore e corpo una lettera di quel tempo, pubblicata recentemente nell'Archivio Storico Italiano. Questa lettera, scritta da Roma, dopo aver narrato le medesime circostanze della lettera sopraccitata, ed aggiunto di nuovo che « fu portato esso corpo per Tevere in una barchetta a Castello; e là fu lavato e vestito di broccato »; e, più sotto, « ieri sera che fu venerdì

fu portato il corpo vestito com'è detto, ma non con gran pompa, da Castello a S. Maria del Popolo »; entrando dopo ciò ad indovinare le cagioni del misfatto: « Addì passati il Cardinal Ascanio invitò Gandia a desinar seco con molti altri Signori; co' quali mangiando, si toccò di parole, e si dolse di alcuni col Papa; il quale mandò a dire al Cardinale, che gli mandasse que' tali, o uno o più che fossero. Il Cardinale fece pregare il Papa, che non corresse a furia, e gli fece dire che veniano a lui. Il messo riferì al Papa la risposta che gli era stata fatta dal Cardinale; e il Papa ordinò che il Bargello andasse alla casa di esso Cardinale, e gli dicesse che il Papa voleva al tutto quel tale, e non lo volendo dare, se lo pigliasse; in modo che il Cardinale glielo diede; e mandò a pregare il Papa che fosse contento di udire quietamente le ragioni sue la mattina seguente, e far ragione a chi l'avea. La mattina quel tale, il quale era cameriere del Cardinale, fu trovato appiccato; e di ciò il Duca andava altiero per la città, parendogli che fosse fatta la sua vendetta; e a' dì 14, di mercoledì, fece un solenne convito a casa della madre, la quale è pelicera di Mantova, e vi si trovò il Cardinal di Monreale, di Valenza e altri. Dapoi cena, lasciò partire i Cardinali, ed egli restò; poi fu condotto fuori casa da uno, che al fermo non si sa; ma si dice pure ch'egli è stato il signor di Pesaro, col quale soleva andare a piacere; e fu condotto in una vigna, dove fu legato, esaminato e tormentato, e poi scannato e morto,

con quattordici ferite, e poi precipitato nel Tevere. Il corpo avea le mani legate, aveva i suoi danari, le gioie ed il pugnale, chè niente gli mancava; da che si giudica che chi lo fece morire, non volesse altro che dargli la morte. Si dice che il Signor Giovanni Sforza, Signor di Pesaro, ha fatto questo effetto, perchè il Duca usava.... » e qui le viete nefandezze, raccontate ad infamia iniquissima di Lucrezia e de' fratelli.

Nondimeno ancora questa lettera, tuttochè fornita del merito di essere stata scritta da un contemporaneo, e, non toccando punto di Cesare, confermatrice dell' opinione del Raynaldi ed annunziatrice insieme di altro possibile autore, Giovanni Sforza, nemmeno essa presenta in sè tutta la forza dell' autorità. Oltre alle medesime inverosimiglianze notate sopra nella narrazione del Burkard, e l' altro grave errore che presentasi a chi la legge intiera, di ripetere cioè l' investitura del Ducato di Benevento da Re Federico e non da Papa Alessandro, essa viene oppugnata dalla stessa lettera d' Ascanio; il quale, dato che davvero avesse ricevuto da' Borgia quello sfregio che si dice essere stato causa dell' uccisione del Gandia, necessariamente ne avrebbe fatto alcun cenno scrivendo, appunto su di tale assassinio, e con gran premura, a chi aveva grandissimo interesse di conoscere il netto delle cose. Laonde, a ben argomentare da' documenti riferiti, se congettura nessuna può aver luogo, conviene stare all' opinione del Roscoe, o del Raynaldi; e tenere ben

conto della comune paura, che del Papa e del Duca provava il Baronato Romano, specialmente dopo l'investitura di Benevento. E se questi sospetti, in parte fondati, o almeno almeno non poco probabili, appunto perchè sospetti, non concedono a nessuno facoltà di assolutamente chiamarne rea o tutta la nobiltà di Roma, o nessun altro dinasta; molto meno si potrà per sospetti, e men fondati e assai meno probabili, sostenere che non vi pote' essere altra mano, che assolutamente quella del Valentino. « Sono diversi - confessa con lodevole schiettezza l'Alvisi - i rapporti nelle cronache. La Napoletana e la Perugina, attribuita al Matarazzo, imputano il delitto al Signor di Pesaro per vendetta dell'ingiuria: la Leccese, la Fiorentina di G. Cambi, e la Modanese di I. Lancellotti, ne ignorano l'autore; la Ferrarese dice che ne furono incolpati il Card. Ascanio ed il Conte della Mirandola, e che « il Papa hane fatto pigliare il dicto conte ». La cronaca anonima napoletana finalmente: « La causa della morte di quisto dicono multi, che fece intossecare Re Ferrante per mano del Legato che li è fratello, et per questo dicono che Ascanio l'abia fato amazare »... Una lettera 8 agosto 1497 ricevuta da Roma da' Signori Fiorentini, riassunta in un dispaccio del Manfredi, dice: « Non passa senza qualche gelosia degli Orsini, li quali dubitano de Sua Santità, et maxime Bartolomeo d'Alviano, al quale pare che si imputi la morte del Duca di Gandia ».

Laonde dopo tutto questo, io maraviglio assais-

simo del sig. Gregorovius, il quale pote' scrivere con sicumera veramente strana, come « Stando all'opinione universale di quel tempo, e tenendo conto di tutte le ragioni di probabilità, Cesare fu l'assassino di suo fratello »; ed ancora peggio in appresso, seguitando; « Dal momento che Alessandro VI, consumato quel misfatto, se ne accollò i motivi e le conseguenze, e perdonò all'assassino, divenne complice morale del fatto, e cadde egli stesso sotto il dominio del suo spaventevole figliuolo. Da quel momento ogni azione di lui fu in servizio dell'infernale ambizione di quest' ultimo ». E dire che fu scritto questo dopo che il medesimo scrittore nella stessa *Lucresia*, paragonando l'uccisione di Alfonso d'Aragona a questa del Gandia, aveva confessato che entrambe « erano rimaste avvolte nel mistero, il cui velo non fu mai sollevato »; e, ciò ch'è più, dopo che nella sua storia di Roma, riferite le moltissime diligenze state fatte per rintracciare l'assassino, avea dovuto egli medesimo conchiudere: « Ma ad onta di tutto questo non si venne a capo di scoprire cosa alcuna »! Anzi havvi contraddizione e mala fede ancora più mirabili; riferendoci egli in una nota un dispaccio del Braccio, che a' 5 luglio scriveva: « È chi afferma il Papa avere lo intiero, ma dissimula per la cagione che ho detto per altra, ed alcuni dicono il contrario; ma, *quodcumque sit*, Sua Santità non fa più cercare, ed i suoi tutti pensano in una medesima sentenza *che non se ne sappia il vero* ». E nondimeno, con tutta que-

sta autorevolissima testimonianza di persona presente, e la testimonianza del Reumont, che tale sospetto chiama non più che « verosimile ma non provato », Gregorovius ebbe animo di conchiudere asseverantemente che l'assassino fu Cesare, e che « in questa opinione convennero i migliori storici e statisti d'Italia »!

Con più senno dunque e più giustizia e lealtà discorre di questo delitto e del voluto autore il citato Alvisi, allorchè enumerate le solite infamie attribuite da' contemporanei medesimi ad Alessandro, insino alla gravissima del nascimento di quel tal putto Giovanni, « Ma - ripiglia egli - non era solo di Alessandro che si voleva guastare la riputazione; non appena si seppe che Cesare e Lucrezia stavano per contrarre parentado co' Reali di Napoli, che anche su loro la calunnia discese. L'8 febbraio 1498 si conosce per Roma che Cesare sta per deporre il cappello, onde assumere l'eredità di casa Borgia, e il 12 febbraio l'oratore ferrarese intende ripetersi in Venezia che egli fu causa della morte del Duca di Gandia; passano pochi giorni, e di Lucrezia si accerta essersi sgravata di un fanciullo... Era la prima volta che contro Cesare veniva pronunciata la terribile accusa dopo un anno quasi che il fratel suo era stato ammazzato; da nessun fatto era provata, ma dal solo sospetto che veniva a dare quella sua rinunzia al cardinalato, che lo faceva scoprire autore della morte di chi egli raccoglieva l'eredità. Alla voce diedero credito senza dub-

bio i molti Orsini, che erano allora in Venezia, i quali così si sgravarono dell' imputazione che loro aveva fatto il Papa, sebbene essi se ne fossero quasi gloriati. L' accusa, una volta pronunciata, fu ripetuta da Carlo Cappello nella relazione del 28 settembre 1500, da Silvio Savelli nella lettera del novembre 1501; ma tardò assai a diffondersi: anzi in alcune cronache quantunque rifatte dopo, come in quella attribuita al Matarazzo, continua a darsi la colpa dell' assassinio ad altri ».

X. Del resto quel che può tenersi per certissimo, e Burkard direttamente lo attesta, si è che Alessandro ne dovett' essere tocco insino all' anima. Non appena di fatto gli si diede il primo annunzio, egli, scrive il Diarista, si chiuse tutto solo nella sua camera; non volle visite, non condoglianze, non prese cibo, nè sonno; e durò in tale stato più giorni, meditando silenziosamente sull' atrocità dell' assassinio, sulla persona dell'assassinato, congiuntissima a lui sovrano, rivestita di sovrano ufficio: e tutto ciò dentro la cerchia dell'istessa Roma, con velo di mistero inesplicabile. Avvenimento e considerazioni senza dubbio amarissime, da comprendere tutta la mente ed il cuore di qualsiasi giudizioso principe, e da mettere raccapriccio e compatimento ancora negli animi manco affezionati, i quali di fatto se ne dimostrarono addolorati ancor di lontano. N' è testimone una lettera del S. Pietro in Vincoli, diretta da Carprentas al Papa sotto il dì 10 luglio, dalla quale ne si fa manifesto l' orrore destatosi ovunque

per tal delitto, e la compassione sentita per l' oltraggiato Pontefice.

« Beatissimo Padre, Clementissimo mio Signore, a' cui piedi io mi prostro »

« In quest' oggi, già messomi in cammino verso Italia, già a cavallo, ricevo la triste novella della morte dell' Ill.mo sig. Duca di Gandia. Io ne sono addolorato veramente in fino all' anima; non pure in riguardo di V. S., ma sì ancora per l' atroce e crudele genere di morte, contro persona di un pubblico ufficiale, capitano di S. R. Chiesa; e però non vi ha verun dubbio che l' oltraggio è stato direttamente fatto contro la stessa Sede Apostolica. Io dunque di così acerba e lagrimevole sciagura sento tanta pena e cordoglio, che non ne avrei sentito maggiore, ove fosse mancato il Prefetto di Roma, mio fratello. Ora a questo dolore si aggiunge ancor quello del conoscere quanto mai per tale e tanto lagrimevol caso dev' esserne con tutta ragione rimasta trafitta la B. V. Tuttavia conoscendo io a prova la grandezza e fortezza d' animo di V. S. in tutte le vicende della vita, e la sua mente sapientissima e divina, non posso punto dubitare che saprà portare pazientemente e valorosamente qualsiasi colpo delle sciagure umane. Ancora saprà conformarsi al volere di Colui, del quale tiene il luogo qui in terra, e dire col pazientissimo Giobbe: Iddio ha dato; Iddio ha tolto; che sia benedetto il nome suo. Epperò voler intrattenere dippiù V. S. su di tal proposito, parmi ridevol cosa e disutile; mentre è ben la S. V.

colui, da cui solo dobbiam noi tutti prendere esempio di pazienza. Di sola una grazia io supplicherò all' Altissimo, ed è questa, che conservi egli molti e molti anni sempre prosperosa e sana per lo migliore della Chiesa la B. V. a' cui santissimi piedi io con tutta umiltà mi raccomando ».

Egualmente, anzi assai più del Papa, sarà rimasta trambasciata la vedova infelice, all' acerbissimo annunzio venutole in Ispagna, ov' ella vivea in pace educando due figliuoletti, Giovanni di anni tre ed Isabella più piccola. Si sa inoltre per documenti com' essa, tre mesi dopo, il dì 27 settembre del medesimo anno, presentossi al governatore di Valenza, domandando che il suo figliuoletto venisse legalmente immesso in tutti i diritti del defonto; e che l'ottenne agevolmente, dietro fede spedita da Roma sulla verità della morte del marito. E così il pupillo si trovò dichiarato erede di tutti i beni posseduti dal padre nella Spagna; padrone di trentamila ducati d'oro, prezzo di tutti i mobili stati del padre in Roma, ed amministrati per ordine del Papa dal Valentino; e dippiù con il titolo di terzo Duca di Gandia e Principe di Serra, Teano, Cerignola e Montefusco, senza che nè dalla vedova allora, nè da nessun altro de' discendenti in appresso si faccia menzione veruna della signoria di Benevento, che pure era l' ultima signoria infeudata di fresco a' Duchi di Gandia. Donde sempre più si fa manifesta la falsità, che tale investitura di terre della Chiesa fosse stata fatta meramente in riguardo di casa Bor-

gia; in quella medesima maniera ch'è stata falsità e calunnia iniquissima l'aver voluto imputare ai Borgia l'infamia di un assassinio, che dovea invece meritar loro universale pietà e compatimento.

XVII.

Savonarola

SOMMARIO

I. Vera natura del Savonarola - *Villari, Stor. del Savon.* - *Poliziano, Lettera a Jacopo Antiquario.* — II. Errori e pericoli delle sue dottrine - *Villari, loc. cit. vol. I. pag. 70, 104, 112.* — III. Stranissima audacia di lui fatto libero di sè stesso - *Villari, loc. cit. vol. I. pag. 143, 147, 150, 170* - *Comp. Revelationum, Mss. Arch. Reformagioni: Pred. su' Salmi XXIII.* — IV. Savonarola si abbandona in tutto all'eloquenza politica - *Villari vol. I. pag. 243, 275* - *Predica XIII sopra Aggeo* - *Pred. XXVI su' Salmi.* — V. Scissure in Firenze per amor del Frate - *Villari, vol. I. pag. 291, 316, 320* - *Delfino, Lettere; Raynald. Ann. 1496 cap. XLI.* — VI. Savonarola sospeso dalla predicazione e poi riabilitato si ricatta della sospensione acerbamente - *Villari, vol. I. pag. 381, 387, 394, 395* - *Pred. I sopra Amos e Zaccaria.. Pred. del mercol. dopo la Dom. V di quaresima, Pred. ultima.* — VII. Sua chiamata a Roma e scuse ed arroganza del suo disobbedire - *Mss. Riccardian. Cod. 2053* - *Villari, vol. I pag. 423, 441, 442.* — VIII. Nefandezze che del clero e della Chiesa egli predica pubblicamente - *Villari, vol. II. pag. 4; Pred. XXII, XXVIII, sopra Ezechiello.* — IX. Scandali e profanazioni del tempio nella memoranda predica del dì dell'Ascensione - *Villari, vol. II. cap. II.* - *Mss. Magliab. Cl. XXXIV, cod. 288.* — X. Contumacia e ribellione di lui agli avvisi e censure Pontificii - *Villari, vol. II. cap. II* - *Mss. Magliab. Fossio Tom. I. pag. 70: Arch. Stor. Ital. vol. XVIII, part. I.* - *Quetif, vol. II. pag. 188* - *Delfino, Lettere: Raynald. Ann. 1497, XXVIII.* — XI. Caldissime istanze, per le quali Alessandro sospende condizionalmente i suoi Brevi - *Raynald. Ann. 1497, XVI, XVII, XVIII, XIX* - *Mss. Magliab. Cl. XXV, cod. 337* - *Savonarola, Trionfo della Croce.* — XII. Nuove disobbedienze del Frate, e nuove provvidenze del Papa per rimediare - *Villari, vol. II. cap. IV, note* - *Raynald. Anno 1497, XVII.* —

XIII. Audacissima risposta di Fra Girolamo agli ordini e minacce ricisi del Pontefice - *Raynald. loc. cit. XVIII.* — XIV. Pazienza mirabile di Alessandro, che alla fine è costretto di pubblicare la scomunica - *Cod. Riccard. 2053 - Perrens, Breve latino: Marchese, traduzione del secolo XV.* — XV. Aperta ribellione ed eretiche sentenze dello scomunicato - *Villari, vol. II. Savonarola, Pred. XXII sopra l'Esodo.* — XVI. Minacce di Roma a Firenze, la quale sostiene il ribelle, che cerca di convocare un Concilio - *Mss. Riccard. cod. 2053 - Marchese Docum. XXI - Savonarola, ultimo Sermone sopra l'Esodo - Baluzio e Meyer - Villari, vol. II, pag. 109, nota.* — XVII. Disfida de' Frati, esperimento del fuoco fallito, conflitto in S. Marco, cattura e ludibri del Savonarola - *Villari, vol. II pag. 111 e tutto il capo VIII - Balbo, Sommario, Età Settima pag. 237.* — XVIII. Giudizi sulla parte ch' ebbero i Commissari Pontificii ne' processi del Savonarola - *Cod. Magliabec. Manoscritti di Lorenzo Violi - Varchi, Storia di Firenze, vol. II. Ediz. Arbib pag. 365 - Arch. Stor. Ital. vol. VIII, Append. XXX.* — XIX. Brutte testimonianze, che fanno del processato Priore i suoi divoti medesimi - *Marchese, Scritti vari - Cedrus Libani - Arch. Reformag: Istruzioni e lettere esterne dal 1491 al 1502.* — XX. Qual parte, secondo i veri documenti e la verace storia, ebbe Alessandro nella condanna del Savonarola - *Mss. Reformag. Frammenti di Pratiche - Processo di F. Girolamo: Villari, Docum. L - Arch. Stor. Ital. vol. VIII. Append. XXXV, XXXVIII - Villari, vol. II. pag. 171, nota.* — XXI. Cose seguite nell'atto della giustizia - *Machiavelli, Estratto Lettere a' Dieci di Balia - Delfino, Lettere: Raynald. Ann. 1498, XVIII. - Arch. Stor. Ital. loc. cit. XXXIX.* — XXII. Che mai giudizio hassi a formare del Savonarola - *Pico della Mirandola, Vit. Savon. - Lutero, Vorrede über Savonarola 's Auslegung des 51 Psalms - Machiavel. Lettere Familiari - Balbo, loc. cit.*

I. Se nessun altro riscontro potesse mai scoprirsi tra la vita di Cristo e la vita del suo Vicario Alessandro, sarebbe almeno evidentissimo quello dell' ostinata contraddizione, che costui, come il Divin Maestro, patì sempre in qualunque sua lodevole impresa; e, ciò che ancora è più, per opera di gente di qual si voglia condizione. Di fatto, quasi fossero poca

cosa le acerbe molestie, che gli venivano senza tregua e senza misura da' Re, da' Porporati, da' Baroni, da' vassalli, dalle medesime persone più a lui congiunte o per natura o per ufficio, egli ne sostenne una acerbissima, in tre anni del pontificato a danno della sua pace, in oramai quattro secoli a discapito del suo nome, donde e da chi meno era a credere: da un Convento, stato specchio di religiosa osservanza; da un Frate, in fama ed in riverenza di profeta. Già il titolo del presente capitolo manifesta chi è colui, del quale si ragiona; e noi rimandando alle moltissime biografie ed apologie di lui scritte i lettori desiderosi di tutta conoscere la origine, la prima vita, i primi studi del tanto celebre Domenicano da Ferrara, ci restringeremo a toccar del Savonarola sol quanto risguarda il Pontificato, che noi qui veniamo discorrendo.

Allor quando Alessandro saliva in sul trono di S. Pietro, Savonarola, quarantenne, già signoreggiava nella città di Firenze. Vi era egli venuto dieci anni innanzi; vi era rimasto quasi sempre; vi era diventato mirabile per la sua vita austera, per gli scritti divolgati, per l'affocata eloquenza, e più che per tutto questo, per certa sua singolare natura, sdegnosa del capo dell'autorità politica, che il suo patriottismo gli faceva parer tiranno, sdegnosissima del vivente capo della potestà ecclesiastica, che il suo fanatismo gli faceva vedere in tutto osceno. Del resto è falsità, una vera e mera fiaba de' suoi divoti, quella tale decantata fierezza, per la quale si disse e si scrisse aver lui so-

lennemente denegato al moribondo Lorenzo la sagramentale assoluzione: non v' è testimone, che dichiari averlo udito dalla bocca medesima del Magnifico; Savonarola nol pote' dire in verun conto, ammeno non si voglia tenerlo per il più scellerato de' sacerdoti. Il Poliziano, sempre allato al letto dell' augusto infermo, mentre questi visse, recitando dipoi, pochi giorni dalla sua morte, all' amicissimo Jacopo Antiquario ogni minuto caso della malattia e pietà e fine del gran Medici, non ne fa motto di sorta; nè era per fermo possibile che lo facesse. Anzi egli conta fatti dirittamente opposti all' immaginato eroismo del Profeta; cioè a dire, che venne davvero il Confessore; che questi era tutt' altro uomo che F. Girolamo; che l' infermo confessò i suoi peccati; che il dì seguente riceve' l' Eucaristia con atti di divozione miracolosa; che acconciatosi tutto dell' anima, si volse tranquillamente a consigliar suo figlio, e a disporre del proprio mortorio; dippiù, che rammentandosi del Della Mirandola il volle a sè vicino, e s' intrattenne con lui, e con lui ragionò a lungo de' suoi libri; che, dopo tutto questo, non desiderato, non chiamato affatto, entrò Savonarola, e misesi a confortarlo nella fede ed animarlo alla morte; alle quali due cose l' infermo, ringraziando, rispose ch' era egli di già dispostissimo; e che finalmente, in vedendolo il moribondo dipartire e richiestolo che lo benedicesse, il Frate non che punto sdegnarsene, come volgarmente si novella, si tenne invece contentissimo di benedire a lui di gran cuore, e con lui recitare le preghiere estreme.

Tutto dunque lo spicco della sua figura nel gran quadro della storia, in luogo di ripetersi da questi atti di esagerata od immaginaria magnanimità, vuolsi invece dedurre da quel contrasto, al tutto strano, di riguardare cioè sotto lane di tanta pietà e tanta penitenza un uomo talmente dimostratosi intollerante della somma potestà civile e della somma potestà ecclesiastica; ed è per me fuor di ogni dubbio, che svestito della veneranda tonica di S. Domenico, e de' molti e tanto belli ed innegabili atti di sua devozione. Savonarola sarebbe apparso un capopopolo qualsiasi, un volgare scomunicato.

II. Nondimeno, ancora in queste sembianze, il meschinello sarebbe stato oggetto di moltissima compassione: egli, con tutto il gran fondo di sua pietà, era in sostanza un visionario, una mente per ismodato zelo esaltata. « Quella sua fantasia - scrive di lui il suo più recente e molto affezionato apologista, Pasquale Villari - per sè stessa eccitabile s' andò sempre più esaltando. In luogo di retrocedere procedeva più oltre nelle sue idee; la freddezza e l' indifferenza del popolo continuavano a persuadergli sempre più la necessità della sua divina missione; innanzi alla mente gli ritornava la storia degli antichi profeti, che tutti e sempre avevano dovuto combattere colla ingratitudine del popolo Ebreo. Il paragone infiammava il suo animo, e dava maggior forza al pensiero d' una feroce guerra contro i vizi del suo tempo, contro gli scandali di Roma; guerra ch' egli cominciò a riguardare come or-

dinata dal Signore. Nelle preghiere, nelle contemplazioni, nelle estasi si attendeva la diretta visione di Dio, quella visione che il Ficino voleva far credere quasi familiare e domestica, ed il Savonarola la desiderò tanto ardentemente, che finì col persuadersi di essere esaudito. *In questo strano esaltamento di spirito, non è da farsi maraviglia, se molte e diverse visioni cominciassero realmente a circondarlo* ».

Nè quindi molto meno è a fare le maraviglie in leggere com'egli, ardente banditore del Vangelo, facesse cenno a un grand'errore di Lutero, allorchè ragionando dell'orazione mentale e recitando le parole di Cristo « I veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità »; egli aggiungesse per comento « il che significa che il Signore vuole il culto interiore senza tante cerimonie: e così in fatto usava la Chiesa primitiva, quando non c'era bisogno di tanti organi e canti per levare la mente a Dio. Quando mancò il fervore, si cominciarono ad introdurre le cerimonie per medicina delle anime; ma oggi noi siamo divenuti simili all'infermo, che ha perduto ogni virtù naturale, e le medicine non hanno più forza sopra di lui ». Ora questa tale novità di almeno ardimentose dottrine con quella sua innata energia del dichiararle, e quel convincimento che sensibilmente aveva egli in sè, e che studiavasi tanto d'ingenerare negli altri interpretando francamente i libri santi, erano per fermo prediche da spingere il malaccorto all'ultima rovina; e sì che « il Savonarola - osserva il Villari - erasi messo

sull' orlo d' un precipizio, del quale era assai difficile salvarsi. Non v' era cosa che un sistema d' interpretazione così vario e largo non potesse confermare coll' autorità della Bibbia; onde, quando egli si fosse lasciato trasportare dalla fantasia in un modo qualunque, le Sacre Carte, in luogo di essergli freno, sarebbero divenute sprone a maggiori eccessi ». Lo furono col fatto, specialmente dopo la morte di Lorenzo e l' esaltazione d' Alessandro.

III. Incominciò dal divolgare una visione di terribile allegoria. Una mano con una spada, nella cui lamina leggevasi *Gladius Domini super terram cito et velociter*, era apparsa visibilmente nel Cielo; e mentre infinite voci prenunziavano vicino lo sdegno del Signore, promettendo perdono a' giusti, castighi a' malvagi: « Ad un tratto la spada si rivolge verso la terra; l' aria si oscura; piovono spade, saette, fuochi; bombiscono tremendamente i tuoni; nel mondo tutto è guerra e fame e peste. La visione svanisce, e una voce comanda al profeta di predicare la penitenza, ridurre gli uomini al Signore, e pregare da Dio *buoni pastori*, che provvedano al migliore delle anime ».

Quest' usata audacia, o imprudenza, di predicatore suonò, nè poteva ammeno, malissimo all' orecchio del suo P. Provinciale, residente in Lombardia, dalla quale Provincia fin dal 1448 dipendeva quella di Toscana: il Savonarola fu quindi obbligato di lasciare il priorato di S. Marco e Firenze, e per obbedienza andare a porre sua stanza in Bologna. Ma la nuova dimora

durò assai breve; poichè predicando colà, e riprendendo un dì pubblicamente la Bentivoglio venuta a predica troppo tardi, poco mancò ch' ei non rimase ucciso da due valletti, che l'irata donna mandò infin sul pergamo per ricattarsene. Però fu costretto ripassare gli Apennini, e rivedere con grandissimo piacimento la sua Firenze. Nondimeno quel viaggio valse a fargli comprendere che a voler ben fare gli era necessità francar Toscana da qualsiasi soggezione dall' altra provincia di Romagna: « si mise dunque con ogni ardore a quest' opera, dalla quale dovevano dipendere tutti i suoi futuri disegni »; e con l' intercessione di Pietro de' Medici, che non si addava punto del suo errore, e co' buoni uffici di alquanti Cardinali, mal informati, ottenne da Alessandro il desideratissimo Breve della separazione. « Il Savonarola venne subito rieletto Priore; e nella sua nuova condizione, libero finalmente e padrone di sè, poteva parlar franco e sicuro; convinto non vi poter essere persona, che più lo snidasse dalla sua Firenze. Egli solo intendeva l' importanza del Breve; gli altri dovevano avvedersene più tardi ».

Assicuratosi egli in tal modo de' fatti suoi con questo Breve del maggio 1493, nell' Avvento seguente più non tenne nessun freno. « Io sono gragnuola che colpisce chiunque si trova allo scoperto », osò dire egli di sè stesso; e disse vero, menando colpi spietati a Principi, a Prelati, a Cardinali, a tutti. « Questi principi cattivi sono mandati per punire i peccati de' sudditi; essi sono veramente un gran laccio alle anime:

i palazzi e le corti loro sono il rifugio di tutti gli animali e mostri della terra: il ricovero cioè de' ribaldi e scellerati. I quali vi accorrono, perchè vi trovano modo e incitamento a cavarsi tutte le sfrenate voglie, tutte le malvage passioni. Ivi sono i cattivi consiglieri, che studiano sempre nuovi pesi e nuovi balzelli per succiare il sangue del popolo. Ivi sono i filosofi e poeti adulatori, i quali con mille favole e bugie fanno cominciar dagli Dei la genealogia di questi principi malvagi; ma, quel ch'è peggio, ivi sono i religiosi, che seguono il medesimo stile ». Di Firenze; « Questa, o fratelli, è la città di Babilonia, la città degli stolti e degli empi, la città che il Signore vuol distruggere ». Di Pietro de' Medici; « Costui cerca a morte i suoi nemici, ha spie per tutto; e quindi nuove guerre e nuove dissensioni ». De' Prelati; Misericordia! « Parlano contro la superbia e l'ambizione, e sonvi immersi fino agli occhi; predicano la castità, e tengono le concubine; comandano che si digiuni, e vogliono splendidamente vivere.... Costoro sono libri disutili, libri falsi, libri cattivi e del diavolo, perchè esso vi scrive dentro tutta la sua malizia.... » E tirando giù di questa lena e peggio: « Che fai dunque, o Signore? - conchiude - Levati su, e vieni a liberar la Chiesa tua dalle mani de' diavoli, dalle mani de' tiranni, dalle mani de' cattivi prelati... Ti sei tu dimenticato della Chiesa tua? Non l'ami tu? Non l'hai tu cara »?

Con questo audace parlare di uomo, che afforzava inoltre mirabilmente il suo dire col prestigio di sua

buona vita e con accento di chi tiensi essere davvero un profeta, ancora oggi vi accorrerebbe ad udirlo gente da non si poter contenere nelle piazze. Laonde non fa punto specie che allora bastasse a mala pena la vasta mole di Arnoldo; e specialmente alla predica del dì 21 settembre 1494, quando, già corse le nuove che Carlo erasi mosso da Lione, il profeta gridò con tuono di spavento: *Ecce ego adducam aquas super terram*: minacciando l'arrivo del novello Ciro dell'era nuova.

IV. Carlo intanto più e più di fatto avanzava, ed il divoto oratore fu ad incontrarlo ed ossequiare a Pisa, salutandolo « strumento della mano del Signore e riformatore della Chiesa »; lo visitò da capo in Firenze, confortandolo di « seguitare l'ufficio che la Provvidenza gli aveva imposto »; e partito il Re e con lui il Medici, Girolamo, l'instancabile avversario del cessato governo, trovossi divenuto veramente l'anima della città de' Fiori. Nondimeno la sua condizione era assaissimo difficile: Firenze scissa in più parti ed irreconciliabili; i Medici, pentiti e sollecitati, ingegnarsi pel proprio ritorno; gli spiriti più ardenti trarre ad ora ad ora a San Marco per aiuto e per consiglio; le parole del Frate ardite sempre e pericolose; gli argomenti biblici divenuti alquanto vieti ed inefficaci; gli eventi e l'imprudenza sua trascinavanlo dunque dirittamente all'ufficio o di tribuno o di dittatore in mezzo di un popolo, acceso da lui medesimo a tutto il fuoco della repubblica; l'abrivo all'una delle due

inevitabili vie facile insieme e pauroso. Il poverello si sentiva spinger forte, e balenava: « O Firenze - gridava il dì 12 dicembre - io non ti posso dire ogni cosa che io sento in me.... Oh! se io ti potessi dire il tutto, vedresti come un vaso nuovo e serrato, pieno di mosto, che bolle per ogni verso, ma non può venir fuori ». Tuttavia la forza dello spirito vinse di necessità gli ostacoli delle doghe, ed il vaso riboccò violentissimamente.

Da quel dì il tempio di Santa Reparata diventò vera aula di assemblea parlamentare, il pulpito bigoncia. Si cominciò a discutere della miglior forma di governo, la quale fu stabilito essere la repubblica insino alla sanzione dell' estrema legge del più smodato repubblicanismo, ch' è l' appello da' magistrati ordinari al consiglio generale di tutto il popolo; e, pur di sostenere tal diritto del popolo contro qualsiasi attacco de' pochi magistrati, che ancora si adunavano a parlamento, il fiero oratore, tuttochè protestasse di predicare Cristo, predicar pace, predicar carità, invece « si lasciò trasportare a tenere sul pergamo un linguaggio insolito, e che certo non conveniva ad un ministro di pace, qual egli era:

« Io ho pensato a questo tuo parlamento, che non mi pare sia altro che un distruggimento, e però è necessario di levarlo via — Popolo, fatti innanzi. Non sei tu, ora, signore tu? — Sì — Or guarda che non si faccia parlamento, se tu non vuoi perdere il governo tuo. Sappi che non vuol dir altro parlamento, che voler torre di mano al popolo il reggimento. Tenetelo a

mente, e insegnatelo a' vostri figliuoli. Popolo, come tu senti la campana che si vuol fare il parlamento, leva su e tira fuori la spada e di' — Che vuoi tu fare? Non può egli questo consiglio ogni cosa? Che leggi vuoi tu fare? Non può farla questo consiglio? E però vorrei che tu facessi una provvisione, che quando entra la Signoria, giurasse di non fare parlamento; e che se nessuno volesse pure tentare di fare parlamento, chi lo rivela, se quello è de' Signori, guadagni trentamila ducati; se altro, mille. E se quello volesse fare parlamento sarà de' Signori, gli sia tagliato il capo; se è altro, sia rubelle, e confiscatigli tutti i beni. E che tutti i gonfalonieri, alla entrata dell'officio loro, giurino tutti che com'ei sentono sonare a parlamento, la prima cosa corrano a mettere a sacco le case de' Signori; e guadagni quello gonfaloniere, che va a mettere a sacco una delle case de' Signori, il quarto della roba; il resto guadagnino i suoi compagni. Item, che quando i Signori vogliono fare parlamento, che come mettono il piede in ringhiera, subito s'intenda non essere più Signori; e ognuno li possa tagliare a pezzi senza pecca ». In tal guisa, con tal fuoco, si predicava in S. Maria del Fiore il dì 28 luglio 1495 da questo povero entusiastico, che usava tuttavia lamentarsi col Signore, dicendo: « Perchè mi hai generato uomo di rissa e di discordia sopra la terra? »

V. E veramente che discordie e risse erano omai nate in mezzo del popolo sul conto suo; altri accusandolo d'ambizione, altri invece d'ipocrisia. « Che

F. Girolamo ambisca di esser fatto arcivescovo di Firenze, primieramente l'ho inteso dire da te, ma non da te solo - scriveva su di tali voci il citato monaco Pietro Delfino al citato vescovo Barrocci -. Può essere un profeta, può essere un ipocrita sotto manto di religione; e ancora qui in Firenze non è del tutto immune da questa taccia. Da parecchi anni ha predetto che i Fiorentini avranno bene, ma che dovevan prima soffrire assai guai e perdere buona parte delle cose loro. Venuta intanto questi giorni la nuova della liberazione di Pisa, io credeva che dal popolo costernato egli sarebbe stato finito a sassi, se questo popolo ancora nol credesse veritiero, e non già per un impostore ed ambizioso. Viene molto tartassato dalla plebe per la perdita di Pisa e la frode de' Francesi; ma odo trovarsi molti, specialmente tra coloro, che son sopra la cosa pubblica, che lo proteggono, e prestan fede alle sue profezie, nè diffidan punto delle cose avvenire predette da lui, prendendo argomento del di poi da ciò ch' è seguito per innanzi.... Se credi che io non conto fiabe, badi bene il Frate e paventi, che mentre suda di andar per questi precipizi e per queste scale, che non son da lui, non finisca col fiaccarsi il collo. In riguardo poi di questa certa conversione, che si vede in Firenze, s' ella è successa per paura degl' imminenti pericoli, o per il valore delle prediche di lui e forza del suo dire, io non tel saprei dichiarare. Questo so per certo che Firenze è assai mutata da quel che era ».

Ma i buoni frutti della penitenza, specialmente dopo la perdita di Pisa, e le canzone date da Re Carlo a Firenze ed a Savonarola, non avevan forza di far cessare nel popolo i mali umori, ingenerati e fomentati orribilmente; tanto che il poverino se ne dolse un giorno dal pulpito con grandissima amarezza. « Oh ingrata Firenze! ingrato popolo! Io ho fatto per te quel che non volli fare pe' miei fratelli, pe' quali sempre mi sono ricusato pregar pure una sola volta un principe del mondo; ed ora quello, che ho fatto io per te, mi concita addosso tanta invidia di religiosi e di secolari ». Anzi gli era giunto all' orecchio che si disegnava insino di trucidarlo: « Vi sono molti in questa città che vorrebbero ammazzarmi; ma sappiate che la mia ora non è anche sonata ». Tuttavia nè questi lamenti, nè questi pubblici rimproveri dell' oratore erano possibili di smentire gli ultimi fatti, contrari in tutto alle sue previsioni: questo scemar di luce, che faceva l' abbagliante aureola del profeta, dava intanto più occasione agli avversari di sfatarlo presso de' suoi divoti; mentre questi invece più sentivano crescere lo stimolo di decantare ed esagerare le buone doti del loro diletto. Insomma erasi acceso tra cittadini e cittadini fuoco, che metteva paura di dover presto divampare in incendio grandissimo; per modo che fu scritto dalla stessa Firenze al Papa che o comandasse al Frate di cessare bonariamente da quelle sue visionarie predicazioni, o che per amor della fede e della patria l' inducesse a farlo con la forza delle apostoliche censure.

VI. Alessandro che appunto di que' giorni era tutto nel provvedere a' disastri di Roma e d'Italia, nè però aveva agio di occuparsi delle cose di un frate lontano, informato di queste voci e biasimi, che gli si spacciavano da Firenze, crede' essere la più spedita via di rimedio il mandar vietando al predicatore di più comparire in pubblico dal pulpito. A questo inopinato comando Savonarola si acconciò assai di mal animo; e ripensando a qualche maniera di rimedio, fe' salire in sul pergamo, in sua vece, certo F. Domenico, il quale studiavasi di ritrarre ancora nel gesto e nell'accento le medesime dottrine del suo maestro. Ma l'imitazione non iscusava la presenza dell'originale; i divoti ne mormoravano; ed i Dieci, di mezzo novembre, scrivevano a Roma scongiurando il Papa di voler permettere al Padre di poter predicare, e conchiudendo « non vi avere per quel popolo maggior danno, ch'essere privo delle prediche di lui, non maggior diletto, che sentirlo un'altra volta predicare ». Veramente il Papa, commosso di questi scandali, dapprima stette saldo al divieto; ma di poi infastidito due lunghi mesi dalle istanze d'infiniti intercessori, specialmente dall'ambasciatore fiorentino Ricciardo Becchi, dietro le assicurazioni del Cardinal di Napoli e di quello di Lisbona, i quali sdebitavano in tutto l'accusato, finalmente consentì che F. Girolamo tornasse a predicare. Così il giorno 17 febbraio 1496 Savonarola risaliva sul pulpito di S. Maria del Fiore, dimostrando chiaramente dal principiar dell'esordio quanto

mai sdegno aveva egli provato di quel divieto, quali mai consigli aveva egli fermo in cuor suo di eseguire in appresso.

« Che vuol dire, Frate - esordiva il profeta dialogizzando - che tu sei stato tanto a riposarti, e non sei venuto in campo ad aiutare i tuoi soldati? — Figliuoli miei, io non mi sono stato a riposare, anzi io vengo di campo, e sono stato a difendere una rocca, che se la fosse andata per terra, forse che anche voi eravate rotti; ma ora, per grazia di Dio, mediante le vostre orazioni, l'abbiamo salvata. — Or su, Frate, hai tu forse avuto paura di esser morto? — Figliuoli miei, certo no; che se io avessi avuto paura, non saria venuto ancora adesso, perchè io porto maggior pericolo al presente che prima. — Hai tu dunque avuto scrupolo di coscienza al predicare? — Non io — Perchè dunque? Noi intendiamo ch'è venuta una scomunica, e che t'è stato fatto comandamento che tu non predichi — L'hai tu letta questa scomunica? Chi l'ha mandata? Ma poniamo caso che così fosse; non ti ricordi com'io ti dissi, che ancora che la venisse, non varrebbe nulla, e non gioverebbe a questi cattivi, pieni di bugia?.... — Ch'è stato dunque? Frate, tu ci tieni troppo a bada — Ora ve lo dirò io.... ». E detto che aveva atteso a ricercare sua coscienza, e che l'aveva trovata tutta pura; che bisognava, sì, stare agli ordini di Roma, ma che il Papa non può comandare cose contrarie alla carità e al Vangelo; venendo da ultimo al fatto suo: « Quando io vedessi

- conchiudeva apertissimamente — che il mio partire da una città fosse ruina spirituale e temporale del popolo, non obbedirei a uomo vivente, che mi comandasse di partire.... Sì, perchè questo sarebbe contro i comandi del Signore; sì, perchè presumerei che il mio Superiore non avesse l'intenzione di far male, o si fosse ingannato per false informazioni ». Insomma disposto di non si piegare a nuove inibizioni, egli studiavasi di disporre altresì la gente a non provarne poi scandalo, fattola persuasa che Roma era caduta troppo basso, per meritare che Cristiano le dovesse ancora obbedienza.

L'intiero quaresimale di quest'anno, eccetto le poche prediche tutto intese a ragionar di politica, non hanno per fermo altro scopo, che il suddetto. « Apparecchiati, dico, che la tua bastonata sarà grande, o Roma. Tu sarai cinta di ferro, tu andrai a spada, a fuoco e fiamme... Roma, tu sei inferma d'una grave infermità *usque ad mortem*. Tu hai perduta la sanità, ed hai lasciato Iddio; tu sei inferma di peccati e di tribulazioni... Se tu vuoi guarire, lascia i cibi, lascia la tua superbia, la tua ambizione, le tue lussurie, la tua avarizia; questi sono i cibi che ti hanno infermata, questi sono quelli che ti conducono a morte.... ». E minacciato ogni sventura a tutta Italia, e detto che sa ben egli se dice vero, perchè è egli il profeta.... « *Heu! Heu! Heu! fuge de terra Aquilonis:* Fuggitevi dalla terra d'Aquilone, cioè da' vizi, e tornate a Cristo.... Ecco ch'ei viene un tempo oscuro; ecco

ch' ei pioverà fuoco, fiamme, pietre e sassi, e sarà un tempo torbido.... Io vi ho messo tra quattro venti, dice il Signore, cioè tra prelati, principi, preti e cittadini cattivi. Fuggitevi da' vizi loro, raccoglietevi tutti insieme in carità.... *Fuge, o Sion, quae habitas apud filiam Babylonis*.... Fuggitevi cioè da Roma, perchè Babilonia vuol dire confusione; e Roma ha confuso tutta la Scrittura: tornate a penitenza ».

L' ultima predica, recitata l' ottava di Pasqua, suggellò manifestamente il disegno di tutto intiero quel quaresimale; attestando in essa che la Chiesa ha ben la facoltà di legare, ma conchiudendo « Noi però non siamo tenuti d' obbedire a tutti i comandi. Se essi vengono per false informazioni, non sono validi; se essi contrastano evidentemente alla legge di carità ch' è nel Vangelo, si deve resistere come S. Paolo resistette a S. Pietro. Noi dobbiamo supporre che ciò non sia possibile; ma quando pur fosse, bisogna allora rispondere al Superiore: Tu erri, tu non sei Romana Chiesa, tu sei uomo e peccatore ». E facilmente prevedendo a qual mai termine egli s' incamminava: « Qual sarà la fine della guerra che tu sostieni? » - dimandava a sè medesimo; e rispondendo -: « Se tu mi dimandi in universale, ti rispondo che sarà la vittoria; se tu mi dimandi in particolare, ti dico invece, morire ed essere tagliato a pezzi. Ma ciò servirà solo a più dilatare questa dottrina, la quale non viene da me, ma da Dio. Io non sono che strumento nella sua mano; onde sto deciso di combattere fino all' ultimo ».

VII. Ora discorsi tanto irriverenti e temerari, recitati dal labbro di persona religiosa e dal luogo santissimo, ch' è il pergamo di Chiesa cattedrale, riferiti a voce e per iscritto agli assenti, non potevano non commuovere coloro, che sentivano amore del rispetto alla Chiesa e dell' onore della propria fama. Oltre al combattere che a viva voce si facevano insieme i Palleschi, i quali arrabbiavano di quell' eloquenza sostenitrice del nuovo governo degli avversari, ed i Piagnoni, i quali ardevano, per quelle prediche confortatrici ad istar saldi, di perseguitare qualsiasi nemico della repubblica; si levò un turbine di opuscoli, di capitoli, di satire, di lettere in favore ed a carico del Frate. Quindi ecclesiastici e laici, dotti ed indotti, aristocratici ed infino i sarti si tempestarono di biasimi e di sillogismi; ed i principi ancora, offesi manifestamente dal predicatore, inviavano a' Fiorentini ed a lui le loro rimostranze e minacce di severissimi castighi.

Solo Alessandro, la sola autorità possibile di ridurre al suo debito il Religioso, si teneva tuttora contento di pur lamentarsi cogli ambasciatori fiorentini, perchè mai si tollerassero dal governo quegli scandali di predicazione: tuttavia, pur alla fine, si vide costretto di fare un qualche provvedimento, e il fece, dando carico a quattordici teologi Domenicani che esaminassero a fondo la dottrina del loro correligioso. Non sembra chiaro e certo che cosa questi esaminassero e deliberassero; ben è certissimo che l' effetto fu nullo;

e ciò per le arti del Becchi, il quale saliva e scendeva le scale de' Cardinali, affine di sventare qualsiasi contraria deliberazione. Nondimeno il dì 21 luglio, l'*anno quarto* del Pontificato, dietro le nuove ingiurie predicate contro Roma da esso frate, e dietro una lettera scritta da lui medesimo per dichiarare che se minacciava dal pulpito lo faceva pure per amore della virtù e per rivelazione del Cielo, Alessandro si degnò rispondergli direttamente, prima rallegrandosi con lui del suo travagliarsi per la vigna del Signore, di poi ingiungendogli niente altro, che venire a Roma « per parlare con te e udire dalla tua bocca il vero delle cose, e così istrutti da te potrem vedere ciò che piace al Signore ».

Savonarola se ne rise e se ne dolse insieme: e risposto pochi giorni dopo al Pontefice che gli era impossibile mettersi in allora a quel viaggio per lo stato di sua mal ferma salute, per le insidie che temeva da' suoi nemici, e per la necessità del non potere abbandonare l'incominciata riforma ch'egli veniva facendo del popolo fiorentino; mentre il Consiglio maggiore era convocato nella gran sala, egli vi si appresentò, forte lamentandosi de' cittadini che lo andavano figurando qual capopopolo, e avaro e ambizioso; ed intimando a tutti che, « se voi non provvedete a queste mormorazioni, un gran danno ne seguirà alla vostra città ». E seguitato a predicare quel dì in consiglio, di poi si tacque per oltre due mesi, deliberato forse di seguitare a tacere, mentre le cose non fossero

state chiarite meglio a Roma. Ma il meschino non ebbe virtù di continuare, allorchè, angustiato il popolo per le contrarie prove delle sue arme ne' fatti di Pisa, e più ancora della carestia, volgarmente si gridava per Firenze: « Ora siam chiari che il Frate ci ha ingannati! Ecco felicità da lui promesse a Firenze! » Epperò o di per sè, o sollecitato, com' egli disse, dalla Signoria, il dì 28 ottobre si presentò novamente sul pulpito, esordendo: « Io non avrei dovuto parlare; ma io vengo per obbedire alla Signoria, e per invitarvi un' altra volta alla penitenza: *voi siete chiari?* ed io vi dico che sono chiaro anch' io, e che ogni cosa da noi detta fino ad un minimo iota, si deve verificare... ».

Seguitò così, a dispetto de' reiterati divieti, a predicare per tutto il resto di quell' anno 1496; e Roma, fosse in riguardo della moderazione che il Frate dimostrava fuor dell' usato, fosse per le buone opere che tuttavia veniva egli compiendo, siccome nel carnevale passato aveva fatto cessare il *pazzo e bestiale giuoco* de' sassi, ed in quello del 1497 ottenne di far ardere le così dette *vanità* e gli *anatemi*; forse meglio, per il molto seguito e protezione, che conoscevasi goder lui comunemente in Firenze, Roma lasciò fare, sperando che le cose potessero acconciarsi da sè medesime. Se non che interpretandosi tal pazienza del Papa essere o pentimento delle minacce fatte, ovvero paura non il Frate facesse più strepito per l' avvenire, salito egli audacemente in pulpito nella quaresima di quest' anno predicò ribalderie incredibili del clero, di Roma e della Chiesa.

VIII. « La terra è piena di sangue, e non curano nessuno - diceva egli de' preti - anzi col malo esempio ammazzano ognuno nell'anima sua. Si sono allontanati da Dio, e il loro culto è di stare tutta notte colle meretrici, e tutto il dì a cicalare ne' cori; e l'altare è fatto bottega de' preti. Dicono che Dio non ha provvidenza nel mondo, che tutto è a caso, e non credono che nel Sagramento sia Cristo.... Fatti in qua, ribalda Chiesa... Io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo. I vasi desti alla superbia; i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia; tu sei un mostro abbominevole. Una volta ti vergognavi de' tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli; ma ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu hai fatto un luogo pubblico, e hai edificato un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede in sulla sedia di Salomone, e provoca ognuno.... E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo, e il tuo fetore è salito al Cielo.... O preti, o frati, voi col malo esempio avete posto questo popolo nel sepolcro delle cerimonie. Io vi dico che bisogna rompere questo sepolcro, perchè Cristo vuole risuscitare la sua Chiesa in ispirito... Credete forse che noi solamente siamo buoni, che non vi siano de' servi di Dio in altri luoghi? Gesù Cristo ne ha molti, e ve ne sono assai in Alemagna, in Francia; in Spagna, i quali stanno ascosi, e piangono que-

ste infermità. Ve ne ha in tutte le città e castella, in tutte le ville e religioni, di quelli che hanno questo fuoco. Essi mi mandano a dire qualche cosa all'orecchio, ed io rispondo — State nascosti infino a che si dirà: *Lazare, veni foras* — Io sto qui, perchè il Signore mi ci ha messo, ed aspetto che mi chiami: allora manderò fuori una gran voce, che sarà udita in tutta la Cristianità, e farà tremare il corpo della Chiesa, come la voce di Dio fece tremare quello di Lazzaro ».

« Molti di voi dicono - seguitava egli - che verranno scomuniche: ma io vi ripeto che si cerca altro che scomuniche. Per me ti prego, o Signore, che venga presto. - Oh! non hai tu paura? - Non io, che mi vogliono scomunicare, perchè non faccio male. Portatela in su una lancia questa scomunica, e apritele le porte. Io voglio risponderle; e se non ti fo maravigliare, di' poi quello che ti pare. Io farò impallidire tanti visi là e qua, che ti parranno ben molti; e manderò fuori una voce, che farà tremare e commuovere il mondo.... Altri dicono il Frate ha piegato; egli ha mandato a Roma uno de' suoi. - Io ti so dire che la brigata non consente a' miei; e se io volessi andare adulando, non sarei oggi a Firenze, nè avrei la cappa stracciata, e mi saprei cavare fuori di questo pericolo ».

IX. Dopo essersi così disfogato a più non posso, si tacque insino al 4 di maggio, festa dell'Ascensione; nel qual giorno egli aveva dato avviso che avrebbe novamente predicato. Ma l'oratore dove' rammaricarsi

assai assai in mirare gli animi stranamente mutati a suo riguardo. Gli Arrabbiati, gli oppositori acerrimi delle sue idee politiche, furono in grado di annunziare che ciò non sarebbe; in queste difficoltà dell'evento si fecero scommesse dall'una e dall'altra parte; e i Dieci, dopo avere consultato lungamente non forse convenisse meglio impedire qualche gravissimo scandalo, deliberarono non si dover impedire; bandendo tuttavia che dopo quella predica non sarebbe stato più permesso di farne nessun'altra in qualsiasi luogo della città.

In tale comune espettazione spuntò il giorno tanto diversamente desiderato. I primi a correre di buon mattino al Duomo, per pigliar posto, furono i Piagnoni; ma essi sbalordirono di riguardare oscenissime indegnità. Il pulpito tutto insozzato delle più schifose lordure; messavi sopra, a grande sfregio, una pelle di asino; e fitte ed irte punte di ferro in sul parapetto, ove l'oratore predicando avrebbe dovuto posar le mani. I poveri divoti, tra' sogghigni de' nemici, si dettero tutti attorno per dar sesto alle cose innanzi arrivasse il Frate; il quale giunse per verità in buon punto, ma scortato in mezzo de' suoi più fidi. Salì egli con cera tutta tranquilla in sul pergamo, ed usando dell'occasione, prese quietamente a ragionare della fede, che disprezza i pericoli; delle sue profezie, che ad ogni modo dovevansi verificare; della sua fortezza, a non tacere nè per ispavento nè per comando. A questo punto levossi in tutta la Chiesa un tumulto terribile; grida,

rumori, minacce, scompiglio; chi fugge per armarsi, chi rientra in breve colle arme in resta; si fa ressa sotto al pulpito; si combatte per rimuoverne i mal disposti; invano l'oratore grida: Aspettate! Abbiate pazienza! invano alza il Crocifisso, sclamando: Sperate in questo! Non temete di nulla! la sua voce moriva sempre nel tumulto; finchè pensò egli esser meglio piegar le ginocchia e pregare. E così rimase lassù in tale postura, fino a che dopo lungo spazio non posò lo scandalo, avendo molto caro di scendere di là, e poter andarsene a casa tra le guardie.

Il misero Savonarola era stato sfatato; la città tutta quanta nello scompiglio; e la Signoria in gravissimi pensieri sulle deliberazioni da fare. « Nella terra - si spacciava da Firenze il dì 20 maggio a Lorenzo di Filippo Strozzi - i rumori sopra il Frate sono stati grandi, e parvero le cose in termine da chiarire qualche animo. E per evitare inconvenienti, s'è fatta sopra ciò questa mattina una gran pratica; e la Signoria e altri, intendo, s'affaticano di comporre i cittadini in buona pace, e levare via queste parti del Frate e non Frate, che dànno disonore e danno alla città, al pubblico ed al privato; ed in questa pace s'intende che il Frate sia esiliato ».

X. Ma più che esiglio dal civile consorzio, uomo talmente ostinato, da non sommettersi nulla agli avvisi o comandi del supremo pastore, e stato cagione di tanti disordini cittadini e di tali profanazioni della casa del Signore, era omai necessità si dichiarasse es-

sere escluso in tutto dalla comunione de' credenti; e così veramente, secondo il Villari, sarebbe intervenuto una settimana dopo lo scandalo suddescritto, il dì 12 maggio, data del Breve, prodotto dal citato scrittore.

Ora se così fu davvero, il breve di questa scomunica non può esser mai quello da lui pubblicato, per le molte considerazioni, che si leggeranno al paragrafo XIV del presente capitolo, e più per confessione dello stesso Villari, che nelle note del Vol. I, fa fede di questa confusione fatta nelle date di molti brevi, e della discordanza e delle contraddizioni che si osservano in più scrittori. Nè molto meno potrebbe esser vera la pubblicazione di questa medesima scomunica, stata fatta il dì 22 giugno in Firenze, mentre si sa che il dì 19 Savonarola aveva già scritto contra, o per ischermirsi dagli effetti di essa, se davvero venne emanata o per cessare il pubblico scandalo, che ne sarebbe seguito. Convien nondimeno tener per vero che Brevi di durissimo senso erano stati spediti contro lui da Roma. Il titolo intanto di questa sua apologia, ch'è nuovo argomento di contumacia e di baldanza, portava *Epistola contro la scomunica surretisia, a tutti i Cristiani e diletti a Dio;* nel corpo vi si leggeva espressamente essere « scomunica non valida nè innanzi a Dio, nè innanzi agli uomini »; si conchiudeva colle solite ciance de' contumaci, dichiarandosi lo scrittore obbediente, sì, della Chiesa, ma protestando nel medesimo tempo non si dover obbedire, quando « i nostri superiori non tengono più la persona

di Dio ». Le medesime cose egli ripeteva in altra lettera *Contra sententiam excommunicationis;* aggiungendovi, peggio, che « non pecca il Cristiano, quando per sottrarsi ad una scomunica ingiusta, si aiuta colla potestà secolare ».

Contro agli scritti del Frate e degli amici suoi, di nuovo si levaron molti a propugnare l'obbligo di riverire le decisioni della S. Sede; e guardandosi la gente dabbene dal trattare con nessuno di que' di S. Marco, si vedevano discorrere proteste e risposte sia dentro Firenze, sia di fuori. « Ho letto - scriveva il dì 1 luglio Delfino ad altro suo confratello di religione - gli opuscoli testè scritti e stampati contro di Girolamo Savonarola; e per aprirti schiettamente l'animo mio, io non so in che maniera costui possa chiamarsi immune dalla scomunica. Come si fa a non obbedire al sommo Sacerdote? E chi è che si ride del precetto, se non se colui che non vuole intendere ciò ch'è scritto? Vuol forse Dio gli olocausti e le vittime, o non anzi che si obbedisca alla sua voce? Ben l'obbedienza val meglio che la vittima, ed il dare ascolto più che offrire la pinguedine degli arieti; poichè è quasi peccato di magia il non si voler piegare, e quasi delitto d'idolatria il volere star duro. Veda egli dunque da che spirito è guidato, se non teme il Vicario di Cristo e non istà a' suoi precetti. Quanto a me, se l'incontrassi per via, di certo non gli direi: Buon giorno! per non avere che fare con lui in cosa veruna. Io desidero, e ne prego il Cielo,

che la Repubblica di Firenze non abbia a patire qualche malanno per causa altrui ».

XI. Buon per il Savonarola, i nuovi eletti alla Signoria riuscirono tutti persone amicissime di lui; sicchè questi secondati da' Dieci, sempre intrinseci del Frate, dal quale tenevano tal ufficio, scrissero a Roma al loro ambasciatore, che s'ingegnasse d'interporre l'opera sua e de' Cardinali amici; scrissero ancora direttamente al S. Padre, in data degli 8 luglio.

« Santissimo e Beatissimo Padre »

« Noi siamo oltremodo addolorati di sentire calunniata la fama di uomo, quanto noi sappiamo, virtuoso, e dell'essere state, senza cagione nessuna, riferite alla S. V. tali cose, che ove fossero state vere, avrebbero meritamente provocato contro F. Girolamo le scomuniche pontificie. Ma noi, Santissimo Padre, teniamo di lui ben altra opinione; per noi egli è un onest' uomo, e buon religioso, e dotto di scienza cristiana. È già parecchi anni ch'egli è in mezzo di noi inteso al predicare ed informare la povera gente al ben vivere, nè si è potuto, ammeno non si voglia parlare per passione, notar nulla, che tradisca il buon esempio e l'eccellente sua dottrina; e sa bene V. B., se havvi nessun luogo, ove i buoni meriti non patiscano invidia. Vi ha, sì, in questa città, in tanto popolo, di coloro che svisano le buone opere, sia per leggerezza di natura, si aper altro qualunque morbo; e che allora si tengono soddisfatti e si pensano di essere dottoroni, quando non si peritano d'insultare

i veramente dotti uomini e dabbene; ed a costoro convien pure perdonare, anzichè con pericolo di maggior danno voler castigare questi cotali difetti. Noi quindi supplichiamo V. S. e vostra clemenza, che, per l'affetto paterno e carità divina, che sempre ne ha dimostrato, si riduca di nuovo questo negozio al senno e sapienza della S. V.; si cessi alla città questa cagione di rammarico e terrore delle censure pontificie; e così non si dia più a divedere che valga più la poco religiosa leggerezza di alquanti, che non la estimazione e buoni uffici delle persone oneste. Rammenti V. S. di questa città e di questo popolo attaccatissimo alla Sede Apostolica ed alla S. V. e clemenza; cui raccomandiamo umilmente noi e la nostra Repubblica ».

A questa lettera della Signoria seguitò un'umile petizione sottoscritta da duecentocinquanta frati, facendo questi fede « ch'erano certi della vita e bontà sua »; a richiesta di essi medesimi sottoscrissero « molti cittadini nobili e buoni della città », trecentocinquanta persone, attestando « essere la vera e sincera e indubitata verità che la dottrina del dotto P. Fra Savonarola nella città predetta non è la distruzione, ma la vera salute e pace »; e molto innanzi ne aveva scritto Savonarola medesimo, forte lamentandosi di essere stato iniquamente calunniato. Ne dispiace di dover riferire questa lettera per sunto, perchè così ne la esibisce il Sig. Villari; il quale, com'è vezzo di più altri, usa di riprodurre in compendio se niente

vi è di buono per Alessandro, ed invece minutissimamente e con commenti qualsiasi brutta cosa e nefanda.

« Per qual ragione - così egli - il mio Signore si adira contro il suo servo »? e continuando si doleva di « non essere stato giammai ascoltato dal Santo Padre, che, invece, prestava sempre facile orecchio alle menzognere accuse de' suoi nemici; quando le sue prediche, fatte in pubblico, e stampate, li smentivano con tanta evidenza. Si doleva poi amaramente della impudente audacia del Genazzano - un Agostiniano competitore ed oppugnatore del Savonarola - il quale, mentre aveva dal pergamo accusato personalmente il Papa, con parole indegne d'un sacro oratore, e n'era stato dal Savonarola stesso, in presenza di tutto il popolo, rimproverato, rivolgeva perfidamente quelle accuse contro di lui, che mai non aveva attaccato in particolare nessun uomo, e molto meno il principe de' fedeli, il vicario di Cristo. Dichiarava nuovamente di sottomettersi al giudizio della Chiesa, di non predicare altra dottrina che quella de' santi Padri; come ben presto avrebbe fatto conoscere a tutto il mondo nel suo *Trionfo della Croce*. « Che se poi - così conchiudeva la lettera - a me sarà per mancare ogni aiuto umano; io porrò la mia speranza in Dio, e farò chiaro all'universo mondo la nequizia di costoro che forse dovranno pentirsi della incominciata impresa ». Di fatto la pubblicazione di quest' opera promessa, la quale ha per argomento la ricerca ed espressione della fede

per mezzo della ragione naturale, confermò le buone disposizioni, che di sè imprometteva il Domenicano; e fu scrittura generalmente commendata, terminandosi con assai nobile professione di riverenza verso del Capo visibile della Chiesa.

A tante suppliche comuni, a tanti schiarimenti e proteste così devote del medesimo reo, Alessandro si allegrò tutto del ritorno della pecorella traviata; ed accettando volentieri le scuse, ed allargando le braccia al penitente gli scrisse questa lettera di paterno amore, rivocando ogni pena, pur che egli si tacesse, finchè o il Papa stesso o altri da lui delegato non avesse fatto giusto giudizio delle accuse.

« Diletto Figlio - Quantunque distesamente per mezzo di altra nostra lettera, in forma di Breve, ti avessimo significato quanto mai ne dispiacquero i tumulti, specialmente di codesto popolo fiorentino, e più perchè essi prendevano origine dalle prediche tue, mentre tu, lasciato stare il biasimo de' vizi e l'elogio delle virtù, ragionando al pubblico t'eri dato a predire il futuro ed affermare che tu ciò facevi per opera di lume celeste ed ispirazione dello Spirito Santo, parole tutte possibili di far deviare i semplici dal sentiero della salute e dell'obbedienza a Santa Romana Chiesa, quando invece sarebbe stato tuo debito procurare nelle tue prediche l'unione e la pace, e non ispacciare queste tue, come le dicono, profezie e vaticini; quantunque inoltre sarebbe stato obbligo tuo il considerare come malissimo si addicono a questi nostri tempi sif-

fatte dottrine, che tu divolghi, bastevoli di mettere discordia ov' è pace, e tanto più ove gareggiano le contrarietà ed i partiti; e che però, sia per il pericolo delle anime, sia pel nostro desiderio e quello di codesto popolo, ancora per debito del nostro ufficio di pastore, ci eravamo risoluti di scriverti da capo, e, secondo matura deliberazione, farti al tutto venire da noi, perchè tu ti scagionassi delle accuse, le quali se mai fossero state vere non dovevano certo restare impunite; non ostante tutto ciò, conosciuto da parecchi Cardinali di S. Chiesa, nostri Fratelli, e dalle tue lettere ed ambascerie che tu sei pronto in tutte cose dette e fatte sommetterti al giudizio della Chiesa, com' è ufficio di buon cristiano e religioso, noi ne abbiam provato grandissima allegrezza, e già cominciamo a persuaderci che tu predicando hai tenuto tal costume, così, non per mal animo, ma pure per una cotale semplicità e certo zelo di far frutto nella vigna del Signore, sebbene l' esperienza ci ammonisca di essere stato il contrario; nondimeno per non sembrare di non far noi verun caso di quel che non istà bene trascurare affatto, noi abbiam voluto scriverti di nuovo, e così rispondendo alle tue lettere, noi ti ordiniamo per merito di obbedienza che tu seguiti a non predicare per qualsiasi mai ragione si presentasse, nè in pubblico, nè in privato, per modo che non predicando in pubblico tu non ti riduca a farlo ne' crocchi; e starai fermo a questo precetto, mentre tu con tutta sicurezza ed a tuo bell' agio, ed in maniera conve-

niente a religioso, e non già tra le scorte della gente d'arme, non ti possa presentare al nostro cospetto. Noi ti vedremo di buon grado e con amore di padre, sia che noi delibereremo da per noi stessi qual genere di vita tu debba menare per innanzi, sia che, se così piacesse, ne dessimo carico di giudicare a persona dabbene e specchiata. Se dunque, come vogliamo sperare, tu farai a modo nostro, noi in questo caso sospendiamo i Brevi con tutto quel che contengono, e qualsiasi mai clausola vi stesse apposta, perchè tu possa badare con tutta pace al bene dell'anima tua ».

XII. Dietro lettera cotanto graziosa e benigna, imagini ognuno qual non dovett'essere lo sdegno del Papa, allorchè « somministrandogli il Frate, così egli si esprime, più e più cagione di crudeli ambasce, sfacciatamente vide presentar da costui agli sguardi de' fedeli per mezzo della stampa cose, che per innanzi egli aveva temerariamente insegnate pur a voce ». Forse saranno state per ventura le due lettere contra la scomunica; ovvero quel tale opuscoletto, stampato quell'anno medesimo in Firenze dal De Morgianis, il quale portava per titolo: *Lamentatio Sponsae Christi adversus tepidos, et exhortatio ad Fideles Christi, ut precentur pro renovatione Ecclesiae*, libro stato immantinente proibito a Roma; ovvero, e con più probabilità, una certa operetta di sole sei carte, intitolata: *Loqui prohibeor, et tacere non possum;* la quale incomincia « I pastori lasciano deviare le pecorelle a loro arbitrio, scacciano quelle che restano

nella buona via, minacciano con pene severissime quelle che cercano la sorgente di acqua pura; onde mi è vietato il parlare: *loqui prohibeor:* ma io vedo questi pastori dissipatori interdire i ricchi pascoli al gregge, e le pecorelle magre e stente sono abbandonate in cibo alle bestie selvagge; ond'io non posso tacere, *tacere non possum* ». Del rimanente qual che si fosse l'una di queste stampe, il Papa visto chiaro che il Frate o con gli scritti o con la parola stava duro nel suo proposito, e che mai non avrebbe piegato, favorito com'era da tutta quanta la Signoria, e sostenuto mirabilmente da tutti quanti i suoi correligiosi, allora alla fine si accertò che la saldezza della resistenza diveniva appunto dalla saldezza di questa loro generale unione, e capì quanto mai sottilmente aveva adoperato Girolamo togliendo sè ed i suoi dalla obbedienza della provincia di Lombardia. Epperò sicuro il Pontefice dover essere diritta via al rimedio la medesima stata abbandonata dagli erranti scrisse loro così:

« A' diletti figli, al Priore e al Convento di S. Marco dell'Ordine de' Predicatori in Firenze ».

« Poichè la profondità imperscrutabile de' consigli di Dio ha voluto far noi, quantunque immeritevoli, successore di Pietro nel governo universale della Chiesa, noi, quanto la divina grazia ne concede, non cessiamo di essere con l'animo sempre inteso a procurare quelle cose, onde si conservi nel popolo Cristiano, e fiorisca, e si allarghi la religione, la salute, la pace; come per contrario qualsiasi novità di domma, tutto velata

di mentita semplicità, donde nascono nel popolo e nel clero le scisme, le eresie, la corruzione de' costumi, è necessità si tenga lungi dalla Chiesa col mite flagello del ravvedimento; affinchè il tranquillo corpo di essa Chiesa presentemente non si disturbi, nè si offra altrui con tale malvagio esempio potestà di mal fare in appresso. Ora noi conosciamo bene come quel tal Girolamo Savonarola di Ferrara vada dietro a certe novità di ree dottrine, e come nel perturbamento di tutta Italia sia egli venuto a tal demenza, che contrariamente a' sacri canoni, senza canonicità di prove, attesti in pubblico esser lui messaggiero di Dio, e con Dio tenere ragionamento. Non basta, no, a nessuno l'asserire ch'è esso messaggiero di Dio, potendolo benissimo fare qualsiasi eretico; ma gli è mestieri manifestare per forza di miracolo, o per ispeciale autorità della Bibbia, questa sua invisibile missione: dir poi che mentirebbe Cristo, Crocifisso e Dio, se avesse mai mentito egli stesso, è veramente orrenda ed esecrabile maniera di spergiuro; come lo è eziandio l'asserire che trovasi fuori del sentiero della salute chiunque non vuol prestar fede alle sue vane asserzioni; e così fare, dire e scrivere altre cotali stupidezze, che a volerle lasciar correre senz'altro, e' non vi sarebbe più nessun freno alla temerità de' falsi divoti, e, ciò ch'è pure a temere, i vizi entrerebbero nel corpo della Chiesa sotto le sembianze della virtù ».

« Ora dopo lungo attendere, com'è nostro uso, e ancora più lungo tollerare, abbiam pensato di veder

maniera, per la quale costui possa riconoscere questo suo fatuo voler fare da profeta, mettersi nel cammino della vera salute, e quelle frasi, che sono state causa di perturbazioni tra' fedeli, e da lui proferite senza consiglio, rivocarle una volta davvero e senza infingimenti. Credevamo da qualche tempo essere già venuto il giorno che potessimo aver di lui miglior opinione, e quel dolore, che proviamo ancor vivo della sua sfacciata arroganza e scandalosa separazione da' Padri di Lombardia (separazione, secondo che di poi abbiam conosciuto, impetrata per frodolenti raggiri di certi frati) dovessimo noi cangiarlo in allegrezza per la sua umile sottomissione; ed ecco invece, lo diciam con affanno, siam noi rimasti delusi nelle nostre speranze; poichè, quantunque noi l' avessimo ammonito per mezzo di nostre lettere, sotto precetto d' obbedienza, che venisse a noi per udire da lui medesimo, dalla sua stessa bocca, la verità, egli nondimeno non pure si è rifiutato di venire ed obbedire, ma dippiù ci somministra l' un dì più che l' altro sempre maggior cagione di tristezza, *dando svergognatamente a leggere sotto gli occhi de' fedeli quelle cose che sconsigliatamente aveva sparso per imbevere i loro orecchi* ».

« Epperò, occupati quali noi siamo del grande e faticoso negozio del rendere la pace a tutta Italia, per mezzo di lettera in forma di breve, noi abbiam dato il carico di riconoscere, giudicare e punire questo fatto, secondo gli statuti dell' Ordine vostro, a F. Sebastiano de Madiis da Brescia, Vicario Generale de'

Predicatori della Congregazione Lombarda, comandando insiememente a Girolamo Savonarola, che per precetto di santa obbedienza, e sotto pena di scomunica *latae sententiae*, riconosca prontamente e sommessamente l'autorità del predetto Vicario, andando ovunque prescriva il suo comando, senza mettere di mezzo nè appello, nè ricorso. E mentre questa causa non sarà stata trattata in presenza di detto Vicario, decretiamo con questa lettera che il predetto Girolamo rimanga sospeso da qualsiasi ufficio di recitare o leggere checchessia in pubblico. Del rimanente, affinchè a nessun altro de' vostri frati, seguendo il mal esempio del medesimo Girolamo, troppo lieto di sua indipendenza, si dia occasione di errare ed ingannare, Noi codesta casa di S. Marco di Firenze, e l'altra di S. Domenico presso Fiesole riuniamo, incorporiamo ed annettiamo alla prefata Congregazione di Lombardia, comandando a tutti i Frati di S. Marco e S. Domenico, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, che obbediscano e stiano uniti al Vicario della predetta Congregazione Lombarda, loro legittimo pastore; rivocando da questo momento, e decretando di essere già stata rivocata, qualsiasi autorità e facoltà o potestà sia stata mai concessa a chicchessia, ancora per autorità apostolica: ingiungendo eziandio, sotto pena della medesima scomunica *latae sententiae*, a F. Domenico da Pescia e a F. Tommaso Bussino ed a F. Silvestro da Fiesole, che dentro spazio di nove giorni, de' quali tre assegniamo per primo termine, tre pel

secondo e tre pel terzo, a cominciare dal dì che sarà loro stata fatta conoscere la presente, prendano la via di Bologna, per essere allogati, dall'autorità del predetto Vicario di Lombardia, ciascuno in distinto convento della Congregazione, eccetto quelli dello stato di Firenze: non ostante checchè possa esservi in contrario ».

« Da Roma, presso S. Pietro, il dì 8 settembre 1497 ».

XIII. Ecco dunque il vero documento della scomunica, emanata non contro di Savonarola soltanto, ma contro a tutti i suoi compagni; emanata non assolutamente, ma sotto condizione; e non a capriccio e volontà di straordinari giudizi, ma per giudizio da farsi giusta le prescrizioni ed il costume dell'Ordine, e per sentenza del superiore ordinario dell'Ordine medesimo. Quante mai dunque brighe al Pontefice, a' suoi religiosi ed a sè medesimo avrebbe cessato Girolamo, s'egli piegando il capo a sì gran debito di religiosa obbedienza, avesse obbedito al supremo suo Capo, avesse consigliato all'obbedienza gli altri suoi confratelli. Ma fatto è ch'egli non pure non volle riconoscere l'autorità del suo Vicario generale, non pure non incorporò le due case alla provincia Lombarda, nè fece allontanar da Firenze nessuno di que' tre, che avevano obbligo speciale di farlo; in contrario, non tenendo nessun conto dell'aperta ingiunzione, *omni provocatione et appellatione postposita;* in capo a pochi giorni dalla presentazione del decreto pontificio,

scrisse l'indocile ad Alessandro una lunghissima non saprei dire se risposta o protesta, sostenendo che spiriti malevoli avevano contato alla Santità Sua cose non vere, ch'era falso al tutto l'aver lui vagheggiato d'introdurre novità di credenze; falso l'essersi dato nome e vanto di profeta; falso l'essersi voluto nominare un messaggiero di Dio; falso l'aver lui spacciato di communicare direttamente col Signore; falso l'essersi voluto paragonare all'Eterno; falso esser proceduta quella separazione delle due province pure per frodi e per opera d'inganni; aggiungendo ancora che il designato giudice era uomo assaissimo sospetto; l'andare a Roma pericoloso e incerto; l'operate da sè tutto carità di patria e zelo di sincerissima divozione; e confortato assai destramente questi suoi concetti con l'autorità della Bibbia, de' Canoni e de' Padri:

« Poichè, Beatissimo Padre, - proseguiva - è manifesto tutto ciò ch'è stato suggerito a V. S. essere falso ed immaginato ed architettato da que' ribaldi, i quali danno la caccia all'anima mia, desiderosi che sono di mandarmi co' loro tranelli fuori di questa città, e non già perchè io venissi a' piedi della S. V. alla cui presenza confiderei di poter ben difendere i fatti nostri, ma solo per potermi essi finire per istrada, ed impossessarsi gli ambiziosi di ogni autorità, V. S. non isdegni intanto di accettare cortesemente le nostre difese, e voglia chiamar noi anzi uomini prudenti, come pare, che riottosi, e così poter noi ottenere una benigna ri-

sposta dal nostro Padre e Signore, unitamente all'assoluzione totale di siffatte imputazioni; imperciocchè queste nostre tali osservazioni noi le abbiamo imparate da' predecessori di V. S., e da' dottori santi, o teologi o canonisti, da' quali si potrebbero ricavare assai altre considerazioni, come ben conosce V. S., secondo è scritto nel cap. *Scribentes;* e massime per mezzo del benemerito Uditore di V. S. Mons. Felino Ferrarese; e certo che se tali cose non fossero state evidenti, noi non le avremmo notate in questa lettera. Noi abbiam fede di potere all' uopo comprovare la verità di quel che abbiamo scritto di sopra. Invii V. S. alcuno de' fidatissimi, uomo retto e sicuro, e potrà costui chiarirsene dalla bocca di tutto questo popolo. Degni la S. V. significarmi se niente devo io ritrattare delle cose da me dette e stampate, ed io lo farò volentierissimo, poichè e ora e sempre, come tante e tante volte ho dichiarato a voce e per iscritto, io sottometto me stesso e le cose mie, o recitate o scritte, alla censura di S. Chiesa e della S. V., cui raccomando senza fine me stesso ed i miei confratelli prostrati tutti quanti a' suoi piedi ».

« Di Firenze, dal Convento di S. Marco, il dì 29 settembre 1497 ».

Quanto a questa data, è necessità fare osservare che noi ci siamo attenuti al giudizio del Villari, il quale, in luogo del dì 29 ottobre, come comunemente si tiene data la suddetta lettera di scomunica, accetta, seguendo il Codice Magliabecchiano Cl. XXXIV, 34, la

data del dì 29 settembre; a quel modo che il medesimo scrittore, dietro il Codice Riccardiano 2053, in luogo del dì 16 ottobre, data del Breve dell'unione della Provincia Toscana alla Lombarda, usa la data del dì 8 settembre; correzioni che si prestano benissimo al corso ordinato degli avvenimenti ed alla spedizione de' posteriori Brevi. Ma, se consentiamo volentieri a questi cangiamenti di mese e di giorni, quanto all'anno noi stiamo col Raynaldi e col Quetif, i quali scrivono essere stato l'anno 1497, e non già, col Meyer e col Villari, i quali confessano di aver mutato a loro talento, ovvero dietro autorità di alcun codice contraddetto dall'autorità di più altri. Del resto, qualunque sia stata la data delle lettere, fatto è che il Frate così sillogizzò, così scrisse, e così, osserva Raynaldi, la fama di santità tanti anni ricercata in un momento svanì.

XIV. E nondimeno quell'esempio di ferocia, quell'insuperabil mostro di crudeltà, che figurasi Alessandro, fu possibile di tuttora usare con questo ribelle « la sua lunga pazienza e l'antichissima sofferenza ». Imperocchè, o a riguardo dell'ultima sana operetta *Il Trionfo della Croce*, o per fiducia alle ripetute frasi di sempre buona disposizione dell'animo del disobbediente, ovvero per timore di aperto scisma con tali spiriti tenacemente duri in loro proposito, il provido Pontefice imaginò nuova forma di provvedere a tanto bisogno, senza sospetto di nessun pregiudizio dalla parte del giudice, di nessuna spiacente singolarità in

verso degl' imputati. Epperò il dì 7 novembre di quest' anno medesimo 1497, *sesto del Pontificato* - così Villari medesimo, Docum. XXIX - Alessandro firmò in Roma nuovo decreto, per il quale non più si ordinava di riunire le due sole case staccate alla sospetta autorità di Lombardia, ma invece staccando dalla provincia Lombarda ancora le altre case incorporate, componenti un giorno la Provincia Toscana, le univa tutte insieme alle case della Provincia Romana, formando così una Provincia Tosco-Romana, il cui Priore Provinciale, per quella volta sì eleggerebbe dal P. Generale dell' Ordine e dal Cardinal Protettore, Caraffa, in appresso, dopo un biennio, dal capitolo de' Frati medesimi a tenore delle Costituzioni dell' Ordine. In tal maniera, si leggeva nel Breve, potendosi quelle case per la loro vicinanza agevolmente visitare da' Superiori, ed agevolmente andare a lui i Religiosi, « non potrebbe però non derivarne a' Religiosi ed a' Conventi salutevole diffusione dell' osservanza ed i buoni costumi delle Istituzioni Regolari ».

L' ostinato nondimeno non si piegò niente nè per favori, nè per minacce, nè per condanne; e fu allora che venne dichiarato nominatamente bandito per scomunicato, con Breve diretto non a' Religiosi della SS. Annunziata, come vuole il Villari, ma sì « A' diletti figli, i Monaci dell' Abbadia di Firenze, dell' Ordine di S. Benedetto », come manifestamente è scritto nel testo latino, pubblicato nell' Archivio Storico Italiano, o per lo meno diretto a più Chiese singolarmente, se-

condo il parere di altri. Lo riprodurremo nella traduzione stampata nel secolo XV e riferito dal Villari ne' Documenti, al numero XXXVI.

« Dilecti Figliuoli, salute et apostolica benedictione. Conciosiache spesse volte et da più persone degne di fede, et dotti huomini tanto ecclesiastichi quanto secolari, in diversi tempi abbiamo inteso un certo Fra Girolamo Savonarola Ferrarese, dell' Ordine de' Predicatori, et al presente, come si dice, Vicario di S. Marcho di Firenze, avere seminato certa pernitiosa doctrina nella città di Firenze, in scandolo, iactura et pernitie delle semplice anime col pretioso sanghue di Cristo ricomperate: il che certo non sanza grande dispiacere dell' animo nostro abbiamo udito. Ma perchè speravamo lui enbreve, conosciuto l' error suo, doversi ritrare da la pericolosa vita, et con vera semplicità di cuore a Cristo et alla Sancta Chiesa umilmente e con debita obedientia tornare; con nostre lettere, in forma di brieve, al detto Fra Girolamo in virtù d' obbedientia sancta comandamo che venisse a noi; e schusassisi di certi errori contro a lui adducti; et observassi alchune cose, le quale gli comandavamo, che al tutto di predicare cessassi: alle quali cose non volle obedire. Et noi, mossi da buoni rispetti, noi più benignamente seco portandoci che forse la cosa non avrebbe richiesto, certe excusationi per lui addutte accettamo. Et sostenemo la inobedientia sua nel perseverare a predichare contra la prohibitione nostra; expectando per la nostra clementia lui dovere alla

retta via della obedientia convertirsi. Il che, persistendo lui nella sua durezza, altrimenti succedendo, con altre lettere comandamo, nostre, in forma di breve, data a dì VII di novembre nell' anno quinto del nostro pontificato; gli comandamo in virtù di sancta obedientia e sotto pena d' excomunicatione di lata sententia *ipso facto incurrenda*, che obedisse nell' unire el convento di S. Marcho di Firenze a una certa nuova congregatione, chiamata della provincia Romana et Toschana; nuovamente per noi creata et instituta. Il che non à facto, nè voluto in nessuno modo obedire alle nostre lettere, dispregiando la censura ecclesiasticha nella quale esso facto incorse, et continuamente con pertinacia et dapnatione persevera. Per la quale cosa, noi volendo dare oportuni rimedi per la salute dell' anime costì, alle quali siamo tenuti pel debito dell' offitio pastorale a noi iniuncto; acciocchè il sanghue di quelle nelle mani nostre nel dì del Giudicio non sia ricerchato: ad voi et a ogniuno di voi, in virtù di sancta obedientia, sotto pena d' excomunicatione di lata sententia, comandiamo et mandiamo che nelle vostre chiese ne' dì festivi, quando la moltitudine del popolo sarà presente, dichiarate et pronuntiate il decto Frate Girolamo excomunicato, et per excomunicato doversi tenere da ognuno; perchè alle apostoliche monitioni nostre et comandamenti non à obedito. Et sotto simile pena d' excomunicatione admoniate tutti, et ciaschuni maschi et femine, tanto clerici quanto secolari, tanto preti, quanto religiosi di

qualunche ordine, et in qualunche ecclesiastica degnità, costituta, che el decto Girolamo excomunicato et sospecto d'eresia, al tutto schifino, nè seco conversino, parlino nè nelle sue predicationi, delle quali lo abbiamo interdicto in qualunche altro modo lodino; nè a lui aiuto et favore directamente o indirectamente prestino in qualunque modo; nè vadino a' luoghi, a' monasteri, dove esso abitassi. Comandando a voi et a ognuno di voi che al dilecto figliuolo Giovanni Victori da Camerino, professore di sacra theologia, familiare et comesario nostro in tutte le cose che a lui contro al predetto Fra Girolamo abbiam commesso et comandato aiutate, et obediate secondo che da lui sarete richiesti ».

Il qual Breve di scomunica, com'è pubblicato nell'*Archivio*, veramente porta la data del dì 13 maggio 1497; ma se ciò così fosse nell'originale, allora sarebbe falsa la data del Breve di congiunzione della provincia Toscana alla Romana, Breve, che nel documento del Villari porta apertamente ANNO VI, cioè 1497; e che incontrerebbe grandissima difficoltà d'interpretazione in quel **Nuper** *per Nos creatae et erectae* della Provincia Tosco-Romana; avverbio, impossibile d'indicare spazio di ben sei mesi quanti ne corrono dal dì 7 novembre al dì 13 maggio; mentre e l'uso costante e i lessici tutti attestano significarsi per esso non altro, che: *non longo post tempore*, *pancis ante diebus*; tutto al più spazio di assai pochi giorni. Epperò a voler conciliare co' fatti le date, o converrà premettere di poco tempo questo Breve dell'unione delle province

a quello della scomunica, ovvero posporre quest' ultimo a quello, dicendo che in cambio del 13 maggio sia stato il 13 dicembre, come sembra consigliare lo sfrenarsi che fece senza più ritegno appunto in tal mese il Savonarola; ovvero a' 13 dello stesso novembre, come può far congetturare quel non veder punto nel Breve del dì 7 nominare il Savonarola, perchè costui non più considerato qual religioso per il quasi contemporaneo Breve della Scomunica. Del resto, comecchè più si ordinino queste date, certo è che non ne soffre punto, o tutto al più pochissimo, la sostanza de' fatti; nè sembreremo, così ordinando, audacissimi noi, che in tante incertezze de' veri tempi, non abbiam fatto altro che seguire l'esempio del Meyer, il quale corresse le date antiche, e gli esempi del Raynaldi e del Quetif, e più l'esempio dello stesso Villari, il quale, com' è notato sopra, per amore di più concordia corresse i due scrittori antichi ed ancora il recente. Questo, sì, è fuor di ogni dubbio che ragionando il Savonarola intorno a queste deliberazioni pontificie nella domenica di Sessagesima del seguente febbraio 1498, egli ne parla come di ordini recenti, e seguitatisi l' un l' altro a breve intervallo. « Dipoi - così egli - venne uno breve che tutti li conventi di Toscana si congiungessino e facessino una Congregazione, nella quale dovesse entrare San Marco, cogli altri suoi conventi. E prima, nell' altro breve, voleva che entrassimo nella Congregazione di Lombardia, dalla quale prima ci aveva separati; e ora vogliono che noi entriamo in quella di

Toscana; e ora qua, ora là. Questo mi pare il giuoco degli scacchi nella difesa del Re, che quando è rinchiuso si leva d'uno scacco, e poi torna a quel medesimo; sì che sono manifeste le circunventioni de' maligni ». Siccome è altresì manifestissimo che il Savonarola in punto, in quest' ultimo mese del 1497, spezzò qualunque piccolo legame di riverenza aveva egli fino allora, almeno apparentemente, osservato verso del Vicario di Gesù Cristo.

XV. Imperocchè, il dì del Natale, a dispetto della scomunica isso fatto incorsa e poi pubblicata, egli celebrò solennemente le sue tre messe in S. Marco; ed a maggiore sfregio di S. Chiesa solennissimamente amministrò l'Eucarestia a moltissimi correligiosi ed a numero grandissimo di cittadini. E procedendo l'infelice sempre con più ambio nel mal cammino, forte del braccio della Signoria, la quale mandò significando all'Arcivescovo che l'avrebbero considerato per ribelle, se in nulla avesse mai voluto opporsi al Profeta, questi nel febbraio seguente ascese di nuovo sul pulpito di S. Reparata, esordendo che il Papa era *ferro rotto; la perfezione non istare nella fede e nella legge, ma nella carità; chi comanda contro la carità, ch' è plenitudine della legge, anathema sit;* e di poi dando al suo dire forma dialogica, seguitava: « Alcuni hanno paura che sibbene questa scomunica non vale quanto a Dio, la valga quanto alla Chiesa. A me basta non essere legato da Cristo. O Signor mio, se io mi faccio assolvere da questa scomunica, mandami all' inferno;

io me ne farei scrupolo di peccato mortale - Oh, Padri! e' c' è anche de' frati che parlano di questa scomunica, e dicono che la vale, e non ci vogliono assolvere - Volete ch' io v' insegni il modo? Deh! è meglio che io mi taccia. Ma vi dirò pur questo: fate così... » - E faceva suono con due chiavi, significando che al suono del danaro i frati del suo tempo facevan tutto!! - « Oh! Padre, ma tu dicesti che lasciassimo pure venire la scomunica, che la portassimo sopra una lancia, e tu allora avresti aperto ogni cosa - Io ti rispondo che la non è venuta tutta, e però non hai visto ogni cosa. Ma pure hai visto come a Roma qualcuno ha perduto il figlio; ed hai visto che qui è morto qualcuno che anderà all' inferno; e vedrete processi loro. Ancora non sono stato costretto al miracolo; ma a suo tempo il Signore allargherà le mani ». E seguitando a predicare di questo tuono contro Roma e contro la scomunica, nella domenica di quinquagesima « Oh, Padre! - domandava a sè da sul pulpito - ma se tutto il mondo ti venisse contro, che faresti tu? Io starei saldo, perchè la mia dottrina è la dottrina del ben vivere, e quindi viene da Dio; questa scomunica contrasta al ben vivere, e perciò viene dal diavolo.... Se le sentenze ingiuste dovessero valere, un cattivo Papa potria guastare tutta la Chiesa, e bisognerebbe sottomettersi. Per me ti dico che queste scomuniche sono oggi a buona derrata; ed ognuno per quattro lire può escomunicare chi gli piace; onde esse non valgono nulla ».

XVI. Intanto a Roma, ne' circoli, nelle Chiese, si mormorava di questi scandali manifesti: prelati e cardinali facevano all'ambasciatore fiorentino gravissime rimostranze del vedere la Signoria dar tanto aiuto al ribelle; ed il Papa medesimo si vide in obbligo di scriverne a Firenze direttamente; facendole a parte a parte la storia degli atti della S. Sede e dell'ostinazione del Frate, e comandando in fine « in virtù di santa obbedienza, che sotto buona custodia ci mandiate il detto Fra Girolamo, il quale, se ritorna a penitenza, verrà da noi paternamente accolto; perchè non vogliamo la morte, ma la conversione del peccatore; o almeno separatelo, qual membro corrotto, dal resto del popolo; e tenetelo chiuso e guardato in modo che non possa, parlando ad alcuno, seminar nuovi scandali. Ma se ricusate di obbedire a questi comandi, allora noi per conservare il decoro e l'autorità della Santa Sede, saremo costretti ricorrere all'interdetto e ad altri rimedi efficaci ».

Dietro a questi fatti, addì 3 marzo, la nuova Signoria era convocata a consiglio per deliberare in che maniera provvedere alle intimazioni di Roma. Si posero al partito parecchi consigli; si ragionò in favore del Frate, in ossequio del Pontefice; si prese finalmente di rispondere a Roma che la vita del Savonarola era stata sempre esemplare; gli avvisi corsi contro a lui malevoli; pericoloso, se non impossibile, dar lo sfratto a colui, che signoreggiava su tutto il popolo; che nondimeno, in riverenza del Breve, si vieterebbe a lui di

predicare nel Duomo, e ciò tanto meglio, dacchè di per sè medesimo erasi il giorno innanzi ritirato in S. Marco. Ma Alessandro, se usava di sua pazienza per far meglio, non intendeva già che la pazienza, per troppo usarne, s'interpretasse fiacchezza o dabbenaggine; però letta la risposta della Signoria, se ne dolse subito con gli ambasciatori; rispose quindi autorevolmente a Firenze, dicendole « Noi non avremmo mai pensato che il vostro ardire vi farebbe levare a contendere con noi sulle cose di Fra Girolamo; quasi si stesse ad altercare per lite, e non fosse invece debito vostro dare a Cesare quel ch'è di Cesare, e quel ch'è di Dio a Dio. Ormai è dunque necessità mettere termine a queste lettere e Brevi, che si multiplicano all'infinito. Sappiate dunque, e tenete per certo che codesto Fra Girolamo è scomunicato, non per istigazione di nessuno, nè per false informazioni, *ma per la sua disobbedienza al nostro comando di unirsi alla nuova Congregazione Tosco-Romana.* Noi non lo condanniamo delle sue buone opere; ma vogliamo che venga a dimandar perdono di sua petulante superbia, e noi glielo concederemo volentieri, quando si sarà umiliato a' piedi nostri. La vostra condotta del resto ci ha molto oltraggiati; e non saremo per posarci insino a quando non si ripari all'onore e dignità della Santa Sede, offesa da quest'omicciattolo per cooperazione vostra. Prendete dunque maturo consiglio su' fatti vostri; poichè a quel modo che voi sarete pronti all'obbedienza, noi ci piegheremo a concedervi quel

che voi ne avete domandato per il materiale vantaggio della Repubblica. Del rimanente non vogliate rispondere con nuove lettere, ma sibbene col fatto; poichè noi siamo fermissimamente disposti a non tollerare più oltre la vostra disobbedienza; e porremo l'interdetto su tutta quanta la città, perchè esso duri tanto, quanto voi continuerete a prestar favore a codesto idolo mostruoso ».

A parlare così riciso, la Repubblica incontanente si raccolse due volte per tenere, come dicevasi, pratica; e dopo lungo contendere alla fine venne da loro intimato al Frate, che dovesse cessare in tutto dalla predicazione. Però, il 18 marzo 1498, salito egli in pulpito per accomiatarsi dal popolo, dopo molte cose dette di sè e della Chiesa, « Ieri sera, seguitò da ultimo, a tre ore di notte venne qui un messaggio da parte di chi regge, e disse che mi pregavano, per più rispetti, di non predicare - Venite voi da' vostri Signori? - Sì - Ed anche io debbo consultare il mio Signore; domani vi darò la risposta - Adesso rispondo quassù che il Signore vi ha esauditi e non esauditi: esauditi quanto al farmi astenere dalla predica, non esauditi quanto alla vostra salute. Male nuove sono per Firenze; sventure le cadranno sopra. Voi temete l'interdetto; ma il Signore saprà mandarne uno che farà perdere a' cattivi la vita e la roba. Noi faremo colle orazioni ciò che non possiamo fare colla predica; lo stesso raccomandiamo a' buoni. O Signore, io te li raccomando, e ti prego di non indugiare più oltre le tue promesse ».

In tal maniera fu costretto di tacere ad un cenno del governo colui che per tanti debiti di religione non avea mai voluto ceder nulla a' reiterati comandi del supremo Gerarca. Contro del quale egli « deciso di fare uno sforzo supremo », oltre al recitare e scrivere ogni peggior vituperio, secondo che assai volte innanzi avea velatamente minacciato si mise a tentare di adunare un concilio, dirigendo però lettere - le bozze almeno erano scritte - alla corte di Alemagna, a quella di Spagna, di Francia, Ungheria, Inghilterra, « Testificando *in verbo Domini* che Alessandro non era papa, nè potea esser ritenuto tale; perchè lasciato da parte lo scelleratissimo peccato di simonia, con cui avea comprato la sede papale, e ogni dì a chi più ne dava vendeva i benefici ecclesiastici, e lasciato gli altri manifesti suoi vizi, affermava che non era egli neppure cristiano, nè credeva esservi alcun Dio, il che trapassava il colmo d' ogn' infedeltà ». Infedeltà, questa di pensieri e di opere, che, come ognun vede, per fermo trapassa il colmo di tutte le altre state commesse da questo sciagurato, ed invano tentatosi da' suoi divoti di provarla insussistente. « Di queste *lettere a' Principi* - è il suo maggiore panegirista, Villari - si è voluto da qualcuno mettere in dubbio la incontrastabile autenticità; ma ne parlano le *Deposizioni* de' complici, ne parla il processo del Savonarola, ne parla lo stesso fra Benedetto (nella parte III del *Vulnera diligentis*) oltre moltissimi altri scrittori ».

XVII. « Ma nella vita degl' individui - seguita ra-

gionando il citato storico - come nella storia de' popoli, v' ha un' ora, in cui muta affatto il corso delle cose; allora una mano irresistibile sembra volgere in avversità tutti gli eventi »; e puossi aggiunger meglio, allora, per pietoso consiglio della Provvidenza, cangiano gli eventi per opera de' medesimi, che travagliavansi per riuscire al contrario. Di fatto, senza suggerimento nè di Roma, nè di Papa, nè di nessuno, probabilmente in memoria del *miracolo* e dell' *intervento superno*, che Savonarola tante volte avea pronunziato dover succedere al bisogno, usciron fuora « alcuni frati, prima un Agostiniano, poi un Francescano, Francesco di Puglia, il quale propose una di quelle stoltezze ed empietà parecchie volte condannate dalla Chiesa, un *Giudizio di Dio*; che passassero cioè egli Fra Francesco ed il Savonarola tra una catasta ardente, e chi passasse illeso, quegli vincesse. Savonarola non volle, ma si offrì per lui fra Domenico suo confratello. Appuntossi il dì 7 aprile 1498; grande aspettativa, grande apparecchio, gran concorso. Ma venuti al duello i due frati fecero, come chi vuole e disvuole, attaccarono disputa sul modo; cioè (quasi profanazione al dirlo) sul Sagramento, che il Domenicano volea portare con sè tra le fiamme, e il Francescano non voleva. Non se ne fece altro. Il popolaccio infuriò, gli Arrabbiati si sollevarono; ed il dì appresso diedero l'assalto al convento di S. Marco ». Così brevemente a sua usanza il Balbo; ma i ragguagli stranissimi di questo assalto e della conseguente dedizione

si possono leggere minutamente nel Vol. II del Signor Villari.

Ne basti qui accennare che la città andò tutta in subuglio; la Chiesa di S. Marco assalita e difesa meglio che una rocca dall'ora del vespro in sino a quasi mezzanotte; due volte gli assalitori sfondate violentemente le porte, due volte gli assaliti difesisi arditissimamente; molti feriti e morti al di fuori, più assai feriti e morti di dentro; per la nave del tempio, per i corridoi, per i chiostri un discorrere ed armeggiare stranissimo e terribilissimo; popolani armati di tutto punto, frati con la tonica in dosso e l'elmo in testa e partigiana alla mano; quali difendersi con l'archibugio, quali con le tegole, quali eziandio con la fiamma delle torce; e intanto Cristo in Sagramento portato dalla Chiesa al Chiostro, da' corridoi all'altare: « Figliuoli miei, gridando Savonarola a' suoi raccolti nella libreria greca, ove allora avevano posato il Sagramento; Figliuoli miei, innanzi a Dio, innanzi all'Ostia consacrata, co' nemici già nel convento, io vi confermo la mia dottrina. Quel che io ho detto, l'ho avuto da Dio; ed egli mi è testimonio in Cielo che io non mento. Non mi era noto che *tutta la città* dovesse presto rivolgersi contro di me; pure sia fatta la volontà del Signore ».

E poichè col fatto i nemici eran dentro, e disutile omai qualsiasi difesa, ordinato il Savonarola a tutti di metter giù le armi, si confessò da Fra Domenico e da lui stesso comunicato, si consegnarono entrambi

nelle mani de' mazzieri della Signoria, i quali se riuscirono di poter campar loro la vita dalla furia del popolazzo, nol potettero egualmente dagli sfregi acerbissimi. « Lo guardavano con volti minacciosi, gli accostavano agli occhi le lanterne, e gridavano: Ecco il vero lume! gli abbronzavano e bruciavano il viso colle fiaccole, dicendo: Ora dà mano alla chiavetta! Gli storcevano le dita e lo picchiavano, insultandolo col dire: Profetizza chi ti ha percosso... » Nè l'efferata moltitudine si stancò insino a chè l'infelice non fu entrato a Palazzo; anzi aveva già posto il piede sulla soglia, che uno di que' ribaldi gli die' un calcio di dietro, sogghignando e gridando: Ecco dov'egli ha la profezia ». Il giorno appresso venne catturato ancora F. Silvestro, ch'erasi occultato nel tumulto: e tosto la Signoria, spacciando a Roma per dar le novelle dell'accaduto, dimandò dal Papa venia per tutti coloro ch'erano rimasti colti dalla censura, o profanando colle armi la Chiesa, o facendo ingiuria al carattere ed alle vesti sacerdotali. Fatto tutto questo, il giorno 9, innanzi una giunta di sedici cittadini, eletti dalla Signoria, si die' principio a' famosissimi processi. Ecco intanto autorevolissima testimonianza delle cose discorse.

« Affinchè sappia per mezzo mio l'E. V. quel che si fa qui in Firenze - così da Firenze addì 11 aprile il citato Delfino al citato Vescovo di Padova - il clemente e misericordioso Dio non ha permesso che questa città fosse colpita dall'interdetto, come noi paventavamo; nè certo era giusto ammendare il peccato

di alquanti con penitenza generale. Si sono scoperte le gherminelle del Ferrarese. Scomunicato egli quest' anno - ecco altro irrefragabile testimonio contro que' che mettono la scomunica al maggio dell' anno innanzi - dal Papa e dal P. Generale del suo Ordine, egli non si è rimasto dal predicare e dal dir la messa, e sparlando in pubblico del Papa ha dato dirittamente a divedere che non porta nessun rispetto nè a Dio, nè agli uomini.... - e dopo altre notizie tralasciate dal Raynaldi - Finalmente dalla Signoria è stato dato carico a parecchi di dar l' assalto al convento, e catturato il frate menarlo a Palazzo: ciò che a ott' ore di notte è stato eseguito niente agevolmente, combattendo dentro con valore que' frati, i quali erano più che cento, ed armati di tutto punto. Dicesi che nel tumulto siano state morte sei persone, quattro laici cioè e due padri; feriti a morte una quarantina. Egli sotto buona scorta è stato menato a Palazzo insieme con due altri, F. Domenico e F. Silvestro, e ieri cogli altri due è stato posto alla tortura. Benedetto sempre il Signore. Addio ».

XVIII. Il primo processo durò undici giorni, dal dì 9 al 19 di aprile: contare che l' infelice sostenne l' illogico, e nondimeno in allora *legalissimo* argomento di verità, ch' è la tortura, è notizia superflua; e di già ne ha dato notizia più sopra il Delfino; accertare davvero che cosa mai si domandasse da que' giudici, che si rispondesse dall' imputato sembra finora compito impossibile al giusto giudizio della storia. Il Villari, il tanto e diligente ricercatore delle possibili me-

morie del Frate di S. Marco, ha scritto in fronte così a questo primo processo del dì 9 aprile, che a quell'altro del 21 dello stesso mese, ed ancora al terzo del dì 20 maggio, il nome di APOCRIFI; e con ciò solennemente dichiarato che se quindi è lecito dedurre l'iniquità de' falsatori, non però si può in egual modo dedurre l'assoluta verità de' falsati documenti. Il medesimo scrittore sostiene che il primo processo scritto dal Savonarola medesimo fu distrutto; ed il Violi, appassionato apologista del Frate, e suo contemporaneo, assicura invece a tutta prova che la prima sincera copia fu trafugata, nè mai più per pregare che altri facesse fatta leggere ad anima viva da Girolamo Berlinghieri, allora uno del numero de' Signori. Questo, a confessione unanime de' suoi divoti, è sicuro assaissimo, che il misero imputato non diede lodevole esempio di sè, nè per fermezza del martirio, nè per saldezza di sue confessioni. Vero è che il Villari s'ingegna di difenderlo a tutto costo; ma l'oratore adduce ragioni, che non mi avrebbero dilettato punto, se mai il difeso fossi stato io.

« Bisogna considerare - scrive saggiamente e francamente l'illustre storico - che la fermezza di carattere e l'eroismo degli uomini sommi, viene solo dalla verità e dalla fede; ora noi abbiamo veduto come queste visioni e profezie del Savonarola erano in gran parte effetto d'un fanatismo, sincero sì, ma pur sempre fanatismo. Come, adunque, e dove poteva trovar la forza per sostenerle, in faccia a quella tortura, che lo

faceva vaneggiare; quando noi sappiamo che, esaminando questo soggetto nel fondo del suo animo, non troviamo che superstizioni e sofismi? Era il lato debole nella vita e nel carattere del Savonarola; era il punto su cui più infierivano gli esaminatori colla tortura; e fu, diciamolo pure, la parte meno lodevole del suo processo. Egli dice e contraddice, afferma e rinnega: non poteva su questa materia parlar chiaro, perchè non vedeva chiaro egli stesso; non poteva dimostrarsi forte, perchè era debole, era vittima infelice delle sue allucinazioni. Come possiamo noi in questo soggetto, pretendere da lui eroismo »?

Lo storico sillogizza a maraviglia! e non vi ha che opporre: la sola cosa che noi intanto domandiamo da lui si è che si confessi egualmente come il Papa non ebbe affatto mano, almeno nel voluto strazio che si fece del Frate nel primo processo, il quale di poi fu norma e modello de' seguenti. Ciò è manifestissimo da una scrittura, conservata nell'Archivio delle Informagioni, ove sotto il dì 18 aprile 1498 è scritto « E perchè fu necessario esaminare fra Girolamo, avanti che venisse la licenza, qualcuno è incorso in censura per averlo tormentato; nè può essere assoluto ». Ed il Villari medesimo di fatto lo confessa, dietro saldissime testimonianze che egli stesso allega ne' documenti alla sua opera. « E benchè dicano in su quel processo ch'è fuori, che fa la commissione del Papa in due Canonici, non fu vero, e non può essere, perchè nel medesimo processo si riprova. Perchè dicono

avergli dato, alli 10 di aprile, tre tratti e mezzo di fune, e *tamen* il Frate non entrò prima in Palazzo, che la mattina del dì 9 di aprile, e non poteva, in sì poco tempo, aver mandato e essere venuta lettera, o licenza alcuna da Roma ». Il medesimo Violi, sempre argomentandosi di gettare tutta l'onta del fatto sugli avversari del Frate, detto che del secondo processo, che fu immantinente bandito, si riportarono tutte le copie alla Signoria, la quale si era accorto di aver mentito troppo in fabbricarlo, venendo in ultimo a discorrere del terzo, o meglio della terza edizione, fatta il dì 19, dopo aver fatto notare come ancora in questo si cominciava dal dichiarare che v'intervennero i commissari del Papa, « questa per la prima è una espressa bugia - sclamava egli infuocato - è una manifesta falsità, perchè il Frate è preso la notte innanzi a' 9 del mese e a' detti dì 9 lo cominciano ad esaminare secondo ch'è scritto in detto processo, non è possibile che in sì breve tempo abbiano mandato a Roma per la commissione, e la sia venuta in sì poche ore, chè tra l'andare e tornare son più di duecentonovanta miglia; però si vede già che in sul principio questo processo si dimostra falso, e Dio lo permette, che le opere de' cattivi hanno sempre, che si scopre la loro cattività ».

Veramente il Violi medesimo, venendo a parlare in ultimo del processo cominciato li 20 maggio da' due Commissari venuti da Roma, Gioacchino Turriano Generale de' Domenicani, e Francesco Romolino vescovo d'Ilerda, i quali erano giunti il dì 19 dello

stesso mese, conta di loro due e del Savonarola cose da degradarneli estremamente: cioè che i due con cipiglio ferino ad ogni risposta men soddisfacente subito ordinavano si mettesse mano alla corda per indurre il reo a dir vero; e che costui dopo aver confessato più volte essere tutto vero quel che stava scritto nel processo della Signoria, « nell'essere spogliato con tanta rovina, se gli destò lo spirito; ed inginocchiatosi dinanzi a loro, secondo che si legge in questi originali che io ti ho detto aver visti e letti, parlò in questa forma e disse: *Orsù uditemi; Dio, mi hai colto. Io confesso che ho negato Cristo; Io ho detto le bugie, Signori Fiorentini; io l'ho negato per paura de' tormenti; siatemi testimoni; se io ho a patire, voglio patire per la verità; ciocchè io ho detto · l'ho avuto da Dio; Dio, tu mi dai la penitenza per averti negato. Io la merito. Io ti ho negato, io ti ho negato, io ti ho negato per paura de' tormenti.* E così dicendo - dice questo originale - che mostrava il braccio manco quasi guasto, dicendo: *Gesù, aiutami; questa volta tu mi hai colto* ». E seguitando il Violi di difendere il suo santo, aggiunge aver udito più anni appresso alla costui morte, come Pietro Ardinghelli desinando una mattina col Romolino già diventato Cardinale, « gli domandò fiducialmente e disse: Rmo Monsig., s'egli è lecito saperlo, che peccato grande trovaste voi in F. Girolamo, che gli faceste fare sì vituperosa ed acerba morte? Rispose presto quella verità che sentiva dentro, *quia in repentinis cognoscitur habitus*,

e disse: nessun peccato a dirvi il vero. Allora messer Pietro maravigliandosi replicò, dicendo: perchè dunque lo faceste morire? Rispose, perchè così volle Papa Alessandro, acciocchè nessuno s'avvezzasse a disobbedire la Sedia Apostolica, e a non voler comparire al Papa, quando è domandato con citazione; e soggiunse messer Pietro e disse: quel processo ch'è stampato fuori dimostra pur tanti mali. Rispose il Cardinale: codesto non è processo nostro, fu cosa fatta da quelli cittadini là, per loro fantasia e cautela, ed è codesto un bugiale ».

Se non che siffatte novellette, registrate dopo aver esse corso per tante segrete bocche, dinanzi alla storica certezza non possono meritare più fede che si merita l'inventato e falsato processo, che pure si allegava essere il vero stato fatto da' commissari pontificii: giacchè di questo medesimo processo « proprio che fece (Romolino), qua non ne rimase copia, portandolo seco a Roma, e presentollo al Papa; e nè là, nè qua mai si è potuto vedere, e stimasi l'ardessero, acciò la vergogna loro non si manifestasse, nè la loro iniquità, d'aver morto l'uomo senza peccato alcuno ». E il Varchi molto a proposito ragionando di questi medesimi processi falsi e veri, e firma apocrifa ed autografa, smentendo chiarissimamente l'ultima asserzione del Violi, scrisse invece « queste cose tutte non possiamo ora verificarle, perchè il processo che si trovava in Palazzo, fu bruciato, al tempo dell'assedio di Firenze, come ingiurioso alla memoria del Savonarola ».

XIX. Ma sia che più piaccia della verità o falsità di questi documenti; sia stata, ovvero no, malizia od inganno da parte de' Commissari Pontificii, non però dall'inganno o dalla malizia di costoro risulterebbe logicamente l'inganno o malizia del Pontefice: anzi eziandio pe' Commissari, persone nuove e mal prevenute delle cose, vi può essere stata giusta cagione di tenere grandemente reo lo sventurato, se esso negli ultimi tempi parve tale ancora a coloro che l'avevano fino a quel dì adorato, ed esibitisi per amor di lui di gettarsi vivi in mezzo delle fiamme. Fra Benedetto, « il fido amico, l'eroico seguace, l'instancabile difensore del Savonarola » checchè dicesse e scrivesse di poi a cose fatte, *cadde*, per usar della sua frase, *come tordo avuta la ramata;* e non solamente si distaccò dal suo maestro, ma nientemeno, per istargli più lontano che potea, fuggissene incontanente a Viterbo. Fra Roberto da Gagliano, altro affezionatissimo di lui e de' due altri processati, quel medesimo cioè che tanto affaticossi per trovare firme alla soscrizione mandata a Roma, e che aveva predicato « la scomunica non valere, sostenendolo con ragione assai efficace e probabile »; costui chiamato in giudizio dopo aver detto, tra le altre cose a carico del prigioniero che veramente gli era parsa « maxime una cosa di scandalo, cioè essersi facti tre maestri in casa, lui (Savonarola) et Fra Domenico et Fra Silvestro, et haversi usurpato ogni dominio et libertà et exemptione; nè essere in alcun modo subiecti, come si richiedeva, alla profes-

sione loro; et veduto che ogni cosa fra loro tre si concludeva et diffiniva »; dopo aver notato che per quanto F. Girolamo ed egli medesimo s'ingegnassero di non farsi coscienza di tali sentimenti, « nondimeno queste dubitatione mi ritornavano, maxime vedendo Fra Silvestro tucto el dì consumare pe' Chiostri con circuli di cittadini a torno, et chiachiere »; poichè, concludeva francamente in presenza de'giudici, egli « ci ha sì sottilmente simulato ed ingannato, ringrazio Dio e le Vostre Signorie che ci hanno chiariti; e preghiamvi che vogliate mantenere quelli buoni figliuoli là, che non siano dispersi, ma aiutarli e mantenerli che possino perseverare nel cominciato bene insino al fine. E perchè ieri ci fu detto che Vostre Signorie volevano rimandarci a casa Fra Domenico e Fra Silvestro; sappiano Vostre Signorie, che *noi facemmo consiglio tutti insieme di non li volere più, perchè sono scandalosi;* teneteli voi, e fate quel che vi pare bene, con misericordia; o il Pontefice, o il Generale, a chi si appartiene, dispongano, e Vostre Signorie; ma noi non vorremo maculare la nostra innocenza col peccato d'altri ».

Nè si dica siffatte testimonianze essere o pusillanimità, ovvero tradimento di alcuni: oltre al consiglio ch'è detto qui sopra essere stato preso da tutt'insieme di non li riconoscere per fratelli, i Frati di San Marco, fin dal dì 21 aprile, saputo dell'infausta luce, che i processi venivano più e più gettando sulla figura dell'adorato Priore, ed accortisi eglino, benchè tardi, di loro iniqua sconsigliatezza a non si piegare agli

ordini del supremo pastore, con molta umiltà e pentimento si volsero tutti a Roma per mezzo di lettera scritta e firmata in comune. Essi si scusavano in tutte guise coll' offeso Pontefice:

« Non solamente noi, ma uomini di maggiore ingegno furono ingannati dalle astuzie di fra Girolamo. L' acume della sua dottrina, la rettitudine del vivere, la santità de' costumi, la simulata divozione, il profitto che ottenne col dissipare dalla città il mal costume, le usure, ed ogni sorta di vizio; i molti eventi, che al di sopra d' ogni forza e d' ogni immaginazione umana, confermarono le sue profezie; furon tali e tanti che, se non si fosse egli medesimo ritrattato, dicendo che le sue parole non erano da Dio, noi giammai non avremmo potuto negargli fede. E tanto in lui credevamo, che tutti fummo prontissimi d' esporre al rogo i nostri corpi, per sostenere la sua dottrina ». Chiedevan quindi assoluzione della scomunica incorsa e delle arme brandite nel dì del tumulto; si profondevan tutti in preghiere, affinchè il Papa lasciasse nella sua autonomia la loro provincia di Toscana; conchiudevano dicendo: « Basti a V. S. avere il fomite e capo d' ogni errore, frate Girolamo Savonarola; sopporti esso pena condegna, se pur se ne trova, di tanta scelleraggine: noi, smarrite pecorelle, torniamo al vero pastore ».

XX. Ora, dietro testimonianze di tal natura e con tanto mala disposizione del popolo, che cosa intese fare Alessandro di questo « fomite e capo d' ogni errore? » Di questo sventurato venuto in mano di nemici,

ch' erano fermi di fargli pagar cara la pena del suo operare in contrario de' loro giudizi politici? Il Papa scrisse incontanente a Firenze che Girolamo si dovesse mandare a Roma, affinchè si lasciasse a lui Pontefice il diritto di castigare questo suo soggetto in ragione de' suoi peccati e gli si desse modo di poter intendere da loro più cose, ond' egli desiderava interrogarli. Era l' unico mezzo di campare dalle unghie degli avversari questa vittima di peccati politici; e nondimeno gli eterni nemici del Papato scrivono ancor oggi che questa pietosa domanda del Papa era smania di vederlo squartare sotto agli occhi suoi. Se non che, a dispetto della tristizia degli scrittori, ben intesero il consiglio d' Alessandro que' tali della Signoria, i quali si accorsero assai di leggieri che l' inviar lui a Roma era il medesimo che non volerne fare più nulla. Epperò dopo essere stata convocata la pratica parecchi giorni, e ventilatosi di molti partiti, onde rifiutarsi onestamente all' imperiosa richiesta, il dì 5 maggio si deliberò « che bisognava insistere appresso del Papa, perchè l' esecuzione della sentenza avesse luogo, dove aveva avuto luogo il delitto: e quando il Papa vuol sapere altro, può mandare suoi commissari a fare nuova esamina de' Frati ».

Ne' medesimi concetti, ed ancora con più chiarezza de' veri intendimenti della Signoria sulla sorte del Frate, in quel dì medesimo, si spacciava a Domenico Bonsi a Roma:

« Magnifice Orator. Attesi più Brevi scritti in

diversi tempi dalla Santità di Nostro Signore, e più vostre lettere, dove sempre abbiam conosciuto un grandissimo desiderio del Pontefice di avere di costà questi tre frati; da una parte ci muove voler gratificare a Sua Beatitudine, dopo tante dimostrazioni così grate e amorevoli inverso la città nostra; dall'altra, non possiamo non avere sempre rispetto alla pace e universale contento di questo popolo: il quale essendo stato tanti anni deluso da Fra Girolamo, e tenuto in tanti mendacii, al presente tutto è sospeso, e in grande desiderio ed aspettazione di vedere la esecuzione di detti frati; stimando in questo, dovere esser loro gran refrigerio, dubitando questo male non abbia a ripullulare. E perciò vogliamo che subito avuta questa lettera, siate con la Santità di Nostro Signore, e fattogli intendere quanto desideriamo, supplicare a quella che, quando si potesse fare con sua buona grazia, ci contenteremo l'esecuzione de' frati si facesse qui; acciò la pena fosse dov'è stato il peccato, e perchè in verità, non ostante tanti esami fatti, ancora sono molti che persistono nella medesima opinione di santità e buona vita, i quali non sono per mutare opinione, se non vedono l'ultimo fine. E anche giudichiamo non esser bene nè a proposito, massime a questi tempi, le cose della città si abbiano ad intendere fuora per altri. E perchè Sua Santità ha mostrato sempre desiderare d'intendere da loro altre cose, con ogni riverenza ricorderemo in tal caso potersi mandare, o commettere per Sua Santità qua qualcuno, che in suo nome trat-

tasse e intendesse quanto a quella è necessario. Richiederete Sua Santità di questo, come di speciale grazia a questa città, e desideratissima quanto alcun' altra; chiedendo licenza del degradarli prima, e per chi; acciò poi pe' ministri nostri di giustizia se ne possa fare esecuzione, quale hanno meritata le opere loro. Nondimeno tutto sempre intendiamo fare con sua grazia e piacere; e quanto richiediamo non è ad altro fine, se non per porre fine a tanta diversità di opinione circa la bontà di costui, ed acciocchè, come questo partito è stato principio, così sia ancora stabilimento d' ogni nostra quiete, alla quale sempre Sua Beatitudine ci ha esortati e favoriti, come speriamo abbia ancora ad essere al presente; di che ne la pregherete per noi assai, e del seguito ne darete subito avviso ».

« Dal Palazzo nostro, 5 maggio 1498 ».

Ecco dunque, lode alla verità, in che modo, per cui invito, vennero a Firenze il Turriano ed il Romolino. I quali, contrariamente al desiderio di parecchi della Signoria, che insistevano non si dover fare più nuovo processo, vollero farlo da capo ad ogni costo per tre giorni; e veduto ancor essi quel che di sopra abbiam riferito essere stato veduto, non che dalla Signoria, da' medesimi Frati del convento di S. Marco, essi, addì 23 maggio 1498, proferirono quella sentenza, usata sempre di farsi da' ministri della Chiesa, nel tribunale del S. Uffizio; cioè che i sentimenti degl' imputati discordavano dalle credenze del Cattolicismo; e però la Chiesa li dichiarava indegni delle franchige

del canone e del foro, e soggetti al pari di qualsiasi altro mortale al giudizio della laicale autorità.

« Il tenore della sentenza fu - così è scritto in fondo del processo - che come Commissari Apostolici, avendo inteso i soprascritti aver fatti i delitti sopra narrati, negl' interrogatorii fatti a F. Girolamo addì 20, e trovati loro essere eretici e scismatici, e aver predetto cose nuove; giudicarne dover essere degradati e consegnati, ovvero lasciati in mano del giudice secolare ». La sentenza dunque e l' esecuzione della pena dell' essere que' tre impiocati ed arsi, fu tutto opera ed opera esclusiva degli Otto sulla giustizia. Vero è che nel verdetto gli Otto con ingegnosi modi si studiarono di far cadere parte del peso su' Commissari, e così andaron di poi divolgando sia per lettere, sia a voce; ma di siffatte o immaginate o reali scritture vuolsi conoscere quel che giudiziosamente e schiettamente osserva il Villari medesimo:

« Del processo si trovano due edizioni del secolo XV: di una si può vedere qualche copia assai rara nelle biblioteche di Firenze; dell' altra non conosco che una copia sola, posseduta dal conte Carlo Capponi. Evidentemente questa è l' edizione fatta in fretta dalla Signoria, e poi ritirata con pubblico bando. Sul principio v' è scritto: « Questa è la examina et processo de frate Hieronymo da Ferrara Savonarola, facta di lui da li spectabili e prudenti homini, commissarii et examinatori de li signori Fiorentini, *per commissione de la Sancta Sedia Apostolica* solennemente electi et

deputati, come in esso fedelmente appare ». L'altra copia invece dice: « dalli spectabili et prudenti huomini commessari et examinatori delli excelsi Signori Fiorentini, dalle loro excelse Signorie solennemente electi et deputati ». Ora è da sapere che la Signoria voleva rimettere al Papa tutto il carico e la responsabilità del processo; onde in una lettera al Re di Francia espressamente affermava che il Romolino ed il Turriano avevano, per autorità del Papa, pronunziata la sentenza, e che la Signoria non era di nulla responsabile: « *Quo fit, ut nec mortis ejus nos auctores fuerimus, etc.* ».

« La sentenza degli Otto diceva presso a poco lo stesso. Ecco perchè, nel processo stampato dalla Signoria, si trova la frase, *per commissione della Sedia Apostolica*, frase che manca in tutto nell'altro. Per la medesima ragione, ancora, in fine del processo, venne stampata la lettera del papa a Francesco di Puglia, e l'altra a' Francescani. Chi poi avesse fatta la seconda edizione, è difficile affermarlo; ma nel Burlamacchi si trovano queste parole: — Era nondimeno questo processo (falsificato) molto leggieri, nè conteneva cosa di momento alcuno. Onde non volevano pubblicarlo; ma comporne ancora un altro che avesse qualche apparenza. Con tutto ciò permesse Iddio che fosse divulgato; perciocchè ser Ceccone ne mandò una copia ad un suo amico che gli aveva data la fede di non mostrarlo a persona; di poi s' ingannò, dando (l' amico) il detto processo alla stampa, acciò si divulgasse —.

Questo passo, bene considerato, spiega molte cose; spiega il secondo processo che fu fatto da' Signori, scontenti del primo, e spiega la seconda edizione del primo ». E questa lampante e schietta testimonianza del molto giudizioso scrittore, speriamo, sarà suggello da sgannare chicchessia.

XXI. Venendo ora a' tre disgraziati, e specialmente al Savonarola, quando essi udirono la sentenza della loro morte, l'accettarono tutti e tre esemplarmente rassegnati; sostennero similmente rassegnati l'atto della degradazione; ricevettero pentiti l'assoluzione delle colpe, si comunicarono divotissimamente; e recitata a chiarissima voce la professione della cattolica fede, presentarono pazientemente il loro collo al carnefice; dal quale vennero prima morti, poi arsi, e, secondo la sentenza, le loro ceneri gettate nelle acque dell'Arno. Era il dì 23 maggio: Machiavelli vuole il 24. I Piagnoni antichi e moderni raccontano che fu un finimondo di tutto un popolo esasperato, il quale si gittò tra le fiamme e nelle acque per avere il bene di una qualsiasi reliquia degli uccisi. Delfino invece ragguagliando di quel fatto minutamente il Vescovo di Padova, in data del 26 luglio dello stesso anno, dopo aver notato brevemente di certe pinzochere, *mulierculae*, le quali, mentre ardeva il rogo, vi si erano appressate per prendere le sue ceneri: « Del rimanente, prosegue, aspettandosi molti che egli avrebbe pronunziato qualcosa al pubblico, allorchè saliva per ultimo sul patibolo, nè osò levare un poco lo sguardo,

nè zittire punto colui che un tempo aveva predicato con tanta audacia. Affermano l' ultima sua parola essere stata che sentendo dire dal Vescovo, che lo degradava, com' egli era stato reciso dal corpo della Chiesa: Dalla Militante cioè, incontanente disse: risposta ch' è tenuta essere una superba cosa. Questo altresì fu notato che fuori della costumanza solita, mentre si uccide la gente a vista del popolo, tra tanti presenti non fu udita voce, la quale, mentre Girolamo perdeva la vita per mano del boia, avesse implorato da Dio misericordia, sapendosi bene che per uomini ancora dannati di nefandi delitti, si usa sempre, con grida da assordare il Cielo, invocare in quel punto l' aiuto celeste. Tale dunque è stata la fine di Girolamo da Ferrara e quella de' suoi compagni ». E che Delfino scrivesse verissimo si ricava manifestamente da altra lettera spacciata a Roma il dì medesimo della giustizia, e ribadente mirabilmente che la sentenza fu tutto opera della « Corte Secolare ».

« A Domenico Bonsi, Firenze 23 maggio 1498 »

« Noi spacciamo questa staffetta a richiesta de' Commissarii Apostolici, venuti per la causa de' frati, i quali, per loro lettere allegate con questa, stimiamo diano notizia alla Santità del Papa della esecuzione fatta questa mattina personalmente di Fra Girolamo, Fra Domenico, e Fra Silvestro. I quali avendo a' dì passati diligentemente esaminati e secondo la qualità de' delitti loro, per pubblica sentenza letta in su la ringhiera de' nostri Signori, in su certo palco fatto a

tale effetto, dannato tutti e tre per eretici, scismatici e disprezzatori della Sede Apostolica; e di poi fatto solennemente in detto luogo per un vescovo tutti e tre degradare, secondo gli ordini ecclesiastici, furono consegnati alla Corte secolare; *dalla quale furono sentenziati* ad essere prima tutti e tre sospesi a uno stile d'uno cappannaccio fatto in piazza, e qui appresso da grande copia di fuoco interamente abbruciati. E per quanto si è visto, con universale soddisfazione di tutto questo popolo, del quale era pienissima la piazza. E così hanno avuto fine le cerimonie de' detti frati, conveniente alle loro pestifere sedizioni. Di che ci è parso darvi particolare notizia, acciocchè ne possiate riferire di costà a chi vi parrà ».

XXII. Insomma chi è mai questo Frate, di cui tanto si ragionò e si ragiona; ed a cui in oggi ancora si erigono statue e colonne sulle pubbliche piazze? Per Gianfrancesco Pico della Mirandola, nientemeno, che un Martire, come il Battista, S. Stefano, S. Pietro Domenicano e S. Tommaso di Canturbery, « trucidato per la diffusione del lume della fede, per la cessazione de' vizi, per la predicazione della religione Cristiana »; il cui cuore pescato miracolosamente dall'Arno — il Delfino dice: *Ne quidem capillus eorum superfuit;* Non rimase di loro neppure un capello! — e venutane in sua mano a grandissima fortuna una particella, questa « per lui, amicissimo ch'era stato dell'eroe, valeva più che gemma e più che oro, divenuta poi ancora più cara e più pregiata, quand' ebbe

egli visto, alla presenza di essa, scomparire i morbi, e tormentarsi e prodigiosamente fuggir via i diavoli ». Per Martin Lutero invece un glorioso precursore della sua dottrina, un vero santo del protestantesimo, una vittima del nuovo domma: « Sebbene a' piedi di questo santo uomo sia ancora attaccato del fango teologico, egli ha nondimeno sostenuto la giustificazione per mezzo della sola fede senza le opere, e perciò venne bruciato dal Papa. Ma ecco egli vive in benedizione, e Cristo lo canonizza per mezzo nostro, dovessero pure crepare di rabbia il Papa ed i Papisti ». Per Machiavelli poi stato a udirlo predicare in San Marco, appunto per mettersi in grado di rispondere per lettera ad un suo amico, che gliene domandava confidentemente novella da Roma, pare non sia niente martire del cattolicismo, nè martire molto meno del protestantesimo, ma soltanto martire di sua audacia maravigliosa in vomitare ingiurie contro al clero, e volere conservare suo primato nella repubblica.

« Per darvi intiero avviso delle cose di qua circa al Frate, secondo il desiderio vostro - così Nicolò -, sappiate che dopo le due prediche fatte, delle quali avete già la copia, predicò la domenica del carnesciale, e dopo molte cose dette, invitò tutti i suoi a comunicarsi il dì di carnesciale in S. Marco, e disse che voleva pregare Dio che se le cose che egli aveva predette non venivano da lui, ne mostrasse evidentissimo segno; e questo fece, come dicono alcuni, per unire la parte sua e farla più forte a difenderla, dubitando che

la signoria nuova già creata, ma non pubblicata, non gli fosse avversa. Pubblicata dipoi il lunedì la signoria, della quale dovete avere avuta piena notizia, giudicandosela lui più che due terzi nemici, avendo mandato il Papa un Breve che lo chiedeva, sotto pena di interdizione, e dubitando egli che ella non volesse obbedire di fatto, deliberò, o per suo consiglio, o ammonito da altri, lasciare il predicare in Santa Liperata, e andarsene in S. Marco. Pertanto il giovedì mattina che la signoria entrò, disse in Santa Liperata, che per levare scandalo e per servare l' onore di Dio, voleva tirarsi indreto, e che gli uomini lo venissero a udire in S. Marco, e le donne andassero in S. Lorenzo a Fra Domenico. Trovatosi dunque il nostro Frate in casa sua, chi avrà udito con quale audacia e' cominciassi le sue prediche, e con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca ammirazione; perchè dubitando egli forte di sè e credendo che la nuova signoria fosse al nuocergli considerata, e deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua rovina, cominciò con spaventi grandi, con ragioni a chi non le discorre efficacissime, mostrando esser ottimi i suoi seguaci, e gli avversari scelleratissimi, toccando tutti que' termini che fossero per indebolire la parte avversa e fortificare la sua; delle quali cose, perchè mi trovai presente, qualcuna ritratterò ». E detto della predica di quel giorno cose già da noi recitate, seguitava:

« L' altra mattina, esponendo pure l' Esodo, e venendo a quella parte, dove dice che Moisè ammazzò

un Egizio, disse che l' Egizio erano gli uomini cattivi, e Moisè il predicatore, che li ammazzava, scoprendo i vizi loro: e disse: O Egizio, io ti voglio dare una coltellata, e cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani; dipoi soggiunse, e a questo lui voleva capitare, che voleva dare all' Egizio un' altra ferita e grande, e disse che Iddio gli aveva detto ch' egli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli riescisse, e che voleva cacciare il Frate, non voleva dire altro se non che voler fare un tiranno; e che si osservassino le leggi. E tanto ne disse, che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente coniettura di uno, ch' è tanto presso al tiranno, quanto voi al Cielo. Ma avendo dipoi la signoria scritto in suo favore al papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversari suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte sua col detestare gli avversari, e sbigottirli col nome del tiranno, ora poi ch' ei vede non gli bisognar più, ha mutato mantello, quelli all' unione principiata confortando, nè di tiranno, nè di loro scelleratezze più menzione facendo, e d' inanimarli tutti contro al sommo pontefice cerca, e verso lui e i suoi messi rivoltarsi, e *quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote*, e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi e le sue bugie colorendo. Ora quel che pel vulgo si dica, quel che gli uomini ne sperino e temano, a voi, che prudente siete, lo lascerò giudicare, perchè meglio di

me giudicare lo potete, conciossiacosacchè e gli umori nostri e la qualità de' tempi, e per essere costì, l'amicizia del pontefice conoschiate ».

In quanto a noi, se ci è lecito dopo lo studio fattovi, esporre il sentimento nostro, questi tre giudizi di sopra ne sembrano ciascuno soltanto in parte vero, e tutti e tre senza dubbio smodatamente esagerati; epperò, se di quest' uomo, tanto nella vita e negli scritti possibile di venire figurato in così strani aspetti e contrarissimi, si è mai pronunziata sentenza vera, o certamente vicinissimo a verità, questa è la sentenza dell' imparziale Balbo. « Di Savonarola - scrisse giudiziosamente lo storico filosofo - chi fa un Santo, chi un eresiarca precursore di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni; i veri Santi non si servono del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoiono nel seno della Chiesa, come morì, benchè perseguitato, Savonarola; i veri eroi di libertà sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto, e che sarebbe stato forse di buon pro', se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare contro alle crescenti corruttele della spensierata Italia ».

Sentenza giusta, alla quale inchinavamo da principio, ed alla quale, in terminando questo lungo e faticoso capitolo, volentierissimi sottoscriviamo.

CAPO XVIII.

Il Valentino e le sue prime imprese

SOMMARIO

I. Il Valentino domanda ed ottiene di svestire la porpora - *Burkard, Diario Ann. 1498 - Machiavelli, Estratto di lettere a' Dieci - Mss. Arch. Modena; Disp. Boccaccio: Gregorov. Lucrezia. 55 - Mss. Ambros. cod. A 169 Inf.* — II. Prime autorevoli notizie della vita di lui - *Burk. loc. cit. ann. 1491 - Mss. Arch. Mod. loc. cit. Disp. 22 febbraio e 11 Marzo 1493, 26 ottobre 1501: Lucrezia - Infessura, Diario: Raynald. ann. 1493, XXXIV - Pompilius, Liber Sillabycorum: Gennarelli 269* — III. Studi ed amicizie di Cesare all' università di Pisa - *Alvisi, Cesare etc. pag. 5 - Roscoe: Vita Leon X. vol. I. - Fabroni, Accad. Pisana, Part. II. cap. V. 160, 191 - Burk. loc. cit. ann. 1491 - Mss. Arch. Capitol. Protocollo Beneimbene: Lucrezia, Doc. IV. - Mss. Moden. tip. Manfredini; Lucrezia 46 - Arch. Stor. Ital. S. 3.ª Tom. XVII 1873, 3.ª Dispensa: Lucrezia - Giovio, Vit. Consalvi, lib. III.* — IV. Ritorno di Cesare a Roma, sua natura e sua promozione al Cardinalato - *Mss. Arch. Moden. loc. cit. - Codice Aragon. Disp. 495 - Mss. Ambros. loc. cit. - Burk. loc. cit. ann. 1494.* — V. Uffici ed opere del novello porporato - *Mss. Ambros. loc. cit. - Mss. Orviet. Fumi, pag. 30, 31. Docum. VII, VIII, IX, X, XI - Raynald. Ann. 1497, X, XI, XII. - Surita, Tom. V. Lib. III, cap. VIII - Machiavelli, loc. cit - Burk. loc. cit. 1497.* VI. Ragioni ed occasioni del suo rinunziare alla vita ecclesiastica - *Storie contemporanee - Malipiero, Arch. Stor. Ital. Vol. VII, Part. I.* — VII. Avvenimenti favorevolissimi al Valentino - *Machiavelli e Malipiero, loc. cit. - Guicciardini, Storia, Lib. IV - Raynald. ann. 1498, IV - Burk. ann. 1498, settembre.* — VIII. Il Valentino accolto, onorato e larghissimamente provveduto in Francia - *Machiavelli, loc. cit. - Arch. Stor. Ital. S. 3.ª Tom. IX, Part. I. - Burk. loc. cit. 1498, ottobre - Raynald. loc. cit. V - Guicciardini e Mss. Ambros. loc. cit. - Mss. Bibliot. Nazion.*

Napoli, *X. D. 43* - *Alvisi*, *loc. cit. 54*. — **IX.** Disutili sforzi di Alessandro per contenere nel loro debito i dinasti di Roma e le potenze d'Italia - *Mss. Corsin. Codic. 1045* - *Machiavelli e Mss. Ambros. loc. cit.* - *Burk loc. cit. 1498*, *ottobre* - *Malipiero*, *loc. cit.* — **X.** Nuove e più aperte fellonie contro la Santa Sede e contro Italia - *Burk. loc. cit. 1499* - *Marin Sanudo*, *Diario*, *II*: *Lucrezia*, *112* - *Mss. Corsiniani*, *Guicciardini e Malipiero*, *loc. cit.* — **XI.** Provvisioni di Cesare e di Alessandro, e grave attentato contro alla vita di costui - *Mss. Arch. di Stato*, *Bologna*: *Alvisi*, *Docum. IX* — *Guicciardini e Burk. loc. cit.* - *Raynald. ann. 1499 XXII.* — **XII.** Presa d'Imola e di Forlì, e clemenza singolare del Pontefice - *Ex epistolis Anton. Flaminii* - *Burk. ann. 1499*, *novembre e dicembre* - *Machiavelli*, *Stor. lib. VIII*, *fine* - *Malipiero*, *loc. cit.* - *Mss. Arch. Reformagioni*, *atti pubb. n. 237*: *Lucrezia Docum. XXVI.* — **XIII.** Trionfo di Cesare e suoi nuovi uffici nobilissimi - *Guicciardini e Malipiero*, *loc. cit.* - *Burk. loc. cit. ann. 1500.*

I. Era il dì 17 agosto 1498, ed il Papa sedeva a concistoro col Collegio, quand' ecco presentarsi nel mezzo dell'aula un Cardinale, giovane in su' ventidue o ventitrè anni della vita; il quale, adorato prima il Pontefice ed inchinato i Colleghi, dirigendo all'uno ed agli altri le parole, incominciò a significare umilmente come mai non aveva egli sentito inclinazione ferma allo stato ecclesiastico; invece aver preso l'abito talare e poi la porpora, pure per compiacere al Pontefice, e per timore che contraddicendo non gliene venisse danno; però essersi alla fine deliberato di rendere alla Chiesa i suoi benefizi ed il cappello; e supplicare quindi caldissimamente il Papa, che in virtù dell'apostolica autorità degnasse sciogliere da' vincoli tremendi del mal intrapreso ministero, scongiurare a mani giunte il Collegio, che volesse interporre i suoi uffici, e vedere di soddisfarlo di questa tal grazia. A

dir vero, co' documenti alla mano, la determinazione non era nuova, nè molto meno improvvisa: cinque anni innanzi, il dì 19 marzo 1493, l'ambasciatore di Ferrara, amicissimo di lui già eletto di Valenza, avea spacciato al suo signore, il Duca Ercole: « l'Arcivescovo non ebbe mai inclinazione alcuna pel sacerdozio »: l'istanza nondimeno era per favore gravissimo e difficile. Imperciocchè questa grazia di consentire a Cardinale di potere tornarsene a vivere nel secolo, stata ripetuta di poi a parecchi per altissime ragioni di Stato, in allora non vi avea memoria fosse stata concessa a nessuno: gli esempi di più Santi ritiratisi in antico dalla Curia erano del tempo quando il Cardinalato davasi anzi per dignità, che non per ordini sacri; e la concessione fatta non molti anni innanzi al santissimo Cardinale Ardicino, il quale, com'è detto, aveva ottenuto da Innocenzo di deporre la porpora ed andare a chiudersi in un eremo, era stata immantinente revocata per le lagnanze vivissime del Collegio, che non volle patire la perdita di sì dotto e tanto pio Porporato.

Veramente questa volta l'oratore non valeva le mille miglia l'Ardicino, per mettere sospetto che il Collegio si opponesse nella medesima forma; nè in verità la sua vita era tale da levar credito alle sue parole: non pertanto il Collegio stette lungamente a discutere prima, che « con voto concorde e generale ne rimettessero tutti la dispensa all'arbitrio del santo Padre »; e questi ancora prese tempo a deliberare in-

nanzi di determinarsi. Quali siano stati mai i suoi giudizi, nè a noi, nè a nessuno, è dato certo d' indovinare; la storia ci racconta soltanto che il Papa convinto della ragionevolezza delle preghiere ed usando della potestà del suo supremo ufficio, venuto al concistoro seguente, pubblicò fatta quella grazia. « Il giovane Cardinale - nota qui Sigismondo de'Conti - non trovò molto difficile il Papa, nè il Collegio, i quali non ignoravano esser lui stato ascritto a quell' ordine eccelso veramente contro sua volontà, essendo egli di sua natura più portato alle armi, che alla porpora ». Intanto i lettori non han bisogno si reciti loro il nome di costui, ma sibbene giusto desiderio di conoscere quanto di lui ne hanno lasciato scritto i contemporanei.

II. Come degli altri Borgia e delle velate cose di loro stirpe e nascimento, così è del tempo e dell' origine di Cesare. Burkard a mezzo settembre 1491 scrive e riferma esser lui giovane di 17 anni; il Marades, cameriere segreto, nel marzo del 1493, attesta ritrovarsi lui nell' anno diciottesimo della vita; e nell' ottobre 1501 si spacciava a Ferrara che il Papa aveva detto che Cesare, quando sarebbe venuto il futuro aprile, avrebbe compiuto i suoi ventisei anni. Sicchè, tenendo conto delle suddette citazioni, le sole potute ritrovare di quel tempo, sarebb' egli nato nello spazio, che corre dall' ottobre 1475 all' aprile 1476.

Riguardo poi alla sua origine, tanto chiarissima a tutti che ne hanno scritto da quattro secoli, in al-

lora, almeno officialmente e popolarmente parlando, almeno per gli stessi acerbi scrittori dimoranti in Roma, non era la più certa cosa del mondo che foss'egli congiunto al Papa in primo grado. Per maniera che l' Infessura, affine di farlo credere a qualche ostinato incredulo del suo tempo e della stessa Roma, s' ingegnava di confermarlo a tutt' uomo, dicendolo: *Filius ipsius* - d' Alessandro - *natus ex se et quadam muliere, quam nupserat cuidam Dominico de Arignano, et semper fuit habitus, tentus et reputatus ejus filius, et ipse fecit eum Episcopum de Pamplona.* Nelle quali parole se Cesare si assevera nato da Alessandro a quel medesimo modo, che si assevera nominato da Alessandro vescovo di Pamplona, davvero che le cose di Cesare erano grandemente chiare a' contemporanei, e l' Infessura, affè, si mostrerebbe essere il cronista meglio informato delle cose de' suoi giorni: ed in verità ch' è pur bello veder costui chiamare *un cotale* quel Domenico, che ancora qual padre putativo di Cesare avrebbe dovuto essere la favola de' Romani e de' forastieri di tutto il mondo; ed *una certa cotale* quella druda, di cui oggi, al solo pronunziare il nome, ogni misero scolarino è in grado di recitare intiera intiera la vita tutta e le opere. I lettori mettan mente, di grazia, a questi naturali corollari e considerazioni.

Intanto il primo documento autentico, ove si parla di questo giovane famosissimo, è di Roma e dell' anno 1488, dodicesimo o tredicesimo dell' età sua.

Da esso si rilevano di lui innanzi tutto due cose: il nome di sua famiglia, Cesare Borgia, e l'esser lui in sì poca età rivestito di assai cospicuo ufficio, il Protonotariato della Sede Apostolica; carica, senz'obbligo nessuno di funzioni ecclesiastiche, fornita di assai buona prebenda, ed usata di conferirsi a' figliuoli de' più illustri casati. Questo tal documento è un' operetta di certo Paolo Pompili, nominata *Liber Sillabycorum*, stampata in Roma l'anno suddetto, con in fronte la dedicazione al Sig. Cesare. Si sa bene, è lettera, come tutte di tal genere, condita di qualsiasi più bella lode; ma insiememente lettera, che confermata in gran parte da' fatti compiutisi in appresso, è meritevole di essere letta qual prim' autorevole scrittura intorno di così popolare personaggio.

« Quali mai grazie poss' io rendere a te, o Chiarissimo Cesare Borgia? Si noveri pure tra' fausti questo giorno avventurato, nel quale dirittamente per amor tuo viene alla luce, per lo migliore degli avvenire, quest' opera, se non erriamo, utilissima. Noi intendiamo ammaestrare per essa in che maniera si fanno i versi, considerando e manifestando tutti i segreti dell' arte metrica. Lavoro, non m' inganno, a te piacevolissimo, quando tu avrai letto in S. Girolamo come gran parte delle sacre scritture è fatta in versi; e versi d' ogni metro risuonano tutti i giorni nelle cerimonie divine e nelle case del Signore. Arrogi quel tuo smisurato amore e veramente efficace per le belle lettere; col quale tu oggi semini quel che, secondo

può dedursi dalla tua indole generosissima, abbondantemente fecondato, tu mieterai in appresso, e ne godrai come di messe fertilissima. Non mancherà per fermo a' tuoi crescenti meriti condegno banditore: mentre, secondo che puossi congetturare da così lieti principii, qual ingegno non si sentirà portato a scrivere delle tue doti? a scrivere di quelle glorie dell' antica e chiara casa Borgia, le quali presentemente folgoreggiano, come sempre, per Italia, per Francia, per le Spagne e per tutta Europa? Ma di tue lodi ciò basti... - e ragionato dell' opera - Ora tu, Cesare, davvero che sei meritevole di molto encomio, se in così poca età ne ti dimostri così vecchio di costumi. Avanti dunque, o speranza ed ornamento di Casa Borgia; ed accetta di buon animo queste nostre *Sillabe*, offerta di un tuo affezionatissimo divoto. Il nome mio , già mel figuro, unito al nome tuo e de' tuoi, avrà chiarezza ed avrà vita. Imperciocchè, secondo è solito ripetere il nostro amicissimo e tuo intrinsichissimo Spannoli, onore e gloria di Maiorica, il quale mi ha spinto a stampare e dedicare lo scritto in tuo onore: Ancora il vetro, incastrato nell' oro e ne' lucidi metalli, figura agli occhi qual gemma, e ne diletta di tutto cuore: addio ».

Ora, da questa lettera dedicatoria, divolgata per le stampe a tutto il mondo, ed accettata da colui, cui è dedicata e da tutte le persone a costui congiunte, si rilevano più cose di gran momento: innanzi tutto la franchezza dello scrittore in chiamare *Nostri tem-*

poris Borgiae familiae spes et decus un giovinastro, che avrebbe portato in fronte una macchia molto disonesta; in secondo luogo, che accertatasi e divolgatasi per questo cognome Borgia l'infamia dell'origine, e ciò con tutta pace del parentado, poco puo' sembrare accettevole l' interpretazione di coloro, che sostengono il nome di nipote, spesso spesso dato a lui da'contemporanei, essere stato per effetto di pudore e di riverenza; finalmente, la falsità manifestissima del Guicciardini e di quanti han da lui copiato, i quali tutti, in mezzo a tanta notorietà di fatti e di persone, immaginarono e scrissero che tali creature non erano altrimenti note al pubblico innanzi dell' esaltazione d' Alessandro al Pontificato; e che fu potuto provare ed ammettersi in concistoro che Cesare era figlio di Domenico d' Arignano, e non già Cesare conosciuto, pubblicato e letto da tutti per sangue Borgia. Rilevasi ancora altra notizia rilevante, l' essersi lui cioè dato con assai profitto a' buoni studi.

III. Senza voler noi determinare se Cesare davvero, come opina l'Alvisi, stette a studio dapprima a Perugia, ed in che tempo si partì egli, o di là, o da Roma, all' università di Pisa, questo è fuor d'ogni dubbio ch' egli dimorò in detta Università tra l' anno 1490 e 1492. Questa scuola nobilissima era di que' giorni il vero ateneo non pure d' Italia, ma di tutta Europa. Lorenzo il Magnifico l'avea non guari tempo prima elevata in fama grandissima, specialmente in opere di giurisprudenza sia civile sia ecclesiastica; e vi tenean di fatto catte-

dra i due più celebrati giusperiti del tempo, Filippo Decio e Bartolomeo Sozzini. Qui convenivano da tutte parti i giovani delle dinastiche e sovrane famiglie della nostra penisola, notandovisi tra degli altri Giovanni de' Medici, Alessandro Farnese, l'uno poi Papa Leone l'altro Paolo, e con costoro amico e condiscepolo « la speranza e l'onore di Casa Borgia ». Alla sua educazione e disciplina attendevano, oltre a' professori cattedratici, due dottissimi spagnuoli, appresso creati entrambi cardinali, Romolino da Ilerda, e Giovanni Vera d' Arcilla.

Convien dire che Cesare, ardente qual sempre si fe' conoscere di gloria, non si addimostrasse niente indegno della celeberrima scuola e degli egregi insegnanti e condiscepoli; e che egli facesse pervenire di sè e de' suoi studi molto lodevoli novelle a Roma. Fatto è che Papa Innocenzo, il dì 12 settembre 1491, anniversario di sua coronazione, mentre i Cardinali ne celebravano solenne memoria nella Cappella, dal letto ov' egli giaceva malato, mandò chiamando dal coro il Vicecancelliere, Borgia, co' cardinali Caraffa e Savelli; ed avutoli dintorno a sè, in presenza di altri quattro Cardinali, quel di Lisbona, de' Conti, Aleria e S.ª Anastasia, disse di voler provvedere alla vedovata Chiesa di Pamplona, e che vi nominava amministratore il protonotario Cesare Borgia. I pii lettori non ne prendano scandalo di leggieri: la nomina aveva condizione che l'eletto sarebbe stato consacrato vescovo quindi a dieci anni. Del rimanente non può negarsi che questa u-

sanza di attribuire a persona, come qui, giovanissima, il governo di una Chiesa, che alle volte mai non veniva confortata dalla presenza del proprio pastore, era usanza niente o pochissimo commendevole; epperò sapientissimamente corretta dal gran Concilio, che prescrisse l' età dell' eletto coll' obbligo di sposarsi ad una Chiesa sola, e risiedere in essa continuamente. Innanzi ancora a questa sua nomina al vescovado, Cesare già Protonotario, già Canonico e, secondo altri, Arcidiacono della Chiesa di Valenza, era in grado di poter disporre di cospicue somme, com' è scritto in una minuta di contratto di sponsali, rogato il dì 16 febbraio del sopraccitato anno 1488, ove leggesi aver lui regalato in titolo di dote a sua sorella soldi ottomila, moneta reale in contanti. Intanto egli seguitava i suoi studi in quell' illustre università e con tale certezza di buon profitto, che lo stesso Giovio ebbe poi ad affermare come Cesare « in qualsiasi questione dell' uno e l'altro diritto disputava ardentemente e dottamente ».

Lasciò Pisa il dì 21 agosto dell' anno 1492: « Il figlio del Papa, vescovo di Pamplona, ch' era all' università di Pisa - così l' ambasciatore Manfredi il dì 22 - il mattino innanzi è di colà partito per comando del padre e andato alla cittadella di Spoleto ». « E quivi di fatto trovasi ancora - scrive Gregorovius - il dì 5 ottobre, avendo in quel giorno da Spoleto mandato lettera a Pietro de' Medici. Questo scritto al figlio di Lorenzo, fratello del Cardinale Giovanni, è concepito in termini, che ben dichiarano la molta be-

nevolenza che Fabroni attesta aver usata con lui il Magnifico, ed insiememente la grande intrinsichezza dello stesso Cesare col giovane principe. Gli scrive scusandosi che per l'improvvisa partenza da Pisa non avea potuto abboccarsi con lui, ma che il suo precettore, Giovanni Vera, avrebbe saputo fare le sue parti; dippiù gli raccomandava il suo fido famigliare Francesco Romolino, il quale domandava la cattedra di diritto canonico in Pisa, preferendo questo dotto uomo alla vita ecclesiastica quella dell' insegnamento. La lettera è firmata: « Come fratello Vostro Cesare de Borja, eletto di Valenza ». Dalla qual firma ne si fa manifesto come Alessandro, avendo appena fatto Papa innalzato la Sede di Valenza ad Arcivescovado, volle di presente insediarvi Cesare, affinchè un Borgia seguitasse a tenere quella Cattedra, sulla quale eransi seduti due altri Borgia, e dalla quale entrambi erano passati a sedere in sulla Cattedra Romana.

IV. Non trovo notato il giusto tempo del suo venire a Roma; ma venutovi, ben si può immaginare quanto mai dovett' essere onorato questo giovinetto, stato precorso da fama d' ingegno singolare, di avvenenza, di gentilezza; ed il quale arrivava, mentre ancora echeggiavano gli evviva e le lodi, tributati da tutta Roma e da tutte le corti di Europa all'invidiato Bove di Valenza. Del resto ancor egli, come gli altri di sua casa, non ebbe ospizio al Vaticano, ma al Palazzo Borgia, in Trastevere; ove venivano a corteggiarlo i dinasti Romani ed i gentiluomini stranieri.

« L' altro ieri - spacciava il 19 marzo 1493 al suo Duca Ercole l' ambasciatore Boccaccio - trovai Cesare a casa in Trastevere: andava appunto a caccia in abito affatto mondano, cioè dire vestito di seta e armato, solo con piccola cherca da semplice tonsurato. Insieme cavalcando c' intrattenemmo un pezzo. Io sono tra' suoi conoscenti molto famigliare con lui. Egli è persona d' ingegno grande ed eccellente e d' indole squisita; le sue maniere son quelle di figliuolo di gran principe, è specialmente di umore sereno e gaio e tutto festa. Fornito di gran modestia, ha contegno assai più nobile e piacevole, che non è quello di suo fratello il Duca di Gandia. Ancora questi ha le sue buone doti. L' Arcivescovo non ebbe mai inclinazione alcuna pel sacerdozio. Ma il benefizio gli rende più che 16,000 ducati. Se il disegno di matrimonio si avvera, le sue rendite andranno ad un altro de' fratelli, che ha 13 anni appena ».

L' Ambasciatore scrisse vero; poichè non era egli anima da contenersi sotto l' ombra delle infule episcopali. Ferdinando di Napoli già l' avea destinato sposo a sua figliuola Lucrezia, assegnandogli il principato di Squillace e gli altri vantaggi, stati dati dipoi a Gioffredo: e per mezzo de'suoi oratori, del principe D. Federico suo figliuolo e del Datario s' ingegnava di concludere questo contratto, che non dava niente nel genio d' Alessandro. « Noi avremmo desiderato che si fosse scritto più prolisso - spacciava il Re a suo figlio in Roma a proposito di tal maneggio - sul

fatto del matrimonio, quel che si sia; voi sapete come noi fummo ricercati, e immantinente rispondemmo esserne contenti, e facemmo l'offerta dello stato, come voi sapete, tanto liberamente; e di poi non ci fu corrisposto dal Pontefice; e le sue maniere furono di natura che mostraronsi delusorie. E però vogliate conoscere e sapere se il Papa veramente vuol venire a parentela; e quando sia in tal proposito porrete avanti il matrimonio prima ragionato di D. Cesare e Donna Lucrezia, per essere entrambi grandi, e per vedersene incontanente il frutto della unione e figliuoli, con contentezza cordiale della Santità Sua e nostra, e con tutta quell' assicurazione e tale, che maggior non se ne potrebbe desiderare ».

Ma il Papa, secondo che notammo innanzi, aveva ragione d'indugiare e disegnare di conchiudere per altri; mentre, niente soddisfatto del nipote Cardinal Giovanni, erasi deliberato di usare dell' opera di Cesare nel governo della Chiesa. Però, dopo il lungo contendere che narrammo avere Alessandro durato innanzi di venire alla creazione de' dodici Cardinali, tra di questi noverò ancor Cesare; il quale, come confessava nel concistoro per la dispensa, non osò contraddire affatto, temendo non il Papa lo rigettasse, o ne prendesse assai corruccio. Questa creazione ebbe luogo il dì 20 settembre 1493; e con Cesare, dichiarato Diacono Cardinale del titolo di S. Maria Nuova, si fregiarono della romana porpora gli altri undici, tutti ragguardevolissimi, ovvero per nobiltà di origine, come il

D'Este figliuol del Duca Ercole, il Grimani figliuol del Doge di Venezia, Federico Iagellone fratello a Re Casimiro; ovvero per eccellenza dell'ingegno, come il Carvajal, il Morton, il De la Grolaje, il San Giorgio; o finalmente per celebrità de' loro gesti, come il Lunate celebre per la sperimentata condotta delle genti d'arme, il Perauld per la moltiplicità delle sostenute Legazioni, il Farnese per quella virilità di opere, che lo designavano fin d'allora all'altezza del pontificato.

E qui cade in acconcio manifestare come Alessandro usasse sempre di preporre al vantaggio de' suoi ed all'amicizia de' potenti il vero bene della Chiesa; « mentre - osserva Sigismondo contemporaneo in riguardo delle divisate nozze e della giudiziosa creazione - non solo rigettò le proposte del matrimonio dell'Aragonese, ma dippiù in creando dodici Cardinali, e in concedendone uno a ciascuna delle Corti Cristiane, si rifiutò di creare nessuno a richiesta di Re Ferdinando.... - e descritti i nomi e le nazioni de' suddetti Porporati, e fatto un elogio grandissimo dell'Alessandrino - uno solo, seguita, concesse alla propria famiglia, Cesare Arcivescovo di Valenza, giovane di anni, ma di speranze grande e per natura ottimo, *sed magnae spei et indolis optimae;* co' quali, quasi saldissime colonne della Sede Apostolica, procurò a sè medesimo un ben grande appoggio, sia per la benemerenza procacciata con tutte le Corti, sia per le virtù egrege degli stessi Cardinali ».

V. Tuttavia, o per la molto poca età e poca esperienza de' pubblici negozi, o pel mal disposto animo a sostenere l' ufficio di dignità che poco gli talentava, certo è che il Cardinal Valentino in tante e tante imprese che compivansi in quell' operosissimo pontificato, ammeno non sia difetto delle memorie, non si vede sostenere carichi di grave importanza. Di già abbiamo accennato come, forzato il Papa di dar lui per ostaggio a Carlo, egli seguitasse il Re insino a Velletri, e come quindi, o sdegnato o insospettito, si francasse di questo pubblico e molesto officio; ora ne piace contare colle parole del citato Sigismondo in che maniera lo facesse.

« In avvicinandosi Re Carlo a Velletri, ordinò che il Valentino gli andasse innanzi in quella fortezza, in mentr' egli vi sarebbe venuto cacciando; il che fu congiuntura opportunissima pel Cardinale, il quale già divisava di fuggirsene. Egli seguiva il Re assai a malincuore, nè dubitava punto di essere menato, sotto colore di onoranza, qual vero statico e prigioniero: fortuna gli somministrò il buon destro; poichè, condotto ad alloggio nel palazzo della pretura, vide farglisi dinanzi un famiglio del bargello, persona a lui nota; e per mezzo di costui, guadagnato con molte promesse, sotto mentite vesti fu lasciato andar fuora per un uscio segreto, e montato su di un corsiero velocissimo, apparecchiatogli dal famiglio medesimo, simulando di guidar la bestia all' abbeveratoio, senza che nessuno gli dicesse verbo o ne concepisse sospetto,

escito dalle mura si mise per cammino contrario al cammino del Re, e volando toccò Veio, e subito dopo Spoleto ».

Da questo tempo e da questo fatto, che mise in grandissim' ambascia il Pontefice, non si legge altra impresa di lui, che la legazione sostenuta egregiamente in Orvieto, la prediletta terra della gente Borgia. Oramai sono note le antiche relazioni di questo popolo col Pontefice; relazioni che vedemmo suggellate saldissimamente nell' eroica resistenza fatta all' invasore e nell' ospitalità cordialissima prestata alla Curia. Ma la città, tutta contenta del soggiorno del suo sovrano e de' ministri, era rimasta dolorosa della sollecita partenza d' Alessandro, e desiderosa insieme di qualche altro pegno di affezione: mandò quindi pregando il Papa che le desse a suo rettore il Valentino. La richiesta era onestissima insieme ed opportuna a non dire, mentr' essa assicurava vie meglio a Roma questa rocca divenuta formidabile per le ultime fortificazioni; laonde Alessandro li esaudì volentieri, nominando suo Legato in Orvieto il Cardinal di Valenza, e significando agli Orvietani questa nomina con un Breve, che onora grandemente colui che lo scrisse, e coloro cui venne indiritto.

« Avendo Noi da un pezzo notizia ed esperienza della fede e dell' amore, che Ne portate, e conoscendo quanto mai avete voi bramato e supplicato che vi concedessimo a patrono e governatore delle cose vostre il nostro diletto figliuolo Cesare Cardinal di Valenza,

come persona, della quale avete voi assai buona opinione, e dalla quale con diritto sperate assai bene, saggio com' egli è in ricopiar da Noi quell' affetto, ond' è mirabilmente preso per codesta privilegiata città e cittadini, Noi, bramosi di fare il piacer vostro, ordiniamo il prefato Cesare a vostro governatore perpetuo, com' è stato disposto in una Bolla speciale. E Noi ci siam prestati al far ciò assai di buon animo, non dubitando punto che per l' amore ed affetto specialissimo, ch' egli ha di voi, voi vi avrete da lui e difesa e buono ed ottimo reggimento; e le cose vostre vantaggeranno moltissimo, potendo e dovendo voi ne' vostri bisogni sperare assai dalla persona e dall' opera di lui ».

E le speranze del Papa e degli Orvietani non caddero a vuoto. Di fatto, veramente in riguardo di lui, la città per quell' anno venne francata dalla metà della tassa, detta de' Sussidi; conservasi tuttora un fortissimo richiamo di lui a' Baglioni di Perugia, i quali era fama avessero aiutato certo Cesareo Bandino della Pieve, che avea assalita e derubata Torre Salci, luogo della Comunità d' Orvieto; e così tutto inteso il Legato a compiacere quel suo popolo, perchè questi una volta ebbero dolcemente a lamentarsi di lui che, in nominando alle altre cariche, aveva tolto a sè l' elezione del Cancelliere stata sempre del Consiglio, Cesare rispose loro non pure dolendosi amichevolmente di questo errore involontario e ponendovi riparo, ma dippiù protestando saggiamente « che siccome nulla

è più facile pe' rettori de' popoli, quanto il prendere abbaglio per opera e le arti finissime di certuni, i quali si fanno insidiatori della verità; però tenessero per fermo che quantunque volte sarebbe occorso di scrivere e di ordinare alcuna cosa contraria alle consuetudini, statuti o privilegi della città, non accadrebbe ciò per volontà sua, ma condottovi dalle altrui false insinuazioni, conoscendo benissimo di essere ancor lui uomo, e possibile di essere gabbato e raggirato. In appresso avrebbe procurato di servire agli Orvietani, come a fratelli e compagni carissimi »; e si firmò: « Qui vos ex corde amat ».

Del rimanente, tranne queste cure della reggenza di Orvieto, quantunque si dica dal Papa, nel seguito del sopra citato Breve, che il Cardinale travagliavasi in assai altri offici, io non trovo notato di lui altro, che il suo comparire alle pubbliche funzioni con tutto il Collegio, od il suo muovere per la campagna romana errando spesso e cacciando con altri giovani principi.

Così fino al giorno 8 giugno 1497, quando gli fu dato in concistoro l'ufficio di Legato a latere per Legazione splendidissima. Si trattava di sostenere la persona del Pontefice medesimo nell'investitura e coronazione di Re Federico, il quale saliva in sul trono di Napoli dopo l'acerbo disparire di suo nipote Ferdinando II, mancato il dì 7 ottobre dell'anno innanzi tra le delizie del nuovo regno per enorme, si disse, abuso del nuovo matrimonio. Però si commettevano a

Cesare, con Bolla di quel medesimo giorno, facoltà amplissime, oltre a quella massima di conferire un Regno e prendere giuramento di fedeltà e di vassallaggio alla Chiesa, di disporre di tutti gli uffici ecclesiastici del Reame, di riconoscere le cause spettanti a Roma e risolverle, di liberar dalle censure, temperar le leggi, dispensare privilegi e beneficii. Con queste lettere sovrane, finito il Concistoro, Cesare riceve' le prime onoranze dell' altissimo ministero, cioè venne accompagnato solennemente da tutto il Collegio insino a Porta Angelica, su di regale palafreno, in mezzo a' due primi Cardinali diaconi. Alla porta, come di uso, il signor Legato si accommiatò dal Collegio, e tornossene a casa per apparecchiarsi del viaggio, ma coll' usato divieto di più non farsi vedere in pubblico: e forse avea egli fatta la visita di comiato a sua madre la sera, che tornandosene segretamente a casa in compagnia del Duca suo fratello, accadde la miseranda scena dell' assassinio di costui. Tuttochè non ricordato da nessuno il vero giorno della sua partenza, certo è ch' egli non pote' indugiare di molto; e postosi in cammino con corteggio degnissimo di Legato pontificio, di un Cesare Borgia e di un nuovo Re d'Aragona, appena aggiunse il quarantesimo miglio da Roma, limite estremo del pontificio distretto, dispiegò tutti i segni di sua giurisdizione su di qualsiasi altra dignità ecclesiastica, benedicendo solennemente a tutti e portando innanzi levata alto la Croce. Intanto ecco con qual lettera, in data dello stesso dì che quella

per l'elezione del Legato, il Papa dava al Re annunzio del nuovo officio e della persona ordinata.

« Avendo Noi in quest'oggi per consiglio ed assentimento de' Nostri Ven. Fratelli, i Cardinali di S. R. C., e per Nostra giusta conoscenza e podestà dell'apostolico ministero, confermato e novamente largito a te, illustre Sovrano del Regno e terra di Sicilia, siccome a legittimo successore, e per tuo mezzo a' figli tuoi, che nasceranno per diritta linea, in feudo perpetuo il detto Regno di Sicilia con tutte le terre di qua dal Faro, in quella maniera medesima che, mentre vivevano, l'ebbero Ferdinando I e Alfonso II, insino cioè a' confini del territorio pontificio, tranne Benevento col suo distretto; e desiderando Noi che tu goda pienamente, e possa sempre meglio tenerti sicuro delle ragioni su di esso Regno e terra e loro considerevoli regalie, Noi abbiam dato carico e comando al nostro diletto figlio Cesare, Cardinale diacono di S. Maria Nuova, ordinato Legato per consentimento de' Nostri Fratelli, che venisse personalmente nel Regno e per mezzo del Gonfalone di S. Chiesa investisse te del Regno e terra e loro pertinenze, e te ne mettesse in possesso; e poichè i passati Re di Sicilia usarono di farsi ungere ed incoronare per mano del Romano Pontefice, abbiamo altresì dato ordine che dopo averti dato l'investitura, e messoti, come dicesi, in possesso, ti consacrasse solennemente per Re, ed in segno di pieno diritto e dominio t'incoronasse, dopo essersi prestato da te, e da lui in nome Nostro

e della Chiesa accettato, il giuramento solito, secondochè più specialmente è notato nella Bolla ».

Dietro a questi avvisi giunse il Legato: il quale, come scrive il Surita, venne ricevuto a Capua il dì primo di agosto con onoranze incredibili, e con maggiori in Napoli, dove - il Muratori con altri vuole nella stessa Capua - si celebrò la solenne cerimonia in presenza di quasi tutta la Baronia Napoletana. Narrasi che i doni stati fatti al Cardinal Legato fossero in tutto splendidissimi. Certo è che fu onorato e presentato regalmente; e rimessosi in cammino, entrò a Roma il dì 6 settembre, incontrato alla porta da tutto il Collegio de' Cardinali e dagli ambasciatori, e da loro corteggiato salì in Vaticano per ricevere gli onori estremi dal medesimo Pontefice.

VI. Ma nè il diletto di questo carico amplissimo, nè le feste di Napoli, nè le speciali osservanze ricevute in Roma, furono bastevoli di appagare l'anima sdegnosa di lui, che aveva ragione di sentirsi tirare a tutt'altra vita e ad assaissimo contrarie imprese. Egli per innanzi mai non era stato ardito di parlarne al Pontefice, che ben sapevasi doverne provare rammarico in vedersi domandar grazia, la quale turbava al tutto i suoi antichi consigli; ma dietro l'uccisione del Gandia ed il subito svanire de' conceputi disegni sull'investitura di Benevento, oltre i paurosi sospetti che mettevano i non discoperti autori dell'assassinio, avevano già da un anno fatto mutare aspetto alle cose: gli avvenimenti del presente anno

1498 rendevano sensibilmente necessaria pel Pontefice quella deliberazione, che Cesare avea temuto di pur accennargli alla lontana.

La Lega era in effetto omai finita: Federico tutto inteso à ricomporre il Regno; Firenze più e più ostinata di tenersi stretta al Francese per bramosia di potere riaver Pisa; Venezia impaurita del crescere del Moro e degli ostacoli che questi ponevale al disegno di allargarsi in terra ferma; Milano sempre alle vedette per non perder di vista Carlo, e studiosissima solamente di dar fastidio ai vicini; e quasi ciò non fosse gran crollo alla base della Lega vacillante; Spagna eziandio, la quale aveva obbligo di molestare Francia, visto ch' era duro il cozzo nel contado di Rossiglione, senza più darsi nessuna cura de' Collegati, e specialmente Italiani, avea di già conchiusa pace stabile con Re Carlo. In siffatto conquasso delle cose nostre, per affermar le quali erasi tanto travagliato Alessandro, non poteva al certo accadere ventura più malamente a nostr' uopo, quanto l' improvvisa morte dello stesso Carlo, e l' ascensione al trono di Luigi d' Orleans. Costui di fatto, pochi dì dal cominciamento del suo regno, il 27 maggio, nel farsi consacrare a Rems aveva aggiunto pubblicamente al titolo di Re di Francia quello ancora di Gerusalemme e di Sicilia, come erede de' diritti degli Angioini; e per successione di donne, denominatosi ancora Duca di Milano.

In tale stato di cose, veduto Alessandro ricom-

parire i passati pericoli, incominciò a ritentare i passati rimedi; stringersi cioè vie più con Napoli, sia per tutelare le sue ragioni sul Regno, sia per provveder meglio alla comune difesa: e poichè non vi può essere maggior comunanza d'interessi quanto là congiunzione del proprio sangue, in quella medesima maniera che allo scender di Carlo un Borgia erasi unito ad una Aragonese, similmente alla minaccia di nuova calata de' Francesi sotto Luigi, il Papa erasi adoperato e riuscito di unire un Aragonese ad una Borgia. Ma nondimeno nè gli Aragonesi eransi assicurati meglio de' loro stati, nè i Borgia fatti più tranquilli fra le trame de' suoi baroni. In Romagna, nel Viterbese, in altre province, si udivano rumori di grandi novità; e nell'istessa Roma, le due rivali famiglie, Casa Orsino e Casa Colonna, inanimite alle notizie di Francia, in sul finire di luglio di quest' anno 1498, avevano conchiusa tra di loro amistà e parentela per qualsiasi prossimo avvenimento.

Ma essi non guardarono la prudenza nè il silenzio necessari: con festeggiamenti, con franchi parlari, infino col conio di speciale medaglia, figurata in un Orso abbrancato alla Colonna, avevan eglino già manifestato palesamente l'orgoglio cresciuto loro per tale congiunzione; quando una satira, che il Malipiero scrive « stata affissa sulle porte della libreria del Papa », mise in tutto all' aperto le brame delle parti, e la natura de' loro veri intendimenti:

Percute verbenis invictum, percute porcum;
Jungitur Arcadiae celsa Columna ferae.

. . . . . .

Firmaque discordes acies concordia junxit,
Ut generis prisci junxerat arma fati (?).
Quare agite, oh! patriae lapsis succurrite rebus;
Utere nunc animis, Gens generosa, tuis.
Ausonios fines vastantem cedite taurum,
Cornua mortifero vellite torva bovi.
Merge, Tyber, vitulos animosas ultor in undas;
Bos cadat inferno victima magna Iovi.

Il Cronista aggiunge che per tale ammonimento il Papa addoppiò le guardie del Palazzo.

Se non che ancora senza gli avvisi della satira, qualsiasi ordinario ingegno sarebbesi addato della vera condizione delle cose in Roma e delle mire naturali del Pontefice; epperò Cesare, ch' erasene addato da un pezzo, prendendo maggior animo da questa fresca comunella de' dinasti, si fe' ardito di supplicare che gli si togliesse di dosso quella porpora veramente pochissimo attagliata alle spalle sue. Gli avversari di Alessandro, siam certi, almeno questa volta faran plauso al senno di lui, che per concorde assentimento del Collegio cancellò dal novero de' principi della Chiesa persona, che a giudizio di costoro doveva essere anzi tolto dalla comunanza degli uomini.

VII. In questo mezzo, molto opportunamente agli studi del Pontefice ed alle speranze del Valentino, avvenne che Re Luigi sentì bisogno grandissimo di Roma e del Papa. Questo Re, a dir vero, nutriva,

assai più del suo predecessore, sensi di molta stima e divozione per Alessandro; e ciò specialmente per un'ambasceria onorevolissima, venutagli appunto da Roma, appena era egli salito sul trono di Carlo Magno. Erano stati ambasciatori Giovanni Arcivescovo di Ragusa, Adriano Castelli e Raimondo Centellani - almeno sembra doversi così leggere nel codice -; scopo di loro missione apparentemente le condoglianze per la morte di Carlo, ed i rallegramenti per l'esaltazione dell'Orleans; ma in essenza eglino avevano carico di persuadere al nuovo Re cose rilevantissime per lo migliore d'Italia e della Cristianità: rammentare cioè a lui di dimostrarsi riconoscente a Dio di sua fortuna col ben disporsi alla grande impresa contro del Turco, e col dimostrarsi devoto verso la Chiesa, rimovendo qualsiasi cagione di conturbar lei, non conturbando niente le cose d'Italia; dovevan quindi, secondo le ingiunzioni del Papa, pregare il Re che più non volesse tentare l'impresa di Napoli; che lasciasse inoltre in pace gli Sforza, « Principi omai stabiliti e riconosciuti », e difficili di essere snidati, senza mettere a repentaglio la quiete della penisola e di tutta Europa; dirgli che, in quanto a Genova, Lodovico la terrebbe in feudo dal Re Cristianissimo, quanto poi a Firenze, seguitasse pure di viver essa sotto la protezione di Francia, purchè Francia, accordandosi cogli altri Stati sulla sorte di Pisa, togliesse a' Fiorentini pretesto di tenere continuamente in pericolo tutta Italia; finalmente, quanto a Roma, se davvero il Re amava il

bene della città eterna, fosse contento di non dar condotta nè ad Orsino nè a Colonna, o almeno non la dar loro senza licenza del Vaticano, nè prendere in sua protezione il Prefetto Della Rovere, oltraggiatore del Principe e del popolo Romano, usurpatore di quarantamila ducati che si portavano alla S. Sede pel mantenimento del fratello del Sultano, e, ciò che più doleva, mettitore di scandali, spacciando che il Papa se la intendeva col Turco: *Et quod magis moleste tulimus, falsis machinationibus maculare (?) conatus est contra Nos, fringens (?) quod cum Turcis sentiremus.*

Ora quest'ambasceria, tuttochè in sè stessa poco piacevole e molto imperiosa, era stata nondimeno assai accetta al monarca, sia per il nuovo esempio, non avendo mai costumato Roma di prestare a' Re cortesie siffatte, sia per la molto buona opportunità che gli offriva di tenersi amico il Vaticano. Luigi aveva gran bisogno di Roma: epperò usando di questa opportuna benevolenza scrisse al Papa per lo scioglimento del suo matrimonio con Giovanna, sorella di Re Carlo, e per ottenere il cappello a Giorgio di Amboise, Arcivescovo di Rouen, « il quale stato primo partecipe de' pericoli e della medesima fortuna del Re, era appresso di lui di somma autorità ». Alle quali due istanze il Papa non mancò di fare il piacere di Luigi; alla prima per le ragioni, che discorreremo particolarmente in appresso; all'altra per l'usanza di consentire alle Corti alcun Cardinale, quante volte la nomina non

faceva eccedere il giusto numero, e conoscevasi commendevole la vita del presentato. E perchè tali favori riuscissero ancora più graditi, fu destinato per latore de' due Brevi il Valentino, che in que' medesimi giorni era tornato alla vita del secolo. Il Re ne fu contentissimo talmente, che per rilevar lui volle mandare ambasceria speciale; e col fatto, nota Machiavelli, « venne di Provenza per mare ad Ostia Monsieur Sarenon a levare il Valentino, e l'Arcivescovo Dijon lo aspettò quivi per riceverlo ».

VIII. Immagini ognuno per che modo e con qual mai diligenza si apparecchiasse a quel viaggio il Valentino, conoscendosi il desiderio vivissimo che sentiva di lui il Re, e le molte onoranze che gli si preparavano in quella corte. Anzi, appunto per tali apparecchi non pote' egli essere pronto innanzi del dì 1 ottobre; nel qual giorno « per tempo, quatto quatto, senza rumore di pompa si partì il Valentino di Roma, prendendo per mare la via di Francia, e con lui D. Lodovico de Villanova, Barone di Terra (?) castellano del Re di Francia; v'andò Giangiordano Orsino; e Cesare menò seco valletti assai, portando, secondo che si disse e s'intese, gran tesori; e tra delle altre cose si narrava che molti e molti de' suoi cavalli erano ferrati d'argento ». Così Burkard: ma in altre carte, appartenute al Segretario, e presentemente conservate alla Palatina di Firenze, trovansi del suo corteggio notizie più speciali:

« Lo seguivano dodici carra piene di forzieretti,

cinquanta muli riccamente bardati, dodici giannetti con briglie d'argento e nappe d'oro, dodici cavalli con fornimenti di velluto e broccato; l'accompagnavano venti paggi, otto trombetti, diciotto staffieri ». E se Brancatalini conobbe il vero, e' ne conta che ciascuno de' signori della comitiva spese per acconciarsi non meno di mille cinquecento ducati, ed il « Duca portò con sè un tesoro, e vi andò con tal pompa, che veramente un Re non ne avea sì bell'onore ». Concorda in assegnare questo dì medesimo della partenza il Machiavelli, il quale scrive dippiù, che Cesare arrivò a Marsiglia il dì 12, e fu « onorato dal Re eccessivamente ». « Subito giunto a Marsiglia - seguita Sigismondo - il Re lo fregiò del Ducato di Valenza di Francia. Dipoi stato il Valentino più dì in Avignone in casa del Cardinale Giuliano Della Rovere, e trattato dal medesimo con magnificenza veramente cardinalizia, e dal Cardinale stesso accompagnato alla Corte, venn' egli ricevuto con tale cortesia ed onorificenza, che mai non era stata fatta per innanzi l'uguale a nessun Re e Sovrano ».

La corte dimorava a Chinon; essi vi giunsero il dì 18 dicembre. Primo atto del Valentino fu il presentare al Re i due Brevi, l'uno del divorzio, l'altro del cardinalato, con altro Breve il quale commetteva al Della Rovere l'autorità dell'imposizione del berretto. Le accoglienze indicibili: la cerimonia del berretto aggiornata al dì 21, festa di S. Tommaso Apostolo; nel qual giorno col fatto, « nella Collegiata di

S. Marino, villaggio di Chinon, Diocesi di Tours, finita la messa solenne, in presenza del serenissimo Luigi Re di Francia, il R.mo Cardinale di S. Pietro in Vincoli, con le consuete cerimonie, pose in capo e consegnò al R.mo Cardinale di Rouen il berretto rosso ». E seguitando Cesare, dopo aver così soddisfatto alla sua missione ed a' desiderii del Re, a dimorare in corte, ebbe fortuna di genti d'arme, di principato e di matrimonio con donna del sangue regio.

Imperciocchè oltre l'essere stato, com'è detto, investito della signoria di Valenza, donde Cesare prese il titolo di Duca, ma non già quello di Valentino ch'egli avea fin dall'ora che fu nominato vescovo di Valenza di Spagna, Luigi il volle sempre in sua compagnia, sempre nel numero de' più intimi confidenti; lo ascrisse all'Ordine recentissimo e nobilissimo de' Cavalieri di S. Michele; lo provvide, almeno si disse, di cento lance; e, ciò ch'è più infinitamente, con dote ricchissima lo fece sposo di una sua parente, figliuola del Re di Navarra, « Monsieur d'Alibert, il quale per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi stati, non era inferiore ad alcuno de' Signori di tutto il Reame di Francia ». Si novellò, secondo riferisce il Malipiero, che il Re nell'occasione di questo matrimonio domandasse al Papa di poter imporre al Clero tassa di quattrocentomila ducati, e che il Papa glielo consentisse sì veramente, che centomila si spendessero in redimere due terre del Signore d'Alibert, impegnate al Duca di Borgogna; ma noi teniamo

esser questa novella al tutto infondata, e simigliante all'altra dell'avere Alessandro, affine di conchiuder le nozze, posto prezzo di un cappello cardinalizio al fratello della sposa; laddove fu il Re medesimo, che senza licenza di nessuno impegnò sua parola in ottenere ciò a suo tempo. Buon per Alessandro che vi ha qui testimonianza del Machiavelli medesimo. « A dì quattro di Maggio mille quattrocento novantanove, il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibert, e lui (Luigi) dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare Cardinale il fratello; benchè a questo fosse gran difficoltà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò che il Re promettesse lui a quelli d'Alibert che il Papa lo farebbe ».

Del resto è certissimo che la vita di Cesare in Corte fu degna di elogi speciali; intantochè il medesimo Della Rovere, scrivendo ad Alessandro, ebbe a lodarsi grandemente del suo Cesare, il quale « per il suo contegno, senno, franchezza ed altre sue belle doti, avea saputo conciliarsi l'affezione di tutti ».

IX. Ora questi onori fatti a Cesare nel mezzo dell'anno 1499, e le buone disposizioni di Re Luigi verso del Papa giungevano veramente in buon punto a' gravi disordini, in che affannava Roma, e con essa le altre terre del pontificio. Il baronaggio, a sua usanza, o non posava mai, o posava pure a suo comodo, e per dare all'uopo maggior fastidio. Noi abbiam già con-

tato come Alessandro, soddisfatto dell'obbedienza di Virginio, per certa poca somma, si era contentato di lasciarlo in pace ne' suoi dominii; la medesima arrendevolezza aveva dimostrato egli alla medesima famiglia dopo i fatti di Soriano; volontieri aveva accolto in amicizia, non ostante il loro aperto parteggiar con Francia, i Colonnesi; di buonissimo grado aveva prestato ogni possibile favore agli altri dinasti; a parecchi de' quali, dopo tanto ostinata infedeltà, non pure avea consentita l'interezza de' loro stati, ma aggiunto dippiù concessione di nuove terre; siccome specialmente a' Savelli, cui avea donata la metà della Tenuta del Sasso; siccome specialissimamente con gli Orsino, a' quali a volta a volta aveva conceduto la Tolfa, due terzi della Tenuta di Montalto, ed altri fondi e castelli, argomentandosi egli di debellare co' favori e le cortesie coloro, che gli altri Papi mal aveano tentato in addietro di conquidere colla forza e le armi. Ed ancora per quella concordia stata fatta dalle due Case, e per la quale si macchinavano guai a casa Borgia, Alessandro, checchè novellino i maligni, aveva intramessa l'opera sua.

« Il Papa - così Machiavelli contrariamente al Guicciardini - vi s'intrometteva per assestarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguito l'accordo non se li avessero a partire »: ed ancora più chiaramente Sigismondo: « Alessandro, il quale da principio avea persuasa la pace, e dato ordine che si

mettessero giù le armi, e mandati messaggieri di pace, quando vide la sua autorità beffeggiata, mise le sue genti fuori porta S. Lorenzo, affinchè stessero a guardia della città, e tenessero in paura i nemici, che stando essi così a farsi guerra insieme non si gettassero lor sopra i pontificii, e li tagliassero ». Nè il Pontefice, così travagliandosi per la quiete di Roma, si travagliava meno pe' tumulti, che ad ora ad ora succedevano nelle province; come a Viterbo, ov' egli con le genti d' arme spedì suo nipote il Cardinal Borgia, per cui opera in breve tempo si ritornò alla pace; come in Perugia ed Urbino, ov' era sorta gran tempesta di armamenti e di offese, e fu fatta nondimeno la calma per i maneggi del medesimo Cardinal Borgia, mandatovi da Roma con autorità di Legato; e finalmente, scoperta la nuova lega conchiusa in Angers da Re Luigi con Spagna, Inghilterra, Cesare e Venezia, non ostante il suo proposito di tenersi in mezzo e di giovare agl' interessi del Valentino, preferendo al proprio ed al domestico vantaggio quello del pubblico e della nazione, fece i capitoli di altra lega con Firenze, con Milano e con Napoli. Era questa l' unica maniera di generosa e possibile difesa, nè fu colpa de' Borgia se essa riuscì di poi a vuoto. Imperciocchè prima a conturbare questa santa alleanza fu Firenze, la quale tutta intesa alla conquista di Pisa, incominciò a piegare verso Venezia, e finì col non risolversi nè per Francia, nè per Milano; onde ben disse Machiavelli che « ei non si servì nè a Dio, nè al Diavolo ».

Seguitavano il brutto esempio le altre due corti, Milano e Napoli, quando « Lodovico certificato ogni dì più della mala disposizione de' Veneziani non cessò di stimolare segretamente contro loro con uomini propri, *concorrendo al medesimo il Re Federico*, il Principe de' Turchi, il quale già per sè medesimo faceva potentissimi apparati, persuadendosi che assaltati da lui non darebbero molestia alla Stato di Milano ». In maniera che nell' estate dell' anno 1499 Venezia aveva patteggiato con Francia, Firenze deliberato di non più dichiararsi per Milano; Milano cerco e stretto dalle forze di potentissimi nemici; Napoli negligente, ovvero impossibile di giovare in nessun modo alla lega; e come se tante cagioni di dissolvimento non bastassero di per sè stesse, vi si aggiunsero i timori de' rei disegni di oltremare ed oltre alpi; dacchè il Turco accettando l' invito degl' Italiani già veniva innanzi; e Spagna, chiamato d' Italia il Consalvo con tutte le genti che teneva in Calabria, aveva altresì richiamato i suoi ambasciatori da tutte le nostre Corti, « eccetto quello che risiedeva appresso al Pontefice ». E tuttavia in mezzo di tali angustie, e col Francese che già moveva contro Milano, e con il Turco provocato da Milano contro a Venezia, i dinasti di Roma non cessavano di manifestare sempre l' antica e rea lor natura, assoldandosi e governandosi a loro posta.

X. Nel mezzo di giugno, di domenica, sotto colore di andare alla caccia, ecco Ascanio uscito di Roma andarsene a Genazzano, gagliardo castello de' Colonnesi,

per quindi, senza licenza di nessuno, muovere difilato a casa sua: ed ecco, mentr' egli indugia macchinando co' Colonna e con Federico, venire notizia a Roma, che certo Giacomo maestro di casa del Valentino andando in Francia con missione segreta al suo signore, il dì 12, era stato svaligiato e morto da' sicari del Moro, e prese e dissigillate le sue lettere. Alessandro ne arse giustamente di sdegno; e conosciuto che l'ambasciatore di Milano con la sua famiglia al primo annunzio dell'assassinio si preparava di fuggir di Roma, ordinò incontanente si chiudessero le porte della città. Ma la brigata, della quale faceva parte l'Arcivescovo di Genova, il Vescovo di Sorrento, quel di Alatri col protonotario Martino ed un altro di casa Sforza, vedutasi chiudere in trappola corsero tosto a rifugiarsi in casa il Cardinal Colonna; il quale li accolse volentieri, e rifiutossi a tutt'uomo di consegnarli al Governatore di Roma ed al Segretario Pontificio Adriano, venuti a richiederli in nome del Pontefice. L'altercazione durò più ore; finchè que' due uffiziali disperati dell'ottenerli, riportarono al Papa l'ostinatissimo rifiuto. Il Papa li rinvia con ordine riciso di farseli consegnare in loro mano, ed il Cardinal risponde ancor più riciso di non lo volere: ma poi considerando che mal si sarebbe seguitato a contendere con Alessandro, facendo egli le viste di entrare nell'altra camera come per combinare co' rifugiati, escono tutti nascostamente per la porta di dietro al Palazzo, ed ingannate le guardie della porta

della città fuggono di tutta lena a' loro vicini castelli. Eran dunque indizi ed effetti di vasta trama e certissima; il Papa in giusta ardenza di la volere scoprire; quindi gli ordini di sostenere quanti aderenti di costoro erano rimasti dentro Roma, e tra questi il cameriere del Vicecancelliere ed il Vescovo di Pisa, suo luogotenente. Ma non fu possibile di aver nulla nè da questi due, nè da quegli altri. Il dì dipoi si mandò a cercare ben bene in casa del Cardinale Ascanio, senza nemmeno rinvenire traccia di nessuna congiura; intantochè, fallite le ricerche, si lasciò andar libero il cameriere e libero il Vescovo, dimorato un giorno nella stanza del Datario, « onestamente sostenuto e dal medesimo Datario custodito ».

Non è a dire se di cotali sospetti sentì spavento Ascanio: si tramutò egli a fuggi fuggi da Genazzano a Nettuno, altra terra de' Colonnesi; e quindi, trovate in ordine quattro galee di Re Federico, salpò in verso di Piombino; ristando alquanti dì a Siena, e di là scrivendo al Papa ed al Collegio per domandare venia e licenza dell'allontanarsi da Roma. Nè questa ridevole domanda era ancor giunta al destino, che il dì 29 dello stesso mese di giugno, ecco novellarsi per Roma come il nipote di Re Federico, « il Duca di Bisceglie, il marito di Madonna Lucrezia, se n'era fuggito alla macchia e ito presso i Colonna a Genazzano; ha lasciato la moglie incinta di sei mesi, la quale non fa che piangere ».

Questi cupi intendimenti e questi misteriosi ac-

cordi a danno dell' Italia e della santa Sede non rifinivano di ammonire Alessandro ch' era tempo omai di entrare nella salutevole impresa di francare il papato da questi ceppi domestici, e di formare nel cuore della penisola uno Stato, il quale stesse saldo alle ripetute invasioni de' forastieri. Già egli fin dal passato marzo ne aveva dato pauroso esempio, allorchè attribuì alla Camera, e di poi, con atto firmato da diciotto Cardinali, per le strettezze dell' erario, comprò per sè medesimo a prezzo di ottantamila ducati, Sermoneta, Bassiano, Tenuta di Ninfa, di Cisterna, di S. Felice, di S. Domenico di Terracina, tutte terre tolte a casa Gaetani « per delitti *laesae majestatis*, ed altri e gravissimi eccessi e misfatti, tanto notori da non si poter celare per nessuna tergiversazione, commessi da' figliuoli d' iniquità Giacomo e Guglielmo, già condomini di dette terre, le quali per più brevi e costituzioni apostoliche, e quindi per definitiva sentenza emanata da' Venerabili Fratelli, a ciò deputati, erano state aggiudicate al fisco ». Vero è che Giacomo, chiuso in Castello, dipoi protestò contro di questa confiscazione, allegando com' egli non si era dapprima difeso, perchè confidava ridurre colle buone il Papa alla giustizia, e che per tale confidenza, contrariamente a verità, aveva egli confessato molte cose, costrettovi a confessarle per timore del carcere e de' tormenti minacciati, anzi dati e sostenuti »: ma protesta di tal genere non aveva potuto render vana la pena; nè la pena de' Gaetani ancora fatto tornare in cervello i

suoi compagni. Le ultime macchinazioni de' Colonnesi dimostravano quali sensi di fedeltà nutrissero in petto i Baroni Romani, siccome i nuovi atti de' feudatari di Romagna qual devozione verso del Pontefice durasse tuttora ne' così detti Vicari delle province.

Quivi ancora il male, osserva Guicciardini, era di antica origine e più fiero. « Le città di Romagna vessate, come le altre suddite alla Chiesa, di vari accidenti, si reggevano già molti anni, quanto all' effetto quasi come separate dal dominio Ecclesiastico, perchè alcuni de' Vicari non pagavano il censo debito in ricognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficoltà, e spesso fuori di tempo, ma tutti indistintamente senza licenza de' Pontefici si conducevano agli stipendi di altri Principi non eccettuando di non essere tenuti a servirgli contro la Chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difendergli eziandio contro all' autorità e l' armi de' Pontefici, da' quali erano ricevuti cupidamente per potersi valere dell' armi e delle opportunità degli stati loro, nè meno per impedire che non si accrescesse la potenza de' Pontefici ».

Eran dunque colpe bastevolissime di far dichiarare ciascun di loro decaduto col fatto da qualsiasi diritto, niente correggibili per grido di minacce nè per esempio di castighi, anzi diventate imperdonabili al tutto e da più non si tollerare dopo essersi messi ultimamente tutti, o quasi tutti, all' arbitrio di Re Luigi. Imperciocchè, per le solite discordie nostre e la mala vita del Moro fattosi esoso a' suoi sudditi, riuscito age-

volmente a' Francesi di prendere il costui Stato in iscendendo il Re in Lombardia per insignorirsi de' diritti degli Sforzeschi, « venuto a Milano - scrive Guicciardini - erano concorsi parte in persona, parte per ambasciatori, dal Re Federico in fuori (che d'altronde aveva tentato di calmare il Re offrendosi senza saputa del Papa per tributario di Francia) tutti i Potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza, che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue ». E col fatto eranvi venuti que' d'Este, i Bentivoglio, i rimanenti Vicari e Signori, specialmente que' d'Imola e Forlì, « che seguitavano senza rispetto alcuno le parti di Lodovico e de' Francesi ».

XI. Veramente questi pubblici ed inescusabili atti di fellonia questa volta erano successi assai in buon punto per il dominio della Santa Sede. Imperciocchè Re Luigi, studiosissimo, secondo è stato notato innanzi, di tenersi amico il Pontefice, oltre a' molti favori che abbiam riferito essere stati largiti a Cesare, nell'ingresso trionfale in Milano avea voluto, a pubblica testimonianza di sua divozione verso della Chiesa, tenere a' suoi fianchi Cesare medesimo ed il suo cugino il Cardinal Borgia. Seguitò, a dispetto de' malevoli, a dare altri segni di speciale benevolenza; ed assicuratosi in breve dell'alta Italia, « il Re concedette contro a' Vicari di Romagna al Duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo

d'Allegri, a spese proprie, e quattro mila Svizzeri, ma questi a spese del Pontefice, sotto il Baglì di Digiuno »; delle quali genti dichiarò capitano e suo luogotenente generale il medesimo Duca. Lo si rileva chiaramente dalla seguente lettera diretta alla Comunità di Bologna.

« Luigi per la grazia di Dio Re di Francia, di Sicilia, di Gerusalemme, Duca di Milano ».

« Obbedendo alle richieste del N. S. P. il Papa, e volendo, come protettore della Chiesa e della santa Sede Apostolica, aiutarlo a ricuperare le terre, signorie e dominii di essa, e massimamente le fortezze, poste nelle terre e signorie d'Imola e di Forlì, che appartengono, come n'è stato dimostrato, al dominio della Chiesa, noi prestiamo di buon grado, affine di riacquistare questi luoghi, aiuto al Santo Padre sia di genti a piedi sia di artiglieria, al cui governo e condotta abbiamo noi destinato nostro luogotenente il carissimo ed amatissimo cugino il Duca Valentino. Epperò noi vi raccomandiamo, con quanto amore è possibile, che facciate provvisioni in maniera, che qualsiasi favore ed aiuto possiate voi dare al detto cugino nostro luogotenente ed in riguardo di questo suo uffizio e per l'effetto di questo suo passaggio con le sue genti d'arme, voi lo facciate in rispetto del Santo Padre e nostro. Voi ne farete il più gradito ed accettevole favore ».

« Di Milano, addì 5 novembre 1499 ».

Gli aiuti del Re, a dir vero non erano gran cosa

alla molta difficoltà dell' impresa; ma congiunti essi alle genti della Chiesa pareva potessero essere bastevoli, tanto più che prendevano vantaggio dagl' interessi del Re, dalle speranze concepite del Valentino, e dalle diligenze accortissime state fatte dal Papa. Il quale innanzi tutto avea procurato, già più mesi, di provvedersi del danaro necessario, prendendo in prestito ducati quarantacinque mila, a nome della Camera, e con sicurtà del Cardinal Borgia e del medesimo S. Pietro in Vincoli; e, col danaro e con la legazione del Cardinal Monreale, procurato altresì d' indurre Venezia a non s' impacciare delle cose de' Vicari.

Dietro tali aiuti e provvidenze, innanzi che il Re si dichiarasse tanto favorevole all' impresa, nella metà di ottobre, Alessandro aveva già emanata la tremenda Bolla, la quale pubblicava come, « fatti i processi e trovato non avere i Signori, ovvero Vicari di Rimini, Pesaro, Imola, Forlì, Camerino e Faenza cogli altri dinasti feudatari della Chiesa di Roma, mai più pagato il censo che dovevano tutti gli anni, egli in virtù della potestà apostolica li privava d' ogni loro diritto, e ne li dichiarava privati di fatto ».

A tale inopinata pubblicazione, i Baroni, com' era a credere, allibbirono tutti quanti; e sfidati di sè e delle loro cose, sia per la forza delle ragioni sia per il valore delle altrui armi, ingegnandosi di fare le prove estreme, avean ricorso alle usate congiure e tradimenti. Il dì 18 novembre di fatto le guardie di Palazzo menavano a Castello due persone, entrambi For-

livesi, entrambi chiamati Tommaso, l'uno con ufficio di cameriere a Palazzo, l'altro di cantore alla Cappella. Quest'ultimo era tornato pochi dì innanzi dalla patria, portando nel vuoto d'una canna certe lettere scritte falsamente in nome della Comunità di Forlì per trattare di accordi, ma tutte impregnate di veleno, sicchè pure a spiegarle ne potesse divenire gran danno. Rimaneva di studiare il modo a ben presentarle: s'interpose l'opera dell'altro Tommaso, non meno divoto del primo alla causa de' Riari; s'intesero insieme; appuntarono insieme la maniera, il luogo e l'ora. Ma del buon accordo non seguitò l'effetto; poichè il Papa, non è scritto per qual buona ventura, ebbe a tempo sentore della trama; e i due, stati catturati, non pure non negarono il peccato loro, ma richiesti come mai non avessero pensato che vi andrebbe di mezzo la loro vita, risposero arditamente che per l'amore a' propri signori, non che una vita sola, ne avrebbero date cento. Ora questi disegni sventati in tal modo e divolgati, come crebbero animo al Pontefice che ne ringraziò solennemente il Signore in S. Maria della Pace, così misero in ispavento i loro autori, tanto che il Cardinal Riario andossene destramente a Monte Rotondo, e di là con tre donzelli soli fuggissene alla città di Sarzana.

XII. Intanto il Duca Valentino studiava il passo alla volta d'Imola. Egli era stato alla sfuggita in Roma per rivedere dopo più che un anno il Papa, e dare assetto alle cose dell'impresa; e dimoratovi tre

giorni soli, senza mai lasciarsi vedere in pubblico, il dì 11 novembre era partito per tempissimo menando seco quanta mai gente avea potuto levare. I Papalini si congiunsero a' Francesi in Romagna; andarono insiememente a porre il campo intorno ad Imola; e la terra mal difesa, mal guardata, e malissimo disposta de' Riari, appena le insegne ducali eransi lasciate vedere vicino le mura, che immantinente mandò suoi oratori al Duca, assicurandolo della generale soddisfazione di poter passare sotto alla sua signoria. E prima ancora di quest' ambasciata, il Duca avea ricevuto da Giannantonio Flaminio, quell' uomo ch' è così grande onore del suo secolo, una lettera, la quale porta del Valentino tali cose, ch' è maraviglia il poterle leggere.

Dopo averlo paragonato a' capitani più illustri per la fama del suo valore nell' arte militare, e per la moltissima gloria, ch' egli dovea quindi ripromettersi, « Qui si dice - così lo scrittore - che tu in breve verrai còl tuo esercito sotto la nostra patria; e noi lo crediamo. Ora se mai ti si attraversa alcuna difficoltà nell' impossessartene, di grazia non l' ascrivere agl' Imolesi, i quali da gran tempo col cuore e col desiderio son tuoi, e ti amano e ti stimano, e, se fosse possibile, ti accoglierebbero di presente a porte aperte; ma invece ascrivilo alla prepotenza ed al giogo, che come sai ne opprime. Laonde, se tu incontrassi niente che faccia ostacolo alle tue imprese, e ritardi il felice corso de' tuoi progressi, sarà opera d' altri questa, ma non mai nostra. Sicchè dato che la fortuna ne si

dimostrasse talmente contraria, da dover tu prendere questa città per forza, affine di ridurla, secondo teniam per sicuro, al tuo dominio, noi, Principe invittissimo e clementissimo, ti preghiamo e scongiuriamo di aver compassione di noi, infrenare la violenza ed avidità de' soldati, e non consentire che una terra tanto a te affezionata debba essere esposta al fuoco ed al sacco. Procura di farla tua, e vedrai tu col fatto, se essa ti vuol bene, se ti stima, se sarà talmente fedele alla tua persona, che ben poss' io asserire nè essere finora divenuta alcun' altra città in tuo potere, nè ne verrà alcun' altra in appresso, la quale possa da te anteporsi alla nostra in qualsiasi osservanza di sudditi fedelissimi ed affezionatissimi verso di ottimo signore, e la quale speriamo diverrà talmente cosa tua, che alla fine ne sarà concesso di respirare una volta e poter vivere in pace ». I fatti non mancarono di verificare in allora, e più di poi, la lealtà di queste promesse. E così, non ostante che i partigiani de' Riari facessero ogni sforzo per conservare la terra a' loro signori, Imola si diede a patti con tutta la sua rocca al Duca, il quale vi entrava trionfando il dì 17 dicembre.

Da Imola l' esercito mosse difilato all' assedio di Forlì, ove i Riari avevano apparecchiate le difese estreme. Capo di questa casa, ed insieme duce e anima degli armamenti era Caterina Sforza: la vedova di Girolamo Riario, la contemporanea ed emula del Fracassa e del Valentino, quel femminone che avea potuto, secondo Machiavelli, vendicare l' ucci-

sione di suo marito « con ogni generazione di crudeltà », e trionfare inoltre di Francesco di Orso, uomo risoluto di francar sua patria da' tiranni, e ritornarla intiera all' obbedienza de' Pontefici. Costei, che senza nessun rispetto nè a Roma, nè a Papa, avea posto con centocinquanta uomini d'arme Ottaviano suo figliuolo al servizio de' Fiorentini e di Lodovico Sforza, come prima s' avvide della bufera, spedì immantinente a Firenze ogni sua roba più preziosa, ed abbandonata Imola, erasi venuta a chiudere in Forlì, divisando di rinnovellare quivi le battaglie e la vittoria di undici anni innanzi. Ma le cose accaddero questa volta assai contrariamente a' voti di lei. Imperciocchè dopo alquante settimane di forti assalti e di gagliardissime difese, cedendo di già le mura alla violenza degli assalitori, e già colmi i fossi di cadaveri e di rovine, nè si volendo nulla piegar la fiera donna a qualsiasi onesta condizione di resa le si facesse da parte del Duca, nè a nessuna esibizione del Papa, che « le offriva per aver la rocca tre castelli su quel di Cesena, e, secondo Malipiero, di farle cardinale suo figlio e arcivescovo di Pisa »; mentre ella cerca di assicurar sè stessa e i più valorosi nell' intimo recinto della fortezza, vi si getta dentro con tutti i suoi soldati con tale tumulto e scompiglio, che il nemico, salito in su gli spaldi, ebbe spazio di correre e mettersi cogli assediati nell' interno della rocca.

XIII. In tal punto cessarono le difese, cessarono i conflitti; e la contessa per opera di un Borgognone

cadde viva e sana in poter di Cesare, che le avea messa taglia di ducati ventimila, se presa viva; diecimila, se morta. I Francesi - conta il Malipiero - « misero a sacco la terra, dicendo di averlo fatto per vendicarsi di una occisione fatta da que' del luogo già più di cent' anni ». Ciò avveniva il dì 12 del 1500; a' 14 erano arrivate a Roma le notizie; addì 15 si scriveva da Firenze la seguente lettera, ch' è chiara testimonianza delle cose recitate. È il noto Pietro Delfino, il quale scrive ad un suo procuratore, per nome Mariano Coccino.

« Mi scrivesti, già più giorni, come furono portate al Papa, in nome della Contessa, lettere avvelenate, affinchè pure in toccandole ne restasse morto; ma che la trama era stata scoperta da persone avvedute e che presi i sicari, e confessatosi da loro il misfatto, erano stati essi tradotti in carcere, per poi pagarne col capo il castigo. Bene sta! Chi scava la fossa, alla fine vi dà dentro: se non che non bastava che il Papa nel nome di Dio facesse tale giustizia di questi ministri di scelleraggini, egli ultimamente l' ha fatta pagar ben cara alla stessa autrice. Ieri si seppe qui ch' ella era prigioniera delle genti di Francia, che l' avevano stretta d' assedio da parte del Papa, ed oggi trovasi alla balia del nemico. Chi fu ardita di mettere le mani sul Cristo del Signore è giusto abbia incontrato il giudizio di Dio; il quale non ha sofferto restasse impunito l' oltraggio fatto al suo Vicario. Ch' ella abbia fatti prodigi, non me ne maraviglio

punto; mentre sta scritto nelle sacre carte: Ogni tristizia è poca cosa alla tristizia delle donne ».

Nondimeno, a voler dir vero, ella venne trattata con assai cortesie, che nè meritava la sua vita, nè pare dovesse consentirle la famosa ferocia di casa Borgia. Menata gentilmente in Roma, ebbe ospizio nelle stanze più amene del Vaticano, ch'è Belvedere; dov'ella rimase, finchè il Papa non si vide costretto di chiuderla a Castello, perchè la fiera avea tentato a quando a quando di fuggirsene via. Nè con questo scemò punto la benignità di Alessandro; anzi non guari dopo la rese libera come prima; e di poi, o a richiesta di lei, o per intercessione dell'Allegre, secondo più piace a certuni, pregato egli un anno e mezzo dalla sua cattura di lasciarla partire per Firenze, non solamente glielo permise di grand'animo, ma volle dippiù raccomandarla alla Signoria con una lettera, che la Provvidenza ha voluto ne si conservasse, a grande confusione di certi Taciti de' tempi susseguenti.

« Amati Figli, Salute e Benedizione ».

« Parte per costà la diletta figliuola in Cristo, l'illustre donna Caterina Sforza, la quale Noi, come vi è noto, per giuste cause abbiam tenuta guardata per alcun tempo, e di poi graziosamente lasciata libera; e poichè, a nostro usato modo, e secondo richiede l'ufficio di pastore, non solamente siamo stati cortesi con essa Caterina, ma di più, quando Dio cel consente, desiderosi sempre di provvedere al suo mi-

gliore con affetto di padre, Noi abbiam voluto dirigervi questa lettera, raccomandando non poco alla divozione vostra la Caterina; in maniera che venendo ella costà, come in sua patria, e tutta confidata nella vostra benevolenza, non abbia mai a restar delusa e delle sue speranze e delle raccomandazioni Nostre. Ne sarà dunque gratissimo il sentire che sia stata da voi accolta é trattata amorevolmente secondo l'opinione ch'ella ha della città vostra, ed ancora in risguardo della Nostra persona ».

« Di Roma, addì 13 luglio 1501 ».

E le raccomandazioni del Pontefice non furono senza buono effetto: poichè e vi rimase ella tranquillissima per otto anni; e, già madre del famoso Giovanni dalle Bande Nere, chiuse piamente gli occhi a questa vita in un Monastero della stessa Firenze.

XIV. La nuova intanto della presa di Forlì e della caduta de' Riari, quanto suonò gradita a' divoti della santa Sede, altrettanto tornò acerba a' nemici de' Borgia e del sacro trono. Di costoro i più rimasero smemorati e sbigottiti senza conoscere che più si fare; altri più animosi si volsero tosto a procacciarsi la protezione de' potenti; altri in vece più accorti, come i signori di Mantova e di Ferrara, si raccomandarono al vincitore medesimo, dirigendogli vive congratulazioni ed auguri di più fortunate imprese. Ed il giovane ed avventuroso capitano ne avrà dovuto gongolare di gioia; e di già si disponeva di seguitare gli assalti e le vittorie, allorchè improvvisi e gravissimi accidenti

vennero a rattenerlo per forza nel mezzo del cammino. Ne fu cagione il mutarsi degli animi in Milano subito dopo la partenza del Re Luigi, ed il correre delle voci, che Lodovico ed Ascanio scendevano a grandi passi dalle Alpi e ritornavano a riprendere il perduto dominio; donde avvenne che il Trivulzi, lasciato dal Re al governo del ducato, « ricercò subito il Senato Veneziano che accostasse le genti al fiume dell'Adda, ed ad Ivo d'Allegri significò essere necessario che partendosi dal Valentino ritornasse con le genti d'arme Francesi e con gli Svizzeri con grandissima celerità in Milano ». Ed il Guicciardini è comprovato dal Malipiero, che scrive: « Il Re di Francia torna contro Lodovico, ed ha rivocato 600 cavalli ch' erano in Romagna a favore del Papa ».

Rimasto dunque Cesare per tali cagioni privo de' necessari aiuti, nè sapendo a qual tempo si potesse rifare la campagna, stimò esser meglio andarsene a Roma, dove di que' giorni traeva tutto il mondo, e così con la sua presenza mettere in rispetto que' dinasti, che mai non avevano smesso niente dell' usato orgoglio. I medesimi desiderii nutriva il Papa; epperò come udì Cesare avviatosi e già vicino alla città, diede ordine che s' incontrasse con una di quelle cavalcate solite di essere fatte a' nuovi Cardinali, o Ambasciatori, o personaggio reale: da tutte insieme cioè le famiglie di Palazzo, de' Cardinali e de' rappresentanti delle corti. Gli ordini vennero eseguiti con più larghezza, che per ventura il Papa non si aspettava.

Oltre alle altre osservanze di uso, fu cosa novissima che due Cardinali il Farnese e l'Orsino andassero ad ossequiare il Duca, nientemeno, che insino a Civitacastellana; ed il Cardinal di Capua più miglia di là da Pontemolle. Entrò egli in Roma in mezzo all'Ambasciatore di Cesare ed a quello del Re di Francia; i quali due, sulla Piazza del Popolo, ritirandosi onestamente indietro diedero il loro posto al Cardinale Orsino ed al Cardinal Pallavicino; ed allora si cominciò la mossa.

Precedevano, in testimonio della ragione di quella pompa, carriaggi e genti d'arme in gran numero, e in gran varietà di armature e di vestimenta; seguivano i corteggi principeschi; poi cinquanta valletti del Duca, e suonatori moltissimi con trombe e tamburi; appresso tre battistrada, uno de' quali era della casa del Re di Francia; dopo questi, i due principi Alfonso e Gioffredo; e dietro a loro il Valentino con certa ongarina velluto nero, listata sulle spalle e sul petto da fulgidissima collana di gemme ed oro, con al cappello superba penna di struzzo; ed intorno intorno a lui cento staffieri, e poi gli Ambasciatori ed i Prelati Palatini. Era insomma corteo da Re e da Imperatore; ed il quale, se piacque ad Alessandro per amor del sangue ed il genio dell'epoca e della sua nazione, piacque senza dubbio ancora più, perchè sapevasi com'esso spiaceva a moltissimi. L'ingresso avvenne il dì 26 febbraio 1500, in sullo scorcio del carnevale; ne' quali giorni sollazzandosi egli con isfarzo orientale studia-

vasi di tenere fisi in sè gli occhi de' Romani e de' forestieri.

L'impressione di fatto fu profonda: i medesimi Cardinali giunsero persino, come a persona sovrana, a volergli dare la loro destra, onore che Cesare rinunziossi in tutto di accettare, riserbandosi a maggiore e più sostanziale onorificenza, al grado cioè di Capitano e Gonfaloniere di Santa Chiesa. La solenne cerimonia era stata posta alla Domenica *Laetare*, quarta della quaresima; e venne compita tra le sempre maestose pareti di S. Pietro, e con quella solennità che i riguardi sopraccitati consigliavano di eseguirla.

Dopo la messa, cantata dal Cardinal di Benevento, il Duca ascese a' piedi del Papa, ch' era assiso sul trono, e circondato dal Collegio e dal corpo diplomatico: e lì a vista di tutti, udito dirsi dal Pontefice che di consentimento di tutti quanti i Cardinali veniva allora eletto a sostenitore del Principato e delle altre Regalie di S. Pietro, egli posata la mano in sul libro de' Vangeli, nel sublime silenzio di tanto luogo e di tanto popolo: « Io Cesare Borgia di Francia - prese a dire - Duca di Valenza, Gonfaloniere vessillifero, ovvero Capitano Generale di S. R. Chiesa, così a voi, SS. Signor nostro, Papa Alessandro, che a tutti i vostri successori, prometto di non consigliare, nè consentire, nè fare che voi mai possiate perdere la vita, o alcun membro, ovvero essere catturati per sacrilego atto, nè mai osare di metter le mani sulla persona vostra e di vostri successori; nè che vi si

faccia oltraggio nessuno, sotto qualsiasi pretesto: qualunque disegno o carta vogliate mai affidarmi, o volessero i successori vostri in vantaggio loro ed a danno de' nemici, quanto sarà da me, nol manifesterò mai a nessuno: darò mano a voi ed a' successori per ritenere e difendere contro di chicchessia il Papato Romano e le Regalie di S. Pietro: tratterò sempre onorevolmente qualunque Legato della Santa Sede, o che egli parta, ovvero che ritorni, e presterogli aiuto in qualsiasi distretta: i diritti, le onoranze, i privilegi e la dignità della Romana Chiesa e vostra e de' successori io procurerò di difendere, accrescere, allargare; mai non prenderò parte a congreghe, o opere, o trattati, ove si macchinasse a danno vostro o de' successori o della Chiesa, sia che ciò facciasi in detrimento e pregiudizio delle persone, sia del diritto, onore, Stato e Pontificato vostro e de' successori; ed ove mai tali cose io sapessi consigliarsi e procurarsi per altri, opporrommi a tutt' uomo; e quanto prima mi sarà possibile, io verrò a manifestarle a Voi e a' predetti successori, ovvero ad altri, per cui mezzo possano venire a notizia vostra e di essi. Così mi aiuti Dio e questi suoi santi Evangeli ».

Terminato di recitare questo giuramento dell' omaggio, onde si pare la dignità dell' officio ed i gravi obblighi dell' eletto, Alessandro gli pose nelle mani il gonfalone: « Ricordati dunque, dicendogli, che tu ormai sei ordinato alla difesa della Fede, e fatto debitore di santa Chiesa; a' quali offici, perchè

tu possa ben rispondere con le opere, Noi preghiamo tel conceda Colui, che vive e regna in tutti i secoli ».

La solenne cerimonia venne coronata dal dono speciale di quel giorno, la Rosa d'oro, solita presentarsi a' benemeriti principi; e Cesare con essa in mano si avviò al Palazzo del Cardinal Sclafenate, ov' egli stava ad alloggio, preceduto da tutti i Cardinali ed accompagnato dagli altri personaggi stati con lui in S. Pietro, all' ombra de' vessilli della Chiesa, che sventolavano dappresso al novello e valoroso Gonfaloniere. Era la terza volta, che si fregiava di cotanto onore Casa Borgia: in Pierluigi, fratello di Rodrigo, cinquant' anni innanzi la prima volta; la seconda, non guari prima nell' infelice Gandia; la terza in Cesare, che compagno a' due congiunti nella fine sventurata, riuscì de' congiunti e degli altri, che lo precedettero e seguitarono in tanto ufficio, uno de' capitani più prodi ed illustri delle armi di Santa Chiesa.

CAPO XIX.

L'Anno Santo

SOMMARIO

I. Promulgazione ed apparecchi dell'Anno Santo - *Guicciardini, Stor. Lib. IV. - Burk. Diar. Ann. 1499 e 1500, dicembre e gennaio.* — II. Solenne apertura della Porta Aurea - *Heronym. Portius, Comment. - Manni, I Giubbilei - Burk. loc. cit.* — III. Provvidenze di Alessandro per il buon effetto del Giubbileo - *Burk. loc. cit. - Delfino, lettere: Raynald. Ann. 1499, XXIX. - Mss. Arch. Gonz: Lucrezia pag. 131. - Marin Sanudo: Muratori, Rer. Ital. Script. XXIV* — IV. Gravissimo pericolo della vita corso dal Pontefice - *Burk. Ann. 1500. - Mss. Bibliot. Nazion. Napoli: Brancatalini X, B, 23, - Oldovino, Aggiunte al Ciaconio.* — V. Concorso di popoli prodigioso e chiusura della Porta Santa. - *Gregorovius, Lucrezia - Delfino, Lett. Raynald. ann. 1500, I. - Manni, loc. cit. - Guicciardini, loc. cit. lib. V. - Phoebeus - Mss. Ambros. Sigismondo de' Conti, Cod. A 169 Inf. - Burk. e Raynald. Anno 1500.* — VI. Prorogazione del Giubbileo e calunnia apposta al pio Pontefice - *Guicciardini, loc. cit. - Raynald. Ann. 1499, XXVI; 1500, IX - Mss. Ambros. loc. cit. - Panvinio, Vite de' Pontefici.*

I. Mentre Cesare faceva in Romagna le prime prove per reintegrare alla Chiesa il civile principato, Alessandro travagliavasi in Roma per compiere la secolare celebrità, ch'è argomento sublime della forza del principato spirituale. Di fatto mancavano pochi giorni al chiudersi dell'ultimo secolo dell'età mez-

zana, ed in Roma già da gran tempo si faticava per dar principio al primo secolo della civiltà moderna col grande avvenimento del Giubbileo. Era questa l'ottava volta, da che Bonifacio VIII n'ebbe fatto solenne decreto, col quale s'invitava tutta quanta la Cristianità di venire a Roma ad ottenere intiera perdonanza delle colpe sulla tomba del Principe degli Apostoli; la terza volta, da che ciò facevasi veramente al compiersi del secolo: epperò « per la memoria di sua prima origine - secondo nota Guicciardini - da celebrarsi con più solennità in quest'anno centesimo, che non negli altri ». E Papa Borgia « ardente - come dice di sè nella sua Bolla - di guadagnare ad ogni costo anime al Creatore: *Cupiamus toto cordis affectu animas lucrifacere Creatori* »: vi si era venuto apparecchiando con replicati annunzi e con diligentissime provvidenze.

La prima solenne pubblicazione era stata fatta fin dal dì 28 marzo del 1499, Giovedì Santo, allorchè venuto il Papa alla loggia della Benedizione fece leggere al suddiacono apostolico, Monsignor Gambara, la Bolla e bandire a tutto l'orbe il gran Giubbileo, che sarebbesi cominciato la vigilia del Natale seguente. Intanto, affinchè la gente sentisse maggior desiderio dell'amplissimo perdono, fin da quel tempo vennero sospese tutte quante le altre indulgenze ordinarie. La seconda pubblicazione ebbe luogo il dì 22 dicembre, Domenica quarta dell'Avvento, con forma di rito più conveniente e pomposo. In quel mattino, dopo la

messa detta nella Cappella pontificia, in sulla piazza di S. Pietro, sopra di un pulpito posto dinanzi alla porta del Palazzo, in presenza di popolo innumerevole, comparvero due Vescovi assistenti al soglio: dietro a loro si vedevano a cavallo, col Governatore della città ed il gran Tesoriere, tutti gli altri maggiori ufficiali; ed a' lati di questo gruppo due drappelli di trombettieri. I quali, ad un dato cenno, in somiglianza di ciò che in tale avvenimento usava praticarsi dagli Ebrei, diedero gagliardamente nelle trombe; e subito dopo i due Prelati, l'uno leggendo in latino, in volgare l'altro, pubblicarono il tempo, il rito, le ingiunzioni e le altre norme per lucrare il perdono. La sera fu bandito che la solenne cerimonia dell'apertura sarebbesi fatta all'ora de' primi vespri del Natale, epperò ordinavasi a tutto il Clero, tranne le persone destinate al culto delle tre maggiori Basiliche, di essere quel dì al Vaticano all'ora posta per intervenire alla processione.

I muratori intanto, in presenza del Papa che vi volle assistere personalmente, tentavano di scoprire il luogo della Porta Santa, ovvero Aurea, ch'era stata aperta l'altro secolo prima, e che la tradizione narrava essere allato della cappella della Veronica; ma riuscite vane tutte le ricerche, il Papa ordinò se ne aprisse una nuova, e che questa, affinchè per innanzi più non disparisse, si adornasse di sculture in marmo con quella diligenza ed arte possibili in tanta strettezza di tempo. Secondo gli ordini, il dì prefisso, la

nuova porta era costrutta; e similmente aperta al pubblico la strada, che Alessandro medesimo, a più agio de' divoti, aveva fatto tracciare diritta diritta, quale oggi si vede, dalla porta di Castello alla porta di Palazzo, facendo atterrare casipole e ruderi, e confortando con larghi favori le novelle fabbriche, le quali sorgerebbero a fiancheggiarla. Primi a passarvi dovevan essere i Cardinali, che sarebbero iti a S. Pietro per la grande funzione.

II. Ora siffatti apparecchi e diligenze per avvenimento sì raro facevano tardare a tutti il mezzodì del giorno 24. Alla fine pur giunse, e venne salutato dal suono concorde di tutte le campane della città. Era uno di quegli avvisi sempre possibili di mettere in entusiasmo tutto un popolo; possibile ancora meglio con quegli uomini di quel secolo, tanto vaghi di qualsiasi bellezza artistica e religiosa, e così pieni di vita in quel bollore del classico rinascimento. Soli i veramente invalidi, costretti di rimaner chiusi nelle loro case, seguirono la cerimonia col pensiero; gli altri, tale e tanto fu il concorso, si precipitarono tutti per essere presenti e cogliere la ventura di fortunato luogo a ben godere lo spettacolo sempre nuovo e mirabilissimo dell'apparire del sommo Pontefice; allorchè questi muove solennemente a compiere i supremi uffici di Religione tra' più dolci incanti dell'arte, che ha sua reggia in Roma, tra gli splendori più vivi della divinità, che quella volta apparisce più sensibilmente dell'usato in persona di lui che ne fa in terra le veci.

Vero è che in allora l'augusta processione non si spiegava tra le fogge magnifiche del pontificato di Leone; nè per la regia scala di Costantino, o sotto a' portici e le volte inarrivabili del Bernini e del Buonarroti; ma la mole vaticana ancora in quel tempo aveva gran vantaggio su tutti gli altri edifici, ed era maravigliosa e singolare la figura di quel Pontefice con quel suo « elegante aspetto, la fronte serena, lo sguardo regale, il viso esprimente insieme liberalità e maestà, la geniale ed eroica compostezza di tutta la persona »; secondo che cel ritrae il contemporaneo Giasone Maino. Egli veniva, portato in sulla pontificia sedia, stringendo nella sinistra un cero tutto fregiato a fiori ed oro, e benedicendo al popolo colla destra.

Giunto così il Pontefice sotto al portico della Basilica, dinanzi a' gradini della Porta Aurea, i portatori ristettero; i cantori intonarono adatte antifone; ed il Papa, tra il silenzio solenne: « Mio Dio, cantò questa preghiera da lui medesimo composta o certo approvata, Tu che per mezzo del tuo servo Mosè istituisti al popolo Israelitico il cinquantesimo anno di giubilo e di remissione, concedi a' tuoi servi che quest'anno centenario del Giubbileo, istituito per autorità tua, nel quale hai voluto si aprisse questa Porta al popolo contrito, noi lo incominciamo felicemente, affinchè impetrata intera venia e remissione di tutti i peccati, allo spuntar del giorno della tua venuta siam tutti fatti degni di godere dell'ineffabile gloria e delle felicità senza fine ». Terminata la pre-

ghiera, e spedito tre Legati all' apertura della Porta nelle tre altre Basiliche, i quali furono l' Arcivescovo di Ragusa a S. Paolo, il Cardinal di Lisbona al Laterano, a S. Maria l' Orsino, egli discese dalla sedia, tolse in mano il martello, e dato con esso tre colpi al muro, di già estremamente assottigliato, aprì il foro, e ritornò indietro a sedere. Imperciocchè nel concistoro, ove pochi giorni innanzi volle Alessandro disporre tutte cose col piacimento de' Cardinali, era stato deliberato che, mentre i muratori allargherebbero la Porta, si entrasse in Chiesa a cantare i Vespri, come sembra essere stato eseguito di fatto. Così, terminato il canto, il Papa uscì fuori dalla Basilica con lo stesso ordine e la pompa stessa di prima; e venuto alla Porta Santa, prima inginocchiossi in sulla soglia a pregare tacitamente buon pezzo, di poi varcò il limitare tra gl' inni de' sacerdoti, che ringraziavano l' Altissimo, ed il risuonare delle torri e del Castello, che annunziavano al mondo essere incominciato l' Anno Santo.

III. Rimaneva intanto a vedere se la Cristianità avrebbe degnamente corrisposto al grande invito. Alessandro per fermo con l' usata sua previdenza e solerzia erasi tutto studiato per rimuovere possibilmente qualunque ostacolo. Già per tempo aveva ordinato a quelli sopra ciò stabiliti che si fornisse la città d' ogni necessaria vettovaglia; che si provvedesse al comodo ospizio de' pellegrini; che si preparasse per gl' infermi nuovo Ospedale, il quale fu quello vicino la Chiesa di

S. Rocco; che finalmente si rendessero le spiagge e le frontiere pontificie sicurissime agl' Italiani ed agli stranieri. Diffatto destinò tre navi, che tutto l'anno avevan obbligo di discorrere il littorale della Chiesa da Monte Argentaro a Terracina, vegliando diligentemente sugli sbarchi, nè permettendo a pirata di molestare in qualsiasi modo le maremme: con pena di scomunica *latae sententiae* prescrisse a' Governatori, Rettori e Vicari dello Stato ed a' signori feudatari di guardar ben bene le strade delle loro terre, e cessare qualsiasi sospetto di assassinii; e giuntogli all'orecchio che certo signore francese avea patito oltraggio gravissimo nelle robe e nella persona per opera di ventidue masnadieri in una terra di Fabrizio Colonna nel Viterbese, egli scrisse incontanente al barone che desse la caccia agli assassini, e li mandasse a Roma per essere giudicati e puniti; nè, indugiando Fabrizio di soddisfarlo, egli si rimase mai dall'ordine e dalle minacce, finchè quindici di costoro non vennero a sostenere la pena del latrocinio.

Ma i provvedimenti in riguardo delle persone furono superati a pezza da quelli in vantaggio delle anime. E poichè il principale negozio era in punto il perdono delle colpe, egli, in mezzo a tanti altri maneggi di rilievo, volle a sè l'intiero collegio de' Penitenzieri, e più volte s'intrattenne lungamente con essi, ricercandoli uno ad uno di loro opinione, ed esponendo la propria sul migliore del governo delle anime. Infine die' loro potestà di assolvere da qualsi-

voglia peccato, ancora da que' medesimi riservati al giudizio del supremo gerarca, tranne quattro soli, la cospirazione contro alla vita del Pontefice, la falsificazione delle Lettere Apostoliche, il soccorso prestato agl' infedeli, la violenza contro la persona de' Prelati; e volendo aiutar tutti in tutti i modi permise loro di poter commutare o alleviare le opere ingiunte. Dispose eziandio che in ogni domenica dell' anno si mostrasse a' fedeli il Volto Santo; per meglio soddisfare alla pubblica divozione, comandò che la Porta Santa non si chiudesse mai neppur di notte, commettendo a quattro Religiosi la guardia della Basilica; e poichè, mentre i sacerdoti, secondo loro ufficio, sarebbero stati tutto intesi al servizio di Dio e de' credenti, mal soffriva che parecchi de' gran prelati se ne andassero, come facevano, a sollazzo dentro e fuori Italia, con lettera scritta fin dall' estate innanzi prescrisse a tutti i Cardinali e agli altri, usati di dimorare in Curia, che durante l' anno santo, nessun di loro potesse starsene fuor di Roma, ma tutti intorno al supremo Pastore per giovarlo di loro aiuto e consigli.

« Io non posso biasimare - scriveva in tal proposito un buon monaco - l' intendimento del Pontefice; il quale, mentre Italia fluttua, e gente si leva contro gente, e l' un regno a' danni dell' altro, vuol trattenere presso di sè i padri sapientissimi, co' quali tenendo più frequentemente consiglio, e può egli comunicar loro i suoi divisamenti, e sulle possibili scabrosità de' negozi giovarsi delle loro opinioni; essi si affret-

teranno a venire e sapran consigliare assennatamente, chè la salvezza sta lì dove sono molti i consigli; e faccia Dio che questi siano tali, da poterli noi sperimentare giovevoli non pure alla Chiesa di Roma, ma sibbene a tutta quanta la comunanza de' fedeli. Ecco si appressa l'anno centenario, ch'è altresì cinquantesimo: anno veramente di giubilo, anno di perdono, che il Signore ordinò si santificasse, affinchè trovassero riposo gli abitatori tutti della terra; e frattanto non vi ha luogo, dove oggi sia pace ».

E fu appunto per questo editto pontificio che il Cardinal Medici, stato in giro per tutta Europa, e fermatosi poi lungo tempo a Genova, si vide costretto di recarsi con gli altri a Roma; alla cui volta, appena spuntò il nuovo anno, si avviava in grandissima diligenza ancora il Legato Giovanni Borgia, diverso dall'altro Giovanni creatura di Callisto e nominato seniore. Ma questi infermatosi improvvisamente di catarro in Urbino, in pochi giorni uscissene della presente vita. « Per lettere venute da Roma - così Marin Sanudo nel Muratori - s'intese a dì 16 gennaio 1500 come il Cardinal Borgia, nipote del Pontefice, in due giorni di febbre morì ad Urbino; il quale andava a Roma, in età di circa 25 anni, che aveva d'entrata ducati trentamila all'anno, molto amato dal Papa, e fu Legato *a latere* a Venezia, in Romagna. Morì a dì 14 del detto mese a tre ore di notte ». Invece un dispaccio d'Isabella Gonzaga, moglie di Guidobaldo, al marchese suo fratello, il vuole morto il dì 8.

Roma intanto si veniva popolando di gente, che tutto studiavasi di fare le soddisfazioni pel Giubbileo; una delle quali, anzi la prima, era l' obbligo di visitare in un sol giorno le quattro Basiliche maggiori, i Romani trenta volte, quindici i forastieri. Nondimeno il Papa in riguardo specialmente di questi ristrinse di molto il numero delle visite; e dippiù, sempre a più comodo de' fedeli, in due occasioni le ridusse ad una visita sola: come avvenne primieramente il dì 13 aprile, quando egli vi volle andare con tutta solennità. Precedeva la Croce, seguitava la famiglia palatina e quella de' Principi ed Ambasciatori; appresso tutti quanti i Prelati e l' intiero Collegio; ed in mezzo de' Cardinali veniva cavalcando Alessandro. La gente concorsa fu innumerabile, sia per la maggiore affluenza de' pellegrini risolutisi di essere a Roma per le feste pasquali, sia, più, per il vantaggio della soddisfazione di una visita sola. Il qual favore venne altresì concesso a' Capitoli ed alle Comunità, a patto che vi andassero processionalmente; e da capo concesso a tutti quanti nel dì d' Ognissanti. Nel qual giorno fuvvi tale e tanto concorso di persone, che il Papa volendo benedire solennemente a tutti, dove' farlo dalla loggia del Portico; e tuttavia bastò a mala pena, per contenere la moltitudine, la piazza con le strade ed i vicoli circonvicini.

IV. Ora mentre Alessandro era tutto intento a questi gravi uffici del supremo pontificato, d' improvviso corse rischio, che in verità fu tutto grazia del Cielo,

se ne riportò salva la vita. Era appunto il dì di S. Pietro, intorno alle ore ventuna, quando stando egli seduto nella sua camera, sotto all' usato baldacchino, e con esso lui il Cardinal di Capua e Gaspare Polo, suo cameriere, abbuiandosi di repente l' aria, ruppe una bufera siffatta, che parea dovesse in punto inabissare il mondo. Lampi, tuoni, rovescio d' acqua non più visto, con gragnuola grossa come noci, e vento tempestosissimo, che invase in furia tutta la camera del Pontefice. Al terribile assalto, i due ch' erano allato del tavolo, dapprima esterrefatti, corsero di poi per cenno del Papa ognuno ad una delle due finestre, per tentare di chiudere e salvar lui e sè medesimi da quel furore. Ma eglino erano giunti a mala pena sotto l' arco della vista, ed ecco schianto spaventosissimo della soffitta, la quale cadendo in un tratto avvolse e Papa e mobili e stanza nella sua rovina. Erà stato effetto di altissimo camino, troncato di colpo dalla tempesta; il quale in precipitando avea spezzato due travi del tetto della stanza superiore, e per tale rovina spezzato il trave maestro del palco della medesima, avea rovesciato giù in quella del Papa tre persone, delle quali l' una morta nella caduta, le altre due appresso per l' acerbità delle contusioni. I due rannicchiatisi per ventura nel vano delle finestre, tra per lo spavento, la polvere ed il turbinio, rimasero alcun tempo mezzo morti; dipoi al forte guaire de' precipitati riavutisi un poco, e, per ficcare che facessero il guardo tra quella tenebrìa, non discoprendo altro che quel gran mucchio di rottami, il Papa disparso, e

senza udir più di lui nè voce nè lamento, spauriti a non dire, si misero a gridare a tutta gola: È morto il Papa! Il Papa è morto!

Immagini ognuno lo scompiglio della Reggia, assordata da quelle grida; e quindi lo stupore della città, ammonita subito del disastro. Trassero incontanente le guardie, ch' erano alla custodia delle stanze papali; trassero Prelati, ciambellani, staffieri in tutta fretta; e datisi tutti di gran lena a scavare da tutte parti tra' rottami: Padre Santo! gridavan ad ogni tratto, ad ogni rimozione della rovina; Padre Santo! Padre Santo! ma nessuno rispondeva niente. Crebbero i timori; crebbero le forze a scavare più addentro; si affannava di presto scoprire, si paventava insieme dello scoprimento; pur alla fine si giunse a dar nel vano, che, rovesciandosi, avea di sè formato il palco, ed allora apparve il Papa, seduto nella sua sedia, ma senza voce e senza moto. Gran mercè di Dio, non era egli morto, ma tramortito: nondimeno gli si vedevano due grossi sfregi alla testa, da un lato una ferita che sanguinava, dall' altro ammaccatura e gonfiore; di più nella mano destra tra l' anulare ed il dito medio altro frego più forte, e un chiodo fitto nel braccio destro. Era stato sua gran ventura, o meglio schermo da certa morte, questo che, spezzandosi, com' è detto, il trave maestro, la metà, la quale puntava sul baldacchino, resse nel muro per aver le chiavi di fuori, mentre l'altra metà, scavezzata e spostata dalla parete opposta, in piegandosi dal suo estremo al mezzo, avea fatto om-

brella al seduto, e con ciò riversata la rovina verso le finestre. Brancatalini narra che il Papa rimase così sepolto per ispazio di tre ore.

Lo si estrasse intanto dalla sedia e da' rottami; e portatolo di peso nella camera più vicina, quando si fu cercata tutta la persona e procurate le ferite, per buona sorte trovossi essere stato danno minore assai dello spavento. Immantinente spedironsi messaggi per rassicurare i Cardinali, gli ambasciatori, e tutta Roma, i quali affannavano del pericolo ed ancora più del rumore della seguita morte. « In punto in quest' ora - spacciava Matteo Bossi ad Agostino Strozzi - che io ti scrivo, ecco rumore per le orecchie di tutta Roma che in questo dì solenne a S. Pietro, poco dopo le ore venti il Papa è morto colpito da un fulmine ». Del resto quindi a non molti giorni Alessandro era già risanato del tutto; e prima cura di lui fu l' andare alla Chiesa del Popolo a rendere pubblico atto di grazie alla Vergine santissima, dalla quale egli tenne singolarmente quel miracolo; presentandole sull' altare tributo di un calice con la coppa colma di monete d' oro, e rinnovando, con favore di maggior indulgenza, l' usanza già posta da suo zio Callisto, d' invitare cioè i fedeli a salutare la gran Donna col suono delle campane al mezzodì.

V. Intanto il Signore lo veniva più e più ricambiando sia del rischio della vita, sia delle cure del Giubbileo, con le benedizioni de' popoli, che risposero maravigliosamente al fatto invito. Gregorovius co-

stretto di confessare che « la città allora rigurgitava di pellegrini », fa le maraviglie come mai tanta gente « anche da un Papa Borgia venivano per ottenere l'indulgenza del Giubileo ». E ne dovrebbe al certo maravigliare ognuno, se davvero Alessandro fosse stato qual figurollo l'autore della Lucrezia. Se non che la Cristianità, la quale aveva d'Alessandro ben altra opinione che quella del neocittadino Romano, in cambio di esecrare la voce di Papa Borgia, trasse invece per maniera, che per fermo fa gran specie e maraviglia. È fatto constatato concordemente da tutti gli scrittori contemporanei.

Era appena un mese dall'apertura, e già si ragionava per tutta Italia di questo concorso prodigioso de' fedeli: « Che a Roma confluisca moltitudine di popoli senza fine, e mel sapeva io già un pezzo da altri, e l'ho saputo testè da me medesimo: io giubilo di questo vedere non mancare alla religione di Cristo tale testimonianza degli animi pii e divoti, specialmente in tanto difetto di fede e corruzione del buon costume: *Io mi son lasciato per me*, dice il Signore, *settemila persone, che non han voluto piegare le ginocchia a Baal:* ed altrove la Scrittura attesta: *Se il Dio degli eserciti non ci avesse lasciato il seme, noi saremmo divenuti Sodoma, e fatti quasi simili a Gomorra.* Nella gran rete del Regno de' Cieli, la quale accoglie pesci d'ogni fatta, noi vediamo aggruppati buoni e malvagi. Sia benedetto Iddio, che in argomento di sua Maestà e della Cattolica Fede ha

saputo chiamare in testimonio tanta gente, e che insino a quest'oggi ha riserbato per sè la semenza de' buoni, e queste reliquie veramente non dispregevoli ».

Tutti i dì arrivavano pellegrini da tutta Italia, a solo, in compagnia, a brigate. Da Napoli giunse a mezzo aprile la Confraternita di S. Caterina de' Coriari; devotissima comitiva, che tutti a piedi portavano processionalmente una miracolosa immagine della Madonna del Carmine, la quale si narrò allietasse i disagi del lunghissimo cammino con assai grazie e prodigi. E fu pellegrinaggio così caro e divoto, che Alessandro mosse ad incontrarlo personalmente con tutti i Cardinali e scortarlo lui medesimo in San Pietro. L'accorrere degli stranieri ancora più mirabile de' nostrani. « Giubbileo - scriveva Guicciardini - celebrato in Roma con concorso grande massimamente delle nazioni oltramontane ». Samuele Nahielski, per testimonianza di chi vi era stato presente: « L'anno 1500, scrive, famoso per la festa del Giubbileo, quando da tutto l'orbe Cristiano confluì a Roma gran moltitudine di genti, siccome narra il nostro Miechoviese, che scrive essere andato lui medesimo al Giubbileo ». Sigismondo, scrittore pontificio e spettatore: « Non è possibile contare la gran gente piovuta a Roma da tutte le parti del mondo; e, secondo che verseggiò un ingegnoso poeta, *Ingens orbis in Urbe fuit:* nè si può contare il fervore, onde altri si trascinavano in Chiesa camminando sulle ginocchia; altri precipitavansi alle porte con impeto tale, che ne rimasero schiacciati

parecchi ». Ed Uberto Vellesio aggiunge dippiù che Roma, in grandezza degna metropoli dell' orbe, quella volta fu appena capace del gran concorso dell' universo; e ove lo Sforza, prosegue, non avesse con nuovo esercito di Germania sconvolto Italia, Roma non sarebbe stata affatto possibile di accogliere in sè cotanti popoli ».

Veramente questi moti guerreschi, oltre alle incredibili difficoltà del tempo, delle strade, delle vetture, ed altri cotali ostacoli, che in que' dì sconsigliavano i più volenterosi dall' entrare in cammino, davvero dovevano sconfortare indigeni e stranieri dal metter piede fuori di casa; e nondimeno, la voce d' Alessandro fu potente di attirare a Roma tanta moltitudine da ogni terra e da ogni lido; nè solamente dalle capanne e da' palagi, ma sibbene dalle corti e ancor dalle Regge. Vi venne di fatto, quantunque assaissimo consigliata a non farlo, Isabella Gonzaga, moglie di Guidobaldo d' Urbino; con vari ambasciatori delle Corti Italiche e straniere, venne dall' alta Germania Sethzo de Tamrlaca, Barone Palatino di Cracovia; e dalla Dalmazia un Duca de' principali di quelle terre, vecchione che contava nientemeno che novantun' anno. Anzi questo accorrere degli stranieri di ogni grado, ancora nel rigore del finir di dicembre, fu tanto, che il Papa la domenica quarta dell' Avvento dove' pubblicare che l' Anno Santo si sarebbe allungato in fino al dì dell' Epifania, quando egli medesimo avrebbe fatta la solenne chiusura. Ma del porlo in effetto fu egli impedito dal suo male di podagra.

Egli nondimeno sforzavasi di riuscirvi: la vigilia medesima dell' Epifania, tuttochè addolorato, volle scendere alla Sistina per recitare il Vespro; ma venuto nelle stanze de' paramenti non gli fu possibile di rimanere in piedi. Però ordinando lì stesso i Legati per la chiusura delle Porte Auree delle altre Basiliche, destinò a quella di S. Pietro i due Cardinali di Cosenza e di Modena. Così i due Reverendissimi nella festa de' Magi intervennero insieme al canto de' secondi vespri; finiti i quali entrambi sfilarono col clero alla processione. Si avviarono verso la gran porta di mezzo; innanzi di valicarla videro esporre ancora un' altra volta al pubblico il Volto Santo; dipoi uscirono tutti fuora, rientrando poi uno ad uno per la Porta Santa. Stavan lì schierate col Governatore di Roma le guardie di Palazzo, sia per contenere il popolo, sia ancora per vietare che dietro a' Cardinali non trapassasse più nessuno; ed il rito fu osservato puntualmente. Imperciocchè, passato prima il Cardinal di Modena e poi quel di Cosenza, il quale, perchè altri nol seguisse, reggevasi di sua mano le vesti; due gentiluomini collocaron subito sulla soglia l' uno un mattoncino d' oro, l' altro un altro d' argento, e lavorandovi i muratori di tutta lena, chiusero in breve ora la Porta Santa.

VI. Tuttavia col chiudersi delle sante Porte, non si chiusero le diligenze del Pontefice per l' universale conseguimento del perdono. Conoscendo egli come molti e molti d' Italia e di oltr' alpi non avean potuto,

secondo loro desiderio, entrar nel cammino per il male della peste e i danni e i rumori delle guerre, prescrisse se n' estendesse il beneficio a tutti; concedendo a coloro che non erano potuto venire a Roma di poter lucrare l' Indulgenza nelle proprie terre insino al dì della Pentecoste dell' anno 1501. Però di dicembre, innanzi spirasse l' anno, aveva fatto preparare i Diplomi, e subito creati i Legati Apostolici, i quali andarono a portarli a tutte le Corti d' Europa. Per Italia, ove non era mestieri far Legato, ne diede il carico a' Frati Minori: di fuori, ordinò in Inghilterra Gaspare Pons; in Polonia ed Ungheria Gaspare Gulfi della Pergola, Vescovo di Cagli; in Germania e Danimarca e Svezia il Vescovo di Gurgk, Cardinale di S. Maria Nuova; ma per Francia e Spagna, o ne sia stata cagione dimenticanza degli storici, ovvero singolarità di sconosciuto consiglio, non trovo si spedisse Legato, o nessun altro messaggio. E la nuova grazia del Papa fu in tutto commendevole: « Affinchè i popoli lontani - così dal Vittorelli, Polidoro Virgilio nella Storia d' Inghilterra - venissero esonerati dal travaglio del cammino, il pio Pontefice inviò Legati verso ogni terra, i quali dovevano impartire i tesori celesti a que' Cristiani, che o per le guerre, o pe' disagi, o per altre cagioni, non potevano venire a Roma ».

Ora queste sollecitudini di zelo veramente apostolico, tanto opposte alla natura, che ne han voluto ritrarre di tal Pontefice, ed insiememente tanto comprovate da tutti quanti i contemporanei, era diffici-

lissima cosa non soffrissero oltraggio di calunnia nessuna. Ne presero diffatto occasione dalle limosine prescritte, tra le altre opere pie, pel conseguimento del perdono. Poichè era stato disposto, secondo il giudizio de' Penitenzieri, che i visitatori di Roma mettessero una qualche oblazione nella cassa collocata dentro le Basiliche; e che gli altri impotenti d'uscire dalle proprie terre dessero, quale scrittore vuole la quarta parte delle spese necessarie al viaggio, quale invece la quinta: il Guicciardini più semplicemente « qualche quantità di danari; i quali - ed è questa l'intonazione, cui di poi sonsi accordati i soliti benevoli - tutti insieme cogli altri, che, in qualunque modo poteva, cavava da' tesori spirituali e del dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino ». Così generalmente gli avversari. Ma buon per Alessandro, i documenti rimasti cantano in tutt'altro tono. Dappoichè i danari raccolti in S. Pietro servirono per i ristauri della stessa Basilica: *Pro reparatione Basilicae praedictae*, com'è notato chiaramente dal Raynaldi; siccome aveva praticato cinquant'anni prima, Nicolò V; cento, Clemente VI; e dugent'anni innanzi, Bonifacio VIII; ed il moltissimo danaro raccolto nelle cassette delle altre Chiese - è Sigismondo testimonio oculare - in cambio del solito ristauro di altri pii luoghi, fu speso tutto al gran soffitto ed alle magnifiche dorature di S. Maria Maggiore, alla quale opera Alessandro molti anni innanzi erasi obbligato per voto.

Del danaro poi raccolto negli altri regni, o non

pervenne quattrino a Roma, o se pervenne, fu destinato intiêro alla spedizione contro al Turco, per la quale era stata ingiunta specialmente quella limosina: sicchè la Curia Romana non pure non ne percepì nulla, ma in contrario, si noti bene cosa di grandissimo momento, in fino i Cardinali vennero costretti di pagare ognuno migliaia e migliaia di scudi, a seconda delle entrate de' loro benefizi. Intanto che se Alessandro volle in alcun modo provvedere a Cesare, e' dove' ricorrere a provvidenza diversissima da quella immaginata dal Guicciardini; e lo scrive Panvinio, scrittore alienissimo da' Borgia. « Per le spese così ingenti delle guerre, e pel mantenimento de' grossi eserciti che Cesare teneva in piedi, e per la costui vita tutto regale senza economia veruna, poichè non era punto bastevole l' entrata dell' erario pontificio, Alessandro, come avevan fatto altri Papi, *Aliorum Pontificum exemplo*, istituì un nuovo Collegio di ottanta scrittori di Brevi, al quale chiunque voleva dar suo nome pagava settecentocinquanta scudi d' oro ». Riserbandoci ora noi di temperare a suo luogo l' apparente acerbezza di questa nuova entrata, e contenti di poter qui osservare come gli avversari d' ogni vero si combattano tra loro a vicenda, e calunniando altrui procurino gli uni gli altri discredito a sè medesimi, noi ci allegriamo di considerare come Alessandro non solamente tiene giusto luogo tra tutti i Papi memorabili per la celebrazione del Giubbileo, ma spicca inoltre onestamente tra' più insigni, vuoi per le bellissime

diligenze nel preparare, vuoi per l' amore grandissimo nell' eseguire.

Insomma il gran Giubbileo del 1500, checchè si censuri da' tristi e dagl' ignoranti, è Giubbileo di assai cara ricordanza nella storia della Chiesa; e degnissimo di essere stato perpetuato con ispeciale medaglia, avente da un lato l' immagine ed il nome d' Alessandro, dall' altro l' atto del chiudere la Porta, con le parole: *Reseravit et clausit. Ann. Jub. M. D.*

CAPO XX.

Il Valentino fatto Duca di Romagna

SOMMARIO

I. Molestie e sollecitudini di Alessandro in servizio della Chiesa - *Guicciardini, Stor. lib. V. - Raynaldi, Annali, Ann. 1500, XXVI. - Mss. Ottoboniana, Bibliot. Vatic. Codic. 2726 - Mss. Ambros. Cod. A 269 Inf. - Burkard, Diar. Ann. 1500.* — II. Nuovi apparecchi di Roma per portar la guerra in Romagna. - *Marin Sanudo, Cronicor: Muratori, Rer. Italic. Script. XXIV. - Guicciardini, loc. cit. - Mss. Chisiana, Codic. 2. I. 6. - Machiavelli, Legazione alla Corte di Francia, 2 ottobre 1500.* — III. Pesaro venuta in potestà del Valentino. - *Burk. loc. cit. - Mss. Arch. Gonzaga: Gregorovius, Lucrezia, Doc. XXIV. - Mss. Arch. Modena: Gregorovius, loc. cit. Doc. XXV. - Gregorovius, loc. cit. pag. 150-57 - Malipiero, Cronaca, Arch. Stor. Ital. vol. VII. Part. I.* — IV. Acquisto di Rimini e prime fazioni d'arme sotto Faenza. - *Malipiero e Guicciardini, loc. cit. - Arch. Stor. Ital. Appendice II. 246.* — V. Gloriosa presa di questa terra. - *Guicciardini, loc. cit. - Mss. Bibliot. Nazion. Napoli, cod. X, 13, 23 - Mss. Ambros. loc. cit. - Alvisi, Cesare in Romagna, pag. 275 - Burk. loc. cit. ann. 1501.* — VI. Il Duca impedito dal Re di Francia nella sua impresa contro Bologna. - *Machiavelli, loc. cit., 25 ottobre 1500 - Guicciardini, loc. cit.* — VII. Intendimenti del Duca e de' suoi capitani sullo Stato di Firenze. - *Machiavelli, Legazione al Duca Valentino, 8 ottobre 1502 - Guicciardini, loc. cit.* — VIII. Trattato con Firenze e principio dell'impresa contro Piombino, - *Guicciardini, loc. cit. - Mss. Arch. Reformagioni, Firenze. Cl. XI. Dist. III. N. 53, Cartepecore, Rom. 40, cart. n. CXXII. - Arch. Stor. Ital. vol. XV. LXII. - Burk. loc. cit. ann. 1501 - Mss. Ambros. codic. cit.*

I. Chiunque legge le continue sollecitudini, onde Alessandro tutto affaticavasi per ben accogliere i du-

gentomila forastieri e celebrare con esso loro l'Anno Santo, leggermente sarebbe tirato a credere che il Pontefice non fosse intanto distratto in nessun altro negozio di rilievo, o tutto al più inteso a compier quelli incominciati l'anno innanzi. In contrario quest'anno del Giubbileo fu anno tutto pieno d'imprese memorabili, sia religiose sia politiche; le quali di necessità tennero in grandissimo travaglio lui, molestato da personali disgrazie, che noi recitammo, e da sventure domestiche, che reciteremo in appresso.

Gli cominciarono gli affanni dall'improvvisa discesa del Moro, il quale ripigliando in breve tempo tutti i suoi dominii, e fu cagione che in sulle prime si cessasse la ben intrapresa conquista di Romagna, e da capo attizzò nell'Italia superiore incendio grandissimo di guerra. Imperciocchè per combatter lui vittorioso, un'altra volta scesero nuove schiere di Francia; e queste, disfatto e catturato il tradito Moro a Novara, novamente fecero levare in capo Re Luigi, mettendo in grandissimi guai i signori che avevano seguitato le parti degli Sforza, ed in molte angustie l'inerte Massimiliano, e più che lui Venezia, disonoratasi assai nel consegnare prigioniero al Re il Cardinale Ascanio. Il quale fuggitosi in quel trambusto da Milano col tesoro e gran seguito di amici, mentre tutto sicuro si ricreava un poco dalla fatica del cammino a Rivolta in quel di Piacenza, in casa di Corrado Lando suo amico e congiunto, tradito e consegnato da costui nelle mani dell'Orsino e del Benzone, capi-

tani della Repubblica, era stato da loro menato prigione a Venezia. E qui è un gran trombare contro di Alessandro, che, considerato qual vile strumento nelle mani di Luigi, dicono non si desse nessun carico di rimediare a tanto oltraggio stato fatto alla romana porpora; e con essi se ne sdegna ancora il Raynaldi per parole temerarie insieme e scandalose, concludendo: « Così Alessandro rimunerò debitamente Ascanio, che guasto per simonia l' avea innalzato al santo seggio ».

E nondimeno Alessandro, appunto mentre la fortuna di Francia metteva in gran pericolo le sorti d' Italia, e molti e molti Stati Italiani direttamente o indirettamente favorivano al Francese; non ostante che il Gonfaloniere della Chiesa si trovasse a poca distanza dal luogo della lotta, unito al capitano generale ed alle genti d' arme di Francia, ed uscito allora allora dalle battaglie guadagnate in gran parte col costoro aiuto e coraggio; non ostante tutto ciò, Alessandro, dico, ebbe animo di non permettere che Cesare combattesse contro agli Sforza in vantaggio degli stranieri; e conosciuto la cattura di Ascanio, mandò incontanente a richiedere Venezia che dovesse di presente inviarlo libero a lui in Roma, nè dar punto retta a Luigi, il quale puntava di averlo per trascinarlo in ceppi ne' suoi stati. Convien leggere per intiero questo nobilissimo mandato di legazione, commesso al Vescovo di Tivoli Mons. Leonelli, per vedere in che modo questo Papa maledetto si travagliava di sostenere contro a chic-

chessifosse l'onore del Collegio e la dignità della Chiesa.

« Come prima tu sarai in Senato, dopo averli benedetti e salutati in nome nostro, manifesta loro quanto mai siam noi rimasti commossi e con noi tutti i Cardinali, subito che abbiam avuto notizia della cattura di Ascanio; quindi per l'amore che noi portiamo a costui, per l'onore della Santa Sede e la libertà della Chiesa, tu ti adoprerai a tutt'uomo in persuader loro com'eglino lo devono lasciar libero e renderlo a noi per maniera che venga a Roma con tutta sicurezza: essi così facendo non pure soddisfaranno al desiderio nostro e del sacro Collegio, ma dippiù ad un debito di giustizia ed alla vera utilità di loro medesimi. Poichè tu li convincerai che Ascanio non può vivere più quietamente altrove, che presso della persona nostra; e rammenta loro ch'egli è parente dell'Imperatore, de' Re di Spagna e di Napoli, dell'Arciduca d'Austria e di altri Principi; che questi ancora si moveranno a richiederlo; ma piuttosto che ad altri, si restituisca egli alla Chiesa, la quale ha ben più diritto di tutti costoro ».

« Se oppongono che nol consente la comunanza de' loro interessi con Francia a cagione della Lega, di' loro che da ciò nessun danno può divenire a nessuno: e se ancora persistessero, facendo osservare che il Cardinale cogli altri suoi ha congiurato contro di noi medesimi, contro ad essi e contro al Re, ed aver lui per loro rovina eccitato a prender le armi quello

spietatissimo avversario del nome Cristiano ch' è il Turco, violando la pace, in che tutti riposavamo, di' loro che ove mai egli fosse in vero colpevole di tutto questo, spetta al Papa castigarlo secondo giustizia. Pregali dunque per amor del Cielo, che rifiutandosi non ci spingano ad usar con essi il rigore. Ove mai innanzi di giungere, udissi che di già l' han consegnato a Francia, scrivici incontanente per intendere che cosa abbiam noi a fare: se poi lo trovassi in carcere, adoprati perchè si tenga in men disagiata custodia; visitalo, parlagli, consolalo, quanto meglio potrai in nome nostro ».

Così dunque, a scorno di tanti vili calunniatori, ordinava Alessandro da Roma il dì 4 maggio 1500; quantunque i suoi ordini e le diligenze del suo Legato riuscissero alla fine tutti privi di effetto. I Veneziani, « tanto in questo tempo potette più nel Senato il terrore delle armi francesi, che non il rispetto della dignità della Repubblica », osserva giustamente Guicciardini, consegnarono con assai gentiluomini, che vivevano a sicurtà di salvacondotto, ancora il Cardinale Ascanio; il quale menato in Francia venne chiuso nel castello di Loches, dove rimase infino al nuovo Conclave, quando preso a compagno dal trapotente Cardinale d' Amboise, ritornò a riveder Roma e vivere in buona grazia di Papa Giulio, onorato da costui in morte con magnifico sepolcro e con lapide lodevolissima nel coro della Chiesa del Popolo. Avventurato infinitamente più che non suo fratello Lodovico:

il quale chiuso similmente in prigione, vi stette in strettissime angustie dieci anni, in sino al termine cioè di sua vita; « racchiudendosi in un' angusta carcere i pensieri e l' ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia ».

Il Papa intanto, che dolorava dell' acerbissimo sfregio statogli fatto da Venezia, dove' inoltre sostenere l' amarezza del tripudio e del baccano, che i satelliti de' baroni facevan in Roma ad ogni nuovo annunzio delle sventure degli sforzeschi; e così patir lui ad un' ora oltraggio nella signoria per questo sommuovere il popolazzo che procuravano ad arte gli Orsino, ed oltraggio di più nella fama, spacciando i perfidi che il Papa ne gioisse: anzi si giunse a novellare che il Papa avea regalato di centinaia di scudi d' oro il messaggiere delle brutte novelle. Erano al solito gli usati effetti delle fellonie antiche, i quali sempre più spingevano Alesandro a proseguire e coronare la santa impresa.

II. Già egli, l' anno innanzi 1499, e l' abbiamo accennato, di settembre, prima di far muovere le armi di Cesare, conoscendo come Pesaro e Rimini stavano sotto la protezione di Venezia, aveva inviato colà suo nipote Giovanni, e tra gli altri carichi in vantaggio della Chiesa gli aveva dato ancora questo di ottenere che il Senato non s' impacciasse punto de' fatti altrui. Ed in tale occasione, Marin Sanudo narra che il Legato venne accolto con ogni maniera di devoto ossequio; incontrato a grandissima pompa dal Doge medesimo

e dalla Signoria; accompagnato al suo ospizio sul bucentoro; condotto il dì appresso solennemente in San Marco; ammesso da ultimo all'onore della pubblica udienza, ove si allargò egli moltissimo, celebrando l'amor del Papa verso della Repubblica e comprovandolo col fatto dell'aver loro inviato persona del suo sangue; e passando di poi dall'aula del consiglio pubblico a quella del segreto incominciò ad esporre con bel modo come il Papa « aveva avuto pel passato e di continuo avea molti richiami e querele del Signor di Rimini, che malissimo trattava i suoi popoli; e che essendo quella città sotto il suo manto, deliberava di fare qualche provvisione contro quel Signore: e come buon pastore voleva con questi modi mettere la città di Rimini sotto la signoria del Duca Valentino ». Le cose medesime ebbe a dire in riguardo del Signor di Pesaro; conchiudendo « non se ne dovessero impacciare, nè dare aiuto e favore a que' Signori »: « sicchè i Veneziani - per usar le parole del Cronista - deliberarono di tener la mano fuori del tavoliere ».

Veramente, dopo lo spazio di un anno e dietro l'oltraggioso rifiuto del consegnare al Papa il Cardinale Ascanio, conveniva conoscere se Venezia seguitasse nelle passate deliberazioni: quanto a Pesaro, perchè di persona appartenente a dinastia contraria della Repubblica, vi avea cagione di stare pel sì; ma per Rimini e le altre terre nessuna. Nondimeno i Veneziani vollero di per sè medesimi cessare ogni sospetto, allorchè richiesti da più signori e vicari del Pon-

tificio a rammentarsi all' uopo del loro antico protettorato, essi se ne scusarono apertamente; « anzi per maggiore dimostrazione di essere favorevoli alle cose del Pontefice, crearono in questo tempo medesimo il Duca Valentino loro gentiluomo, dimostrazione solita farsi da quella Repubblica o per ricognizione di benefici ricevuti, o per segno di stretta benevolenza ».

Rimaneva quindi a vedere se Re Luigi durava ne' medesimi sentimenti dell' anno innanzi. Senza dubbio vi aveva cagione di dubitarne: egli, il dì 20 settembre 1499, per atto firmato da Giangiacomo Trivulzio, e che conservasi originalmente alla Chisiana in Roma, in modo aperto aveva accettato in sua protezione i Bentivoglio e Bologna. Di fatto alle prime richieste di Roma il Re non diede ascolto; indugiando di dare nessun aiuto, perchè, scrive Guicciardini, « mal soddisfatto del Pontefice per non lo avere aiutato nella ricuperazione del Ducato di Milano: non di meno l' indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservar benevolo il Pontefice, per il timore che avea de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più per l' autorità del Cardinale di Ruano, per la cupidità di ottenere la legazione del Regno di Francia ». Ma la sbaglia di grosso il nostro celebre storico, allorchè seguita narrando che il Papa per avere tale aiuto in Romagna gli si era obbligato per la conquista del Regno di Napoli: imperciocchè a quest' ora il Papa non solamente non sapeva, ma non

poteva saper nulla de' concerti di Spagna e di Francia; e Luigi, anzichè essere studioso della vittoria d'Alessandro, favoriva invece di soppiatto i nemici di costui. È Machiavelli, dalla corte di Francia, che ragguagliando scrupolosamente la Signoria de' pensieri di quel monarca sopra le cose nostre, dopo aver toccato del grande ragionare che lì facevasi dell' impresa del Papa alla volta di Romagna: « Solo dirò questo, continua, alle SS. VV. come tutto è concesso al Pontefice più per non volere contraddire ad un suo sfrenato desiderio, che per volontà abbia che conseguiti vittoria; e a Messer Giovanni Bentivoglio è stato scritto *de consensu Regis* che, quanto al soccorrere Faenza, ei faccia l'ufficio di parente ».

Disposto dunque il Re di prestarsi al Pontefice puramente per far le viste di persona amica, spedì a Roma Luca de Villanova, il quale in arrivando fu incontrato dal Valentino fuor delle mura, e, ricevuto dal Papa il dì 23 agosto, manifestò al Vaticano le benevole disposizioni del suo signore. Così alla fine Alessandro pote' essere in grado di tenersi sicuro in tutto del non intervento veneto; ed i Veneziani conosciuta la volontà del Re si denegarono ancora con più franchezza a qualsiasi protezione, quando videro Luigi mandare in aiuto « sotto Allegre trecento lancie, e duemila fanti, significando - il Re - a ciascuno che riputerebbe per propria ingiuria, se alcuno si opponesse all'impresa del Pontefice ».

III. Con siffatti aiuti, diretti od indiretti, Cesare in

sul cader di settembre si mosse da Roma, menando seco settecento uomini d'arme e seimila fanti, e seguitato da Bartolomeo di Caprانica, da Pietro Santacroce, Giulio Alberino, Mario de Stefano, da un costui fratello, da Domenico Sanguigni, Giambattista Mancini ed Onorio Savello, tutti gentiluomini Romani; oltre a Monsignor d'Elna e quel di Santa Sista (?), spagnuoli, Monsignor di Trani italiano, un abate napoletano, Ramiro dell'Orca, ed un altro portoghese. Tutti costoro formavano, come oggi si usa di dire, la casa militare del generale, di cui era segretario Messer Agapito d'Amelia, e tesoriere Messer Alessandro Spannocchia.

Intanto, per mezzo de' suoi amici, Giovanni Sforza signor di Pesaro avea avuto notizia di questo ricominciare contro di lui le ostilità, state sospese l'anno innanzi per i fatti di Milano: laonde consapevole egli appieno delle forze e del valore di Cesare e della esecrazione, in che vedeva sè stesso caduto presso de' propri sudditi per le sue violenze e crudeltà, si volse tosto a raccomandarsi da capo vivamente a Venezia, antica protettrice; si volse a Massimiliano, suo parente; si volse a parecchi altri signori d'Italia. Ma egli non ebbe soccorso, che soltanto dal Marchese di Mantova, il quale gl'inviò cento uomini, capitanati da un Albanese. Era ciò ben pochissima cosa al gravissimo bisogno: epperò fu bastevole il rumore del venire di Cesare, perchè tosto cadesse miserabilmente questo giovane, uno de' più baldi tirannelli del pon-

tificio. Ricopieremo in tal proposito fedelmente le parole del Gregorovius, le cui imparziali osservazioni su questi fatti, i cui preziosi documenti in tal soggetto, sono inestimabili pel valore della storia ed in discolpa del nome Borgia.

« Giammai un trono non fu rovesciato come il suo, o, per dir meglio, sì presto abbandonato prima ancora che fosse abbattuto. Cesare non s'era avvicinato a Pesaro, che già un moto popolare nella città si era manifestato in favor suo. Si formò un partito ostile allo Sforza; mentre la totalità de' cittadini, paventando le conseguenze, ove la città avesse dovuto essere espugnata dallo spietato nemico, desiderava un accomodamento con costui. Indarno il poeta Giulio Postumo, tornato poco innanzi da Padova in patria, chiamava con canti guerrieri i concittadini suoi alla resistenza. Il popolo insurse la domenica 11 ottobre, prima ancora che Cesare fosse apparso avanti alla città. Quello che accadesse poi lo racconta la lettera dello Sforza al Gonzaga:

« Illustrissimo Signore e Cognato onorevolissimo ».

« L' Eccellenza Vostra avrà sentito come domenica mattina il popolo di Pesaro, per subornazione di quattro vagabondi, si levò in armi; e fummi forza ridurmi, il meglio che potessi, con pochi miei nella rocca. Sapendo poi che i nemici s'avvicinavano e che Messer Ercole Bentivoglio, il quale era a Rimini, si faceva innanzi, per non rimaner chiuso dentro, lasciai di notte la rocca, grazie al consiglio, all' opera ed

al favore di Jacomo Albanese. E dopo una malissima via e pessimi passi eccomi qui giunto a salvamento. Di che io ho l'obbligo prima all'Eccellenza Vostra, che mi mandò il detto Jacomo, e poi a costui, che seppe sì ben condurmi. Non ho per anco deliberato cosa mi voglia fare. Ma, ove fra quattro dì non venga dall'Eccellenza Vostra, le manderò Jacomo, il quale le dirà tutto il successo e anche la mente mia. Ho voluto frattanto che Ella sapesse di essere io giunto a salvamento, e raccomandarmele ».

« Bologna, 17 ottobre 1500. — Di Vostra Eccellenza cognato e servitore, Giovanni Sforza di Aragona, Conte di Cotognola e Pesaro ».

« Il 19 ottobre - seguita Gregorovius - poi scrisse da Bologna che voleva andare a Ravenna e di là a Pesaro; ove il castello valorosamente resisteva; e pregava il marchese di mandargli un aiuto di 300 uomini. Ma tre giorni dopo da Ravenna annunziò che il castello si era reso.

« La città di Pesaro aveva accolto Cesare non solo senza resistenza, ma volenterosa. Ed egli entrò con pubbliche dimostrazioni d'onore nel palazzo degli Sforza, in quel palazzo, ove la sorella, quattro anni innanzi, aveva abitato quale signora. Visitò pure il castello il 28 ottobre. Fece chiamare un pittore e gli ordinò di fargliene un disegno su carta che voleva mandare al Papa. Da' merli del castello degli Sforza 12 trombetti fecero risuonare all'intorno le note della vittoria, ed araldi gridarono Cesare Signore di Pesaro. Il 29 ottobre s'indirizzò al Castello Gradara.

« Pandolfo Collenuccio fu testimone dell' ingresso di Cesare in Pesaro. Quest' uomo, bandito da Pesaro dallo Sforza e ricoverato a Ferrara, fu dal Duca Ercole mandato a Cesare, alla nuova della caduta della città, per presentargli le congratulazioni sue. Lo spinse a ciò non solo il timore, ma anche un importante negozio intavolato tra lui e il Papa, e del quale avremo presto a parlare. Il Collenuccio riferì al Duca della sua missione il 29 ottobre con questa importante lettera:

« Illustrissimo Signor mio »

« Poichè partii da Vostra Signoria, fui in Pesaro in due giorni e mezzo. Vi giunsi di fatto martedì circa le 24. E in quell' ora appunto il Duca Valentino faceva la sua entrata. Tutto il popolo era alla porta. Fu ricevuto sotto una gran piova, e gli vennero presentate le chiavi della terra. Il Duca andò ad alloggiare in Corte, nella camera ch' era stata del Signor Giovanni. L' entrata, a quanto mi riferiscono i miei che v' erano, fu solenne, con grande ordine e numeroso di cavalli e di fanti della guardia sua. La sera medesima io gli feci sapere della mia venuta, e che aspettavo udienza, quando a Sua Signoria ne facesse comodo. Verso due ore di notte mandò il signor Ramiro e il maggiordomo a farmi visita e domandarmi con parole molto onorevoli, se fossi ben alloggiato e se in tanta folla non mancassi per avventura d' alcuna cosa. Mi fece pur dire che riposassi, e che mi darebbe udienza il dì seguente. Mercoldì mattina di buon' ora

mi mandò un presente di un gran sacco d'orzo, una soma di vino, un castrone, otto paia di capponi e galline, due grandi torce, due mazzi di candelette e due scatole di confetti, con parole molto cortesi. Non mi dette però udienza, tuttochè mandasse le sue scuse, e a dirmi di non volermene maravigliare. Cagione di ciò fu che si levò di letto a 20 ore, e appena levatosi desinò. Andò poi al castello, e lì stette sino a notte, e ne tornò stracco per un tincone ch'egli ha ».

« Oggi, com'ebbe desinato, ch'erano circa le 22 ore, mi fece introdurre per mezzo del signor Ramiro, e con molta dimestichezza e ottima cera cominciò Sua Signoria per la prima a scusarsi di non aver potuto darmi udienza ieri, essendo indisposto per quel suo tincone. Dopo questi primi ragionamenti, avendo io espresso lo scopo proprio della mia ambasceria, che era di visitare, congratularmi, ringraziare, presentare omaggi e offrir servigi; il Duca, il quale veramente sa comporre molto bene i discorsi suoi, mi rispose parte per parte con grandissima tranquillità. In sostanza disse che, conosciuta la prudenza e bontà di Vostra Signoria, egli ha sempre amato e desiderato di aver con lei pratica. Che quando fu a Milano, ebbe voglia di conoscerla; ma i tempi e le faccende, che allora correvano, nol permisero. E ora, venuto in queste parti, seguitando quel suo desiderio e volendo dar prova dell'animo suo e dimostrarle il suo filiale affetto, s'era messo a scrivere questa lettera intorno a' progressi da lui fatti nella certezza che la Signoria

Sua n' avesse ad avere piacere. E per l' avvenire farebbe il simile, perchè desiderava aver con lei più intrinseca amicizia. E offrivale ogni facoltà sua e quanto era in suo potere; di che in ogni occorrenza la Signoria Vostra ne vedrebbe le prove. E mi disse di raccomandarlo assai, perchè egli avrebbe lei come fratello. Ringraziò anche Vostra Signoria per la risposta mandatagli per lettera e per avere spedito a posta persona, dicendo che veramente non bisognava; che anche senza questo teneva per certissimo che la Signoria Vostra avrebbe gran piacere d' ogni suo bene. In breve nè migliori, nè più acconce parole, avrebbe potuto usare; e sempre nominò lei fratello e sè figliuolo suo ».

« Ed io, per mia parte, raccogliendo la cosa e il senso di tutte le sue parole, comprendo che gli sarebbe caro aver qualche pratica e buona amicizia con Vostra Signoria. Credo certamente a' propositi suoi; tuttavia non so desumere altro che bene. Questo aver inviato la Signoria Vostra persona sua qui, è stata cosa immensamente accetta; e sono informato che il Duca n' ha scritto al Papa, e n' ha parlato qui co' suoi in modo da mostrare di averne fatto gran caso e di estimarla assai. Dopo alcune brevi risposte e repliche dall' una parte e dall' altra, per le quali io gli dicevo di non sapere, se non commendare la prudenza del Duca nel tenere siffatta via con Vostra Eccellenza, rispetto alle condizioni nostre e al nostro Stato, le quali cose non potevano essere che a van-

taggio di lui stesso; egli confermò il mio dire con grande efficacia. Dimostrò in effetto d'intenderlo molto bene. E così, d'uno in altro ragionamento, entrammo a parlare di Faenza. Il Duca disse — Io non so quello che vorrà fare Faenza; se vorrà darci poca fatica, come queste altre città, o se vorrà far prova di resistenza. — Gli dissi che credevo che farebbe come le altre. Pure, ove nol facesse, non era che ad onore di lui, chè avrebbegli, nell'espugnarla, porta occasione di mostrare la propria virtù e valore. Rispose avere ciò a caro, e che pensava combatterla aspramente. Di Bologna non accadde ragionare. Gli furon grate le ambasciate di raccomandazioni che gli feci per parte de' vostri, del signor Don Alfonso e del Cardinale; e sopra tutto di quest'ultimo, del quale disse tanto bene e mostrò amarlo tanto, che non poteva saziarsi mai di dirne ».

« Stati così insieme una buona mezz'ora, tolsi licenza, e il Duca montò a cavallo e partì di qui. Questa sera sarà a Gradara: domani andrà a Rimini, e quindi seguiterà il suo viaggio. Egli ha con sè tutta la gente di artiglieria. E per altro non va così lesto (la qual cosa mi disse egli stesso), se non perchè non vuol dividersi dall'artiglieria ».

« In questa Terra sono alloggiate 2000 persone o più; non han fatto alcun danno notevole. Il contado è stato tutto pieno di soldati; ancora non sappiamo, se abbiano arrecato gran danno. Alla Terra non è concesso privilegio, nè esenzione di sorta. Il Duca vi

lascia per luogotenente un dottor Forlivese. Dalla rocca ha tolto 70 pezzi d'artiglieria; nè la guardia, che v'ha lasciata, è gran fatto numerosa ».

« Dirò a Vostra Signoria una cosa, della quale ho più riscontri; ma mi è stata espressamente detta da un cavaliere portoghese soldato del Duca Valentino, ch'è alloggiato qui, ove son io, in casa di mio genero, con 15 cavalli, ed è uomo molto dabbene ed amico del Signor Duca Ferrando nostro, perchè stette col re Carlo. Si dice adunque che questa Terra il Papa l'assegna in dote a madonna Lucrezia; alla quale dà per marito un Italiano, che sarà sempre amico di Valenza. Se ciò sia vero, non so: si ritiene così ».

« Quanto a Fano, il Duca non l'ha avuta. V'è stato dentro cinque giorni; ma nè lui l'ha domandata, nè i cittadini gliel'han resa. Sua è, e sua sarà, se lo vorrà. Loro dicono che il Papa gli ordinasse di non impacciarsi di Fano, se i cittadini proprio nol dimandassero; e così sono rimasti nello stato ch'erano.

« Omissis ».

« La vita del Duca è questa: va a letto a 8, 9 e 10 ore di notte. Il giorno appresso poi a 18 ore è l'alba, a 19 sorge il sole, e a 20 è fatto giorno. Lo si tiene animoso e gagliardo e liberale, e si pensa che faccia buon conto degli uomini dabbene. Aspro nelle vendette: così dicono le informazioni di molti. Animo vasto e cupido di grandezza e fama, par che curi più lo acquistare Stati, che stabilirli ed ordinarli ».

« Pesaro, giovedì 29 ottobre, ora 6.ª della notte, 1500. »

Per seguitare intanto e conchiudere dello Sforza, egli il dì 2 novembre era a Venezia, facendo alla Repubblica la ridevole proposta di vendere il suo Stato perduto. « È venuto qua - così il Malipiero - D. Giovanni Sforza di Pesaro, scacciato dal Borgia, e si offre di dar Pesaro alla Signoria, come cosa sua, comprata da Alessandro suo avo da Papa Nicolò, per 12,000 ducati; e gli è stato risposto che doveva fare questa offerta quando era in libertà, e non adesso che gli è necessità, e che si sa bene com' egli s' è portato verso la Signoria in ricevere ambasciatori de' Turchi, che andavano a Milano. Talchè è partito, e va a Ragusa con tutto il suo avere ».

Cesare intanto, per testimonianza del suo tesoriere e del Collenuccio, aveva speso, per giungere di Roma a Pesaro, ducati 18,000 il giorno. Del rimanente questa prima fazione gli era riuscita al di là delle sue speranze, accolto e salutato da' Pesaresi qual vero salvatore.

IV. Con la medesima facilità, con la gioia medesima che Pesaro, vide Cesare aprir le porte ed arrenderglisi Rimini, fuggiti vigliaccamente i due fratelli tiranni, Pandolfo e Carlo Malatesta. Questa città infelice non vedeva l' ora di francarsi dal giogo disumano de' suoi signori, e ritornare sotto alla signoria paterna de' Pontefici. Però avevan essi, già più anni, mandato di soppiatto ambascerie a Roma, supplicando o che il Papa li accettasse, o che essi darebbersi a chicchessifosse. « Cittadini di Rimini - è il Malipiero -

sdegnati dello strazio fatto da Pandolfo Malatesta contro un Riminese signore, vanno a Roma per darsi al Papa, od ad accomodarsi con altro Signore »; e, pennelleggiando il cronista il ritratto del mostro, « Questo Pandolfo è uomo di mala natura; dissoluto in ogni vizio; ha avvelenato suo padre, ed ha fatto anche morire un suo fratello minore ».

Ma questi lupi si ridevano de' popoli soggetti e de' Pontefici loro signori; affidati com' erano al patrocinio di degnissimi e gagliardissimi patroni. Dappoichè i Veneziani badavano bene che non si torcesse loro un capello da nessuno; per guisa che appena fu saputa l' anno innanzi la mossa di Cesare, che andava a dar fastidio a que' signorotti, immantinente in Venezia « a dì 12 novembre è stato preso di mandare in Romagna 2,000 cavalli e 3,000 pedoni sotto Bartolomeo d'Alviano e Giacomozzo da Venezia, per assicurare Rimini, Ravenna, Faenza ed altri luoghi raccomandati alla Signoria, dalla gente del Papa ». Sicchè inutilmente s' era volto Alessandro a Venezia, facendole dire, con tutta giustizia del suo grado e del suo debito, « che il popolo di quella città grida contro il suo signore, e fa instanza alla Santità Sua, come a suo principe che vi provveda, e si offre di favorire la lega, che la Signoria desidera contro i Turchi ». La Signoria senza esitanza veruna gli aveva risposto un bel no; allegando « che si ha quella città in protezione, per essere stato quel signore, come i suoi maggiori, a' suoi servizi ».

Nondimeno in quest' anno, o il protettore ovvero i protetti non si riguardarono a tempo; e Cesare passato immantenente da Pesaro a Rimini, avea, secondo è detto, trovato di già fuggiti i tiranni ed i Riminesi dispostissimi d' accoglierlo. Allora egli piegando a sinistra, si mise per alla volta di Faenza, dove ben conosceva di dover incontrare gagliardissimo intoppo, sia per quel popolo mirabilmente divoto del giovinetto suo signore, Astorre Manfredi; sia per i guerrieri preparatissimi di difenderlo; ed, ancora più, per gli altrui disegni su di quello Stato. Già Milano e Firenze, quasi che fosse terra senza nessun signore e nessuna sudditanza, si erano più volte provati d' impossessarsene; e Venezia dal suo lato, senza nessun riguardo del mondo, fattasene dirittamente patrona e padrona e rizzatovi persino le sue insegne. Lo conta in chiari termini il veneto cronista Malipiero, il quale nota inoltre: « È stato condotto Astorre di Faenza con 100 uomini d' arme e 8,000 ducati all' anno ». Se non che Venezia in quest' anno era stata forzata di apertamente non s' immettere in quella lotta; e meno, dacchè Cesare era di molto cresciuto di genti d' arme, cresciuto di molti e molto valorosissimi condottieri. Guicciardini ne racconta ogni cosa, a suo usato modo, egregiamente:

« Aveva il Valentino condotto a' soldi suoi Dionigi di Naldo di Brisighella; uomo di seguito grande in Valdilamona, per opera del quale occupò senza difficoltà la Terra di Brisighella e quasi tutta la Valle; ed avendo espugnata la rocca vecchia, conseguì la

nuova per accordo del castellano, e sperò per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col castellano di Faenza, uomo della Valle medesima e che lungamente avea governato lo Stato di Astorre, entrare nella rocca di quella città; ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigione da' Faentini, i quali nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della Valle, aveano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella soggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della terra: dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimuovergli, nè con promesse, nè con minacce, si accampò alle mura della città tra' fiumi di Lamma e di Marzano, e piantò l'artiglieria da quella parte, ch'è verso Forlì; la quale benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il Borgo, ove i Faentini avevano fatto un gagliardo bastione; e battuto ch'ebbe a sufficienza, massimamente il portone, ch'è tra il Borgo e la Terra, dette il quinto giorno la battaglia, dalla quale difendendosi que' di dentro valorosamente, ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra' quali restò morto Onorio Savello ». Ne piace, a maggior testimonianza del vero, riportare una lettera del Valentino medesimo scritta in quel medesimo giorno al Duca d'Urbino, ove sono minuti ragguagli di questa fazione e del danno patito.

« Per dare vera notizia de' miei progressi all'Ec-

cellenza Vostra, l'avviso che continuandosi oggi a battere coll'artiglieria un certo torrione di questa città, per il quale avevo designata la mia entrata, ed essendo a desinare, avvenne che cadde in un subito la maggior parte di essa torre; onde credendo certi miei che quello fosse avvenuto quanto avevo designato, presunsero per cupidità del primo onore, entrar nel detto torrione; e di lì altri in gran moltitudine si mossero a seguitarli; ma io correndo adoprai di ridurli, e così non ostante il lor grande ardore e le altre difficoltà, ridussili; ed essere morti solamente quattro, e tra gli altri il signor Onorio Savello, percosso dal principio da uno de' miei cannoni che ordinariamente tirava in quella parte: la qual cosa ha causato in questo esercito tanto eccitamento e ferocità, che impazientemente sopportano ogni dilazione di battaglia ordinata: per la quale spero in Messere Signore Dio conseguire prestissimo il desiderato effetto; del quale e di ogni altro mio successo faremo avvisata Vostra Eccellenza per mie lettere ».

« Dagli accampamenti pontificii sotto Faenza il dì 20 novembre 1500 ».

« Nè eran quieti gli altri dì - seguita Guicciardini - essendo infestato continuamente l'esercito dall'artiglieria di dentro, e perchè gli uomini della Terra, sebbene non avessero se non piccolissimo numero di soldati forastieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare: ma sopra tutte le altre cose, ancora che non fosse finito il mese di novembre, se gli opponeva

l'acerbità del tempo asprissimo sopra il solito di quella stagione, perchè erano nevi grandissime e freddi intollerabili; per i quali s'impedivano quasi del tutto le fatiche militari e l'alloggiare sotto il cielo scoperto; avendo i Faentini, innanzi che il campo s'accostasse alle mura, abbruciate tutte le case, e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città: dalle quali difficoltà necessitato il Valentino, levato il campo il decimo giorno, distribuì le genti alle stanze per le terre vicine, pieno di sommo dolore, che avendo oltre alle forze francesi un esercito molto fiorito di capitani e soldati Italiani, perchè v'erano Paolo e Giulio Orsino, Vitellozzo e Giampaolo Baglioni, con molti uomini eletti; ed avendosi promesso co' suoi concetti smisurati che nè mari nè monti gli avessero a resistere, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principii della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo; giurando efficacemente e con molti sospiri che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportare o la vittoria o la morte ».

V. Necessitato dunque Cesare di cessare dall'opera delle armi, non però lasciò in pace i Faentini, tenendoli costretti nelle mura e vietando loro qualsiasi commercio di arme e di vettovaglie; in mentre che studiando ogni miglior via di offesa, numerava i momenti della favorevole stagione. Tuttavia, in questo

mezzo, confidatosi che gli assediati stessero men vigilanti per la fiducia del contrario tempo, ancora di verno, si accostò una volta a notte ferma con gran copia di scale sotto al Borgo, dando i segnali a' suoi partigiani di dentro, e sperando forte di penetrar nelle mura senza colpo di spada. Ma egli travagliossi a vuoto; dacchè i Faentini si tenevano continuamente desti, e la Terra più e più cotidianamente si fortificava. Laonde disperato di riuscirvi con gl' inganni e per sorpresa, mentre i rigori del tempo non si addolcissero, si volse man mano a far sua Russi ed altri castelli di quel contado; e non prima spuntò aprile, ch' egli disponeva a cerchio le sue forze per vincere efficacemente la prova dell' assalto.

Incominciò a puntar con tutta gagliardia dal lato della rocca; e rotto il muro aprì di fatto la breccia: ma gettandosi per essa alla rinfusa Francesi e Spagnuoli, in quel disordine mal gli assalitori potettero schermirsi dalle offese de' cittadini, i quali si difendevano a maraviglia; e così respinti confusamente indietro toccarono perdite rilevantissime. Intantochè il dì 18 aprile, sabato in Albis, era fama per Roma che le genti del Duca erano state orribilmente battute sotto le mura di Faenza. Tuttavia cotale svantaggio valse ad accendere ferocissimamente il Duca, i capitani, i soldati. Sicchè lasciato trascorrere alquanti giorni per ristorarsi del danno ed acconciarsi in tutto dell' assalto, Cesare ritornò alla prova « con le forze di tutto il campo, della quale il primo assaggio toccò a Vitellozzo

ed agli Orsino, che scelto il fiore de' loro soldati assaltarono con gran virtù e con grande ordine, spingendosi tanto innanzi, che talvolta ebbero speranza di ottenere la vittoria; ma non era minore il valore di que' di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro, in modo che trovandosi gli assalitori avere innanzi a sè un fosso grande, ed essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi, e vi restò morto di loro Ferdinando da Farnese e molti uomini di conto, e numero grande di feriti: e nondimeno i Faentini avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare come alla fine abbandonati da ciascuno potessero contro a tanto esercito sostenersi e con quanto danno e male condizioni verrebbero o espugnati per forza, o costretti per l'ultima necessità, a darsi in potestà del vincitore, che raffreddato tanto ardore e sottentrando la paura, si arrendèrono pochi giorni di poi al Valentino ».

La resa portava il patto di aver liberi gli averi e le persone, libero Astorre di andare ove più gli piacesse a godere de' suoi beni particolari. Ma il vincitore non tenne pienamente la fede: quanto fu egli esatto nell'adempiere il suo debito co' cittadini, altrettanto neglesse i suoi obblighi con Astorre, cui sotto specie di onore egli tenne seco in sua corte, ed a capo ad un anno, o per suo ordine, o per permissione sua, ovvero negligenza, fece occultamente privar della vita; se davvero fu per sua cagione, che un bel dì videsi galleg-

giare su pel Tevere il cadavere di esso principe con una balestra al collo, e vicino lui legato al cadavere di un suo fratello naturale il cadavere di altro giovinetto insiememente a quello di una vaghissima fanciulla. Almeno son questi i racconti del Burkard e del Guicciardini.

Ancora Sigismondo narra parimente che la morte dell'infelice fu opera del Valentino; ma egli almeno premette di Cesare altre buone e lodevoli azioni, trascurate in tutto dagli altri mal disposti scrittori: cioè che innanzi si cominciasse a trattare delle condizioni, « Cesare aveva fermo, secondo si domandava da tutto quanto l'esercito, di porre a fuoco e sacco tutta la terra per punirla della sua ostinazione, ma che Giovanni de Vera, Arcivescovo di Salerno e Cardinale di S. R. Chiesa, il quale non guari prima era venuto al campo, uomo di grandissima dottrina ed assennatezza, addolcì l'animo di Cesare, *suapte natura in misericordiam pronum*, di sua natura disposto a misericordia, avendogli fatto saviamente notare che più gloria ne diverrebbe a lui dalla conservazione, che non dall'esterminio di quella terra »; epperò, seguita lo scrittore, « non si torse capello a nessuno, non si pose taglia di sorta, e lo stesso Astorre menato all'accampamento da' suoi medesimi concittadini fu accolto con grande cortesia e trattato amorevolmente ». Il Brancatalini invece, in tal proposito, non fa verun cenno alla nefandezza detta di sopra, ma narrando particolarmente il fatto, scrive de' Faentini che « alla fine

si arresero, salve le robe e le persone; ed il comandante della piazza, che era un signore giovane di quindici anni, fu dato nelle mani del Duca Valentino, il quale lo fece chiudere in Castel S. Angelo, e stettevi prigione alquante settimane ». L'Alvisi, che sembra accettare la volgare leggenda, dopo aver osservato « come i due Manfredi erano stati ritenuti per quella medesima ragione di stato, ond'erano prigioni in Francia Lodovico il Moro ed in Ispagna D. Ferdinando figliuolo del Re Federico, contro la fede del gran Capitano »; e riferito, secondo narra Burkard, l'essersi trovati i cadaveri delle vittime galleggianti sul Tevere ed a vista di tutti, « la strage, prosegue, sarebbe avvenuta nella notte del 2 giugno, ma se ne ignora il modo; ond'è da maravigliare, egli a buon diritto conchiude, che compiendosi con tanta crudeltà, i cadaveri delle vittime fossero esposti agli occhi di tutta Roma ».

Ma più maraviglio io in leggere che con tanta pubblicità di fatto, l'ambasciatore Giustiniani, spacciandone alla Signoria, dica soltanto: « E STA DETTO che zuoba di notte, sono stati buttati in Tevere e annegati quelli due signorotti di Faenza insieme con al loro mastro di casa »; nè mai costui, diligentissimo diplomatico in tutto investigare e riferire, spaccia in appresso che quella diceria fosse stata conosciuta realtà: eppure trattavasi di persone tanto raccomandate ed accette alla Repubblica. La stessa cronaca Faentina, che aveva opportunità e debito e voglia di notare, « venuta

al narrarci che que' signori furono chiusi a Castello, dov'era Caterina Sforza, nota soltanto che Madonna finalmente n'uscì, perchè per l'odio grande che i Forlivesi portavano a' Riari, non era di verun pericolo alla sicurezza del dominio di Romagna, ma che i poveri Manfredi non ne uscirono più per esser essi amati e desiderati da' popoli »: intantochè l'Alvisi medesimo è forzato di scrivere che « di questa morte misteriosa nessun documento faentino pote' trovarsi, che contenesse maggiori notizie » Ora, se più, credo sia lecito qui conchiudere, non ne conobbero e scrissero i Faentini, che *amavano* e *desideravano* i Manfredi, e però niente coscienziosi di scrivere sempre vituperi di Roma e de' Borgia, convien dire che la narrazione del Burkard e del Guicciardini può essere una delle tante inventate novellette, ovvero notizia, la quale tolse fondamento da una *diceria*, stando alla parola del diligente Giustiniani.

Del resto il valore de' Faentini, che il Duca confessava « tanto essergli più cari quanto più eran fermi nella difesa », fu così luminoso e verace, che Cesare usava di dire che « ove egli avesse avuto un esercito di Faentini, avrebbe fidatamente intrapreso il conquisto di tutta Italia »; e quella campagna di Faenza tanto nobilmente illustre, che per consentimento di tutti gli storici, è una delle più belle e splendide fazioni d'armi, non pure del principio del sedicesimo secolo, ma di tutta quanta l'età mezzana. Però l'annunzio di tale vittoria, giunto in Roma il dì 26 aprile, mise

in tripudio la città intiera. Suoni, spari, cavalcate al chiarore delle fiaccole per tutta la notte; Gioffredo e gli Orsini sempre in giro per la terra in mezzo agli evviva del popolo che gridava: Duca, Duca! Orso, Orso! ed i Senatori medesimi adunatisi in Campidoglio, deliberarono e poi eseguirono di solennizzare con pubblica festa un avvenimento così glorioso e salutevole alla sovranità del Re di Roma.

Più degli altri ne giubilò Alessandro, il quale vedeva i principali dinasti, gli eterni nemici del Papa-Re, prestare alla fine le persone e le loro armi al trionfo del vessillo della Chiesa ed allo sperpero de' tirannelli loro antichi e certissimi alleati. Vero è che i Colonnesi, baldi del favore di Federico e della Francia, seguitavano ad aggirarsi pettoruti e con alta fronte dintorno al Vaticano; ma il Papa li lasciava inorgoglire a loro posta, ben intendendo egli il gran colpo ch' essi avevano ricevuto da queste imprese di Romagna, ed il mortale che riceverebbero seguitando Cesare a vantaggiar sempre meglio. Quindi annunziando in concistoro la fortuna delle armi ecclesiastiche si allargò talmente nelle lodi del giovane Gonfaloniere, e tanto bene impromise di lui in appresso, che il Collegio, ovvero propose di per sè, certamente consentì all' unanimità, di fregiare Cesare del titolo di Duca di Romagna: come venne fatto effettualmente, e gliene fu mandato dispaccio per le poste.

VI. Ora il nuovo Duca di Romagna, avveduto ed operoso a non dire, subito uscito dal travaglio di

Faenza, fermò di spingere le armi all' importantissima conquista di Bologna. Veramente era tempo e congiuntura di poterlo fare. Capitano egli di esercito fioritissimo, assistito da condottieri i più celebrati di quel tempo, coltivato da Venezia e da Firenze, ch' erano state costrette di non turbar punto le sue imprese, aiutato da Francia molto larga con lui in tutte guise di soccorsi, se niente poteva egli guardar di difficile a sè in favore de' Bentivoglio, era ciò la protezione aperta, che narrammo stata presa di costoro da Re Luigi. Nondimeno Cesare avea ragione di dubitare non poco della schiettezza di tale patrocinio; tanto più se gli fu noto come il Re, il quale con tutto il suo scrivere a Bologna di far pure l' ufficio di parente nell' oppugnazione del suo congiunto Astorre, e il non punto premere Firenze a lasciare ogni protezione, di poi « non essendo venuti gli ambasciatori dell' imperio, e dubitando questa Maestà ciascun dì non essere assaltata, era stata forzata acconsentire al Papa quest' impresa; perchè questa Maestà, nelle cose che potrebbero nascere in Italia, fa più stima del Pontefice, che di nessun altro potentato Italiano, sì per mostrarsi quello in sull' armi più che alcun altro, ed essere affaticato e con manco impedimenti, sì ancora per esser lui capo della religione ». Così Machiavelli. Diffatto il contegno neutrale di Venezia e di Firenze era manifesto segno di questa novella forza delle armi pontificie; e però il Valentino senza più stare in ponte, confidato ancora meglio nell' eccezione apposta da Luigi

al Bentivoglio, di non voler lui arrecare cioè nessun pregiudizio alle ragioni della Chiesa, entrò arditamente nel territorio di Bologna.

Ma Francia, che pure per sospetto dell' imperatore avea consentito di aiutare in alcuna maniera il Pontefice, non avea similmente ferma volontà di vederselo consolidare con isvantaggio di sè medesima, che signoreggiava in Milano, e mulinava di stabilirsi presto nel regno di Napoli. Sicchè Machiavelli, che stava a corte di Luigi con carico di provvedere, come ad altre cose contrarie a Firenze, così a questo ingigantire del Valentino, ricercato dalla Signoria tutto desiderosa d' intendere in che grado stessero le cose di messer Giovanni Bentivoglio, egli fin dal 15 ottobre dell' altro anno, avea su di questo timore che nutrivano gli stati italiani non il Valentino volesse ingoiarseli tutti uno ad uno, risposto loro, come di ciò « non dubitando, Bentivoglio, e così il Duca di Ferrara, hanno fatto grande instanza che questo Re sia contento che possano dare aiuto a questi di Romagna; e ultimamente per questa cagione M. d' Ubigni, pregato da loro ci ha mandato un suo uomo a posta, nè si è potuto trarne altra risposta da questa Maestà, se non che non se ne impaccia, come cosa di Chiesa, e che non è per consentire che suoi confederati gli vadino contro; e parlandogli ultimamente di questa materia l' uomo di Messer Giovanni, e mostrando i pericoli in che era il suo signore, quando il Papa ottenesse questa impresa, se non si confidasse nella protezione di sua

Maestà, dopo molte parole ne trasse questa risposta: Che quando il Pontefice venisse a questo particolare di voler fare contro a Messer Giovanni, che sua Maestà vorrebbe udire le ragioni del Papa e sue, e dare il torto a chi lo avesse ».

Nè ciò era il tutto delle niente benevole disposizioni del Francese inverso del medesimo Pontefice; dappoichè riuscito al Machiavelli di avere dalla bocca del Re, un mese dopo, categorica notizia, egli il 24 novembre fu in grado di scrivere a' suoi come esponendo a Luigi i cattivi effetti che potevano divenir loro dal contar che faceva Valenza sulla riputazione di Francia, « al che questa Maestà replicò subito; E' s' è scritto per duplicato a que' nostri luogotenenti d'Italia, che volendo il Valentinese tentare alcuna cosa in pregiudizio de' Fiorentini o di Bologna, che subito muovino e senza differire vadino a' danni di detto Valentinese; sicchè di questo voi ne potete vivere sicuri ». E il Segretario non ingannossi affatto.

« Il giorno medesimo, che Valentino alloggiò a Castel S. Piero, terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, riceve' comandamento dal Re di Francia di non procedere nè all' occupazione di Bologna, nè meno a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione e della città e di lui; e quella eccezione espressa nell' accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, doversi intender di quelle ragioni e preminenze, che allora vi possedeva la Chiesa; perchè intendendosi in-

distintamente, e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il Pontefice, sarebbe stato cosa vana e di niun momento a' Bolognesi ed a' Bentivoglio il riceverli nella sua protezione; però il Valentino deposto per allora con gravissima querela del Pontefice e sua la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio per mezzo di Paolo Orsino, che gli concedesse passo e vettovaglia per lo Bolognese, passassegli ogni anno novemila ducati, servisselo di certo numero d'uomini d'arme e di fanti per andare in Toscana, e gli lasciasse la terra di Castel Bolognese, che da lui fu donata a Paolo Orsino; il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto che avesse da sè proprio, o perchè, *secondo che fu fama*, il Valentino per concitargli maggior odio in quella città gli avesse rivelato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Mariscotti, famiglia potente di clientele e di partigiani, e che per questo e per l'insolenza loro gli era molto sospetta, fece ammazzare quasi tutti que' di loro, ch'erano in Bologna, usando per ministri di questa crudeltà insieme con Ermes suo figliuolo molti giovani nobili, acciocchè per la memoria d'avere imbrattato le mani nel sangue de' Mariscotti fossero, essendo divenuti nemici di quella famiglia, costretti a desiderare la conservazione dello stato suo ». Guicciardini.

VII. Rotto così a mezzo il disegno conceputo da Cesare di quadrare la carta topografica delle sue nuove terre, e far di esse terre città capitale quella Bologna,

che lo era e per natura e per diritto, non però, astuto e destro, permise che rimanesse totalmente disutile quel suo avanzarsi fino al centro di Romagna. Le vantaggiose condizioni ottenute dal Bentivoglio non ostante le costoro affezioni con Francia, dimostran chiaro quanto rispetto sapesse egli mettere di sè e delle sue bandiere ancora ne' suoi nemici; e l'avere tirato dippiù lo stesso Bentivoglio a dargli cento uomini d'arme e due mila fanti sotto la condotta del suo medesimo figliuolo il Protonotario ben è argomento luminoso del valore di quest'uomo, che volgeva così a suo pro' le sue medesime disgrazie. Forte dunque Cesare di questi aiuti gagliardi, e numerando de' suoi soldati settecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini, si staccò in tutto dalle genti di Francia, divisando di ricalcar la via e ritornarsene a Roma, secondochè gl'ingiungeva il Papa. Ma gli Orsino e i Vitelli, costringendolo di tenere altro cammino, gli posero in mente assai più vasto disegno. E così lasciatosi egli vincere alle preghiere di costoro, che ardevano di andare a Firenze, gli uni a far le vendette del fratello Paolo stato ucciso da' Fiorentini, gli altri per vedere di farvi ritornare il lore congiunto Pietro de' Medici, Cesare facendo le viste di volere compiacer loro, colta l'occasione, in cambio di questi tali disegni contrari in tutto al vantaggio proprio e di Roma, ne andava invece divisando altro di grandissimo ardimento: conquistare cioè quante mai terre avevano un giorno formato il dominio della Chiesa; e congiungendole tutte

all' ombra delle somme Chiavi, dalle spiagge adriatiche alle tirrene, opporre per ventura insuperabil diga all' ambizione di Luigi, cui egli ben conosceva avergli guaste le cose di Romagna per farsi largo alle frontiere napoletane. Di questo suo intendimento sono testimoni i succeduti fatti; come delle mire de' suoi capitani ne fan fede le parole sue medesime a Machiavelli, e da questo incontanente riferite alla Signoria, con autorità ed integrità di Legato.

« Di poi disse - così su di tale oggetto il Segretario - aver lui sempre desiderato l' amicizia delle SS. VV., e quella non avere conseguito più per malignità d' altri, che per cagione sua; dicendo volermi narrare particolarmente quello che non mai più avea detto ad alcuno circa il venir suo coll' esercito a Firenze. E disse come espugnata Faenza, e tentate le cose di Bologna, gli Orsino e Vitelli gli furono addosso, persuadendogli a volere ritornarsene a Roma per la via di Firenze, il che ricusato da lui, perchè il Papa gli commetteva per Breve altrimenti, Vitellozzo piangendo gli si gettò a' piedi a pregarlo facesse codesta via, promettendogli che non farebbero al paese nè alla città violenza alcuna. Nè volendo lui condiscendere a questo, tanto con simili prieghi vi si rimessero, che lui cedette al venire, ma con protesta che non si violentasse il paese, e che de' Medici non vi si ragionasse. Ma volendo pure far frutto di questa sua venuta verso Firenze, pensò fra sè voler fare con VV. SS. amicizia, e valersi di quella occasione; il che testifica non aver mai, in ogni

pratica tenuta, parlato poco o nulla de' Medici, come sanno que' commissari che trattarono seco, nè aver mai voluto che Piero venisse in campo suo. E che molte volte, quando erano a Campi, gli Orsino e Vitelli gli chiesero licenza di presentarsi o a Firenze o a Pistoia, mostrandogli tratti riuscibili; e lui mai non vi volle consentire, anzi con mille proteste fece loro intendere che li combatterebbe. Essendo seguita di poi la composizione, ne nacque, parendo a Orsini e Vitelli che lui avesse avuto il desiderio suo e non loro, e che quella venuta fosse stata a sua utilità e a loro danno, attesero a guastarla con le disonestà, e fecero tutti que' danni, per adombrare le SS. VV. e sturbare l'accordo. Nè lui mai vi pote' riparare, sì per non poter essere in ogni luogo, sì ancora per non gli aver dato le SS. VV. la prestanza, come gli era stato ordinato, anzi accennato ».

Guicciardini eziandio conferma apertamente « che in Valentino non era desiderio di rimettere Pietro de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degli Orsini e Vitellozzo, co' quali sapeva che Pietro ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo ». Desiderio suo invece, l'abbiam detto, era il poter mettere come che si fosse sue radici nello stato fiorentino.

VIII. Ora l'occasione di ciò tentare presentavasi di que' giorni favorevolissima. Mai come quell'anno la repubblica non era caduta in mano di governanti, ovvero fiacchi, o inetti incredibilmente: le

sue ricchezze sprecate; le fazioni politiche cresciute; moltiplicate le divisioni tra casa e casa, anzi tra persona e persona della casa medesima; con dippiù i Medici e loro congiunti e partigiani, ingegnantisi di rientrare ad ogni costo. Ma più, che non in tutte queste cagioni, Cesare faceva grande assegnamento sulle male disposizioni del Re Francese contro di Firenze, ed aveva in animo di far sentire sua forza in quel paese, o pigliando imperio su quelle genti divise, o mettendo paura di sè con la vicinanza delle armi. Con siffatti pensieri, inoltratosi in Toscana, fece alto a Barberino. Quindi mandò a chiedere a Firenze passo e vettovaglia; e senza attendere le risposte, di tappa in tappa andò ad attendarsi a Campi, a sei miglia da Firenze, nel qual luogo gli si presentarono i commissari della Repubblica.

Erano costoro Cosimo Pazzi di Arezzo, Francesco de' Tanay de' Nerli ed Alessandro di Donato Acciaiuoli. Quantunque io non trovi notato quali proposizioni specialmente facesse Cesare, quali rifiutassero o temperassero i Fiorentini, la convenzione fu fatta; ed i capitoli furono, in compendio, come stanno descritti nell'Archivio delle Informazioni, questi sette seguenti: « A laude e gloria di Dio e del beatissimo Alessandro VI, e a pace della Repubblica e Signoria Fiorentina e dell' Ill.mo Sig. D. Cesare Borgia di Francia, Duca di Romagna e di Valenza, e della sacrosanta Romana Chiesa gonfaloniere e capitano generale; 1.° Difesa comune contro tutti, meno il Papa

e Re di Francia: 2.° Condotta al Duca di 300 uomini d'arme per tre anni con soldo di ducati 36,000 di grossi per anno; gli uomini d'arme a spese del Duca, e pronti sempre agli aiuti di Firenze, e con dare al Duca avviso tre mesi prima: 3.° mandare questa gente in aiuto di Francia nel Reame, se il Re vuole: 4.° Remissione di qualsiasi studio di parte mostrato da' Fiorentini verso del Duca: 5.° Comprensione nella lega di tutti i collegati ed amici delle due parti, se si manifestano volerlo in termine di quattro mesi: 6.° Divieto a qualsiasi soldato del Duca di nuocere a Firenze: 7.° Non intervento alcuno nell' impresa di Piombino da farsi dal Duca ».

Erano in sostanza condizioni inferiori, sì, a' desiderii del Duca, ma vantaggiose quanto quelle di Bologna, e le sole possibili con persone, le quali ricevevano dal loro oratore presso il Re di Francia continue speranze di essere con l' autorità di costui liberati da quella molestia. In ogni modo erano esse un qualche freno a questa imbizzarrita Repubblica, sempre facilissima di seguitare le parti francesi a gran danno degli Stati nazionali; e nel tempo stesso un accrescimento di danaro, di arme e di riputazione al Capitano Pontificio, che, sdegnoso del divieto avuto dal Francese, volle come da levante così da ponente stringere di più questo Stato, tutto cosa della Francia. Laonde mossosi da Campi, e cacciatosi nello stato degli Appiano, brevemente prese Sughereto, Scarlino, Isola d' Elba e la Pianosa, mettendo da ultimo suo campo all' assedio

della ben munita Piombino; per così « castigare - come scrive Sigismondo - l'Appiano, il quale teneva mano a' pirati, e taglieggiava e vessava specialmente i beni della Chiesa di Messina ».

Ma in allora egli non ebbe nè tempo, nè diletto d'occupar quella terra. Alessandro, che, com'è narrato, fin dalla fallita prova di Bologna avea per Breve mandato chiamando Cesare a Roma, più ne lo sollecitava presentemente, in ascoltando gli acerbi richiami che gli dirigeva il Re Francese; e più e più altresì insistette pe' gravissimi fatti, de' quali toccheremo nel Capitolo seguente. Per le quali ragioni, lasciate forze bastevoli a conservare i luoghi occupati e molestare un poco gli altri rimasti saldi, Cesare con le rimanenti genti avviossi a Roma, dove giunse la sera del dì 7 giugno 1501 a tre ore della notte, entrando celatamente in Vaticano, e rimanendovi occulto per buono spazio di tempo.

CAPO XXI.

Gli Stranieri padroni del Regno di Napoli

SOMMARIO

I. Nuovi avvisi di novelli guai per Italia - *Burkard, Diario, Ann. 1501.* — II. Il famoso Trattato di Granata - *Guicciardini, Storie, lib. V. - Roscoe, Vita di Leone X, vol. II, capo VI, § X. - Dumont Corps Diplomatique, Tom. III, Part. II.* — III. Francia e Spagna scoprono le loro mire sopra Napoli - *Raynald. Annal. Ann. 1500, XVIII, XX - Nitti, Machiavelli nella Vita e nelle Dottrine, cap. IV - Machiavelli, Legazione alla Corte di Francia, 21 gennaio 1500.* — IV. I Francesi da capo a Roma - *Guicciardini, loc. cit. - Mss. Orviet.: Fumi, Alessandro in Orvieto, XXI - Raynald. loc. cit. Ann. 1501, LII.* — V. Rettitudine d'Alessandro e colpe di Re Federico - *Raynald, ann. cit. dal LIII al LXXIII - Malipiero, Arch. Stor. Ital. Vol. VII, Part. I - Comines, Memorie, lib. VII.* — VI. Bolla che priva del trono Re Federico - *Raynald. anno e luogo cit.* — VII. Giustissime condizioni apposte dal Papa all'atto dell'investitura de' novelli signori del Regno - *Raynald. (come sopra)* — VIII. Cesare co' Francesi all'espugnazione di Capua ed alla rovina di Federico - *Guicciardini, loc. cit. - Mss. Bibliot. Nazion. Napoli, Codice X. D. 43; Cod. XIII. Aa, 21 - Burkard, loc. cit. giugno e luglio - Arch. Stor. Ital. Append. II. XXX e Doc. XXIX - Mss. Ambros. Cod. A 169 Inf.* — IX. Altro nuovo colpo inflitto dal Papa all'infedele Baronato - *Burkard e Guicciardini, loc. cit. - Raynald. Ann. cit. XVIII, XIX, XX.*

I. Era l'aprile del 1501 e miravasi generalmente per tutta Roma un giubilo vivace e nuovo affatto.

A' pubblici festeggiamenti per gli acquisti di Romagna si era aggiunta in quest' anno solennità lietissima pel giorno anniversario del dì Natale di Roma. Istituita, già parecchi anni, questa celebrazione dal fondatore dell' Accademia Romana, Pomponio Leto, e venuta man mano abbellendosi co' sacri riti, onde la Religione consentì di celebrarsi il principio del « Loco Santo », in quest' anno, tra le gioie delle ultime vittorie, fu voluta solennizzare con pompa straordinaria nella Chiesa d' Aracoeli. Messa pontificale, intervento di tutti quanti i maggiori ufficiali della città, recitazione di analogo discorso, annoveramento di persone benemerite all' albo accademico; e con ciò una vivacità di comune esultanza, usata di manifestarsi sempre in mezzo di un popolo al primo aleggiare della vicina pace. E sì che questa facevasi sentire vicinissimo, e sicuri gl' indizi del suo lieto arrivo; come fu il dì 30 maggio, festività della Pentecoste, allorchè in S. Pietro pubblicossi la nuova lega tra Roma, Venezia e l' Ungheria contro al Turco; e, non guari dopo, l' ampla amnistia conceduta dal Pontefice graziosissimamente; ed appresso, il fausto annunzio della pace conchiusa tra Francia e Spagna; e da ultimo, l' improvviso e giocondissimo avvenimento, che consolava senza fine il Pontefice, e rassicurava grandemente il Pontificato.

I Colonna, questi perpetui avversari del civile principato della Chiesa, fosse coscienza delle ribellioni passate, fosse paura della mala fortuna toccata di

fresco agli altri baroni del pontificio, certa cosa è ch' eglino in sino allora duri a non si curvar niente dinanzi al Pontefice, all' impensata, siccome avevano fatto dianzi gli Orsino, ne' primi dì di giugno, presentaronsi al Sacro Collegio, dapprima significando di voler essi mettere le loro terre alla balia della Chiesa, ma per le mani de' Reverendissimi; dipoi, mutato avviso per lo sdegno del Papa a quest' atto di sfiducia che dimostravan di lui, determinati di farlo al Pontefice ed al Collegio insieme. Trattaron essi volentieri col Vescovo di Cesena, commissario del Papa; e consegnarono al prelato ed alle genti d' arme pontificie col castello e la rocca il monastero di Subiaco e le altre diciotto terre dell' Abbazia, che il Papa volle colle sue dipendenze commendare al Cardinale Orsino. Le imprese dunque di Cesare venivano producendo i loro buoni effetti; alle gioie del Vaticano si univan sempre spontanee ed unanimi le gioie di tutta Roma; ma, nel migliore di questa invidiabil concordia tra principe e sudditi, le cose cangiarono improvvisamente.

Addì 17 giugno di quest' anno 1501, una prima grida imporre a' Romani di prestarsi a ventisei provveditori ordinati al preparare foraggio ed alloggio a' vicini Francesi; una seconda del dì 19 prescrivere a tutti, non assoldati nè da Francia, nè dal Duca, nè dal Papa, di uscirsene di Roma, per non dar pretesto a rivalità e tumulti; la sera del dì medesimo entrare in città il capitano d' Allegre ed andar nascosto al Vaticano; il dì 23 presentarsi apertamente Obigny; e

finalmente il 26, il terzo generale di Francia, Sanseverino, Conte di Caiazzo. Ove dirigevansi queste genti d'arme? a qual meta le conducevano questi duci? All'adempimento di trattato perfidissimo, stato concluso dal Re di Francia e da' Re di Spagna; ed appunto perchè tanto perfido, a sentenza de' sempre *coscienziosi storici*, promosso e secondato da Alessandro. I fatti chiariranno la verità delle cose.

II. Che Luigi di Francia anelasse di ritentar con miglior effetto l'opera del predecessore Carlo, e rendersi alla prima opportuna congiuntura signore del napoletano, era desiderio leggermente presumibile dal sempre vantato diritto dell'eredità angioina, reso dippiù notissimo da' titoli presi pubblicamente dal Re nel dì della sua coronazione; ma che similmente vi anelassero i Re di Spagna, nè mai in sino allora era stato udito da nessuno, nè le cose consentivano di concepirne sospetto. « Imperciocchè - secondo osserva Guicciardini - non solamente Ferdinando di Spagna mai non aveva pretermesso con Ferdinando di Napoli, e poi con gli altri che succedettero a lui, gli uffici debiti tra parenti e parenti, ma eziandio gli aveva aumentati con vincoli di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane ». E poniamo non si fosse visto tutto ciò, gli aiuti apertamente ed efficacemente prestati da lui per mezzo di Consalvo al giovane Re, onde scacciare i Francesi dal suo regno,

sarebbero stati argomento da persuaderne chicchessi-fosse.

Nondimeno Ferdinando di Spagna mai, come Giovanni suo padre, non si era potuto dar pace di vedere il Reame di Napoli, conquistato dapprima con le arme e il danaro del Regno d'Aragona, essere rimasto in potere dell'illegittima prole del magnanimo Alfonso: tuttavia, egli seppe infrenare lungamente le sue brame e le sue querele « con astuzia - scrive Guicciardini - e con pazienza spagnuola », finchè, accortosi che Luigi, sicuro omai del Milanese e di Cesare per le nozze conchiuse tra la sua bambina Claudia e Carlo bambino dell'Arciduca Filippo, già rivolgevasi alla conquista del Regno di Napoli, e considerando specialmente le inquietezze che i Francesi darebbero all'isola di Sicilia, se divenivano essi signori di terraferma, non sentì egli più e più accendersi in petto la fiamma antica. Sicchè Ferdinando viveva in gran sospetto di Re Luigi, nè Luigi sospettava meno di Ferdinando intorno a questi suoi disegni sul Napoletano, « temendo non se gli opponessero i Re di Spagna, e dubitando che a que' Re non si unissero per timore della sua grandezza i Veneziani, e forse il Pontefice ».

« Concorrendo dunque - prosegue il citato storico - in Ferdinando e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimuoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente avea desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione, si convennero d'assal-

tare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo, che al Re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la Terra di Lavoro e la provincia degli Abruzzi, e a Ferdinando le province di Puglia e di Calabria; e che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiutarlo, ma solamente non impedirlo ». Inoltre il Re di Francia avrebbe preso titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, il Re di Spagna quello di Duca di Puglia e di Calabria; ed il gran Capitano, approdando in terraferma sotto colore di portare aiuto a Re Federico, innanzi tutto s'insignorirebbe delle fortezze a man salva, e dipoi, dichiarandosene improvvisamente signore, sbigottirebbe Re Federico, volto a difendersi dal lato degli Abruzzi. È il famoso trattato conchiuso e firmato a Granata il dì 11 novembre 1500, da' plenipotenziari Pierluigi de Vattan, Arcivescovo d'Angiò, per parte del Cristianissimo, e da Antonio Fonseca, Diego Perez e Lupo Conchillas, da parte de' Re Cattolici. Documento che esiste tuttora, comprovando « la perfidia - dice Roscoe - de' due principi, che lo conchiusero », ed esibendosi modello, aggiungiam noi, di altre cotali perfidie de' secoli susseguenti.

Ora questi ambiziosi e celati intendimenti delle due Corti trovarono buon colore di assai onesto motivo nell' « essere omai conosciutissimo a' contraenti sovrani ed al tutto il mondo che Re Federico, con lettere, messaggi e legati, più e più volte avea solleci-

tato e sollecitava di presente a prendere le armi contro del popolo Cristiano il fierissimo nemico del Cristianesimo, il Sultano, il quale in punto a richiesta del Re con ismisurata armata e grandissimo esercito si udiva muovere all'invasione e devastazione delle terre de' Fedeli ». Per tale ragione l'accordo si presentava, non che lecito, commendevole; ed ultima delle condizioni stabilite era questa « che i prefati capi, da parte de' Re si presenterebbero per mezzo degli ambasciatori alla Santità del Pontefice: quali ambasciatori per apposita scrittura supplicherebbero Sua Beatitudine che firmasse, autorizzasse, approvasse, ordinasse l'osservanza delle condizioni colle pene e censure solite, e volesse investire del Regno e del Ducato i nominati due Re e la Regina....; nè mai gli ambasciatori si cesserebbero dal supplicare ed insistere, mentre il Papa non acconsentisse a tutto. E ove mai la Santità Sua non avesse voluto concedere gratuitamente, ma richiedesse o danaro, o ritenute, o donativi da' predetti Sovrani, le due Corti in tal caso assumerebbero di pagare ciascuna a mezzo le spese necessarie ». Al trattato seguitaron tosto gli armamenti; i quali, a molto grande ventura de' due monarchi, potevan di que' giorni esser fatti all'aperto e parere indirizzati a tutt'altro scopo.

III. Imperciocchè mai, come in quest'anno, non avevano i Turchi messa gran paura a' Cristiani; nè mai il Papa erasi ingegnato con più ardore di unire alla difesa i Principi d'Europa. Di fatto, alle prime

nuove, aveva Alessandro chiamato a consiglio gli ambasciatori delle Corti, e per mezzo loro mandato dicendo a' Re di Francia e di Spagna che se andavano personalmente entrambi, vi sarebbe venuto egli medesimo. Anzi molti scrittori su di tal proposito narrano di Luigi che, mosso alle preghiere del Papa, avesse inviato suoi oratori a Costantinopoli, intimando che ove il Sultano non cessava di molestare i Veneziani, si aspettasse pure di veder venirgli addosso tutto il nerbo delle forze di Francia; e Baiazette avergli risposto di rimando non gli sembrar molto facile che la Francia si levasse in difesa di que' medesimi Veneti, i quali alla calata di Carlo avevano sollecitato contro la Francia le armi Turche, e dato avviso a' Musulmani di non consentire a' Francesi quell'occupazione del Regno, se il Sultano non amava di vederseli alla sprovvista in casa propria. Tuttavia, se questa intimazione per parte del Francese davvero ebbe luogo, non fu che o spavalderia o astuzia; in mentre, siccome osserva Raynaldi, se si riguarda a' fatti convien dire che a Luigi non calesse punto nè di Venezia, nè di Costantinopoli, ma sibbene, sotto colore di armarsi contro i Turchi, egli armava di fatto contro al Regno Napoletano.

Ora di questi occulti intendimenti Alessandro tutto al più non avrà potuto avere che alcun sospetto; il che se così fosse, ben fec' egli d' infingere di non addarsene affatto, nel timore che gli animi scoperti non si manifestassero peggio: e però, sempre attento egli a ces-

sare i pericoli e guardare di mai non dichiararsi per nessuno, quando il dì di S. Pietro l'ambasciatore di Napoli e quel di Francia si misero a contendere in pubblico sopra i diritti de' loro signori, egli riprendendoli si contentò di far loro notare essere disdicevol cosa quel bistrattarsi tra di loro i Cristiani, mentre i Turchi si affaticavano di schiantarli ad un' ora tutti insieme. E con l'occhio sempre fiso a Napoli, poichè Federico co' suoi sconsigliati modi non si guardava molto dall' offrire nessun appiglio così al Turco d'insolentire, che al Francese d'irritarsi, Alessandro ne lo riprendeva acerbamente; in maniera speciale quando si seppe essere venuto a Napoli un oratore de' Turchi, e stato accolto dall'Aragonese con segni di singolare affezione. Posto dunque il Pontefice in mezzo di due fuochi, tra Milano già in potere di Francia, e Napoli agognata da Francia e Spagna insieme, egli s'ingegnava tutto di ben afforzare le armi del Duca, per mettere sempre più stima e timore del suo potere. Certo è che, ove l'impresa di Bologna e poi quella di Firenze fossero riuscite a seconda de' disegni del Vaticano, ancora questa volta il Papato avrebbe salva Italia dalla più lunga e più grave delle servitù.

« Divenendo Cesare - così un recente censore della vita e delle dottrine del Machiavelli - principe di tutta Italia, e ponendo anche solo un governo in Firenze, che subisse l'influenza sua, era chiaro a' Francesi che l'ambizione di lui non avrebbe trovato più limiti: egli sarebbesi reso libero da qualsiasi estranea protezione;

e non solo l'impresa di Napoli non sarebbe stata più possibile a Luigi XII, ma la conservazione del suo stato di Milano gli si sarebbe fatta difficile. Trovò perciò Machiavelli più arrendevoli, che egli non pensasse, il Re e Roano a proteggere la Repubblica da un assalto delle genti del Borgia. Il Segretario ebbe la promessa che nulla il Valentino intraprenderebbe contro la Repubblica, purchè questa accettasse tutte le pretese già avanzate dal Re. Scrisse anzi Luigi XII il 4 novembre da Nantes al Vescovo di Luçon, suo luogotenente a Milano, una lettera nella quale dicendosi lietissimo che il Valentino avesse rimesse nell'obbedienza della Chiesa Rimini e Faenza, e sperando che lo stesso avverrebbe di Pesaro, dichiarava però che egli non era per tollerare che il suo cugino (così appellava Cesare Borgia) molestasse sotto qualsiasi pretesto i Fiorentini e gli altri amici suoi e confederati; i quali egli era disposto a difendere, al bisogno, con ogni sua forza. La Repubblica istessa, cadute Pesaro e Rimini, pensò stornare direttamente da sè stessa quel pericolo, e mandò Pietro del Bene al Valentino con commissione di congratularsi con lui per i successi ottenuti; ed al Papa mandò per l'istesso scopo il Vescovo di Volterra, Francesco Soderini ».

Le cose quindi accaddero a seconda de' desiderii del Francese, ed Italia ne deve saper grado e riconoscenza al Segretario Fiorentino. Imperciocchè fu egli, che, dimorante di que' giorni in Corte di Francia, non ristava di mettere in tutte guise in guardia i Francesi,

dicendo apertamente al primo ministro del Re, il Cardinal di Rouen, che la « Maestà si doveva ben guardare da coloro, che correvano la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro, e più facile trargli Italia dalle mani; al che la Maestà dover riparare e seguire l'ordine di coloro, che hanno per l'addietro voluto possedere una provincia estera, che è diminuire i potenti, vezzeggiare i sudditi, mantenere gli amici, e guardarsi da' compagni; cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità ». Ecco la gran carità di patria nelle grandi lezioni del grandissimo Segretario!!!

Per tutto questo dunque Luigi, che ben prevedeva, o gli si faceva prevedere, i veraci intendimenti di Roma, ruppe a mezzo le imprese del Valentino, dapprima con gli avvisi, dipoi co' ricisi comandi e le minacce; finchè veduto che Cesare fatto forte, se non di terre, di danaro almeno e di genti, più e più si allargava facendo sbarra dall'Adriatico al Tirreno, egli non seppe più contenersi, e, mettendo in atto il trattato di Granata, spinse con lo Spagnuolo le sue genti al conquisto del gran feudo della Chiesa.

IV. E' si può leggermente immaginare quanto mai dove' stupire Alessandro, allorchè, oltre agl'improvvisi impedimenti posti alle sue arme da' Francesi, conobbe scender questi con grosso nerbo di forze, l'una parte per la via di Castrocaro, per la Lunigiana l'altra, e muovere i due eserciti difilato alla volta della sua Roma. Chiamò a sè incontanente Cesare per avere

alcuno schermo al bisogno, ordinò non si desse, com' è detto, cagione di sdegno a nessuno, nominò egli medesimo uomini che provvedessero al bisognevole de' forastieri senza discapito de' cittadini, volle che quelli alloggiassero di là da Ponte Milvio, spedì un suddiacono apostolico, Ludovico de Grossis da Mantova, con ufficio di commissario, a condurre per le terre della Chiesa le schiere di Re Luigi; in somma fece tutti que' provvedimenti possibili in così gravi distrette, aspettando d' intendere da' Capitani di Francia l' ordine delle mosse ed il diritto scopo di quell' andata. Non è quindi a dubitare, dietro tanti esempi discorsi, che Alessandro fosse uomo di rendere a ricise proposte risposte più ricise, e che, non gli essendo certamente possibile impedire l' andata dell' esercito, già prossimo al termine del suo cammino, come altra volta alla persona medesima di Carlo, egli mai per fermo non sarebbesi piegato di consentire a' messi di Luigi l' investitura del Regno, sicurissimo ch' egli era che, ove mai i Francesi imbizzarrissero, avrebbe potuto contare sulla Spagna, la quale pretendeva eguali diritti di successione ed aveva interessi di vicinanza. Ma egli dove' strabiliare davvero, in udendo ancora il Re Cattolico congiunto al Cristianissimo in somigliante impresa; e più nel conoscere i capitoli e le partizioni inclusi nel segretissimo trattato. Imperciocchè, a grandissima discolpa del Pontefice, fu questa la prima volta, nel concistoro segreto, che il Papa ebbe contezza del trattato: lo si rileva dal capitolo riferito

di sopra, lo attesta apertissimamente lo stesso Guicciardini.

« E *sopra tutto convennero* che questa concordia si tenesse segretissima insino a tanto che l'esercito, che il Re di Francia mandasse a quell'impresa, fosse arrivato a Roma: al qual tempo gli ambasciatori d'ambedue allegando essersi fatta per beneficio della Cristianità questa convenzione e per assaltare gl'infedeli, umilmente ricercassero il Pontefice che concedesse l'investitura, secondo la divisione convenuta tra loro ».

V. Io qui non vo' sentenziare s'era provvidenza di buon sovrano d'Italia ed ancora di buon pastore della Chiesa entrare a contendere sulle manifeste pretensioni e sulle occulte perfidie de' due maggiori potenti della Cristianità, quando essi aveano, non che concluso il trattato, mosse le loro arme per porlo in atto, e mentre il Turco mirabilmente avanzandosi in Europa era già già alle porte della penisola; dico soltanto che Federico era decaduto di per sè medesimo da ogni suo diritto su di quel trono, e però fatto libero il Papa di disporne; ed era, e sfidiamo chicchessia ad opporre, infinitamente più vantaggioso all'Italia, all'Europa, al Cristianesimo, che, stando mezza Italia per cadere in mano d'altri, cadesse in mano di due Cattolici, i quali si dichiaravano feudatari e sostenitori della Chiesa, anzichè tra le unghie de' Musulmani, invitati evidentemente dall'Aragonese, e a lui stretti con altro trattato scelleratissimo. Federico, è Raynaldi seguendo il Surita, avea patteggiato a danno di tutta la Cri-

stianità e con tale tradimento apparecchiato mali incalcolabili a' Cristiani. « Noi abbiam contato - seguita l'Annalista - come l'anno innanzi era stato da lui onorificentissimamente accolto l'ambasciatore del Turco, e tanto apertamente tradito a Baiazette, già levatosi in arme, il nome Cristiano, che, secondo narra il Surita, lo scellerato ancora si gloriava in pubblico di una sua tale impresa. Il Turco inoltre aveva reso a lui i suoi ringraziamenti per questo aprire a' nemici della Fede gl'intendimenti de' Cristiani, ed offertagli ogni sua facoltà per rintuzzare i conati francesi; ma, sollecitato di portar le armi in Italia con tutta diligenza, stimò meglio strappare a' Veneti le terre del Peloponeso, e trar profitto dalle scissure de' credenti. Intanto Federico giva spargendo aver lui per vera disperazione fatto ricorso al Turco, contro del quale, se gli si dava pace dal Francese e dal Pontefice, volentieri avrebbe impugnato la spada, combattendo primo tra' primi. Se non che codesto rio maneggio, ond' egli studiava affermare il tentennante suo trono, fu quello appunto che lo ridusse in frantumi; giacchè Ferdinando di Spagna per isdegno di questo medesimo delitto, onde Federico credeva salvarsi, incominciò a tramare contro di lui, ed il Papa avendone abborrimento ed esecrazione, come traditore delle forze Cristiane, con un suo decreto lo privò di qualsiasi diritto di regalità ».

Così con tutta chiarezza l'Annalista; il quale se niente erra, lo è nel credere che fosse nuovo atto di

Federico una trama ordita da lunga pezza dal suo padre medesimo e da Alfonso. Diffatto alla prima calata de' Francesi que' d'Aragona, sfidati di sè e di loro cose, eransi tutto rivolti al Sultano, sollecitandolo a venire con profferte larghissime. « Il mese di agosto 1494 - è il Malipiero - si ha da Costantinopoli che Alfonso Re di Napoli ha mandato un suo ambasciatore a quel Signore con presenti d'importanza, e domandargli aiuto contro a' Francesi; e che fa istanza che faccia l'impresa di Scio per separare Genovesi da Francesi, e promette di dargli Brindisi e Otranto, con armata di 32 vele tra galee e fuste. Il Signor Turco gli ha risposto che non vuole impacciarsi tra Cristiani, trovandosi in pace con ciascuno; ma se egli sarà offeso, farà le sue vendette: ed ha rinforzato le guardie a tutti i luoghi suoi a marina, perchè era sul mar molte galee di diversi principi ». Concorda altresì lo stesso Comines, narrando: « Intendo io del Re Alfonso, novellamente coronato da Papa Alessandro Sesto, nativo d'Aragona, il quale conservava stretta amicizia co' Fiorentini e grande intelligenza col Turco ». Federico dunque non avea voluto addimostrarsi degenere: ma non fu sol questa la colpa di lui, nè però niente improvvida od arbitraria la Bolla, che lo dichiarò decaduto dal suo trono.

VI. In essa, ricordato prima Alessandro com' egli avea gran debito di provvedere al bene di tutta la Chiesa ed al migliore specialmente di Roma e di tutte quante le terre sottoposte alla potestà pontificale; e

rammentato per quali mai diritti fini aveva voluto investir Federico del regno di qua dal Faro, e con vincolo di qual sagramento resolo a sè divoto; « Costui, prosegue il Pontefice, dimentico di sè medesimo, del suo stato e del suo onore, non facendo più nessun conto di Dio, cacciandosi nelle infamie a capo fitto, contrariamente a' giuramenti prestati non guari prima, non si è punto peritato di dar nelle sue terre ospizio a' noti ribelli nostri e ribelli della Chiesa; a questi medesimi e a' noti usurpatori delle nostre terre e luoghi della Chiesa prestar favori ed aiuti; le provvidenze apostoliche in riguardo della Chiesa medesima e de' Cardinali co' loro effetti e libertà impedirle in tutte guise a disprezzo nostro e della Santa Sede, con imporre inoltre nuovi balzelli a coloro che portano a Roma vettovaglie, o, dippiù, vietare di portarle affatto; e (ciò ch' è peggior cosa e più abbominevole e indegna al tutto di principe Cristiano) conservare non poca intelligenza col Signor de' Turchi, presso del quale mantiene sempre suoi ambasciatori, e gli è amico, ed accoglie spesso spesso i costui messaggeri, e tratta con esso loro assai amorevolmente; ed, affinchè i Turchi perfidissimi vengano ad assalire le terre Cristiane, e mettano loro sede in Italia, egli li conforta e trascina; donde, già un anno, divennero alla Cristianità intiera danni grandissimi e pressochè irrimediabili: delle quali cose noi abbiamo testimonianze saldissime. Per tutto questo dunque, se diritto nessuno rimane a lui in detto regno e terre di qua dal Faro, noi ne lo di-

chiariamo privo, secondochè facciamo per questa lettera ».

« Epperò i dilettissimi nostri figli in Cristo, il Cristianissimo Re de' Francesi Luigi ed i Cattolici Ferdinando Re ed Isabella Regina delle Spagne, ciascheduno de' quali sostiene avere sue ragioni su di esso Regno e terre di qua dal Faro, quali veraci zelatori e propugnatori della Cattolica Fede, considerando, e ad ora ad ora riandando col pensiero quanti e quali mali e dispendi e danni, ove presto non si provveda, sian per divenire alla famiglia Cristiana dalla rabbia de' perfidissimi Turchi, i quali sempre con più tracotanza si gettano sulle terre Cristiane, e le fan loro, e le sommettono alla loro tirannia e setta schifosissima, e ciò a cagione della scambievole intelligenza di detto Re Federico con essi Turchi; i prefati Monarchi, divoti quali sono della causa della Religione e con magnanimità reale hanno deliberato, che, discacciato dal suo regno e dalle sue terre Federico partigiano de' Turchi e bramoso d' introdurli (che Dio nol permetta mai) in esso Regno, dopo aver essi ridotto quel Regno in loro dominio secondo le parti che noi assegneremo loro, essi, secondando le nostre continue esortazioni a bene della Fede, daranno addosso a' Turchi, nè ristaranno se prima non li avranno esterminati, siccome fecero i loro maggiori, i quali strapparono agl' Infedeli parecchi regni e terre e province; promettendo, così il Re di Francia che il Re e la Regina delle Spagne, di togliere a sè quest' impresa, sia per loro partico-

lare divozione, sia per lo migliore della Fede ed in difesa del popolo Cristiano, appena avranno conquistato il Regno e le terre predette, per le quali si apre direttissima via a' perfidissimi Turchi, e senza del quale acquisto non vedono di potere approdar bene questa santa spedizione: nè essi mai poseranno, mentre, la mercè del Cielo, non saranno venuti felicemente a capo, sicuri di poter poi difendere esso Regno da' Turchi e da qualsiasi altro nemico, e reggerlo e governarlo fedelmente nell'amenità della pace. E poichè, a ciò fare e a ben essi concordarsi insieme e stabilirsi in perpetua amistà, non vi bisogna altro se non se che noi, una volta che entrambi sostengono di esser propria la signoria di esso Regno, in nome della Chiesa Romana, che si riconosce essere padrona e proprietaria di dette terre, ed alla quale voglion essi ed intendono prestare tutto quel che le compete per ragione di censo e d'investitura, diam loro l'investitura secondo la divisione che noi medesimi faremo, affine di così cessare qualsiasi lotta o dissidio, che altrimenti si potrebbero assai di leggieri suscitare a sommo pericolo e nocumento della Repubblica Cristiana; e però, devotissimi figli che sono di noi e della Chiesa e dispostissimi di farsi, quanto loro è dato, difensori e sostenitori della Chiesa Romana, e tutte adempiere le promesse fatte, ci hanno indirizzata umile preghiera, onde noi c'induciamo d'investire del Regno ciascuno secondo sua parte, e così provvedere con l'autorità apostolica al loro Stato e alla pace e quiete della Cristianità »;

« Noi dunque... nella speranza che essi ad esempio de' loro padri saran fermi nell' integrità della fede e nell' obbedienza e devozione inverso di noi e della Chiesa medesima, e che tutto intesi al bene comune, che vuolsi preporre al privato, secondo loro magnanimità e potenza, provvederanno di liberare e ristabilire il Cristianesimo tanto e sì gravemente scosso e ferito da' perfidissimi Turchi, e quindi conservarlo nel bene e dolcezza della pace, siccome costantemente essi ne accertano per bocca de' cari ed illustri figliuoli Ruggero signor d' Agramont ambasciatore del Re di di Francia e Francesco de Royas signor de Villamelliore, consigliere ed ambasciatore del Re e della Regina delle Spagne; desiderosi noi dunque di utilmente disporre ed ordinare detto Regno, e salutevolmente provvedere alle cose dette sopra, piegandoci alle preghiere loro, dopo aver poste le cose seriamente al partito de' nostri Venerabili fratelli, a lode dell' onnipotente Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e della gloriosa Vergine Maria, non che de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo e di tutta quanta la gloriosa Corte celeste; ad onore altresì, pace e tranquillità dello Stato nostro e della Chiesa Romana nostra sposa, e salvezza e quiete di detto Regno... per consiglio e consentimento de' nostri fratelli, dividendo esso Regno in due parti... secondo la divisione per noi fatta tra detti Re e Regina, lo concediamo loro e doniamo... volendo ed intendendo che essi Re di Francia e di Spagna e la Regina vengano in-

vestiti del Regno per mezzo del vessillo dell' istessa Chiesa Romana, da darsi da noi, o da un Cardinale, o da altra persona che deputeremo a nome dell' istessa Romana Chiesa; e così ordiniamo che per innanzi tanto Lodovico Re di Napoli e di Gerusalemme, che Ferdinando ed Isabella Duca e Duchessa di Calabria e di Puglia, siano come tali nominati, tenuti e creduti a patto che, innanzi di ricevere dalle nostre mani o da altri nostri commissari queste lettere, prestino, in nome nostro e della Chiesa, il giuramento della debita fedeltà e dell' omaggio e servizio e vassallaggio e ligio soliti prestarsi per detto feudo, riservando specialmente per noi e per la Chiesa la Città di Benevento col suo territorio, distretti e circostanze, da descriversi dal Romano Pontefice, secondo che la Chiesa da lungo tempo si ritenne e conservò per sè medesima... »

VII. Diviso ed assegnato, com' è stato detto, il Regno, Alessandro non tralasciò di rammentare, e giurando far loro accettare provvidenza veruna, ch' ei tenne essere conducente alla sovranità della Chiesa, al fine proposto, al vantaggio di tutta Italia. Determinò innanzi tutto specialmente la maniera, ond' essi sovrani dovevano governarsi ne' loro interessi per rimuovere qualsiasi cagione di discordia; prescrisse la formola, il modo e il luogo, secondochè dovevano presentarsi al Papa per ricevere e rinnovare l' investitura; vietò assolutamente che veruno degl' investiti, nè per elezione, nè per successione, nè per matrimoni, confon-

desse il feudo della Chiesa con qualsiasi altro dominio, sia nazionale, sia straniero, sia, molto più, lo stesso Impero, obbligando chiunque possedesse o dovesse ereditare il feudo di rinunziare in tutto al vassallaggio della Chiesa, se voleva reggere alcun altro principato; determinò il censo annuale, che fu quattromila scudi d'oro da Francia, e quattro mila da Spagna, da pagarsi alla Chiesa nel dì di S. Pietro, e per ragione del possesso altre cinquantamila marche sterline, e per l'atto del vassallaggio, ogni triennio, una chinea, e per tributo militare, ad ogni richiesta del Papa in servizio dello Stato Pontificio, trecento uomini d'arme ben forniti e nutriti per ispazio di mesi tre; obbligò ancora i novelli feudatari non pure di rispettare l'indipendenza assoluta di Benevento, ma altresì di concedere ogni libertà di passaggio e di commercio a que' cittadini, e porre all'arbitrio del Pontefice macchie e miniere per costruzione e ristauri degli edifizi di quella terra; e poichè, oltre a' danni patiti da' Pontefici nell'integrità de' diritti sovrani, non pochi altri danni da secoli si lamentavano fatti alla giurisdizione della Chiesa, per opera specialmente di Federico II e Corrado e Manfredi e la Regina Giovanna e altri e altri principi in fino agli Aragonesi, Alessandro pose obbligo di cancellare quante mai leggi di simil natura vigevano, restituendo alla Chiesa tutti intieri i suoi diritti nel governo e nella proprietà, col prescrivere che le si ridonassero i beni tolti, si lasciasse libera l'elezione de' ministri, fossero questi immuni da qualsiasi

azione del foro secolare; più non si vidimasse nessuna ordinanza di Roma; non si mettessero più tasse o collette, nè a persone, nè a fondo della Chiesa; e da ultimo provvedendo al bene de' signori e de' popoli di quelle terre, malmenati dalle violenze de' passati principi, ingiunse apertamente a' Signori di Francia e di Spagna che dessero, così al più cospicuo de' dinasti che all' ultimo de' cittadini, tutta intiera quella libertà e le prerogative state concesse a ciascun regnicolo fin da' tempi del Re Guglielmo II, perdonando intanto a qualsiasi delitto politico, e restituendo agli esuli la patria, i beni, i loro antichi privilegi.

Quali opere e condizioni, affinchè si eseguissero al tutto, vennero tutte quante suggellate dalla pena delle censure e della caducità e voltura immediata del feudo alla sovranità de' Romani Pontefici, notando Alessandro medesimo nella formola del giuramento dell' investitura ciascuno degli obblighi suddescritti singolarmente e in molto chiare espressioni. Alla quale scrittura stava apposta la firma del Segretario Adriano, quella del Papa e, secondo loro grado, di ben diciannove Cardinali di S. Chiesa: Bolla memoranda, data il dì 25 Giugno 1501, e la quale, a chi ben legge, è uno de' documenti più estesi e giudiziosi e rilevanti, ond' è tanto celebre nella storia il senno politico de' Pontefici Romani.

VIII. Ora dietro questa reintegrazione d' incontestabili diritti, consentita dalla perfidia di spergiuro vassallo, e promossa dall' ambizione e prepotenza di

due Corti potentissime e per venture veramente singolari; dietro tanto solenne garanzia di libertà a tutte le genti del Napoletano, e così vasta estensione di dominio che rendeva la Chiesa, o direttamente o indirettamente, signora di ben due terzi della penisola, dal Po cioè insino al Faro, io porto fiducia che nessuno vorrà scandalizzarsi assai di leggieri in vedere il Papa partecipare all' impresa, ed aggiungere sue armi per pienamente effettuarla. Gl' indegni raggiri del Gran Capitano, mirabilmente, secondo Giovio, esagerati, non furono per fermo approvati, anzi neppur noti al Pontefice; siccome le fallite promesse de' due grandi contendenti non possono affatto imputarsi al Pontefice medesimo, il quale avea dimandato ed ottenuto ogni possibile sicurtà e da' giuramenti fatti e dalle pene comminate.

Con tali retti intendimenti con tanto savie cauzioni, Alessandro il dì 28 giugno stette a riguardare da una loggia del Vaticano lo sfilare delle genti d' arme, un dodicimila fanti e intorno duemila cavalli, le quali dal campo ad Acquatraversa, per la Porta detta del Giardino e Ponte S. Angelo, si dirigevano alla volta del Regno; ed il dì seguente, festa de' Ss. Apostoli, fe' pubblicare, secondo Burkard, in S. Pietro, com' egli in quel modo che il dì di Pentecoste erasi proclamato alleato d' Ungheria e di Venezia, così allora lo era addivenuto di Francia altresì e della Spagna. Quindi per ragione di questa lega fu necessità che seguitasse l' esercito ancora il Capitano

della Chiesa, il Duca di Romagna, « non con altre genti, che con i suoi gentiluomini e con la sua guardia ».

Ma questa era impresa, alla quale Cesare andava veramente tirato per forza: ne lo attesta, come di altre venture di quest'anno, un tal Silvestro Calandra, il quale addì 20 luglio così scriveva da Urbino al Marchese di Mantova: « A questi dì il Duca Valentino si ha fornito Fano, benchè prima si dicesse: ma al presente si è fatto di gran falò e feste, ed a nome suo si è fornito. La madonna di Forlì è stata licenziata, e si è ridotta a Firenze. Il Signor di Faenza è stato messo a Castel Sant'Angelo, e lo tengono serrato lì con buona custodia. Il Papa ha donato a Vitellozzo Montone, e gli fa grand'istanza che cavalchi dietro al Duca di Valenza, quale seguita i Francesi malvolentieri; si sono levati e vanno verso Capua, aspettando lì l'armata che li raggiunga per poter poi tutto a un tratto attaccarsi... » Nondimeno il Duca, tuttochè mal disposto, nel mezzo de' cimenti non venne meno alle usate prove del suo valore. Egli col titolo di Luogotenente ebbe vanto di prendere Capua, principal luogo delle difese di Federico, guardata gagliardissimamente da Fabrizio Colonna, e però avuta con uccisione grandissima degli assaliti e degli assalitori, e con danno infinito della terra, messa tutta a sacco e fuoco.

E qui, tra questi nuovi allori, ecco narrarsi di Cesare certa nefandezza, veramente « degna d'eterna infa-

mia », stata da lui fatta a certe donne infelici, e riferita dal Guicciardini con profondo orrore. Se non che, lasciato stare che di ciò non trovasi nessun cenno nel Burkard, il quale racconta tutte le particolarità dell' eccidio e non ha certo costumanza di nascondere nessuna macchia de'Borgia; nè trovasene accenno nessuno nel Brancatalini, che pure discorre particolarmente di tale fazione d'arme; nè Guicciardini medesimo, da cui tutti hanno asseverantemente copiato, dà poi tal fatto per cosa certissima, incominciando egli la sua narrazione con un *Divolgossi*. Sicchè veramente può dirsi essere stato ciò, se non malevolenza dello storico, rumore almeno di fama infondata, mentre in un Codice dell'Archivio Nazionale di Napoli, il quale si distende a toccar di questi fatti, è soltanto notato: « che il Sig. Fabrizio Colonna stava in Capua difendendola pel Re Federico, ed il Sig. Prospero stava in Napoli con detto Re, ed alli 24 di luglio fu presa Capua per forza da' Francesi e Papisti, e fu prigione detto Fabrizio di un Capitano Francese, al quale pagò 14 mila scudi per suo riscatto, 3 mila de' quali glieli prestò il Sig. Giovanni Giordano Orsino, e fu Capua crudelmente saccheggiata ». Nè similmente il Capaccio, nella Vita del Gran Capitano, nota di Cesare niente di biasimevole; anzi, se niente scrive, è ciò tutto in contrario: nè altrimenti scrisse dal luogo dell' impresa al Cardinal di Rouen il medesimo Conte di Caiazzo. Intantochè, se Cesare consigliò e fece nulla in tanta strage, si fu in punto per veder modo di cessarla; contandoci

Sigismondo che Cesare gridava a tutta gola che si desistesse, quantunque i soldati non gli dessero punto ascolto: *Caesare Borgia necquicquam clamante et prohibente.*

Ed allora, seguita il Cronista, si cominciarono da tutte parti le grida ed il compianto delle femmine: si vide mettere a ruba ogni cosa, fosse sacra, fosse profana; empiersi ogni luogo di sangue e di cadaveri; le vergini strappate dalle braccia de' genitori; le matrone sostenere ogni qualsiasi insulto de'vittoriosi. « E così ancora i tempi nostri hanno avuto belli esempi dell' onestà delle donne, ed in quelle mollissime e delicatissime terre di Campagna sonsi trovate di quelle che han preferito alla vita la pudicizia. Certa Lucrezia nubile figliuola di un tal Domizio, e certa Samaritana da Siracusa, già moglie ed in allora rimasta vedova, tutte e due bellissime, per non volere soffrire insulto da' vincitori si precipitarono nel Volturno, quanto in ciò non men lodevoli delle giovani Milesie, altrettanto più grandi della Romana Lucrezia di Collatino ». Ora, checchè sia di questi esempi veramente miracolosi, certo è che il valore dimostrato da Cesare in quella fazione fu al tutto commendevole, quanto le testimonianze contemporanee sono concordi in predicare la sua mitezza e commiserazione.

Del rimanente, riguardo agli Aragonesi, bastò un mese solo, e Federico si ritrovò miseramente ridotto dal possesso di vasto regno e potente e fiorito alle angustie degli scogli d' Ischia, a lui concessa per breve

spazio di tempo e per effetto di mera compassione. Ed in questo luogo ed in tali distrette « certamente si videro accumolate - osserva Guicciardini - con mirabile spettacolo tutte le infelicità di Ferdinando vecchio: perchè, oltre a Federico spogliato novamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella rocca Beatrice sua sorella, la quale, poichè, dopo la morte di Mattia famosissimo Re d'Ungheria, suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Vladislao Re di Boemia per indurla a dargli aiuto a conseguir quel regno, era stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensazione d' Alessandro Pontefice un altro matrimonio; eravi ancora Isabella già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo quasi stata in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell' unico suo figliuolo ». Sgraziato spettacolo, e fine senza dubbio miseranda, ma toccati costantemente ad altre case ancora più fiorite e più robuste, se contrarie alle leggi della giustizia ed alla riverenza santissima per la Cattedra di S. Pietro.

IX. Tra le quali case si fe' specialmente notare la ghibellina casa de' Colonna; la quale dopo essersi un mese innanzi, come di già abbiamo narrato, tutta umiliata alla sovranità del Pontefice, e consegnate nelle mani di lui le chiavi delle sue fortezze, dipoi, sperando forse meglio nelle cose di Federico, erasi tutta fuggita dalle terre pontificie, e gettatasi al partito del-

l'Aragonese, lasciando ordine riciso a'suoi castellani di mai non aprire veruna rocca a nessun messo d'Alessandro. Epperò, mentre quasi tutte le terre si erano aperte volentieri al primo annunzio di questa spontanea cessione de'Colonnesi, ed il Papa in un medesimo giorno ebbe il contento di ricevere omaggio di ben venti castaldi, da lui regalati ciascuno con uno scudo d'oro, non fu già il medesimo nè di Amelia, nè di Rocca di Papa, nè di Marino, signorie divotissime de'Colonna. Anzi quest' ultima terra, dopo che il Cardinal di Cosenza riuscì di prendere Rocca di Papa, levossi talmente in capo contro l' istessa Roma, che i medesimi Padri Capitolini ne sentirono sdegno vivissimo, ed unanimi deliberarono di sterminarla tutta quanta al suolo. Ma tolse a costoro ogni cura e fastidio l'esercito Francese. Poichè Aubigny, « sdegnato, perchè Fabrizio aveva fatto in Roma ammazzare i messi di alcuni baroni del Regno, seguaci della parte Francese, ch' erano andati a convenire con lui », in ritornandosene a Roma arse Marino, Cave ed altre terre de' Colonnesi, e costrinse Giulio di abbandonare con poca lode Montefortino, luogo veramente forte sia per natura sia per arte. Nondimeno le forze e le persone de' Colonna, a sfregio della giurata fedeltà e della recente penitenza, si ritrovavano tutte insieme raccolte nel Regno a sostenere un principe, solennemente deposto dal Pontefice; e di là non ristavano di creare nuove brighe nello Stato, come accadde di fatto in Viterbo per un fiero conflitto tra Colonnesi ed Orsini, con i-

spavento grandissimo della città, ed uccisione e danni assai gravi e dell' una parte e dell' altra.

Alessandro tuttavia stette quieto, mentre erano sospese le sorti di Napoli. Ma, com'egli ebbe avviso della presa di Capua e della disfatta di Fabrizio, subito, accompagnato da molti Cardinali ed altri personaggi, uscì di Roma con guardia di cinquanta cavalli e fanti cento, per visitare le nuove terre, e mirare co' suoi occhi s' era vero l' amore che dicevasi volere a lui que' terrazzani. I fatti avanzarono i desideri. Il sommo Gerarca per Frascati, Genazzano ed altri principali Castelli de' Colonnesi si spinse insino a Sermoneta tra acclamazioni di giubilo e festeggiamenti maravigliosi; in ispecial modo a Rocca di Papa e Castel Gandolfo, dove dimorò più tempo, prendendo assai diletto di scendere al pittoresco lago, e discorrerlo tutto da banda a banda. Peregrinò nove giorni; e fe' ritorno a Roma il dì 4 agosto, tutto deliziato dell' affezione de' suoi sudditi, e deliberato di dar l' ultimo colpo al « fico fatuo », che tanti secoli aveva amareggiato de' rei suoi frutti i Pontefici e le terre pontificali. Ciò avvenne, dopo il ritorno del Valentino, nel concistoro del 19 agosto 1501, con la Bolla: *Dudum iniquitatis filii et perditionis alumni, Prosper et Fabritius Columna*, *etc.*

In essa, dopo aver il Pontefice ricordato uno ad uno i danni fatti da questa gente al Papato, incominciando da Bonifacio VIII, e specialmente di fresco a tempo di Sisto IV, d' Innocenzo VIII, e da

ultimo durante il suo medesimo pontificato - esempio i fatti di Ostia, Nocera e Viterbo ed altri luoghi ed altri argomenti di fellonia, inducendo la Chiesa, *cum maxima auctoritatis et dignitatis ignominia et offensa*, fino a trattar con essi e co'Savelli di tregue e di composizioni -; « Finalmente - prosegue - avendo Luigi di Francia e il Re e la Regina delle Spagne mandato loro eserciti per la conquista della terra di Sicilia di qua dal Faro, essi Colonnesi e Savelli non si sono peritati, secondochè si vede dai fatti, seguir le parti del predetto Federico, Re di Sicilia e studioso d'introdurvi i Turchi, co' quali teneva egli continuo commercio ed alleanza, e vantavasi pubblicamente di volerli ammettere e ritenere nelle sue terre a dispetto de' Cristiani; per le quali colpe essi, così operando, sono caduti nella pena di censure gravissime, nel reato di spergiuro e di sacrilegio e nel delitto di ripetuta fellonia e di altissimo tradimento... Non potendo noi dunque senza grave offesa di Cristo tollerare più oltre tante iniquità, e trovandoci obbligati per coscienza a punirli, come vuole giustizia, dietro maturo e diligente esame fatto co' nostri fratelli Cardinali sopra i citati ed altri moltissimi nefandi eccessi e delitti, poichè noi, tuttochè indegni, teniamo il luogo di Cristo su questa terra, e poichè nella persona di Pietro è stato detto a noi pure: *Tutto ciò che avrai tu legato sulla terra, sarà legato eziandio nel Cielo;* e dal Salmista è stato scritto: *Tu camminerai sopra l'aspide e il basilisco*, e

calcherai il capo al lione e al drago »; dopo aver nominate tutte, uno ad uno, le persone di casa Colonna e Savelli, Alessandro li dichiara tutti decaduti di ogni loro diritto, grazia, privilegio, immunità, possidimento, senza più facoltà di poter ereditare in avvenire; escludendo da questo novero, « pure per sua naturale benignità e della Chiesa », il solo Cardinale Giovanni, cui con la dignità riservava il godimento delle Chiese amministrate e de' benefizi.

Ciò che offuscò un poco questo giustissimo rigore di castighi e diede agli scrittori di quel tempo ed a'seguenti cagione di biasimare, si fu il veder destinati que' beni a due bambini della Casa del Pontefice. Ma ancora di questo fatto, in apparenza poco onesto o commendevole, abbiamo addotte altrove le sue buone ragioni. Laonde, stando noi contenti di qui rammentare come il rispetto alla S. Sede veniva più e più crescendo col crescere appunto le forze e la potenza di questa casa, se, nondimeno ancora vuolsene dare alcun carico al Pontefice, è forza ancora si consideri come questo carico, a voler ben giudicar delle cose, deve ricevere temperamento grandissimo dalle condizioni speciali di quegli uomini, di que'luoghi e di que' tempi.

CAPO XXII.

Lucrezia

SOMMÀRIO

I. Gli ambasciatori Ferraresi a Roma per levare Lucrezia - *Diario ferrarese: Muratori, Rer. Ital. Script. vol. XXIV - Gregorovius, Lucrezia, 198. - Mss. Arch. Mantova, Dispaccio 24 dicembre: Zucchetti, Lucrezia Borgia.* — II. Giudizi grandemente discordi sul conto di questa donna - *Roscoe, Vita di Leone, vol. II. - Cittadella, Albero Genealogico, XXVII. - Gregorovius, loc. cit. Prefaz. pag. VI.* — III. Prime notizie della vita di lei e prime pratiche di maritarla a cospicui personaggi - *Mss. Arch. Modena, Dispacci, 2 novembre 1492, 13 giugno, 6 maggio 1493: Lucrezia, pag. 23, 49. - Mss. Arch. Capitol., Protocollo Beneimbene: Lucrezia, Doc. IV - Histoire du Chavalier Bayard, Parigi 1619, pag. 225 - Gregorovius, loc. cit. pag. 41, 49, Prefaz. X, Doc. VII - Mss. Arch. Sancta Sanctorum: Lucrezia, pag. 370.* — IV. Lucrezia si sposa a Giovanni Sforza; festeggiamenti e lettera congratulatoria - *Mss. Arch. Modena, Dispaccio 9 dicembre 1492, 13 giugno 1493: Lucrezia, 376 - Allegretti, Diari Sanesi: Muratori, loc. cit. XXIII. - Dispaccio del Valori: Gregorovius, Storia di Roma, vol. VII, pag. 383 - Codice Aragonese, vol. II, Disp. 441.* — V. Angustie di Giovanni al calar de' Francesi, ed avventure della sua andata con Lucrezia a Pesaro - *Atti e Memorie di Storia Patria per le province Modanesi e Parm. Modena, vol. I. pag. 443: Lucrezia, 70 - Mss. Arch. Modena, Dispacci Brugnolo 6 e 15 maggio 1494; Trotti, 24 dicembre 1494: Lucrezia, 71, 86. - Mss. Arch. Firenze: Ugolini, Storia de' Conti e Duchi d'Urbino, vol. II, Doc. XIII. e Gregorovius, Lucrezia, 73, 83.* — VI. Alessandro scioglie tal matrimonio, e per che mai ragione - *Memorie di Pesaro, Battista Almerici: Lucrezia, 100 - Mss. Arch. Modena, Lettere di Donato Aretino: Lucrezia, 103 - Collenuccio, Dispac. 25 dicembre 1497: Lucrezia, 105 - Mss. Archiv. Sancta Sanctorum: Lucre-*

zia, Doc. VII - Dispaccio Saraceni 23 settembre 1501: Lucrezia, Doc. XXIX. — **VII.** Lucrezia, sposa d'Alfonso d'Aragona, è fatta reggente di più terre del Pontificio - *Mss. Capitol. loc. cit.: Lucrezia, Doc. XVI - Burkard, Diario, ann. 1498 - Marin Sanudo: Lucrezia, 112 - Mss. Arch. Spoleto, Lucrezia 113 - Mss. Arch. Modena, Disp. 13 gennaio 1502: Lucrezia, Doc. XXXVII.* — **VIII.** Assassinio del Duca di Bisceglie - *Cappello, Relazione, Corte Pontificia, Relazione I. - Burkard, loc. cit. gennaio, agosto 1500.* — **IX.** Sponsalizie di Lucrezia con Alfonso d'Este - *Gregorovius, Lucrezia, 158, 174 - Mss. Arch. Modena, Dispac. Ferrari, 1 maggio 1501; Sacrati, 8 maggio 1501; Cavallieri, 8 agosto 1501; Cartari, 25 giugno, 28 luglio, 2 agosto 1501: Lucrezia, 160, 172, 174 - Zucchetti, loc. cit.* — **X.** Maneggi per la dote ed il viaggio di Lucrezia - *Theiner, Codex Diplomat. vol. III - Mss. Arch. Modena, Dispac. Canali 18 settembre 1501; Gerardo 6 ottobre 1501 - Burkard, loc. cit. febbraio 1500 - Lucrezia, 181, 188 - Mss. Corsiniana, codice 1045 - Diario ferrarese: Muratori, loc. cit. XXIV.* — **XI.** Due gravissime calunnie al nome di Lucrezia, smentite per critica e per logica - *Burk. loc. cit. ann. 1501 - Mss. Arch. Modena, Dispac. Saraceni, 25 settembre 1501: Lucrezia, 190 - Roscoe, loc. cit. Nota pag. 164 - Gregorovius, Lucrezia, 169, 170, 171, 203* — **XII.** Autorevolissimi documenti sulle buone qualità della sposa - *Mss. Arch. Modena, Dispac. Pozzi, 20, 23 e 28 dicembre 1501: Lucrezia, 202, 203 e Doc. XXXI.* — **XIII.** Altre incontestabili testimonianze sulla buona fama della Duchessa - *Gregorovius, Lucrezia, 166, 167, 169, 170, 171, 295, 320, 340. Prefaz. X. - Histoire du Chaval. loc. cit. - Campori, Una vittima della Storia.*

I. Chi ritrovossi a Roma il dì 23 dicembre 1501 in sulla Porta del Popolo, vide venire da Via Flaminia un corteo nobilissimo. Era esso guidato dal giovane Cardinal d'Este, Ippolito; e con lui i suoi fratelli e congiunti, D. Ferrante, D. Sigismondo, Nicolò Maria Vescovo d'Adria, Meliaduse Vescovo di Comacchio, D. Ercole; seguitati da' signori di Correggio e della Mirandola, da' Rangoni, da' Pii di Carpi, dagli Strozzi, da' Bentivoglio e da altri

illustri feudatari, che formavano tutti insieme cavalcata di ben cinquecento persone. Erano essi partiti di Ferrara il dì 9, e venivano per conto di quel Duca. In entrando nella città eterna ebbero accoglienze di altra splendidissima cavalcata. « La cavalcata - nota acconciamente il Sig. Gregorovius - era in generale la pompa più spettacolosa e più di pregio nel Medio Evo. Stato, Chiesa, Società, esprimevano lo splendore e l' importanza loro con siffatto genere d' apparati, quasi pubblici trionfi. Il cavallo era ancora simbolo ed istrumento di gran parte della forza, come della magnificenza mondana... Alessandro VI avrebbe proprio scapitato in riputazione, ove in congiuntura sì solenne per la sua famiglia non avesse dato segno di magnificenza innanzi al popolo con un sontuoso spettacolo. Per questo Adriano VI più tardi divenne la favola de' Romani. Egli nè comprendeva, nè aveva in onore queste necessità proprie alla Rinascenza ».

La brigata alle 10 del mattino toccava Ponte Molle. Venne incontrata dal Senatore, dal Governatore e dal Questore della città, che si menavan dietro, tra gente a piedi ed a cavallo, un duemila persone; e quindi, sostati alquanto i viaggiatori per asciolvere, riprendevano il breve cammino alla metropoli del mondo cristiano. A pochi passi dalle mura si fe' loro incontro la corte di Cesare: paggi e gentiluomini a cavallo, Svizzeri a piedi, in mezzo di loro il Duca con l' ambasciatore di Francia. Scontratisi e dismontati tutti di sella, dopo il saluto e gli abbracciamenti del Duca

col Cardinale, si mossero tutti quanti insieme verso la Porta. Quivi li attendeva gran numero di Reverendissimi, ciascuno col suo ben numeroso e splendido corteggio: le accoglienze, ancora qui onestissime e lunghissime; gli applausi di tutto il popolo, inenarrabili; e, già era pressochè buio, quando la cavalcata sfilò alla volta del Vaticano. Il Papa accolse gli Estensi co' principali loro cortigiani seduto in trono, nel mezzo di quattordici Cardinali. Terminate le debite accoglienze ed i gioviali parlari, Cesare prendendo con sè i Principi, li guidò a casa di sua sorella, la quale abitava nel Palazzo, detto di S.ª Maria in Portico, alla sinistra di S. Pietro. Ecco in che termini uno della comitiva, l'altro dì dall'arrivo, ne informava la sua Signora, la Marchesana di Mantova:

« Giovedì, che fu a dì 23, giungemmo a Ponte Molle a ore 16; e lì si aspettò la comitiva nostra ch'era alloggiata per il paese; pur quando Dio volle ci mettemmo insieme. A ore 20 vennero i maestri delle cerimonie; e fecero avviare tutti i carriaggi innanzi, e poi la famiglia de' gentiluomini; l'ultima fu quella del Cardinale - Gonzaga -; dietro a quella tutti i catenati, i signori e *multitudo magna;* e così andammo passo passo dal molo fino a S. Pietro. Appresso alla porta a una mezza arcata trovammo sei donzelli del Duca vestiti di seta alla sua divisa gialla e nera; dietro a questi cento gentiluomini de' suoi di casa gallonati; e dietro ad essi duecento Svizzeri alla sua divisa velluto nero e panno giallo e calze a un

modo, berrette e penne tutti a un modo, con alabarde in mano. Appresso all'ambasciatore di Francia era la persona del Duca, montato su di corsiero ben guarnito. Aveva una veste alla francese con cinto di panno d'oro, molto bello: e lì aspettò il Cardinale e i fratelli. Alla porta vennero incontro venti Cardinali, e si fecero buona cera. Dietro al Duca veniva D. Ferrante e D. Sigismondo, e poi *turba magna:* così si venne fino a Castel S. Angelo; lì si scaricò una musica d'artiglieria molto galante. Giunti a Palazzo, si accesero duecento torce e andarono a vedere Madonna.... Giunti i luminari in camera di Madonna, lei se ne venne fuori di camera. Il Cardinale nè i fratelli non la baciarono, ma accostarono il volto quasi alla francese; nè crediate che questo si facesse per caso, ma consultato il maggiore di casa. L'abito suo era morello, con giubba di panno d'oro: le maniche strette come le usavano due anni fa, tagliate a traverso; la bernia foderata di zibellino, tagliata da tutti e due i canti: l'acconciatura della testa era una cuffia di panno verde, con fregio d'oro battuto intorno, e uno per mezzo, ornato di perle di qua e di là non molto grosse: al collo un filo di perle assai grosse con balaustro slegato non molto grosso, nè molto bello di colore. Posavasi al braccio di vecchio cavaliere vestito di velluto nero con catena e una bella fodera di zibellino. Tutti entrarono nella camera e lì stettero per poco spazio. Lei li accompagnò nel mezzo della sua anticamera; il Cardinale fu accompagnato alle sue stanze dai Cardinali e dal Duca ».

Così dalle memorie pubblicate dal Zucchetti, ove questa lettera è riprodotta per intiero, e scritta da un tale che denominavasi El Prete. Ora non so io intendere, nè Gregorovius accenna affatto donde mai ricavasse queste parole, ch' egli appicca subito dopo il citato brano, e contrassegna così: « Questo so io di certo - così scriveva El Prete - che al nostro Cardinale Ippolito scintillarono gli occhi: ella è dama seducente e veramente graziosa »!!

Intanto dalle cose narrate qualunque lettore, senza più, ha compreso da sè medesimo che questo corteo veniva per solennità di nozze; e queste di fatto dovevansi celebrare da Lucrezia Borgia, la sorella del Duca Cesare, la Taide, la Messalina, la Menade del secolo XV. Tale dirittamente è stata ella figurata, dall' alemanno Burkard, cerimoniere pontificio, insino al francese Vittor Hugo, poeta storico: e tale più o meno vien ella generalmente ritratta sia nelle scritture de' protestanti acerbi, che nelle carte de' bonari cattolici.

II. Nondimeno, in contrario alla vantata saldezza di cosiffatte storie, primo a mettere la società in guardia da cotali storici, o ignoranti o disonesti, è stato un protestante di molta fede, l'inglese Roscoe, scrittore di biografie pregevolissime. Costui, che nella Vita del Magnifico avea dapprima ciecamente sottoscritto alla pessima fama de' Borgia, poichè, studiato ne' documenti per la Vita di Leone, si addiede della verità, con mirabile franchezza levò alto sua voce; am-

monendo il mondo che tutti ne' fatti più gravi e più scuri di Alessandro, di Cesare e di Lucrezia, erano stati miserabilmente uccellati, e massime di Lucrezia e sue popolari nefandezze, delle quali appunto ragiona egli saviamente in tal guisa: « Se ne veggono le prime tracce ne' versi de' poeti Napoletani, i quali furiosi contro di Alessandro VI, a cagione della parte attiva, che egli aveva presa nell' espulsione de' Principi della casa d'Aragona, non posero alcun limite al loro risentimento. Tuttavia le imputazioni loro meriterebbero appena di essere nominate, se Guicciardini non dicesse - Era medesimamente fama, se però è degna di credersi tanta enormità, che nell' amore di Madonna Lucrezia concorressino non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo -. È verisimile - seguità l'illustre critico - che quello storico volesse alludere alle opere di quei poeti da noi menzionati.... Alcuni storici che vennero in appresso hanno giudicato sufficienti quelle autorità per accusare Lucrezia Borgia ne' termini più positivi; e gli stessi scrittori cattolici non hanno dubitato di chiamarla colpevole. Tutte quindi le collezioni storiche, tutte le compilazioni, presentano la cosa come incontrastabile. Non vi ha dunque motivo di maravigliarsi che gli scrittori protestanti si sieno sovente distesi sopra un argomento, che essi riguardavano come uno scandalo della Chiesa Romana. Enrico Stefano, Bale e Gordon non hanno trascurata quest' accusa, che lo stesso Gibbon, saggio e giudizioso, ammise nelle sue ricerche sulle Antichità della Casa di Brunswich ».

Ora questo leale e fondato giudizio di uomo nientissimo sospetto dovea essere bastevole per far cangiare opinione a tutti, e mettere sull'avviso almeno noi Italiani dalle atroci calunnie, che seguitava di apporci il drammatico francese. « Ma che fanno - sclama generosamente sdegnato un nostro critico, Sabbatini - gl'Italiani vedendo così profanata la storia, calunniata la loro nazione? Gl'Italiani vestono di magiche note musicali cosiffatte profanazioni; e nelle sale, ne' teatri e nelle piazze le cantano gioiosi quasi fossero gl'inni de' loro trionfi »! « E noi Italiani - non meno rettamente il Cerri - abbiam tradotto quel dramma, ed accorriamo al teatro quando si recita, l'abbiam voltato in libretto di opera e posto in musica, e ridotto in ballo tragico.... Un avanzo di pudor nazionale ci trattenga almeno dal battere le mani a siffatte produzioni ».

Ora questo grido afforzato dalle voci sincere de' medesimi oltramontani mosse alla fine, omai trent'anni, più Italiani a cercar ne' documenti copiosissimi di casa nostra e rendere giustizia alla patria ed alla storia; e le loro ricerche han fatto generalmente cangiare agli studiosi opinione in guisa, che un altro protestante ha potuto scrivere francamente di Vittor Hugo: « Chi ami la vera poesia còndannerà come grottesco traviamento dell'arte poetica la *Lucrezia Borgia*, il dramma mostruoso del romantico poeta. Quanto poi al conoscitore della storia, questi, di certo, potrà sorriderne, non senza per altro scusare

al tempo stesso lo spiritoso poeta della ignoranza e della credulità di lui ad una tradizione ammessa dal Guicciardini in poi ». E Gregorovius medesimo, ridendosi de' poemi immaginati e imparati per quattro secoli, ingenuamente scrive che « di Lucrezia Borgia abbiamo appena qualcosa più di una leggenda »; e non guari dopo, rigettando in fascio tutte le storie anteriori alla sua, « la miglior critica della leggenda non poteva esser fatta, che ne' luoghi, ove sussiste il più gran numero di memorie e documenti relativi alla vita di lei: Roma e Ferrara; poi Modena e Mantova; ove trovasi nell' uno l' Archivio degli Este, nell' altro quello de' Gonzaga ».

Epperò noi, per ragionare alquanto di costei non certo ben conosciuta da tutti, ci atterremo specialmente a' documenti allegati da questo scrittore, il quale, non ostante il suo vezzo di andar più in là che non consentono i fatti, e di menar colpi lesti e piccanti alla persona del Papa, tuttavia ha buon diritto per la sua Lucrezia alla gratitudine degli amatori del vero e massimamente di noi cattolici. Imperocchè egli, all' evidenza, ha purgato Alessandro dalla calunnia maggiormente infame, ed insegnato, altresì all' evidenza, che come si è inventato e creduto per tanti secoli un fatto così mostruoso, similmente si è potuto inventare e far credere di lui cento altre cose, tenute finora incontestabilmente certe. Entriamo nel racconto.

III. Lucrezia, la famosissima e famigeratissima

sorella di D. Cesare, era nata il dì 18 aprile del 1480. Ciò è indubitato per parecchi documenti. Se le fu madre, com'è di fatto, Vannozza, è veramente cosa strana vederla educare a casa e sotto il governo di una sua zia cugina. « M.ª Adriana Ursina, la quale è socera de la dicta madonna Iulia - Farnese -, che ha sempre governata essa sposa - Lucrezia - in casa propria, per essere in loco de nepote del Pontefice, la fu figliuola de Messer Pedro de Mila.... cusino carnale del Papa »; e altrove « Madona Adriana Ursina soa governatrice figliola che fu del quondam Messer Pietro del Mila ». Forse, pure per aver cagione di dir villanie de' nostri monasteri, Gregorovius conta che Lucrezia fu posta in quello di S. Sisto sulla via Appia, e che « il Cardinale - Rodrigo - dovette esitar molto prima di confidare la sua figliuola a quegli stinchi di sante ». Questo è fuor d'ogni dubbio che, come suo fratello Cesare, venne anch'ella educata in ogni buona disciplina, onde rendevansi tanto chiare le principesche dame del XIV e XV secolo.

Valentissima ella ne' lavori donneschi, si racconta eziandio che « parlava spagnuolo, greco, italiano e francese, un tantino anche e correttamente latino; e in tutte queste lingue scriveva e faceva versi ». Lasciando agli altri scrittori, ed ancora al Gregorovius medesimo, che concorda e discorda su questa vasta erudizione, il carico di accertare questo valore poliglotto della fanciulla, che a dir vero ne pare non molto probabile, non fosse altro per quel « tantino di latino »

in persona che « parlava perfino greco »; noi possiamo affermare che il primo documento, ove si legge il nome di questa donna, è una minuta di protocollo, nella quale ragionasi di certe future sponsalizie tra di lei e certo giovinetto D. Cherubin Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora nel regno di Valenza.

Ivi, addì 26 febbraio 1491, trattandosi della dote è scritto: « La qual somma in contanti si darà in queste partizioni, cioè XI mila timbri, che furono lasciati per la chiara memoria di D. Pierluigi de Borja, quondam Duca di Gandia, nel suo testamento a detta D. Lucrezia, sua germana, in nome di dote e futuro matrimonio: similmente VIII mila, de' quali, in contemplazione di matrimonio futuro, e nome di dote, è stata fatta donazione a detta D. Lucrezia per lo Reverendo D. Cesare de Borja, Protonotario della Sede Apostolica, e D. Gioffrè de Borja, Canonico e Prevosto e Arcidiacono della Sede di Valenza, germani tutti e due di detta D. Lucrezia: similmente VII mila timbri, che il R.mo Sig. Cardinale in titolo di dote e contemplazione di matrimonio ha donato a detta D. Lucrezia, figlia sua carnale, in certa donazione fatta in Roma innanzi al Reverendo Uditore della Camera ». Quanto al valore di alcuna frase e dell' intiero documento si legga ciò che per noi fu notato al cap. V, parágrafo XI: cioè, ch'è documento non documento, non firme, non lingua legale, non vero atto, ma semplice bozza, dirittamente fabbricata in Ispagna, leg-

gendosi in fine « e tutte altre cautele, secondo la pratica e consuetudine del Regno e perizia de' notari, in virtù de' quali i presenti capitoli saranno fatti e firmati ». Del rimanente, si noti bene quel che segue in questa qualsiasi scrittura: « Detta Donna Lucrezia deve ed è tenuta costituire procuratori legittimi a contrarre detto matrimonio *per verba de praesenti* col detto nobile D. Cherubino Giovanni de Centelles per mezzo di legittimo procuratore, o procuratori a ciò specialmente per detta D. Lucrezia costituiti, per tutto il mese di aprile dell'anno 1492, nel qual mese il giorno 18, avrà ella compito 12 anni di sua età; il quale procuratore o procuratori, costituiti per detta D. Lucrezia, conchiuderanno, dentro il mese di giugno seguente del detto anno 1492, il matrimonio per *verba de praesenti* col detto D. Cherubino de Centelles ».

« Ma ciò non accadde - scrive scandalizzato l'autore della Lucrezia -. Impedimento, che non conosciamo, ovvero mutamenti ne' disegni del padre, valsero a fare sciogliere quella promessa di matrimonio con D. Cherubino. Sin dal momento che tale promessa, *mercè procura veniva legalmente stipulata*, il padre pensava già per la figlia ad altro matrimonio. Il marito destinatole era anche lui giovane spagnuolo, figlio del cavaliere D. Giovanni Francesco di Procida, Conte d'Aversa. Questa famiglia doveva essere andata a Napoli con la casa Aragonese. Madre di D. Giovanni Francesco vien chiamata D. Eleonora di Procida e Ca-

stellata, Contessa d'Aversa. Il padre di Gasparo viveva in Aversa, ma quest'ultimo trovavasi il 1491 in Valenza, dove forse attese alla sua educazione presso i parenti, essendo egli ancora fanciullo sotto i 15 anni. In uno strumento del Notaro Beneimbene del 9 novembre 1492, è espressamente detto, che nel 30 aprile dell'anno antecedente 1491, con tutte le formalità e mercè regolare procura, era stata conclusa promessa di matrimonio tra Lucrezia e Gasparo, e che il Cardinal Rodrigo si era obbligato a mandare a spese sue la figlia a Valenza, ove il matrimonio sarebbe solennizzato innanzi alla Chiesa. Ma un'identica promessa era stata legalmente stipulata solo il 26 febbraio 1491, e ratificata ancora nel giugno 1491. Epperò vi sarebbe luogo a dubitare della esattezza della data. Se non che non solo l'istrumento nel protocollo Beneimbene, ma anche una copia dello stesso nell'Archivio dell'Ospedale al *Sancta Sanctorum* porta la data dell'ultimo aprile 1491, come giorno, in cui ebbero luogo i capitoli matrimoniali tra Lucrezia e D. Gasparo. In questo atto fu procuratore di lei non già Antonio Porcaro, ma D. Gioffredo Borgia, Barone di Villa Lunga insieme col Canonico Giacomo Serra di Valenza e col Valenzano Vicario generale, Matteo Cucia. *Onde è innegabile questo fatto strano che Lucrezia nel tempo stesso fu promessa sposa di due giovani Spagnuoli* ».

Veramente quest'ultima epifonematica sentenza del Sig. Gregorovius era spiacente assai. Più che

« strano, questo fatto di promettere al tempo stesso Lucrezia a due giovani », e quel « pensare ad altro matrimonio sin dal momento che tale promessa, mercè procura, veniva legalmente stipulata », quanto a noi, pare con tutta ragione atto indegnissimo di qualsiasi persona. D' altronde i due lunghissimi documenti erano allegati alla *Lucresia* in tutta la loro integrità; ed era forza piegare il capo. Nondimeno, ostinandosi il capo a non si voler piegare, siamo stati forzati di leggere più volte e ragguagliarli; e così per forza di lettura e di pazienza abbiam discoperto come il primo documento, siccome abbiamo di sopra notato, non ha valore di sorta; che, stando tuttavia, come sta Gregorovius, a questo documento, qualsiasi obbligazione che sarebbesi potuto per esso indurre, avrebbe avuto valore soltanto il dì 18 aprile dell' anno 1492, « *postquam* - come nel documento secondo - *viri potens et nubilis aetatis effecta fuisset* »; e che finalmente con tutto l' assenso della stessa sposa, il contratto delle nozze col de Centelles avrebbe obbligato sol quando « tali capitoli sarebbero stati fatti e firmati ». Le quali ultime parole, onde chiudesi questa, tutto al più, semplice minuta di contratto matrimoniale, ben danno a divedere la verità della « identica promessa col giovane Centelles *legalmente stipulata* », su che Gregorovius fonda « l' innegabile fatto strano che Lucrezia al tempo stesso fu promessa sposa di due giovani spagnuoli ».

IV. Intanto, sconclusi per consentimento delle parti

questi trattati, Lucrezia era divenuta pienamente libera di sè medesima: *Liceat et permissum sit praefatae D. Lucretiae libere et impune legitimas nuptias ac legitimum matrimonium cum quocumque alio sibi placuerit contrahere;* e, secondo che rilevasi dalla medesima scrittura dello scioglimento di queste sponsalizie, solamente per atto di cortesia, e per certa cotale speranza di riprendere da capo il contratto, era stato fatto apporre dal padre dello sposo che *Gaspar eius filius, durante tempore unius anni, alias nuptias aut sponsalia cum aliqua non contrahet, nec celebrabit, nisi interim praefata D. Lucretia nova sponsalia per verba: Vis: Volo: legitimum consensum inducentia, cum alio contrahere voluerit, aut alias nuptias celebraret.* Il padre di D. Gaspare di fatto anelava d' imparentarsi con tanto casato; e suo figlio era venuto a Roma, appena Alessandro fu Papa, con manifesta brama di vedere di richiamare in vigore il contratto già disciolto. In effetto troviamo che l'ambasciatore di Ferrara il dì 2 novembre 1492 spacciava al suo Duca come « era venuto il primo marito de la dicta *nepote*, qual fu rimesso a Napoli, non visto da nessuno »; e che, anche questo, il medesimo di lontano inquietavasi di udire Lucrezia essere di già stata destinata ad altri.

Questo sposo novello era stretto congiunto del Moro e di Ascanio, Giovanni Sforza, signore di Cotignola e Vicario della Chiesa a Pesaro; giovane su' 26 anni, e da due anni vedovo di Maddalena Gonzaga.

Un tale matrimonio si desiderava ardentemente dallo zio Cardinale, allora potentissimo in Roma; ma il Papa non intendeva di determinarvisi così presto. Di fatto il dì 9 dicembre, un mese dallo scioglimento del contratto con Gaspare, Fioravante Brognolo annunziava al signor di Mantova: « L'affare dell'illustre Signore Giovanni di Pesaro è tuttora indeciso: sembrami che quel gentiluomo spagnuolo, cui la *nipote* di Sua Santità era promessa, non voglia rinunziarvi; egli ha anche molto seguito in Spagna: cosicchè è intenzione del Papa di lasciar maturare questa faccenda prima di risolverla ». Vi vollero col fatto ancora due altri mesi; e fu finalmente il dì 2 febbraio 1493 che si celebrarono in Vaticano gli sponsali, in presenza del Papa, dell'ambasciatore di Milano e di altri ragguardevolissimi personaggi, essendo venuto procuratore dello Sforza certo Nicolò de Savano. La dote fu posta in ducati 31,000; de' quali cinquemila cinquecento lascito del morto fratello Pierluigi, undici mila in vezzi e corredo, il rimanente in danaro, destinato a ciò molti anni innanzi. Lo sposo tuttavia non pote' essere a Roma prima del 9 giugno, ed il 12 celebrossi il matrimonio con isfarzo spagnuolo e medioevale. Il 13 l'ambasciatore di Ferrara spacciava al suo padrone i seguenti ragguagli:

« Ieri, 12 del corrente, vennero celebrate le nozze, a Palazzo, con grandissima pompa ed apparato. Erano state invitate tutte le matrone Romane, come altresì i primari cittadini, e v'intervennero dieci Cardinali, e

in mezzo a loro il Papa si stava seduto in trono maestosamente. Il palazzo e le camere erano gremite di genti maravigliate. Il Signor di Pesaro con tutte le solennità disposò la donna, e subito Mons. di Concordia tenne un degnissimo discorso. Non vi assistettero altri ambasciatori, se non il Veneziano, il Milanese ed io; e verso la fine uno di quelli del Re di Francia... - e detto quindi della presentazione del suo regalo -... Sua Beatitudine - seguita - fece una domestica cena allo sposo ed alla sposa, dove presero luogo i R.mi Ascanio, S.ª Anastasia, Colonna, poi la sposa, appresso lo sposo, dietro il Conte di Pitigliano, capitano della Chiesa, il sig. Giulio Orsino, quindi Madonna Giulia di Farnese, di cui si parla tanto, seguitando appresso un giovinetto fratello del detto Cardinal Colonna, e Madonna Adriana Ursino, la quale è suocera di detta Madonna Giulia, che ha sempre governata essa sposa per essere in luogo di nipote del Pontefice, la quale fu figliuola di Messer Pietro de Mila, noto a V. E.ma Signoria, cugino carnale del Papa ». Appresso narra che, levate le tavole a tre o quattro ore della notte, s' incominciò la presentazione de' donativi, molti, ricchissimi e minutamente descritti; e dopo tutto questo « si attesero le donne a ballare, vi fu intermezzo di una degna commedia, con molti canti e suoni, stando sempre a vedere il Papa e noi altri tutti. *Quid in pluribus moror?* Saria un lungo scrivere. *Totam noctem consumpsimus; judicet modo Dominatio Vestra*, se bene o male. Me le raccomando umilmente ».

E' non v' ha dubbio che ancora questa cena domestica con l' intervento di pochi ragguardevoli amici e due dame sole, ch' erano strettissime parenti de' Borgia, e i balli e i suoni e la degna commedia, tutte cose di que' giorni usate ed indispensabili per gente di condizione, più che non è forse in oggi il caffè ed il sigaro dopo il pasto, sarebbe stato meglio non si fossero fatti affatto; nè però si fosse data cagione di biasimi a chiunque usa pesare le azioni di quattro secoli innanzi co' costumi de' giorni nostri: nè, a dir vero, Gregorovius medesimo se ne scandalizza poi molto; ma soltanto si duole della commedia, che dice essere stata di « carattere affatto mondano e lascivo », attenendosi al maledico Infessura, appunto perchè questi morde, e non alla schietta e minuta relazione di questo ambasciatore, che si trovò presente a tutto senza notar nulla di disonesto, e che viene apertamente confermato da altro dispaccio del Valori, il quale nota al suo signore sol questo: « Fattosi lo sponsalizio, si fece una colazione sumptuosissima et certe rappresentazioni di egloge e comedie ».

Tre giorni dipoi giungeva da Napoli allo sposo la lettera congratulatoria di Re Ferdinando, da noi citata in principio: notino, di grazia, i lettori questo uso di nominarsi in tante scritture o pubbliche o private, o confidenziali, o ufficiali, Lucrezia, col nome non di altro, che di nipote.

« Ill.mo Cugino e Amico nostro amatissimo »

« Abbiamo ricevuto la vostra lettera del 22 del

passato, per la quale ne avete significato il matrimonio con la illustre Donna Lucrezia, *nipote* di S. S. Signor nostro. Di che abbiamo preso singolarissimo piacere e contentezza, sì per l'amore, che sempre abbiamo portato e portiamo a voi e a tutta la casa vostra, e sì perchè crediamo che tal matrimonio non potrebb'essere più al proposito vostro, di quel che è. E però ce ne congratuliamo sommamente, pregando con voi nostro Signore Dio che esso sia con felicità delle persone e dello stato, e con aumento di autorità e riputazione ».

V. Ma gli augusti auguri non ebbero pieno effetto. Lo Sforza, soldato del Papa, e da lui trattato per un anno come uno della famiglia, trovossi grandemente impacciato, allorchè si cominciò a ragionare della calata de' Francesi: più ancora, quando il Papa, come narrammo, non tenendo conto nè delle antiche amicizie, nè de' freschi parentadi, dagli Sforza chiamatori de' Francesi piegossi agli Aragonesi loro dichiarati avversari. Di queste tali sue angustie, ovvero ingenuamente, o con iscaltrezza, così Giovanni informava suo zio il Moro, nell'aprile del 1494.

« Vedendo queste bandiere contro ogni debito drizzarsi ad un cammino, che non mi piace, nè mai avrei creduto, io tutto perplesso come colui, che non vorrei macchiare la fede mia, nè contravvenire alle obbligazioni, che ho per capitoli col Pontefice e con l'Eccellenza Vostra, non avendo altro rifugio, nè altro signore, nè padrone qui, che il R.mo Cardinal Vice-

cancelliere, il quale mi fermò a' comuni stipendi, mi rivolsi a lui e lo supplicai che nel caso presente si degnasse consigliarmi e drizzarmi a quel cammino, che più salutifero per me gli paresse, e pel quale io venissi a conservare la fede mia, che mentre vivrò mi sia una dote di ricchezza. E il Cardinale mi rispose che ne parlassi al Pontefice, e facessi che Sua Beatitudine ne parlasse a lei; chè ella vedrebbe di assettare i fatti miei; e così feci. E ieri dicendomi Sua Santità al cospetto di esso Cardinale: Ben ecco qua Messer Giovanni Sforza, che vuoi tu mo' dire? gli risposi: Padre Santo, per tutta Roma si tiene che la Santità Vostra sia d'accordo col Re, il quale è inimico dello Stato di Milano. Quando così sia, io mi trovo a un mal partito. Perchè essendo a' comuni stipendi di Vostra Santità e di tale Stato, quando le cose andassero innanzi di questo passo, non vedo poter servire ad uno, che non disserva all'altro. E spezzare la compagnia io nol vorrei fare. Supplico Vostra Beatitudine si degni ordinare la condizione mia in modo, che non resti inimico del sangue mio, nè debba contravvenire alle obbligazioni che ho per capitoli. Mi rispose che io voleva intender troppo de' fatti suoi, e che togliessi la prestanza dall'uno e dall'altro, e non cercassi dalle tegole in su. E così commise al detto Cardinale ne scrivesse all'Eccellenza Vostra, come più diffusamente ella intenderà dalle lettere dello stesso, alle quali mi rimetto. Signor mio, se avessi creduto venire a tali termini, avanti di essermi legato per

questa via, sarei stato a mangiarmi la paglia sotto. Io mi getto nelle braccia vostre. Prego l'Eccellenza Vostra non mi voglia abbandonare, ma considerare lo stato in che io mi ritrovo, e non mi mancare dell'affetto suo ed aiutarmi, favorirmi e consigliarmi, perchè io resti buon servitore dell'Eccellenza Vostra; e mi conservi il credito e quel poco di mio, che grazie allo Stato di Milano mi hanno lasciato i miei genitori; e il quale con la propria persona e genti d'arme io manterrò sempre agli ordini dell'Eccellenza Vostra ».

In questo mezzo le cose a Roma piegavano di male in peggio. A' timori della vicina guerra si aggiunse la paura della peste, che veniva più e più imperversando. Giovanni era necessità partisse per gli apparecchi guerreschi: in questa congiuntura menò seco sua moglie, e con lei le due parenti Adriana e la sua nuora Giulia. « L'illustre Giovanni partirà immancabilmente lunedì o martedì - così addì 15 maggio il Brognolo al Marchese di Mantova - in compagnia di tutte e tre le donne, che, per ordine del Papa, restano a Pesaro fino all'agosto: poscia faranno insieme ritorno ». La comitiva partì in effetto; e pare si curassero poco di Roma e del Papa, mentre il dì 24 luglio, Alessandro, di ritorno dal narrato abboccamento di Vicovaro, scrisse a Lucrezia, rimproverandola di tale negligenza e della disubbidienza agli ordini suoi.

« Da parecchi giorni non abbiamo tue lettere. A noi reca grandissima maraviglia che tu trascuri scriverci più spesso e darci nuova della salute tua e di

quella del Sig. Giovanni, nostro carissimo figliuolo. Fa di essere per l'avvenire più accurata e diligente. Madonna Adriana e Giulia sono giunte a Capodimonte, ove trovarono morto il fratello. Della qual perdita han presa tanta alterazione ed afflizione il Cardinale e la Giulia, che entrambi sono stati colti da febbre. Noi abbiam mandato Pietro Caranza a visitarli, e provveduto a' medici ed al necessario. Speriamo in Dio e nella Nostra Donna gloriosa che in breve staranno bene. Veramente in questa faccenda di Madonna Adriana e di Giulia, il Sig. Giovanni e tu avete avuto poco rispetto e considerazione verso di noi. Li lasciaste partire senza espressa licenza nostra: mentre avreste, com'era debito vostro, dovuto pensare che un repentino allontanamento, senza nostra saputa, non ci poteva che sommamente dispiacere. Che se tu dici aver esse così voluto, perchè il Cardinal Farnese così voleva e comandava, voi altri avreste dovuto considerare, se ciò era di gradimento al Papa. Oramai è cosa fatta. Altra volta saremo più accorti, e penseremo molto bene in mano di chi affidiamo le cose nostre. Grazie a Dio ed alla gloriosa Nostra Donna, noi stiamo benissimo di salute.... Per ora non resta che esortarti di attendere a star sana, e ad essere divota della gloriosa Nostra Donna ».

Ora mentre Lucrezia seguitava a godere della pace e delle delizie della bella Pesaro, e mentre in Roma stringevano l'un dì più che l'altro gli avvenimenti guerreschi, delle donne, andate col Cardinale

a Capodimonte, « è occorso - spacciava il Brognolo - caso, ch'è oltraggio grande del Papa. L'altro ieri, 27 novembre 1494, Madonna Adriana e Madonna Giulia uscivano dal loro castello di Capodimonte, per recarsi a Viterbo presso il loro fratello il Cardinale. A qualche miglio di colà s'imbatterono in una schiera di cavalleria francese, e furon prese e menate a Montefiascone insieme con tutto il seguito loro, 15 a 30 persone a cavallo ». Altri aggiungono che i malandrini domandarono per riscatto di entrambe 3,000 ducati, ma che nondimeno usarono ad esse i riguardi dovuti all'alta loro condizione; sicchè « Giulia scrisse quindi a Roma che la era trattata benissimo, e le si mandasse la somma pel riscatto ». Vi andò il Marades, e tutti rientrarono in Roma il dì 1 dicembre.

« Il romantico avvenimento - osserva qui il sig. Gregorovius - fece parlar di sè per tutta Italia. Fu un rallegrarsi dello scandalo, di cui il Papa era stato vittima e un ridere alle spalle sue ». E confortando il benevolo scrittore i fatti con autorità, pescate a Milano e Firenze, seguita a riferire come: « Secondo notizie arrivate al signor Duca - il Moro - da Roma e anche da Firenze da Angelo, che era colà, quando le donne entrarono, Sua Santità andò loro incontro, in giubba nera, con liste di broccato d'oro, con una bella sciarpa alla spagnuola, e col pugnale e spada. Portava stivali spagnuoli e berretto di velluto molto galante ». Peccato che non fosse ancora tempo di carnevale, chè per vecchio papa di sessantaquattr'anni

sarebbe certo potuto sembrare scherzo meno improbabile! Eppure lo storico Alemanno dovea rammentarsi che quel medesimo Trotti, ambasciatore di Ferrara in Milano, da' cui dispacci egli ha tolto un tal racconto, avea scritto in tal proposito al medesimo Duca Ercole, e Gregorovius ancora lo conoscea e lo riporta, che « Qui in Milano si pronunziano in pubblico tali ingiurie contro questo Papa, quali forse a Ferrara non si ammetterebbe contro il Torta ». Nondimeno per Gregorovius il racconto è più che genuino e recitato da lui senza sillaba di osservazione, con quella medesima buona fede, onde ci narra che con queste donne andò ancora in Pesaro Vannozza: nome, i lettori l'han veduto, in niente segnato ne' sopra riferiti dispacci, anzi direttamente contradetto; poichè Gregorovius scrive « Andarono con essa - Lucrezia - anche la madre Vannozza, Giulia Farnese e Madonna Adriana », *quattro*; ed il Brognolo invece dice del partire di Giovanni, che costui andava « in compagnia di *Tutte e Tre le Donne* »; Lucrezia cioè, Giulia ed Adriana.

VI. L'anno seguente accadde la calata de' Francesi e la Lega Santa; e Giovanni, che durante la guerra non leggesi vi prendesse veruna parte, il dì 15 aprile 1496, tornò con Lucrezia a Roma, donde a capo della sua compagnia, 300 fantaccini e 100 uomini d'arme, partissi, secondo narrammo, alla volta di Napoli col capitano generale di Venezia, per distruggervi le reliquie de' Francesi. È ignoto

che cosa egli operasse in quella campagna, e quando con sua moglie rivedesse Pesaro. Nella storia di questa città è notato com' egli il dì 15 gennaio 1497 se ne fuggì travestito; che pochi giorni dopo lo seguitò Lucrezia; che tutti e due erano in Roma la domenica delle Palme del medesimo anno; e che accadde in questi giorni medesimi la sua misteriosa fuga ancora da Roma.

Le cronache ferraresi narrano, ed è giusto riferire ogni cosa, come « una sera che Giacomino, il cameriere del signor Giovanni, per ordine di quella - Lucrezia - si nascose dietro ad una spalliera, Cesare parlò liberamente con la sorella, e disse, tra le altre, essersi dato ordine di ammazzare Giovanni Sforza. Andato via lui, Lucrezia disse a Giacomino — Hai sentito? va, e faglielo sapere —. Il cameriere obbedì all' istante, e Giovanni Sforza gettatosi sopra un cavallo turco a briglia sciolta venne in 24 ore a Pesaro, ove il cavallo cadde morto ». La molta inverosimiglianza, specialmente del cavallo che sempre di galoppo e senza nessuno scambio in 24 ore percorre tratto di strada, che oggi abbisogna di quasi 12 ore di tutta la forza del vapore, ed il giudizio del medesimo Gregorovius, che dice « queste Cronache non sono esatte nelle date e spesso piene d' errori », ne fan preferire ciò che nota il Sanudo: che cioè in un dì della settimana santa, sotto pretesto di passeggiare, egli andò verso S. Onofrio, e ritrovò un cavallo apparecchiato: quantunque nemmeno in questo facile inventore di

cause si trovi notata la causa di questa fuga. Soltanto, nel Burkard, è scritto che sul finire del maggio di quest' anno Lucrezia accompagnata da' suoi cavalcò al Monastero di S. Sisto per rimanervi. Quale notizia riceve riscontro da una lettera, spedita da Roma al Cardinal d' Este il dì 19 del giugno seguente, la quale conta che « Donna Lucrezia se n' è ita dal Palazzo, *insalutato hospite*, ed è entrata in un monastero, chiamato S. Sisto. Oggi ella si trova colà. Alcuni dicono che vuol farsi monaca; altri poi affermano molte cose che non è lecito confidare ad una lettera ». Questo è certissimo che dentro l' anno si venne allo scioglimento del matrimonio; e dalle acerbe espressioni, onde si disfoga lo sposo, convien dire che l' istanza sia stata mossa da Lucrezia. Al che concorderebbe il suo ritirarsi in monastero, e la corsa fama del volersi essa rendere claustrale, accompagnata, come narrasi, al chiostro da' suoi, *a suis associata*, quasi per congedo, e *ibidem permansura*, come per non far più ritorno: ma delle vere cagioni di tutto ciò, nel Burkard, niente.

Del resto si sa che Giovanni sul cadere di giugno era in Milano, ove tagliava spietatamente il giubbone al Papa, mettendo fuori o confermando di lui quel che cantarono i poeti napoletani. Ciò non ostante dalla stessa Milano fu egli costretto, dietro le persuasioni del Moro e del Cardinal Ascanio, confessare la verità della cagione, per la quale era stato domandato quello scioglimento, cioè la sua impotenza

anteriore: difetto fatto comune a casa Sforza, la quale però si veniva man mano estinguendo, e comprovato col fatto nel medesimo Giovanni dall'infecondità del suo primo matrimonio. « Il Signor di Pesaro ha scritto qui di sua mano - così Collenuccio, da Roma al Duca di Ferrara - non averla mai conosciuta... ed essere impotente; *alias* la sentenza non si poteva dare... Il prefato Signore dice però avere scritto così per obbedire al Duca di Milano e Ascanio ». Ma se questa clausola è veramente di Giovanni, lo sciagurato mentiva per la gola; siccome mentì scelleratissimamente imputando, s'è vero, al Pontefice delitto orribile, *che*, è sentenza del medesimo Gregorovius, « *secondo una testimonianza del tempo, che non ammette dubbio, fu Giovanni Sforza stesso, profondamente offeso ed irritato*, primo a manifestare ».

Intanto la causa si veniva studiando da due Cardinali e da gran numero di giudici canonisti, appunto da questo lato del dirimente impedimento, ed il Papa appunto per questo in un Breve pote' notare che Lucrezia avea, sì, contratto matrimonio con Giovanni; ma « cum nullum nuptiale ministerium intervenisset, « prout etiam dictus Johannes per certum procurato- « rem suum ad id ab eo specialiter... re - laguna nell'originale - confessus fuit, praefata Lucretia per « definitivam sententiam per dilectos filios nostros « Antoniotum sanctae Praxedis et Johannem Anto- « nium SS. Nerei et... Cardinales, judices et commis- « sarios a nobis deputatos rite latam obtinuit prae-

« tensum matrimonium inter praedictos Johannem et « Lucretiam contractum cum omnibus inde secutis « esse nullum, ac nullas penitus vires obtinere, di- « ctosque Johannem et Lucretiam nulliter et de facto « sub praetextu matrimonii conjunctos ab invicem se- « parandos et separari, ac a mutua cohabitatione, « servitiis, et obsequiis matrimonialibus absolvendos « esse et absolvi debere declarari, ipsosque separa- « runt; quae quidem sententia nulla provocatione « suspensa in rem transivit judicatam, ipsique Jo- « hannes et Lucretia veritatis conscii etiam illi acquie- « runt ».

E poichè questo Breve, del quale riferiamo le parole, era stato provocato da Lucrezia medesima, la quale, sentendo rimorso che, essendo stato preso dalle parti, nel legale discioglimento dello sponsalizio con Gasparo, che si otterrebbe di più dal Papa dispensa dal giuramento, non era ciò stato fatto, però domandava che il Papa si degnasse di assolverla da qualunque suo debito; Alessandro, annuendo alla supplica divota, scrisse: « Praefatam Lucretiam a quibuscumque exco- « municationis, suspensionis et interdicti aliisque ec- « clesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure « vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si « quibus quomodolibet innodata existit, ad effectum « dumtaxat praesentium consequendum, harum serie « absolventes et absolutam fore censentes, nec non « quodcumque juramentum per dictam Lucretiam, seu « ejus procuratores de hujusmodi primo matrimonio

« contracto et non consummato, observando seu con-
« summando forsitan praestitum sibi relaxantes, et
« quatenus propter secundum praetensum matrimo-
« nium sic contractum, perjurii reatum incurrisset,
« illam a reatu hujusmodi etiam absolventes, repo-
« nentes et plenarie reintegrantes, omnemque inha-
« bilitatis et infamiae maculam, sive notam per eam
« praemissorum occasione contractam, penitus absol-
« ventes ».

In tal maniera il Pontefice francava la timorosa Lucrezia da ogni possibile sospetto di qualsiasi mancamento di fede, riconfermando la sentenza dello scioglimento del matrimonio con Giovanni: sentenza, che gli ambasciatori francesi, in iscrivendo alla Corte, quattro anni dopo, definivano essere stata « assolutamente legittima e conforme alla pura verità, come pubblicamente costa non solo pel processo fatto in questa causa, ma anche per confessione di esso D. Giovanni ». Fatti ed autorità, che noi abbiam voluto riferire a lungo e secondo la lettera, affinchè si renda sempre più nota l' ignoranza o malvagità di quelli, che scrissero e ripetono asseverantemente essersi Alessandro nel presente caso preso giuoco dell' autorità pontificale e della inviolabile santità de' Sagramenti.

VII. Intanto quel Federico di Napoli, che con Guicciardini dicono essersi altra volta inorridito pure al sentir richiedere da Alessandro una sua figliuola per Cesare, pare non provasse poi orrore nessuno di sposare un suo nipote, Alfonso, alla Lucrezia. Fatt

che il 20 giugno 1498, Ascanio, zio a Giovanni Sforza, in nome di Re Federico ed in presenza di altri ragguardevolissimi procuratori e testimoni, faceva rogare il contratto di queste sponsalizie. In esso si legge come il Papa, per le ragioni assegnate nel capitolo precedente, avrebbe procurato *quod ill. Dna Dna Lucretia Borgia ejus neptis*, che sua *nipote* Lucrezia Borgia sarebbesi sposata al nipote di Re Federico; che le si assegnavano per dote 40,000 ducati, quali in gran parte si rinvestirebbero nella compra di Corato e di altre terre; mentre il Re dal suo canto assegnava ad Alfonso per feudo Bisceglie e altri tenimenti, donde si trarrebbero ducati 8,000 all'anno. Questi patti vennero rifermati il dì 21 luglio; e Burkard, di mezzo agosto nota: « Di questi giorni venne D. Alfonso d'Aragona, Duca di Bisceglie, Principe di Salerno, figliuolo naturale della buona memoria di Alfonso II, Re di Napoli, dell'età di anni 18, o in circa, per isposarsi a Lucrezia Borgia, stata moglie di D. Giovanni signor di Pesaro... Cavalcò al palazzo del R.mo Cardinale di S.ª Maria in Portico, residenza di Lucrezia... indi ad alquanti giorni contrasse le nozze *per verba de praesenti* ».

I due giovani sposi vissero in pace, e, quanto pare, in molta concordia di affetti per un anno, finchè Alfonso, il dì 2 agosto 1499, fosse consiglio di Ascanio, in cui egli moltissimo confidava, ovvero persuasione de' Colonna, o dispiacimento della mutata politica di Roma in verso degli Aragonesi, innanzi giorno si fuggì

ne' vicini castelli de' Colonna, per seguitare, si disse e l'abbiam contato, suo cammino alla volta di Napoli. Dicesi inoltre che il Papa gli facesse scrivere per Lucrezia, confortandolo di ritornare a Roma: e forse fu per meglio indurre costui al ritorno, ovvero per consolare di tale partenza la Duchessa, che Alessandro, risolutosi di provvedere a Spoleto, diede a costei il reggimento di quella città e sue circostanze, terre governate in sino allora da commissari pontificii. Il Breve è degli 8 agosto, indirizzato a' Priori Spoletini.

« Amati figli, salute ed apostolica benedizione ».

« Noi abbiamo affidato il carico della conservazione del castello ed altresì il governo delle nostre città Spoleto, Foligno e loro Contea e Distretto, all' amata figliuola in Cristo, la gentildonna Lucrezia di Borgia, Duchessa di Bisceglie, per le migliore e quieto vivere di codesti luoghi. Fidati Noi nella singolare prudenza ed egregia fedeltà ed onestà di lei, come abbiamo più distesamente significato in altri Brevi, e facendo Noi assegnamento sulla consueta vostra obbedienza verso di Noi e verso di questa Santa Sede, speriamo che voi, secondo vostro debito, accoglierete con ogni dimostrazione di onore la vostra Reggente la Duchessa Lucrezia, e le sarete docili in tutte cose. Del resto, in mentre desideriamo che ella sia con ogni onore e riverenza da voi accolta e ricevuta, Noi vi comandiamo con la presente lettera, per quanto voi tenete cara la grazia nostra e volete schi-

vare la nostra disgrazia, di obbedire alla Duchessa Reggente in tutte e ciascuna cosa, che per ragione di diritto o di consuetudine possa avere relazione con tale reggenza, ed in tutto ciò che Ella crederà bene di ordinarvi, non altrimenti che fareste alla medesima persona nostra, e di seguire con ogni studio e diligenza i comandamenti di lei, affinchè voi possiate in tal maniera guadagnarvi il nostro compiacimento secondo l'osservanza vostra ».

La nuova Reggente partì di fatto nella sua provincia lo stesso dì 8 agosto 1499, accompagnata da suo fratello Gioffredo, dall'ambasciatore di Napoli e da moltissimi altri ragguardevoli personaggi: a Porchiano venne incontrata da una deputazione di Spoletini; il dì 15 diede in Spoleto udienza a' Priori; e questi a più segno di loro divozione e contentezza le offrirono in quel dì medesimo sontuosissimo banchetto. Non guari dopo Alfonso, o pentito di sua leggerezza, o allettato da queste nuove onorificenze della sua donna, venne a ricongiungersi a lei in Spoleto; donde tutti e due sul finir di settembre andarono a Nepi; terra, stata retta per innanzi dal Cardinale Ascanio, ed in allora, per la fuga dello Sforza, rivocata dal Papa al suo immediato governo. Alessandro vi era giunto il dì 25. In tale incontro Lucrezia fu fatta ancora reggente di questo luogo; e conservasi tuttora nell'Archivio di quella città il Breve, onde ad istanza della Reggente vennero sgravati di alcuni balzelli i Nepesini. A mezzo ottobre Lucrezia fe' ritorno a Roma.

Il dì 31 sgravossi del primo figliuolo, il quale venne battezzato dal Cardinal di Napoli in presenza di tutto il baronato romano e di tutti i rappresentanti delle Corti, ed al quale fu posto il nome, già stato del Papa, Rodrigo.

Secondo le memorie, convien qui far notare che il governo di questa donna valse infinitamente meglio, che non quello de' signori Legati; poichè, mentre di costoro piovevano a Roma biasimi e rimostranze, per i quali il Papa era stato costretto di fare mutamento, di Lucrezia invece serbavano que' popoli, ancora dopo cessato il suo governo, e stima e durevole affezione. « In tutti i luoghi, pe' quali Sua Signoria è passata - così l'ambasciatore ferrarese in accompagnandola a Ferrara tre anni appresso - è stata ben veduta ed amorevolmente e con grande riverenza accolta. Dalle donne anche ha avuto presenti con tale dimostrazione, che tutto pareva esser fatto per riguardo a lei stessa. Tanto universalmente è ben voluta in questi paesi, ne' quali per essere già stata nella legazione di Spoleto è anche molto ben conosciuta ».

VIII. Ma la pace de' novelli consorti venne quest'anno funestata da due sciagure: l'una avventurosamente tollerabile, uno stramazzone da cavallo patito da Lucrezia vicino al Laterano, il dì che andò per le visite dell'Anno Santo; l'altra senza rimedio, l'assassinio del suo Alfonso, tentato la notte del dì 15 luglio, consumato il dì 18 dell'agosto seguente. Questo misfatto tutto avvolto nel mistero, immagini

il lettore, a quanti mai commenti e leggende diede luogo. Stando a Marin Sanudo, che non merita, e lo vedrem di poi, in tale racconto nessuna fede, ne si narra come il Cappello, ambasciatore Veneto a Roma, nella Relazione che fece a' Dieci, segretissima:

« Disse del caso del Principe di Bisceglie, nipote del Re Federico; e narrò come fu ferito a tre ore di notte, presso il palazzo, dal Duca Valentino suo cognato; e il Principe corse dal Papa dicendo: Sono stato ferito; e gli disse da chi; e madonna Lucrezia figlia del Papa, sua moglie, ch'era in camera del Papa, cadde in angoscia. Ora il detto Duca di Bisceglie (che sta appresso il Palazzo di S. Pietro, nella casa del Cardinale di S. Maria in Portico, e per dubbio avea mandato a prender medici da Napoli) stette trentatrè dì malato; ed il Cardinal di Capua lo confessò; e la moglie e la sorella, ch'è moglie del Principe di Squillace, altro figlio del Papa, stavano con lui, e gli cucinavano in una pignatella per dubbio di veleno, per l'odio che gli aveva il Duca Valentino. E il Papa lo faceva custodire da sedici persone, per dubbio che il Duca non l'ammazzasse. E quando il Papa lo visitava, il Duca non vi andava; se non una volta che disse: Quello che non si è fatto a desinare, si farà a cena. E avendo l'oratore parlato col Papa di questo, il Papa gli disse: Il duca dice di non l'aver ferito; ma l'avesse ferito, lo meriteria. Ora un giorno, fu a' 17 agosto, entrò in camera, che era già sollevato, e fece uscire la moglie e la sorella, e

D. Michele chiamato strangolò il detto giovane; e la notte fu sepolto. Caso molto pietoso; sì che tutta Roma ne parlò; ma non si osava parlare apertamente per paura; e il duca ebbe a dire di averlo fatto ammazzare, perchè tramava di ammazzare lui, e di questo faria il processo, e lo voleva mandare alla Signoria ».

Il lettore potrà leggere da sè attentamente la Relazione, e porsi in grado di giudicare secondo suo discernimento: ne basti soltanto il far considerare che se le parole recitate fossero state pronunziate dalla bocca del Cappello, e non dal Sanuto, il quale con la medesima asseveranza parla de' gatti mammoni e de' cani neri e di altrettali dabbenaggini accadute in Roma, tuttochè nemmeno il Cappello discorra di cose di veduta, ma soltanto di udita, codesta Relazione avrebbe certo in sè non poco valore. Ma le son cose, che si potevano al più congetturare, non mai minutamente descrivere nè dall'offensore, nè dagli offesi, che avevano eguale interesse di tacere per loro onore; ed il Burkard, che quasi concorda nel mistero del delitto, discorda evidentemente nelle circostanze, le quali, conoscendosi i fatti, potevano e dovevan essere notorie. Egli narra tra le altre cose, contrariamente alle dette dal Cappello, che a guardia e cura del malato stava un medico e un certo gobbo, *qui ejus curam habere consueverunt* - e allora che sarebbe della pignatella di Sancia e di Lucrezia? che delle sedici persone messe dal Papa? - e che questi due tradotti a castello, inquisiti, processati, furono assoluti per

aver essi obbedito agli ordini di chi poteva comandare. Questo, sì, è certissimo, che Lucrezia ne rimase acerbamente trafitta. Indi a due settimane, il dì 31 agosto, con compagnia di 600 cavalieri se ne andò al suo castello di Nepi, per temperare colà il suo cordoglio, e cercare in quella romita dimora alcun conforto.

IX. Ora lo stato libero di lei, la sua età giovanissima di poco più che quattro lustri, la nota gentilezza del suo animo, e la stessa nobiltà di essere stata moglie di due principi di sangue reale, fece sorgere nella mente o di Cesare o dello stesso Alessandro un pensiero, che al primo aspetto pareva del tutto ardimentoso: sposar lei al giovane Alfonso d'Este, rimasto vedovo e senza successione nell'età di soli ventiquattro anni. Era, senza dubbio, parentado vantaggiosissimo al ricostituentesi dominio della Chiesa, e solo mezzo di tener benevolo a Cesare uno Stato troppo forte per essere annesso, o con l'esempio o con l'opera, alle altre terre conquistate. Lo stesso Gregorovius comprese benissimo l'importanza del disegno, scrivendo: « Così assicurava - il Papa - a costui - Cesare - non solo il possesso della Romagna, che la Repubblica di Venezia poteva strappargli, ma gli slargava anche maggior campo per dar seguito alle sue mire su Bologna e Firenze. Era inoltre un mezzo per far entrare nelle vedute de' Borgia anche le dinastie di Mantova e di Urbino, imparentate con quella di Ferrara. Poteva altresì diventare punto di partenza per una lega

più grande tra la Francia, il Papa, gli Stati di Cesare, Ferrara, Mantova e Urbino. E questi alleati erano forti abbastanza da assicurare Alessandro e la casa sua contro ogni nemico ».

Se non tutto questo, sarebbe stato gran tratto di politica stringere a sè con legame di sangue l' unico feudatario pontificio, impossibile di essere costretto con la forza. Il consiglio pertanto piacque; le vive relazioni tra' Borgia e gli Estensi, questi per obbligo di gratitudine per il cardinalato conferito ad Ippolito, e per essere stato Alessandro padrino dello stesso Alfonso, quelli per disegno di più tirarli a sè e più obbligarsegli, confortavano alla buona riuscita di tanta impresa; e primo documento delle pratiche fatte per incarnarla, è una lettera del Cardinal Ferrari, divoto di Casa d' Este, scritta da Roma e proponente al Duca Ercole il disegno ed i conseguenti vantaggi.

Ma i desiderii dell' Estense poggiavano assai più alto. Egli avea speranza e promessa di dare a suo figlio nientemeno che una donna della casa reale di Francia, Luisa vedova d' Angoulome. Con tali vedute dinegossi in principio alle proposte di Roma. Ma dipoi, ossia sfidato del suo primo disegno, ossia più considerato de' fatti propri, alle altre lettere del Ferrari, il quale « con più viva insistenza fece ancora rappresentare al Duca i vantaggi di quella unione e i danni del rifiuto; da una parte la sicurtà degli Stati di Ferrara e l' accrescimento loro; dall' altra l' amicizia del Papa e di Cesare, e forse anche di Francia »;

Ercole si dispose a trattare, tanto che dicesi il Papa, il dì 8 maggio, significando al Concistoro questo maneggio, ne ragionò come di cosa certa. Francia ancora erasi voluto intramettere, consigliando il Duca di conchiudere con condizioni grasse; il che volea dire che le speranze del parentado con Luigi erano morte del tutto. Allora Ercole mandò a Roma Ettore Bellingeri per trattare ed esporre le sue richieste.

Egli domandava « 200,000 ducati, l' affrancamento dell' annuo canone, la concessione del giuspatronato del Vescovado di Ferrara mercè decisione concistoriale, e molte altre cose ». Le condizioni parvero, ed erano in effetto, smodate. Il Papa consentiva per soli ducati 100, 000 di dote, alle altre domande, soltanto in massima; e puntando forte il Duca pel tutto, il Papa negava di scendere più oltre. Ma la fama dell' incominciato trattato e le politiche considerazioni che volgarmente si facevano in tal proposito ammonirono vie più i contraenti della grande importanza del negozio e della convenienza del doversi nel miglior modo accordare. Era necessità, osserva qui il Sig. Gregorovius, che un tal maneggio dovesse mettere interesse agli amici e nemici di Roma. « Nè alle potenze d' Italia, nè alle straniere poteva far comodo che il Papato s' ingrandisse tanto. Firenze e Bologna, alla cui conquista Cesare mirava, vivevano in sospetto. La Repubblica di Venezia, in continua tensione con lo Stato di Ferrara ed agognando alle coste di Romagna, non dissimulava il suo malumore, anzi attribuiva tutto il di-

segno all'ambizione di Cesare. Il Re di Francia mostravasi contento della cosa, solo perchè non poteva stornarla; altrettanto faceva la Spagna. Ma Massimiliano ne fu così irritato, che cercò impedire il matrimonio. Ferrara cominciava appunto a toccare quell'importanza politica, che aveva avuto Firenze al tempo di Lorenzo de' Medici. E da qualsiasi parte si schierasse, era quindi cosa di troppo peso; ed all'imperatore Germanico non poteva essere indifferente la stretta unione di tale Stato col Papato e con la Francia. Oltre a ciò moglie di Massimiliano era Bianca Sforza; e altri membri e partigiani della caduta casa, nemici accaniti de' Borgia, vivevano alla corte Tedesca. L'imperatore mandò nell'agosto lettere a Ferrara, con le quali sconsigliava Ercole dall'imparentarsi col Papa ». Ma l'effetto fu diverso affatto: poichè questi medesimi richiami consigliaron Roma e Ferrara di stringer presto. Il dì 16 agosto si stipulò l'atto legale del matrimonio in Vaticano; il dì 2 settembre si stipulava e pubblicava in Ferrara. Ercole ne ragguagliava quel dì medesimo il Marchese di Mantova.

« Illustre Signore e Fratello nostro amatissimo ».

« Significammo a V. E. la risoluzione presa a' dì passati di acconsentire ad attendere alle pratiche pel parentado con Sua Santità, togliendo l'Ill.ma Donna Lucrezia Borgia, sorella dell'Ill.mo Duca di Romagna e Valenza, per moglie del nostro primogenito D. Alfonso. A ciò ci spinsero principalmente le esortazioni di Sua Maestà Cristianissima; sempre che però fos-

simo d'accordo con Sua Santità su tutte le particolarità spettanti al matrimonio stesso. Ora, essendosi tale affare trattato, Sua Santità e Noi siamo restati concordi; e il Re Cristianissimo ha continuato che si venga alla conclusione del matrimonio, per mezzo degli ambasciatori francesi e procuratori di Sua Beatitudine. E questa mattina si è fatta la pubblicazione. Di che n'è parso dare incontanente avviso all'Eccellenza Vostra, perchè l'intima unione e l'amore reciproco fa che ella prenda interesse, e partecipi a tutto ciò, che ci riguarda ».

Un corriere giunto a Roma il dì 4 significò l'adempimento di tale pubblicazione; il Papa l'annunziò al Concistoro, come atto di grandissimo rilievo per la S. Sede. Il dì 5 Lucrezia con solenne cavalcata andò a ringraziare Sua Santissima Signora alla Chiesa del Popolo; nel qual dì Roma si pose tutta a festa, e le vie risuonarono di Viva Alessandro! Viva l'illustrissima Duchessa di Ferrara! Concluso così il trattato, mentre l'Imperatore inveleniva, e da tutte le altre Corti piovevano a Roma ed a Ferrara lettere di congratulazioni in lode del fatto e « delle virtù e delle doti della sposa », nelle due città capitali si lavorava di tutta lena, affine di ben comporre le cose necessarie per la solennità delle nozze.

X. Il dì 17 settembre fu trattato in Concistoro della diminuzione del canone; ed in tale occasione « Alessandro espose tutto quello che avea fatto Ercole per Ferrara, le fondazioni delle Chiese e Monasteri, e

specialmente l'aver benissimo fortificato la città, in maniera ch'era diventata un baluardo dello Stato Pontificio ». Ne convennero facilmente i Cardinali anziani; soli i Cardinali giovani, le creature medesime d'Alessandro, talmente questi aveva fatta facoltà di parlar liberamente a chicchessifosse, si dimostrarono dapprima ritrosi: ma la diminuzione alla fine fu approvata, e comprendeva i capitoli seguenti. « Dote della prefata Madonna fue; Tenuta di Cento e della Pieve del Bolognese con suoi contadi in perpetuo. A danari contanti ducati centomila d'oro in oro. E dove che Ferrara pagava di censo alla Chiesa ogni anno quattromila fiorini d'oro di Camera, e cento fiorini pe' rimanenti castelli, più una libbra d'argento puro; in vista delle molte spese sostenute da Ercole, in vantaggio della città, della Chiesa e delle fortificazioni, il censo si riduceva a cento soli fiorini d'oro per i discendenti d'Ercole, Alfonso e Lucrezia, ed estinta questa linea retta, soltanto fiorini mille ». Riconfermossi altresì il titolo e le altre prerogative ducali, stati concessi a Borso ed al costui fratello Ercole da Sisto IV; e sottoscrissero a questa Bolla, data in quel dì medesimo e anno 1501, ben ventisette Cardinali.

Inoltre si provvide al piccolo Rodrigo, che non conveniva seguisse sua madre a Ferrara, mettendolo sotto la tutela di due Cardinali, ed assegnandogli le entrate del novello ducato di Sermoneta: la qual terra con la rocca e circostanze, l'abbiam detto, vivente Alfonso d'Aragona, Lucrezia avea comprato dalla Ca-

mera per ducati 80,000; « somma che la stessa Camera confessava di aver ricevuto in contanti e dalle mani della stessa Signora: *manualiter et in pecunia ab ipsa Domina Lucretia*. Ancora si formarono da ambe le parti le liste de' personaggi che dovevano comporre il corteo per accompagnare a Ferrara la sposa; negozio ancor questo di altissimo momento in que' tempi, e che tenne in grande affanno il Duca Ercole, desideroso di veder compensare l'inferiorità della comitiva romana a petto della ferrarese con la compagnia di alcun Cardinale. Ma l'ambasciatore dove' rispondergli: « Relativamente al desiderio di Vostra Eccellenza che un Cardinale accompagni la Duchessa, Sua Santità oppose non sembrargli onesto che un cardinale qualunque si parta da Roma a tale scopo. Ma ha scritto al cardinale di Salerno, Legato nella Marca, di pigliare il cammino verso le terre del Duca di Romagna e di aspettar lì per far poi compagnia alla Duchessa a Ferrara, e cantare la messa sponsalizia ».

Intanto da Firenze, notisi importanza di un tale matrimonio, si spedirono dalla Repubblica ambasciatori alla stessa Lucrezia, supplicandola che nell'andata volesse onorare di suo passaggio Toscana, e di sua dimora Firenze; e lo stesso Duca Ercole, tutto preoccupato del sermone per le accoglienze di Lucrezia, avea dato carico a' suoi ambasciatori di procurargli qualsiasi notizia di casa Borgia. In tale occasione riceve' da loro in risposta quella lettera, da noi riportata nel Capo III.

XI. Ora, dirittamente in questo tempo, che Lucrezia si veniva tutto disponendo al gran connubio, ed in punto quando gli ambasciatori di Ferrara erano tutt' occhi ed orecchi per notare e riferire al loro Signore ogni cosa veduta o sentita « sul conto di questa bella e giovane donna, di cui non è dato scoprire - scrive Gregorovius - una traccia sola di un vero intrigo amoroso », « su della quale - spacciava il Pozzi ad Ercole - non si potea sospettare nulla di sinistro »; appunto in questi dì di tanta osservazione il nome di questa donna riceve oltraggio di due fatti disonesti, e per la penna di persona dimesticissima. « Prima che nostro Signore - scrive o si fa scrivere a Burkard, nella sovraccennata partenza del Papa per le sue terre - uscisse di Roma, affidò la sua camera e tutto il palazzo a madonna Lucrezia sua figlia, e le die' licenza di aprire le lettere indirizzate alla Santità Sua, con ordine che ove mai fosse occorsa cosa di momento, domandasse consiglio dal Reverendissimo di Lisbona, o da altri Cardinali, che però poteva ella far venire a sè ». Fin qui, quantunque, secondo Gregorovius, « procedimento così impudente non s' era visto mai », non vi sarebbe poi da prendere tanto scandalo, che prete partendo di casa sua lasci detto a una sua strettissima congiunta che gli guardi la camera, e riceva le sue lettere; tanto più che le commissioni « *si riferivano realmente solo alle cose temporali, non alle ecclesiastiche* ». Ma lo scrittore intendeva valersi di ciò a buon preludio di quanto egli scrive appresso ingenuissimamente.

« Ora occorse non so qual caso; e dicesi Lucrezia essersi rivolta al Cardinal di Lisbona, esponendogli l'incarico del Papa e l'affare. E quegli le disse: Ogni volta che il Papa fa delle proposte in Concistoro, il Vicecancelliere, o altro cardinale per esso, suole sottoscriverle, e prender nota delle opinioni de' votanti; così anche ora fa duopo che alcuno sottoscriva ciò ch'è stato detto. Ov'è la vostra penna? domandò il Cardinale: Lucrezia capì lo scherzo, e sorrise; e così terminarono in modo conveniente la conferenza ». Si fecero, di grazia, scherzi così procaci in piazza? Li riferì forse il Cardinale? Li riferì Lucrezia? O hassi invece a giudicare dalla probabilità di questi aneddoti la verità similmente delle delegate funzioni dette sopra? Certa cosa è che ancora di questo temporaneo papato di Lucrezia non avrebbero per fermo mancato di ragguagliare il Duca que' suoi diligenti ambasciatori, i quali que' giorni spacciavano a Ferrara ogni minuzia della Duchessa, fino la più o meno debolezza delle sue forze ed il suo prendere o non prendere le medicine.

L'altro fatto recitato dal medesimo Burkard a vergogna suprema di Lucrezia è la nefanda cena della notte della vigilia d'Ognissanti: spettacolo non più letto di altra gente dissolutissima, ed impossibile di qui specialmente riportarsi senza offendere i volgari riguardi del pudore. « Scene abbominevoli di dissolutezza - scrive Roscoe - che sebbene sembrino assolutamente incredibili, sono riferite dal Burkard, senza

alcun commento, e come se formato avessero parte degli avvenimenti ordinari della giornata ». E meglio ancora il suo Traduttore; « O Buccardo fu presente a quella scena scandalosa, il che però egli non dice, e non si potrebbe liberarlo dalla taccia di una somma immoralità, che concilierebbe poca fede a' suoi scritti; o non lo fu, e come pote' egli in tal caso avere contezza così minuta di quelle turpitudini? Cinquanta pubbliche cortigiane sono chiamate a quel ballo; e come mai non si parla in tutta Roma di questo scandalo? come non diventa esso l'argomento di tutte le satire, in Roma allora tanto frequenti? come mai non ne fa menzione alcuno scrittore contemporaneo? come mai il solo Buccardo lo riferisce? »

Ed il Gregorovius medesimo, che tuttavia non osa chiamar bugiardo il Diarista suo compatriota, e che s'ingegna a tutt'uomo di potere far concepire questa inconcepibilità dell'avvenimento, rigettando alla fine, con molte altre, ancora questa velenosissima calunnia, tuttochè egli il faccia con certa aria da farti inchinare a credere il contrario, e tuttochè apertamente dica di non poter tenere Lucrezia per esempio di castimonia; « Ma dall'altra parte, conchiude, niun uomo spregiudicato avrà animo di affermare che siasi resa colpevole di quelle turpitudini senza nome. Se si suppone possibile nella natura di una giovane l'inconcepibile forza, di cui l'uomo più dissoluto e più rotto al vizio appena è capace, di saper, cioè, nascondere l'intimo disfacimento morale, che in tutto l'essere spirituale

il più infame dei delitti non può non generare, di nasconderlo, dico, sotto la maschera di una grazia sorridente; bisognerebbe allora dire che Lucrezia Borgia nel magistero dell'ipocrisia abbia posseduto potenza trascendente ogni limite dell'umano. Ma nulla entusiasmava tanto i Ferraresi, quanto la grazia sempre serena e gioviale della sposa d'Alfonso. Ogni donna sensibile può giudicare se fosse Lucrezia in grado di manifestarsi in tal guisa, posto che covasse nell'animo tanta colpa; e se il viso della moglie d'Alfonso d'Este, nell'effigie del 1502, potesse esser quello della inumana furia nell'epigramma del Sannazzaro ».

Del rimanente, non è punto vero quel che scrive il medesimo Gregorovius, allorchè sdegnato forse della molto bella luce che splende da Lucrezia, e provandosi di pure scemarla, nota della buona donna che « gli ammiratori non si mostrano che nel secondo periodo della vita di lei, quand'essa era già a Ferrara »; e che « gli accusatori e le accuse non possono riferirsi che al periodo di sua vita in Roma ». Così distinguendo Gregorovius contraddice a Gregorovius, dacchè egli medesimo appunto di questo periodo ha sentenziato, nella sua Storia, come: « Non un contemporaneo ne discorre! Nemmeno i diplomatici stranieri, per quanto i dispacci loro ci son noti, diedero in quel tempo informazioni sulla vita privata di lei. Di questo periodo Romano non abbiamo nè lettera di lei, o a lei indirizzata, nè poesia, che parli di lei; non fosse altro uno di quei sanguinosi epigrammi del

Sannazzaro, che l'hanno stigmatizzata come la più sfacciata delle cortigiane ».

XII. Se non che, più che le belle congetture e la forza delle prove negative, giovano mirabilmente all' onore di Lucrezia le irrefragabili testimonianze delle persone, le quali avevano carico ed obbligo di fin leggere nell' animo di costei. Imperciocchè ancora di que' giorni era venuta a Ferrara alcun' eco di male voci, le quali tenevano in apprensione gli Estensi, già entrati in alcuno sospetto per quella disgraziata fine, toccata a' passati e sposo e marito di questa donna. Intantochè Ercole, immaginando non forse vi potesse essere qualcosa di fattucchieria in questa Borgia, avea caldamente raccomandato ad un suo fido di ragguagliarlo di ogni impressione che potesse aver di lei ancora al primo vederla. Giovanni Luca Pozzi ne lo fe' contento in effetto, appena tornato dalla prima visita alla Signora. È quindi uno de' più saldi ed autorevoli documenti di questa storia.

« Illustrissimo Signor mio ».

« Questa sera, poichè ebbi cenato, fui in compagnia di Messer Gerardo Saraceni presso l'Illustrissima Madonna Lucrezia, per visitarla a nome di Vostra Eccellenza e dell' Illustrissimo D. Alfonso. In tale occasione venimmo in lungo ragionamento su diverse cose. In verità ella si diede a riconoscere per donna molto prudente e discreta e di buona indole e di grandissima osservanza verso Vostra Eccellenza e l' Illustrissimo D. Alfonso; sicchè si può ben giudicare

che entrambi saranno di lei ben soddisfatti. Oltrechè ella ha ottima grazia in ogni cosa, ed è a un tempo modesta, venusta e onesta. Nè poi meno è cattolica, nè mostra meno temere Dio. Domattina si confessa con l'intenzione di comunicarsi il dì della Natività del Signore. La bellezza sua è già per sè soddisfacente; ma la piacevolezza delle maniere e il modo grazioso di porgersi l'aumentano e fanno parere maggiore. In conclusione le sue qualità a me paion tali, che nulla di sinistro si debba o possa sospettar di lei; piuttosto è da presumere, credere e sperarne sempre ottime azioni. Di che m'è parso conveniente, in omaggio alla verità, far con questo scritto testimonianza a Vostra Altezza. Ed Ella sia certa che come, in conformità del debito ed ufficio mio, scrivo senza passione il vero; così per la servitù che mi lega all'Eccellenza Vostra, ciò mi colma di singolare letizia e consolazione ».

Il dì del Natale gli ospiti rimasero maravigliati delle cerimonie della messa solenne cantata dal Papa in S. Pietro; e più ancora « dell'apparenza magnifica ed anche religiosa del Papa ». La sera del 26 fu ricevimento di gala e ballo in casa di Lucrezia; il dì 30 D. Ferrante e D. Sigismondo, fratelli dello sposo, condussero per mano Lucrezia a Palazzo per celebrare lo sponsalizio. Il Papa sedeva in trono nel mezzo di tredici Cardinali; erano presenti il Duca e gli ambasciatori di Francia, Venezia e Spagna. Si cominciò dalla lettura del mandato di procuratore a D. Fer-

rante; quindi il Vescovo d'Adria lesse il discorso di rito; finalmente D. Lucrezia e D. Ferrante fattisi a' piedi del trono, e pronunciate le parole della legge, in mettendo egli a lei l'anello: « Questo anello matrimoniale, disse, Illustrissima Donna Lucrezia, manda a te l'Illustrissimo D. Alfonso, per libera determinazione; e io te lo consegno a nome di lui »: e Lucrezia: « Così anch'io per libera determinazione l'accetto ». Si presentarono i donativi, preziosissimi; si cominciarono le feste, maravigliose; si presero a fare gli apparecchi pel gran viaggio; e intanto di giorno in giorno cresceva incredibilmente la stima de' Ferraresi per la loro novella Signora.

Il Pozzi ed il Saraceni seguitavano di scrivere ogni cosa minutamente al Duca Ercole. Tra le altre gli riferirono come il Papa si raccomandava di tutto cuore che si desse a Lucrezia compagnia di dame e cavalieri dabbene, significando come « ella stessa avea detto al Papa che non farebbe mai arrossire Sua Santità pel modo di operare; la qual cosa (aggiungiamo) per quanto possiamo giudicare, teniamo per certa. Perchè quanto più conversiamo con lei, e quanto più consideriamo il viver suo, tanto veniamo in migliore opinione della bontà, onestà e discrezione sua, non omettendo che in casa sua non si vive solo cristianamente, ma religiosamente ». Dietro siffatte testimonianze di lodi veramente singolari, Lucrezia il dì 6 gennaio 1502, alle ore 3. 30 della sera partivasi di Roma, con corteggio che non mai il più splendido, e meritandosi

per istrada, e più nella nuova e sua ultima residenza di Ferrara, maggiori significazioni di pubblica riverenza alle sue celebri virtù.

XIII. Il Duca Ercole, tanto sospettoso, non appena conobbe Lucrezia nell'aspetto e nella vita, ne rimase entusiasmato. « Da che Sua Signoria è arrivata - scrive al Papa - mi ha talmente soddisfatto per le virtù e degne qualità trovate in essa, che non solo mi son raffermato in quella mia buona disposizione, ma altresì il desiderio e l'animo di far così - accoglierla cioè con benevolenza e con onore - è in me grandemente cresciuto, tanto più che vedo la Santità Vostra per un Breve di sua mano farmene amorevolmente ricordo ». Nè meno ne rimasero prese quante mai anime gentili furono avventurate di avvicinarla. « Tra questi - osserva giustamente Gregorovius - non sono uomini meno celebri, che tra gli accusatori: Tito ed Ercole Strozzi, il Bembo, Aldo Manuzio, il Tibaldeo, l'Ariosto, tutti i cronisti di Ferrara e il biografo francese del Bayard. Essi fan tutti testimonianza dell'onoratezza di quella durante il periodo di Ferrara, ma non del suo passato in Roma. - Arbitraria interpretazione dello storico smentita dallo storico medesimo -. Epperò il difensore di Lucrezia non può attingere da loro che prove negative. A lui convien dire che personaggi nobili, come l'Aldo, il Bembo, l'Ariosto, malgrado della loro tendenza all'adulazione cortigiana, non potevano esser mai tanto impudenti da magnificare una donna come l'ideale

delle donne del tempo loro, dove l'avessero stimata colpevole, e anche capace soltanto di quelle turpitudini, nelle quali poco innanzi era incorsa. In tal caso l'Ariosto stesso diventerebbe per noi un uomo abbominevole ».

Non altrimenti, anzi con più chiarezza il Campori, allorchè toccando dell'immortale iscrizione, apposta dall'Ariosto alla sua statua della Lucrezia, ove si canta che Roma, patria di lei, doveva porre la vivente, per bellezza ed onestà, sopra alla Lucrezia antica; « per quanto si voglia tener conto, nota il giudizioso scrittore, dello spirito cortigianesco de' poeti di que' tempi e della buona servitù di Messer Lodovico cogli Estensi, si consentirà tuttavia che l'arte adulatoria avea pur essa i suoi canoni e i suoi limiti, e che male avvisato e inesperto delle materie del mondo e delle usanze delle corti sarebbe stato colui che avesse adulato un principe di ciò appunto, di cui più palesemente avesse meritato biasimo; imperciocchè la lode avrebbe allora vestito le forme dell'ironia, e mal ne avrebbe incolto all' incauto e sconsigliato piaggiatore ». Alla quale sentenza, tuttochè Gregorovius trovi molto e molto da apporre, « nulladimeno, è egli costretto scrivere tirato dalla forza del vero, non si può in tutto rigettare l'osservazione del moderno difensore di Lucrezia. Dove pure quel paragone non fosse stato fatto, è certo che altri contemporanei dell'Ariosto hanno appunto esaltato l'onestà della bella Duchessa. E questo è sicuro che nel periodo

della sua vita in Ferrara essa si mostrò qual modello di donna virtuosa ».

La medesima testimonianza di onestissima vita le fa il citato scrittore della Storia del Cavaliere Bayard, persona che la vide ed ammirò co' suoi occhi medesimi, allorchè narra delle accoglienze state fatte in Ferrara a' Francesi, e nota come: « sopra tutti la buona Duchessa, che era una perla in questo mondo, fece loro accoglienze singolari..... Io oso dire che nè in quel tempo, nè assai innanzi, non si è più vista Duchessa così *trionphante*. Era bella, buona, dolce, cortese con tutti ». Laonde con ogni ragione la Duchessa d' Abrantes, nelle sue Vite e Ritratti delle Donne Illustri, biasimando Victor Hugo e suoi compagni esclama:

« La pittura del poeta francese è un tipo di malvagità che fa fremere, e i cui colori non si possono attingere che ad una tavolozza infernale davvero. Se c' è un tribunale che rivendica e persegue il calunniatore che in vita insidia proditoriamente all' onore de' viventi, vi debb' essere altresì un giudice contro chi, senza indagare la verità dei particolari di un fatto, senza farsi coscienza d' esaminare quanto viene asseverando, snatura le tradizioni, frammischia, confonde personaggi disparati, e col procedere pregiudicato del volgo crea un simbolo d' infamia, e il rovescia sopra un personaggio storico, che simile al capro emissario de' Giudei destina ad espiare tutte le sozzure più nefande, i sagrilegi più iniqui di un' età ».

Insomma, per conchiudere, dietro tanto belle ed

autorevoli scritture, della vita di Lucrezia insino a questo punto della storia, non havvi che il solo Gregorovius, il quale, contraddicendo apertamente a sè stesso, ha gettato dubbiezza sull'integrità della vita di lei durante il periodo di Roma. Era l'unico rifugio agli ostinati detrattori de' Borgia; l'unico scampo all'accortissimo scrittore, il quale ben si addiede come questa totale assoluzione di un reo sarebbe potuto essere facile passaggio all'assoluzione ancora degli altri complici; epperò, detto egli che tra tutti gli altri scrittori autorevolissimo è il Burkard, e confessato che l'incredibile cena d'Ognissanti « è l'unico luogo nel Diario del Burkard, ove Lucrezia apparisca sotto luce sì brutta »; che, di più, il medesimo Diarista « in niun altro ha detto di lei nulla di disonorevole »; « che di fatto sul conto di questa bella e giovane donna non è dato scoprire una traccia sola di un vero intrigo amoroso »; dopo tutto questo, il Sig. Gregorovius, domandando nondimeno a sè medesimo se relazioni e passi falsi di tal natura - cioè oscenissimi - non son frequenti abbastanza nella società d'ogni tempo, e a sè medesimo rispondendo, contro ogni norma, non dico di critica, ma pur di logica, sostiene con pervicacia mirabile « che niuno può indursi a credere che Lucrezia Borgia in mezzo alla corruzione Romana, e in quella cerchia di persone, cui apparteneva, potesse mantenersi immacolata »: e, dal periodo romano passando a quel di Ferrara, il medesimo scrittore di « trattazione storica

nel modo più rigoroso e sicuro », il critico « appoggiatosi a' documenti », dopo aver tutte contate le opere della carità di Lucrezia, e dichiaratosi attonito della « serenità » di lei nell'ora di sua morte, in punto al termine dell'opera, quando più il lettore sentesi scaldare di pietà per la carissima Duchessa, egli con tuono di cinismo singolare, conchiude che Lucrezia in fine non è per lui che tutto al più una pentita *bacchettona*, e *forse anco una tormentata dalla memoria delle colpe proprie.* « Che tutto questo facesse - opere eroiche di beneficenza - non è a maravigliarsi. Ciò s'accordava con la natura della donna non solo, ma col suo passato e con le sofferte vicessitudini. La più gran parte delle donne, che han molto vissuto ed amato, finiscono bigotte. E la bigotteria è sovente l'ultima forma, che alla vanità della donna rimane a prendere. La rimembranza di un mondo pieno di vizi e di delitti commessi da persone a lei più prossime, e forse anco la memoria delle colpe proprie, non potevano cessare di tormentare l'animo di Lucrezia ».

Ben disse dunque colui che scrisse, ed è questi il Sig. Gregorovius: « Per chi riguarda alla legge della casualità, la storia è la giustizia del mondo. Ma non di rado la storia scritta è per sè il più ignorante - meglio, il più iniquo - de' tribunali »!